



Serie 14 – 2023

Vol. 6 – n. 1

ISSN 1121-7820

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

COMITATO SCIENTIFICO

Franco Adamo, Università del Piemonte Orientale, Italia
Vittorio Amato, Università di Napoli Federico II, Italia
Andrés Aristegui Cortijo, Instituto Geográfico Nacional, Spagna

Gianfranco Battisti, Università degli Studi di Trieste, Italia

Giuliano Bellezza, Università di Roma La Sapienza, Italia

Jean-Marc Besse, Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne, Francia

Edoardo Boria, Sapienza Università di Roma, Italia

Giuseppe Campione, Università di Messina, Italia

Laura Cassi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Gabriele Ciampi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Federico Cugurullo, Trinity College Dublin, Irlanda

Fiorella Dallari, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia

Hélène Dang Vu, École d'Urbanisme de Paris, Francia

Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino, Italia

Gino De Vecchis, Università di Roma La Sapienza, Italia

Francesco Dramis, Università degli Studi Roma Tre, Italia

Paolo Roberto Federici, Università di Pisa, Italia

Carmen García Martínez, Universidad de Castilla-La Mancha, Albacete, Spagna

Tiago Luis Gil, Universidade de Brasília, Brasile

Alberto Giordano, Texas State University, USA

Guillaume Giroir, Université d'Orléans, Francia

Maria Gemma Grillotti, Università Campus Bio-Medico di Roma, Italia

Luc Gwiazdzinski, Université Grenoble Alpes, Grenoble, Francia

Piergiorgio Landini, Università "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara, Italia

Jean-Pierre Lozato-Giotart, Université Paris Sorbonne Nouvelle, Francia

Elio Manzi, Università degli Studi di Palermo, Italia

Glaucio José Marafon, Universidade do Estado do Rio de Janeiro, Brasile

Maria Mautone, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Jean Nogué, Universitat de Girona, Spagna

Elvidio Lupia Palmieri, Università di Roma La Sapienza, Italia

Bas Pedroli, Wageningen University & Research, Paesi Bassi

Maria Pigaki, National Technical University of Athens, Grecia

Hindenburgo Pires, Universidade de São Paulo, Brasile

Mariagiovanna Riitano, Università degli Studi di Salerno, Italia

Joseph Salukvadze, Tbilisi State University, Georgia

Michael Samers, University of Kentucky, USA

Paola Sereno, Università degli Studi di Torino, Italia

Claudio Smiraglia, Università degli Studi di Milano, Italia

Olivier Soubeyran, Institut Géographie Alpine, Grenoble, Francia

Marcello Tanca, Università degli Studi di Cagliari, Italia

Maria Tinacci Mossello, Università degli Studi di Firenze, Italia

Maria Chiara Zerbi, Università degli Studi di Milano, Italia

COMITATO EDITORIALE

Direttore scientifico

Margherita Azzari, Università degli Studi di Firenze

Vicedirettori

Marina Fuschi, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara

Marco Maggioli, Università Iulm, Milano

Redazione

Valentina E. Albanese, Università degli Studi dell'Insubria

Arianna Antonielli, Università degli Studi di Firenze

Camillo Berti, Università degli Studi di Firenze

Pierluigi De Felice, Università degli Studi di Salerno

Pauline Deguy, Università degli Studi di Firenze

Lorenzo Dolfi, Università del Piemonte Orientale

Fabrizio Ferrari, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara

Valeria Pecorelli, Università Iulm, Milano

Luisa Spagnoli, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche

Paola Zamperlin, Università degli Studi di Firenze

Progetto grafico di copertina

Cecilia Maria Roberta Luschi e **Laura Aiello**, Università degli Studi di Firenze



SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

SERIE XIV – VOLUME 6

FASCICOLO 1

GIUGNO 2023

Pubblicato dalla

**SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA
VILLA CELIMONTANA • ROMA**

SEMESTRALE

Bollettino della Società Geografica Italiana

Published by

Firenze University Press – University of Florence, Italy

Via Cittadella, 7 – 50144 Florence – Italy

<https://www.bsgi.it>

Direttore Responsabile: **Margherita Azzari**, University of Florence, Italy

Immagine di copertina: *Ruderi degli Acquedotti Claudio*, [Marcio e Anio Novus], cartolina, [inizio XX secolo] (Società Geografica Italiana, Archivio fotografico. Cartoline, Fondo Migliorini).

Copyright © 2023 **Authors**. The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

Open Access. This issue is distributed under the terms of the [Creative Commons Attribution 4.0 International License \(CC-BY-4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.



Citation: R. Gemmiti, S. Benetti, C. Certomà, F. Martellozzo (2023). Le nuove categorie di analisi della dinamica globale/locale. Un contributo al dibattito sulle Global Production Networks. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(1): 3-16. doi: 10.36253/bsgi-7458

Copyright: ©2023 R. Gemmiti, S. Benetti, C. Certomà, F. Martellozzo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Le nuove categorie di analisi della dinamica globale/locale. Un contributo al dibattito sulle Global Production Networks

The New Categories for the Analysis of Global/Local Dynamics. A Contribution to the Global Production Networks

ROBERTA GEMMITI¹, STEFANIA BENETTI², CHIARA CERTOMÀ³, FEDERICO MARTELLOZZO⁴

¹ *Dipartimento Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza (MEMOTEF), Sapienza Università di Roma, Italia*

² *Dipartimento per lo Sviluppo Sostenibile e la Transizione Ecologica (DISSTE), Università del Piemonte Orientale, Italia*

³ *Dipartimento di Scienze Economico-Sociali e Matematico-Statistiche (ESOMAS), Università di Torino, Italia*

⁴ *Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa (DISEI), Università di Firenze, Italia*
E-mail: roberta.gemmiti@uniroma1.it; stefania.benetti@unipo.it; chiara.certoma@unito.it; federico.martellozzo@unifi.it

Abstract. The article investigates the economic-geography's category of Global Production Networks (GPNs), especially with reference to its ability to grasp the critical aspects of the relationship between multinational capital and regional development. After having briefly framed the GPNs in the literature on the global systems of production, we'll discuss some controversial aspects of this concept. Particular attention will be devoted to the capacity of GPNs category of dealing with the questions of the asymmetries of power and of the ecological relationships. To reiterate the urgency of reinforcing the study of these issues, we present a short analysis of the most relevant aspects of the environmental conflicts, as they appear in the international repository of the Atlas on Environmental Justice (Atlas EJ).

Keywords: Global Production Network, Economic Geography, Uneven development, Environmental Justice, EJOLT Atlas.

Riassunto. L'articolo indaga la categoria geografico-economica delle Global Production Networks (GPNs), soprattutto con riferimento alla sua capacità di cogliere gli aspetti critici del rapporto tra capitale multinazionale e sviluppo regionale. Dopo aver brevemente inquadrato le GPNs nella letteratura sulle configurazioni globali della produzione, verranno messi a fuoco alcuni aspetti controversi di questo concetto, peraltro messi in luce in alcuni significativi dibattiti interni alla geografia economica. Si tratta in particolare dell'attenzione che gli studi che si inquadrano in questa corrente riservano alle questioni delle asimmetrie del potere e delle relazioni ecologiche nel rapporto globale/locale. Per ribadire l'urgenza di dedicarsi a questo tipo di analisi, pena la non tenuta analitica della categoria delle reti globali, in questo paper si descrivono alcuni aspetti

salienti dei conflitti ambientali, così come questi compaiono nel repository internazionale dell'Atlante sulla Giustizia Ambientale (EJAtlas).

Parole chiave: Reti Globali di Produzione, Geografia Economica, Sviluppo ineguale, Giustizia Ambientale, Atlante EJOLT.

1. Introduzione

Questo lavoro si propone di contribuire alla riflessione geografico-economica sul tema dello sviluppo regionale e del rapporto tra questo e il capitale globale. In particolare, si vuole discutere delle GPNs (Global Production Networks), una categoria di analisi nata nei primi anni Duemila (Dicken et al. 2001; Henderson et al. 2002; Coe et al. 2004) e divenuta strumento interdisciplinare utile ad interpretare le relazioni tra le reti globali di produzione ed i sistemi territoriali nei quali queste si ancorano o si radicano (Coe, Yeung 2019).

Il quadro teorico delle GPNs ha avuto il merito di arricchire, con una prospettiva geografica, quegli sforzi teorici che, a partire dagli anni Novanta, attraverso categorie come le catene di merci o di valore cercavano di descrivere processi produttivi sempre più disancorati dai confini nazionali e organizzati in strutture relazionali anche del tutto nuove.

L'introduzione di una categoria geografica introduceva, infatti, alcuni importanti avanzamenti, a partire dalla possibilità di includere nell'analisi delle configurazioni produttive globali gli effetti reali e potenziali generati sui sistemi regionali, legando così il tema della globalizzazione al problema dello sviluppo regionale. Questo consentiva di sostituire la prospettiva relazionale a quella sequenziale adottata nell'approccio delle catene di merci, rendendo possibile in questo modo l'analisi degli effetti trasformativi che la rete produttiva può generare sui sistemi locali (nella loro complessità) e viceversa; e anche di riportare alla giusta attenzione l'importanza di considerare le relazioni di potere e il loro ruolo rispetto alle reali possibilità di sviluppo dei luoghi, integrando categorie come quella del potere, del valore e della natura, la cui combinazione definisce spesso il destino dei territori. Nello specifico della nostra disciplina, inoltre, la prospettiva delle GPNs consentiva di arricchire quella letteratura dominante che, dagli anni Novanta in particolare, trovava nella sola dimensione regionale dell'agglomerazione spaziale la spiegazione di processi come sviluppo, innovazione e competitività.

In questo nuovo tentativo della geografia economica di leggere il dialogo globale/locale, uno dei concetti

centrali della teoria delle reti globali di produzione è il cosiddetto accoppiamento strategico, ovvero la comprensione delle modalità attraverso cui le varie configurazioni delle reti di produzione globale si intersecano e si accoppiano felicemente con il desiderio di crescita dei sistemi regionali (Henderson et al. 2002; Yeung 2009a; 2016).

Le Global Production Networks, negli ultimi anni, sono state al centro di un dibattito molto stimolante, volto soprattutto a mettere in evidenza come un concetto così promettente abbia solo parzialmente realizzato il suo potenziale, e rischi di diventare uno di quegli strumenti che focalizzano, in una prospettiva positiva e operativa, i casi di successo per poi produrre, in serie, linee guida e consigli alle istituzioni.

Secondo alcuni, infatti, questa categoria come altre proprie della geografia economica, sembrano scivolare verso ontologie "piatte" (Phelps et al. 2018), caratterizzate da immotivato ottimismo e costantemente indifferenti ad aspetti difficili e scomodi. Nel caso delle GPNs, il venir meno dell'impegno verso temi centrali come quello del potere e del valore, dunque, rischierebbe di ridurre questo tipo di analisi ad una collezione di esempi positivi di interazione tra sistema regionale e processi globali.

Con questo articolo vorremmo aggiungere a questa discussione sulle reti globali del valore qualche ulteriore elemento di riflessione a partire dallo studio dei conflitti ambientali, ovvero quelle forme di contestazione e resistenza messe in atto dalla società civile nei confronti di interventi pubblici e privati che danneggino o sottraggano beni ambientali.

Dunque, nella prima parte del contributo ricostruiremo brevemente i caratteri principali delle GPNs illustrando le debolezze e gli aspetti critici più significativi rilevati dal dibattito corrente; successivamente, proporrò una descrizione dei conflitti ambientali attingendo al repository del progetto internazionale EJOLT (*Environmental Justice Organizations, Liabilities and Trade*); concluderemo sostenendo l'esigenza di recuperare decisamente una prospettiva critica nella lettura geografico-economica del dialogo globale/locale.

2. Il quadro teorico. Tra reti e catene

Come è noto, il passaggio a forme inedite di organizzazione e struttura spaziale della produzione ha reso necessaria, soprattutto dagli anni Settanta, l'individuazione di categorie interpretative diverse da quelle novecentesche. Quella struttura produttiva, rigidamente organizzata e principalmente riferita ai confini nazionali e ad uno specifico *core business*, è diventata via via sem-

pre più sfumata e difficilmente confinabile in senso spaziale; questa trasformazione ha portato ad utilizzare una rappresentazione dell'impresa in forma di sequenza di attività e di nodi operativi, di cui alcuni primari e altri di supporto al processo produttivo, dalla cui organizzazione si faceva dipendere la diversa capacità di competere e generare valore.

Fra le nuove categorie, una delle più note è quella della catena globale di merci (Global Commodity Chain, GCC), pensata per rendere visibili le relazioni interne alla catena produttiva, e in particolare le forme di governance attraverso le quali si teneva insieme quel sistema di scatole o nodi collegati tra loro in modo che ogni passaggio implicasse l'acquisizione e/o l'organizzazione di input (ad esempio, materie prime o semilavorati), forza lavoro (e relativo approvvigionamento), trasporto, distribuzione (tramite mercati o trasferimenti) e consumo (Gereffi, Korzeniewicz 1994).

Come noto, ogni catena globale di merci si caratterizzava per quattro componenti interrelate (Coe, Yeung 2015): a) la struttura di produzione materiale (dall'input all'output); b) la configurazione spaziale degli attori coinvolti, in particolare il loro grado di dispersione o concentrazione; c) le modalità di governo delle relazioni interne alla catena, ovvero come si organizza il potere e come questo incide sulla struttura e sui flussi materiali ed immateriali; d) i quadri istituzionali nei quali le catene sono immerse, inclusi regolamenti, politiche, normative ecc.

Nonostante inizialmente l'ambizione fosse quella di indagare la configurazione delle reti intra e interaziendali, gli studi sulle GCC hanno nel tempo privilegiato in modo quasi esclusivo la questione della comprensione dei modelli di governance interna alla catena produttiva, producendo ad esempio le note categorie di *producer driven* e di *buyer driven*; l'attenzione sulle parti destinate più specificamente alla penetrazione delle trasformazioni locali indotte dalla rete (e viceversa) è stata invece largamente trascurata (Coe et al. 2004). Dal punto di vista settoriale, inoltre, ad essere indagati sono stati quasi esclusivamente i settori di produzione di beni di consumo finale (Dallas 2014; Dallas et al. 2019), per cui si è persa l'occasione di conoscere quei settori dove era, ed è ancora, molto sentito il tema dell'accesso alle risorse e delle asimmetrie di potere.

Anche il passaggio alla categoria delle catene globali del valore (Global Value Chain, GVC), che pure si poneva l'obiettivo, in una prospettiva interdisciplinare, di approfondire la conoscenza della governance interaziendale, ha mostrato di non riuscire a cogliere l'interazione tra dimensione interna ed esterna alla rete e, soprattutto, come una influenzi l'altra (Coe et al. 2015; Ponte, Sturgeon 2014).

La rete globale di produzione (GPN) viene infatti proposta dalla geografia economica allo scopo di ampliare il portato interpretativo della catena, aumentando il potenziale euristico dell'indagine dei processi globali e delle relazioni tra questi ed i contesti locali.

Il concetto di GPN si inquadra nell'approccio relazionale e, dal punto di vista dei geografi economici proponenti, avrebbe dovuto consentire di indagare tutti i tipi di relazioni di rete e tutti gli attori e le connessioni rilevanti nel loro sistema di governance e nel loro divenire, superando il limite della linearità e sequenzialità della rappresentazione tipica delle catene. Inoltre, ci si aspettava che questo quadro teorico potesse portare lo sguardo fuori e oltre l'interno della rete aziendale, mettendo a fuoco la natura e l'estensione delle relazioni che legano insieme di imprese in gruppi economici più grandi, incorporandovi l'intreccio e l'ampia gamma di rapporti tra attori economici e non economici, organizzazioni sovra-nazionali, agenzie governative, sindacati, associazioni di individui e consumatori che possono dare forma alle attività di un'impresa in un certo luogo (Henderson et al. 2002; MacKinnon 2012).

La GPN veniva dunque definita come "il nesso organizzato a livello globale di funzioni e operazioni interconnesse da parte di aziende e istituzioni non aziendali, attraverso il quale vengono prodotti e distribuiti beni e servizi" (Coe et al. 2004, 471). Dunque, un "toolkit euristico geografico flessibile per mappare le mutevoli disposizioni delle reti di produzione globale" (Coe, Yeung 2019), ed utilizzare tali conoscenze per comprendere come assetti organizzativi differenziati producessero geografie produttive differenziate e, dunque, possibilità di sviluppo divergenti e traiettorie evolutive diverse per diversi sistemi economici regionali e nazionali (Lüthje 2002; Coe, Yeung 2015).

L'approccio era influenzato da una componente critica importante, rafforzata anche dal *background* teorico offerto dalla economia politica internazionale alla costruzione della GPN, per cui venivano presentate come centrali le seguenti categorie: a) il valore, del quale si intendevano indagare i meccanismi di creazione, aumento e distribuzione; b) il potere, ovvero la capacità di influenzare i processi decisionali a proprio vantaggio, esercitato dalle grandi imprese, dalle istituzioni e dalle organizzazioni collettive (come sindacati, associazioni, ONG, ecc.); c) il radicamento, letto nella dimensione territoriale, particolarmente significativo laddove la tipologia delle relazioni che si creano tra imprese leader e imprese locali influenza le prospettive di crescita territoriale (Henderson et al. 2002; Coe, Yeung 2015).

Concetto centrale in questo quadro, teoricamente scivoloso e recentemente molto dibattuto, è quello dell'ac-

coppiamento strategico, inteso come processo di costruzione di relazioni proficue tra reti globali e sistemi regionali, per cui la spinta competitiva delle reti potrebbe combinarsi, favorendola, con una traiettoria regionale innovativa e meglio capace di catturare valore (Coe, Yeung 2015; 2019; Yeung 2021). La contrattazione e la cooperazione tra le reti globali di produzione (imprese leader, loro fornitori, mercati e consumatori) e le istituzioni regionali (agenzie nazionali, organizzazioni del lavoro, associazioni di categoria) potrebbe consentire ai sistemi regionali di evolvere e, nell'adeguarsi alle esigenze della rete, soprattutto in termini di capacità di produrre economie di scala e di scopo, incrementare la generazione di valore (senza necessariamente riuscire ad appropriarsene) (Yeung 2009b).

In questo quadro teorico si sono iscritti molti lavori di geografia e altre discipline, volti ad esplorare i vari aspetti dell'accoppiamento strategico, come il ruolo delle istituzioni (Dawley et al. 2019), i meccanismi di trasmissione del potere (Dallas et al. 2019), le strategie degli attori e le loro possibili combinazioni (Kano, 2018) anche a fronte delle recenti crisi e della cosiddetta "globalizzazione al contrario" (Gong et al. 2022). Un percorso recente ascrivibile ancora alla visione costruttiva dello sviluppo regionale è quello che vede la confluenza tra geografia economica evolutiva e GPNs per cui, unendo i concetti portanti delle due scuole, si vuole capire come il fenomeno dell'accoppiamento strategico possa generare processi di diversificazione regionale mediante varietà correlata (Yeung 2020; Boschma 2022).

3. Debolezze intrinseche e margini di miglioramento

Le reti globali di produzione, e il quadro dei concetti collegati, sono stati in questi anni più volte chiamati in causa nell'ambito di un vivace dibattito in seno alla geografia economica, nel quale si ribadisce la necessità di rimettere al centro della disciplina quello che negli anni Ottanta, grazie alla sensibilità di geografi come, in particolare, D. Harvey, N. Smith, A. Lipietz, D. Massey, è stato l'appassionante tema dello sviluppo ineguale¹ (Werner 2016; 2019; Peck 2016; Peck, Werner, Jones 2022).

In questa discussione, la GPN viene criticata per essere quel genere di categoria analitica positiva e pregiudizialmente inclusiva che, come nel caso dei cluster o delle varie formazioni agglomerate e specializzate teoriz-

zate dal New Regionalism, da un certo punto in poi sono state utilizzate per mostrare le traiettorie "felici" dello sviluppo regionale (Hadjimichalis, Hudson 2014; Peck, Werner, Jones 2022); ciò a prezzo di una forte riduzione della complessità dello squilibrio regionale e con tendenza a produrre linee guida o suggerimenti di policy per le istituzioni regionali.

La geografia economica ortodossa, insomma, sembrerebbe essersi allineata alle prospettive tipiche dell'economia regionale e dell'economia urbana, rinunciando a leggere quella che Phelps et al. (2018), hanno recentemente ribattezzato la *dark side* della geografia economica, ovvero quella serie di esperienze che consentono di mettere a fuoco i meccanismi strutturali responsabili di fenomeni di involuzione, spossessamento, de-territorializzazione, sottosviluppo. In quest'ambito, la letteratura sulle GPNs, in particolare, sembra colpevole di un pregiudizio inclusivo (Bair, Werner, 2011) per i casi di successo, trascurando invece le relazioni che portano alla svalutazione dei luoghi, al disinvestimento, all'esclusione e alla disconnessione, alla perdita di vitalità economica, delegandone ad altre discipline lo studio e dedicandosi invece a mostrare esperienze di successo messe in atto da comunità, lavoratori, imprese e istituzioni locali, sistemi e cluster regionali (Werner 2016).

Tra i temi trascurati vi sono senza dubbio le relazioni verticali, quei rapporti dialogici che una rete di produzione intrattiene con la natura (nonché in generale con il patrimonio materiale e immateriale) dei sistemi regionali con i quali si relaziona; non è un caso, ad esempio, che vi sia poco interesse per le reti globali nell'industria estrattiva e agro-alimentare, là dove invece i processi di appropriazione di valore, di sfruttamento e impatto sulle comunità mediante la natura si rivelano molto significativi (Bridge 2002; 2008; Bakker 2012; Martinez-Alier, Walter 2016).

La geografia delle reti globali di produzione, nella prospettiva relazionale, guarda invece unicamente alle relazioni socio-economiche, con l'obiettivo di legare le reti ai sistemi regionali, e il disinteresse che ne consegue per le questioni ambientali costituisce una debolezza di cui gli stessi teorici delle GPNs si sono più volte mostrati consapevoli. In un recente contributo, infatti, Coe e Yeung (2019) hanno risposto a queste critiche mostrando come, nei recenti sviluppi della letteratura, l'ambiente sia una delle aree tematiche, insieme alla finanza, alle istituzioni, al lavoro, allo sviluppo, sulle quali gli studi recenti si stanno concentrando. Cinque percorsi tematici che tuttavia non si intersecano, ma si intrecciano in vario modo con le dinamiche di rete e con le ricadute delle varie configurazioni sul piano regionale. Gli studi che Coe e Yeung (2019) propongono per mostrare la crescen-

¹ Peck (2016) chiama questa la geografia economica 1.0, sintetizzandola come la fase caratterizzata da una priorità politicamente consapevole del socio-spaziale, del sistematico e dello strutturale. A questa seguirà la geografia economica 2.0, mossa dal post-strutturalismo, dal femminismo e da un'ampia serie di altre tendenze evolutive che ha in larga misura portato a guardare al nodale, al vicino e al reticolato.

te sensibilità ambientale, tuttavia, sembrano riproporre l'ottica orizzontale, per cui temi come disponibilità/scarsità di risorse, quadri normativi, stimoli ed incentivi alla transizione ecologica sono generalmente analizzati perché rilevanti in termini di riconfigurazione della rete e di eventuali nuove relazioni locali. L'ambiente, laddove considerato, rappresenta unicamente l'insieme delle risorse utili alla crescita di imprese e sistemi regionali.

Sotto questo profilo, lo sviluppo di una visione critica dovrebbe rappresentare un obiettivo centrale per la geografia, considerando che, come efficacemente sintetizza Werner (2022), sia le catene sia le reti di produzione globali hanno a lungo, di fatto, riprodotto unicamente prospettive incentrate sul capitale. Il rischio è quello di non cogliere processi temibili come quelli descritti dalla letteratura sulla 'ecologizzazione' e sull'investimento in sostenibilità operato da catene e reti di produzione globali, che rischia di trasformare il cambiamento globale semplicemente nella quarta e più recente forza evolutiva del capitalismo insieme alla triade tradizionale costituita dalla minimizzazione dei costi, dall'aumento della velocità e della flessibilità (Ponte 2020).

Un approccio non sufficientemente critico rispetto alla questione ambientale, come quello che sembra caratterizzare la teoria delle GPNs, rischia inoltre di perpetuare il dualismo natura-società che, almeno fino agli anni Ottanta, ha caratterizzato la visione della geografia come di tutte le scienze sociali (Werner, 2022); l'approccio duale non si presta infatti a cogliere la relazione complessa che lega in un groviglio irriducibile l'ambiente, la società, le relazioni di potere e le regole della cattura del valore. Le nuove correnti interdisciplinari, in particolare l'ecologia politica ed il 'more than human' stanno producendo da anni molta conoscenza originale sul tema del rapporto società/ambiente, mentre la geografia economica ortodossa, e gli studi delle reti globali di produzione, non sembrano ancora avere gli strumenti teorico-metodologici necessari, come dimostrano gli sviluppi concettuali che Coe e Yeung (2019) hanno recentemente voluto puntualizzare.

L'ecologia politica, al contrario, lavora da tempo per mettere al centro delle dinamiche di sviluppo ineguale proprio la sottrazione di valore della natura, di risorse appropriate da un sistema capitalistico che funziona in tutto come regime ecologico (Moore 2015; Bagliolini, Campling 2017). È probabilmente solo attraverso la presa di coscienza che le reti di produzione si formano ed evolvono attraverso relazioni istituzionali e strutture spaziali di appropriazione del valore della natura (Werner, 2022) che la categoria delle GPNs può dare un contributo originale e fattivo alla comprensione dello sviluppo e della disuguaglianza.

4. Qualche elemento di riflessione guardando ai conflitti ambientali

In questo articolo ci ripromettiamo di contribuire in questo senso analizzando, in termini quantitativi, il fenomeno dei conflitti ambientali, la loro distribuzione spaziale, i settori e gli attori coinvolti.

I conflitti ambientali sono infatti forme di protesta conseguenti ad una rilevata riduzione quantitativa e qualitativa delle risorse naturali o dei beni comuni (terra, acqua, biodiversità, flora, fauna, minerali, ecc.) in un dato territorio, e si concretizzano nell'opposizione e resistenza da parte della società civile variamente organizzata (CDCA, 2011), rappresentando spesso l'ultima e più drammatica evidenza del processo di sottrazione della natura e del valore nei sistemi regionali.

La nostra analisi si è svolta utilizzando il database dell'Atlante della Giustizia Ambientale (EJ Atlas, <https://www.ejatl.org/>), la nota piattaforma che ha raccolto e reso liberamente accessibili le informazioni geolocalizzate sui conflitti ambientali. L'Atlante è stato progettato e implementato dal gruppo EJOLT nell'ambito del Settimo Programma Quadro europeo, ed è il prodotto della stretta cooperazione tra studiosi e attivisti.

Il conflitto ambientale è un tema molto sensibile e sempre più si lega al riconoscimento formale dei diritti ambientali nelle istituzioni sovra-nazionali² (Knox 2015), anche in risposta al fenomeno crescente della loro violazione, sia per i danni ambientali materiali sia per il mancato accesso al processo decisionale.

La concettualizzazione dei diritti ambientali è stata anche accompagnata dal riconoscimento del legame tra degrado ambientale, violenza e povertà multidimensionale (Bryant, Bailey 1997; Forsyth 2008; Robbins 2011), nonché dalle sempre più frequenti testimonianze in letteratura della responsabilità di imprese e di istituzioni pubbliche nella loro violazione (Kivinen et al. 2020; Rambaree et al. 2020).

Tali conflitti sono descritti e caricati nella piattaforma EJOLT da singoli individui, gruppi o associazioni locali, per cui va tenuto in considerazione il fatto che – come in ogni *repository* di mappatura partecipativa – le informazioni riflettono l'esperienza di chi le inserisce, le specifiche modalità utilizzate nella narrazione, il contesto nel quale maturano³.

² Così come riconosciuti da UNEP nel 2020. Si veda "What are environmental rights?" <https://www.unenvironment.org/explore-topics/environmental-rights-and-governance/what-we-do/advancing-environmental-rights/what>

³ È evidente che tutto quanto inserito nel repository riflette il punto di vista, senza contraddittorio, di chi lo carica. Tuttavia la procedura è rigorosa, il repository è molto serio e la narrazione è guidata da un set

I conflitti ambientali o meglio i conflitti distributivi ecologici, hanno come causa principale il cambiamento nel metabolismo sociale, cioè nei flussi di energia e materie per l'economia (Temper et al. 2018). Riguardano il Nord e il Sud del mondo, le filiere corte come le catene globali e tutte le fasi di produzione, da quelle del prelievo delle risorse, alla trasformazione, al trasporto, al consumo; possono riguardare le aree urbane come quelle rurali, le aree costiere come quelle montane, insomma toccano tanti settori e aspetti della vita sociale.

La nostra analisi ha preso in considerazione in prima battuta tutti i 3241 conflitti presenti nell'Atlante (estratti mediante procedura di *scraper* nel 2020), selezionando fra questi quelli caratterizzati da un impatto socio-economico e catalogati sotto la specifica voce di "violazione di diritti ambientali". Se ne è ricavato un dataset ristretto di 1113 casi (definito con l'acronimo VERCs, *Violation of Environmental Rights Conflicts*, ovvero conflitto con denuncia di violazione di diritti ambientali).

Di questo insieme di conflitti ambientali si è proceduto, in primo luogo, a rilevare le principali caratteristiche, in modo da avere un quadro d'insieme sulle violazioni di diritti ambientali.

Grazie alla struttura del database, le informazioni sulle quali è possibile lavorare sono piuttosto numerose; qui riportiamo solo le informazioni più rilevanti rispetto all'obiettivo della ricerca, come l'oggetto del conflitto (acqua, rifiuti, nucleare, siti minerari), il settore economico nel quale è maturato, il conseguente impatto ambientale, sociale e sulla salute, la numerosità e distribuzione per singolo paese.

I primi risultati confermano l'importanza di indagare il tema dell'accesso alle risorse legandolo alla presenza dell'industria estrattiva. Considerando il totale dei conflitti (3241), il maggior numero di questi riguarda i settori estrattivo (20%) ed energetico (18%), ma anche la gestione di foreste, l'agricoltura, la pesca e l'allevamento (14%) e le risorse idriche (13%). Difatti, i beni che più spesso si presentano al centro dei conflitti sono la terra (32%), l'acqua (21%), l'elettricità (18%), il petrolio (10%), l'oro (9%) e il carbone (9%). Meno numerosi sono i conflitti relativi alle infrastrutture (10%), alle industrie (8%), ai rifiuti (8%), alla biodiversità (4%), all'energia nucleare (4%) e al turismo (2%).

Ulteriori elementi di interesse sono costituiti dal tipo di comunità colpite, più spesso abitanti in contesti rurali (60%) e semi-urbani (20%), rispetto a quelle prettamente urbane (16%).

Tabella 1. Variabili estratte dal database Ejolt (in valori assoluti). Fonte: elaborazione degli autori su dati EJAtlas.

Tipo di conflitto	Numero
Conflitti ambientali in totale	3241
Conflitti con denuncia di violazione dei diritti ambientali	1113
Conflitti nei quali sono coinvolte imprese	2764
Conflitti per violazione dei diritti ambientali con coinvolgimento di imprese	931
Conflitti nei quali sono coinvolti uno o più attori pubblici	1033
Conflitti nei quali sono coinvolte istituzioni finanziarie e internazionali	319

Come rilevato anche da Scheidel et al. (2020), dal punto di vista settoriale i conflitti ambientali sembrano in qualche modo seguire la divisione internazionale del lavoro, per cui mentre i conflitti sulle risorse naturali sono oltre il 50% di tutti quelli che avvengono nei paesi a basso reddito, in quelli ad alto reddito non arrivano al 20%, essendo invece prevalenti quelli per la gestione dei rifiuti, per il turismo, il nucleare, l'industria e le infrastrutture.

Guardando alle imprese più frequentemente riportate nella denuncia di conflitto (Tabella 2) è facile verificare l'origine prevalentemente occidentale delle imprese leader e la ricorrenza dei settori dell'energia e delle materie prime alimentari. La Shell guida la classifica dei conflitti ambientali, fra i quali forse il più noto è la denuncia che due comunità, quella di agricoltori che vive ad Ogale sul Delta del Niger e quella di pescatori di Bille, hanno presentato alla Alta Corte di Londra; queste popolazioni chiedono al colosso petrolifero, che peraltro ha deciso di lasciare l'area dopo averla sfruttata negli ultimi ottanta anni, di ripristinare la qualità dell'acqua la cui contaminazione li ha, di fatto, lasciati senza mezzi di sussistenza. Moltissimi conflitti riguardano le imprese petrolifere, ma anche le operazioni estrattive di minerali (oro e metalli preziosi) e materie prime alimentari prodotte attraverso piantagioni monoculturali particolarmente minacciose per la biodiversità e per l'uso di sostanze tossiche/cancerogene nella produzione. L'impresa agro-chimica Monsanto da questo punto di vista è una delle più ricorrenti nel database sui conflitti ambientali, soprattutto riguardo all'America Latina⁴.

di caratteri descrittivi del conflitto tra i quali il responsabile può scegliere. Per il dettaglio della procedura si può vedere qui <https://ejatlas.org/backoffice/cms/en/how-to-enter-a-case-step-by-step/>

⁴ In questa sede non c'è spazio sufficiente per rendere conto del vasto e interessantissimo panorama dei conflitti ambientali, per cui si rimanda alla consultazione dell'Atlante (<https://ejatlas.org/>). Per una ulteriore descrizione si veda anche Scheidel et al. 2020.

Tabella 2. Le imprese coinvolte per numerosità di conflitti ambientali denunciati. Fonte: elaborazione degli autori su dati EJAtlas.

Impresa e paese di origine	n. conflitti ambientali (sui 3241)	n. conflitti ambientali sui (1113)	Sedi centrali
Royal Dutch Shell (Shell) (Paesi Bassi)	58	21	Netherlands/RU
Nigerian National Petroleum Corporation (NNPC) (Nigeria)	45	16	Nigeria/RU
Anglo Gold Ashanti (SudAfrica e R.U.)	42	20	Sud Africa/RU
Chevron (USA)	39	14	USA
Rio Tinto (Australia)	34	14	Australia/RU
Vale (Brasile)	31	18	Brasile
Monsanto Corporation (USA)	25	9	USA
Salini Impregilo (Italia)	23	12	Italia
ExxonMobil Corporation (USA)	23	10	USA
Nigeria Agip Oil Company (NAOC) (Nigeria)	23	9	Nigeria/RU
ENEL Group+ ENEL GREEN POWER (Italia)	23	8	Italia
BHP Billiton (R.U.)	23	12	RU
Repsol (Spagna)	18	6	Spagna
Sinohydro Corporation Limited (Cina)	17	5	Cina
Total SA (Francia)	16	5	Francia
Iberdrola (Spagna)	16	6	Spagna
Barrick Gold Corporation (Canada)	15	7	Canada
Petróleo Brasileiro S.A (PETROBRAS) (Brasile)	15	17	Brasile
Endesa (Spagna)	15	2	Spagna
Dow Chemical Company (USA)	15	6	USA

5. Le (presunte) violazioni dei diritti ambientali

Entrando nel database più ristretto, abbiamo elaborato un indicatore utile a ridurre le distorsioni legate alle differenze geografiche nella numerosità di casi per paese. Abbiamo dunque scelto di misurare l'intensità di penetrazione dei 1113 conflitti per violazione di diritti ambientali nei singoli paesi mettendo a rapporto le suddette violazioni e il totale dei conflitti per ciascun paese (si veda eq. 1 in Appendice).

La figura 1 mostra, nei valori espressi in rosso e arancione, una maggiore presenza del conflitto nei paesi del Sud del mondo. L'Africa risulta il continente più coinvolto dalle violazioni, con percentuali eccezionali (100%) in Botswana, Guinea Equatoriale, Israele, Costa d'Avorio e Lesotho.

Abbiamo riscontrato invece indici molto bassi (pari o inferiori al 13%) in paesi europei come Croazia, Svezia, Francia, Spagna, Italia, Portogallo e Grecia. Negli Stati Uniti questo indice ha registrato valori intorno al 19%.

Alcuni livelli molto contenuti dell'indicatore possono trovare spiegazione nella spontaneità delle informazioni contenute nell'Atlante; potrebbe essere il caso delle apparenti poche esperienze di violazione di diritti umani ambientali in paesi come la Repubblica di Corea (9%), il Laos (10%), Taiwan (11%) e la Cina (14%). Paesi come

l'Ucraina (80% nel 2020) e Tagikistan (67%) registravano i valori più elevati fuori dal Sud globale.

Va comunque detto che, mentre le due classi più basse includono paesi che si estendono in tutti i continenti, le due classi superiori presentano paesi situati quasi esclusivamente in Africa e America Latina.

Anche qui, abbiamo misurato il grado di coinvolgimento delle imprese⁵ nei conflitti per violazione di diritti ambientali: abbiamo estrapolato i casi di co-occorrenza di una violazione con il coinvolgimento di un'impresa attraverso una variabile dicotomica (COMP), che assume valore 1 o 0 a seconda che in un dato conflitto sia segnalato o meno il coinvolgimento di un'impresa.

Abbiamo poi generato una matrice di contingenza per le due variabili, COMP (coinvolgimento di un'impresa), e VERCs (l'incidenza della violazione di diritti ambientali nei conflitti) e applicato un test del chi quadrato di Pearson per determinare l'associazione tra conflitti ambientali e, più in generale, i conflitti socioeconomici nei quali siano coinvolte imprese (Tavola di contingenza in Appendice). Da questa elaborazione emerge il coinvolgimento delle imprese nell'84% dei conflitti per violazioni dei diritti ambientali, mentre il 34% dei

⁵ Nella banca dati *EJAtlas* nella categoria delle imprese vi sono, senza distinzione, sia quelle pubbliche che private.

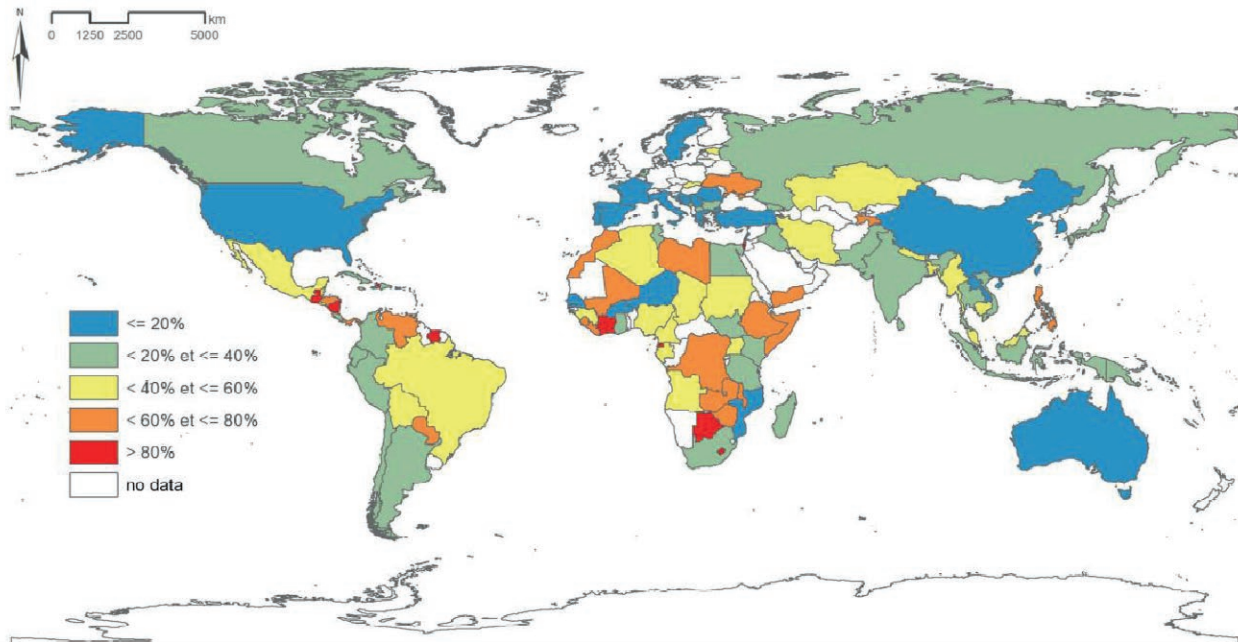


Figura 1. Indice di penetrazione nazionale delle violazioni dei diritti ambientali (in percentuale). Fonte: elaborazione degli autori su dati EJAtlas.

conflitti che vedono coinvolta un'impresa riguardano una violazione di diritti ambientali.

Utilizzando la procedura applicata nella precedente sezione, poi, abbiamo misurato la parte dei conflitti per violazione dei diritti ambientali nei quali sono coinvolte le imprese rispetto al totale dei conflitti socioeconomici (si veda la funzione applicata in Appendice [eq. 2]).

Nella figura che segue si riporta la proporzione delle violazioni di diritti ambientali per paese che coinvolgono imprese (Figura 2), misurata come proporzione, per ciascun paese, di violazioni con imprese coinvolte sul totale delle violazioni; la distribuzione non presenta variazioni significative a scala globale, né differenze rilevanti tra Nord e Sud, concentrandosi quasi esclusivamente all'interno delle due classi con i valori più elevati. Questo conferma il ruolo senza dubbio rilevante delle imprese in questo fenomeno, senza distinzione tra Nord e Sud del mondo.

I conflitti nei quali non vengono menzionate imprese rappresentano il 16% dei 1113 casi di violazione del diritto ambientale; a questi risultano associati nel 93% di casi degli attori pubblici (come governi o enti amministrativi locali e regionali) e nel 19% istituzioni finanziarie e internazionali.

Anche interessante è risultata l'esplorazione delle co-occorrenze tra i diversi tipi di attori sull'intero set dei 1113 conflitti, come si può notare osservando la Tabella 3.

Il coinvolgimento di istituzioni governative è piuttosto frequente anche come unico attore (12%), ma lo è di più combinazione con imprese (53%). Il ruolo delle isti-

tuzioni internazionali e finanziarie è piuttosto marginale se viste come attore unico (0%), con aziende (1%) o attori governativi (3%); più significativa la presenza combinata dei tre (25%).

Per comprendere il ruolo che le istituzioni nazionali/locali hanno giocato nel conflitto ambientale abbiamo deciso di ricorrere al database *Worldwide Governance Indicators (WGI)* della Banca Mondiale, dal quale attingere le diverse caratteristiche del sistema di governance interno ai paesi oggetto di indagine.

Il WGI è un progetto che dal 1996 raccoglie dati in oltre duecento paesi, valutando sei dimensioni della governance nazionale: a) responsabilità; b) stabilità politica e assenza di violenza/terrorismo; c) efficacia del governo; d) qualità normativa; e) Stato di diritto; f) controllo della corruzione.

Sulla base di questa ipotesi, abbiamo costruito un modello di regressione lineare utilizzando l'*Ordinary Least Square method (OLS)*, per cui la proporzione dei conflitti dovuti a violazioni di diritti ambientali in un dato paese è il risultato dell'azione combinata e ponderata del comportamento delle imprese e delle condizioni determinate dalla struttura del contesto di governance misurate attraverso gli indicatori del database WGI (si veda in Appendice [eq. 3]).

Dopo aver verificato la debolezza delle informazioni derivanti dall'applicazione di metodi di regressione semplice e geograficamente ponderata (GWR), si è deciso e

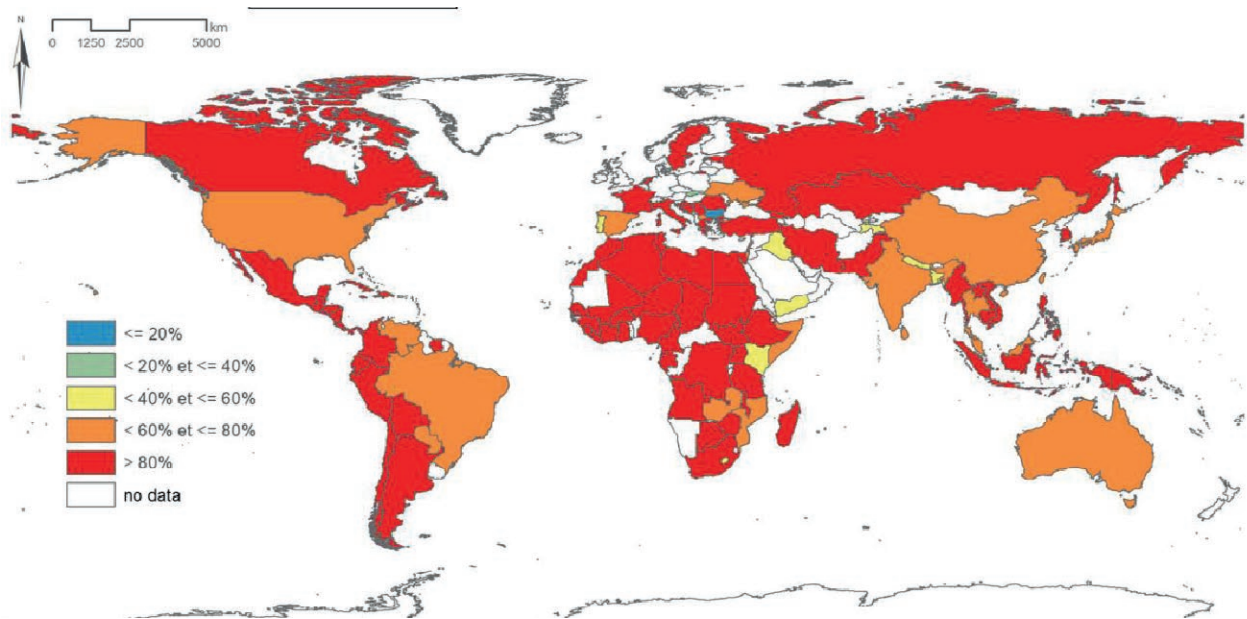


Figura 2. Quota di conflitti per violazione dei diritti ambientali nei quali sono implicate imprese. Fonte: elaborazione degli autori su database EJAtlas.

Tabella 3. Coinvolgimento degli attori rilevanti nelle violazioni dei diritti ambientali (numero di conflitti, in percentuale). Fonte: elaborazione degli autori su database EJAtlas.

Attori rilevanti	Numero violazioni
Imprese (pubbliche o private), istituzioni governative, istituzioni finanziarie	25
Istituzioni finanziarie	0 (da sole) 29 (con altri attori)
Imprese (pubbliche o private) e istituzioni governative	53
Imprese pubbliche	5 (da sole) 84 (con altri attori)
Istituzioni di governo, da sole (12) e con altre istituzioni	12 (da sole) 93 (con altri attori)

di applicare il metodo LISA (*Local Identifier of Spatial Association*), nella fattispecie quella bivariata.

Questo tipo di analisi ha permesso di identificare cluster di paesi, statisticamente significativi, con caratteristiche simili per efficacia della struttura di governance e per livello di penetrazione delle violazioni di diritti ambientali.

Abbiamo rappresentato attraverso un grafico a dispersione le due variabili (conflitti e governo) e classificato i paesi per valore di performance, distinguendo tra valori alti e valori bassi rispetto alla loro distanza dal valore mediano. Il risultato finale sono quattro

classi secondo le quattro possibili combinazioni (High-High HH, Low-Low LL, High-Low HL e Low-High LH) (Figura 3).

Come si nota dal grafico, la classe HH, situata nel quadrante Nord-Est, identifica i paesi con contesti di buona governance e con incidenza alta di violazioni (in proporzione al caso segnalato per un dato paese). La classe LL, situata in diagonale rispetto alla prima nel diagramma, identifica i paesi in cui il livello di governance è al di sotto del valore centrale, con un'incidenza di violazioni sui casi segnalati piuttosto bassa. Le classi poste sull'incrocio diagonale da Nord-Ovest a Sud-Est, sono rispettivamente HL e LH. I primi corrispondono a paesi con livelli di intensità di violazioni più elevati rispetto al valore centrale, con valori inferiori per l'indice; mentre questi ultimi corrispondono a paesi con valori bassi per l'incidenza delle violazioni con valori elevati che caratterizzano il contesto istituzionale.

6. Conclusioni

I conflitti ambientali, anche ad una prima descrizione quale quella proposta, si confermano come uno spaccato significativo del funzionamento del capitalismo globale e una fonte di stimoli critici in merito alla questione ambientale e al contributo che la geografia economica potrebbe offrire su entrambi i fronti.

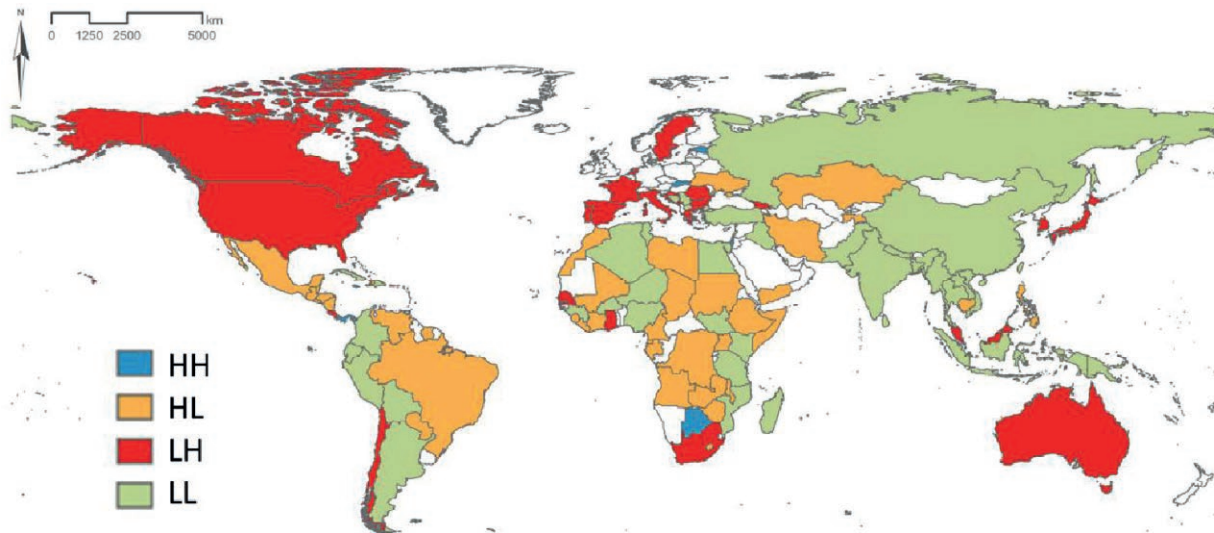


Figura 3. Indice di penetrazione del conflitto ed efficacia della struttura di governance. Fonte: elaborazione degli autori su database EJAtlas.

Dal punto di vista del dialogo fra il capitale globale e i sistemi regionali, è noto come le imprese multinazionali e le reti globali di produzione, spesso in accordo con le istituzioni nazionali e locali, si rendano responsabili della sopraffazione delle comunità locali. Questo fenomeno è testimoniato dai movimenti per la giustizia sociale ed ambientale e dalla cronaca quasi quotidiana su violenze e uccisioni di attivisti ambientali locali.

Sorprende che questa dura realtà sia poco presente in un quadro teorico interdisciplinare come quello delle Global Production Networks, e non sia in cima alle priorità del lavoro dei geografi economici, per i quali lo spirito critico dovrebbe essere costitutivo nel progetto di ricerca.

I risultati dell'esercizio empirico condotto focalizzano alcuni elementi di particolare interesse, che dovrebbero essere oggetto di approfondimenti: il coinvolgimento delle grandi imprese nella gran parte delle denunce di conflitto o violazione di diritto ambientale; il ruolo centrale della natura nel processo di cattura del valore delle reti globali, particolarmente evidente nei settori estrattivo e agro-alimentare; il ruolo delle istituzioni locali nel conflitto, soprattutto in paesi nei quali la struttura della governance è poco robusta; il meccanismo di sopraffazione e sottrazione di valore esercitato dai paesi del Nord del mondo nei confronti di alcuni paesi del Sud del mondo.

Siamo consapevoli che incorporare in modo sistematico questi fenomeni nella ricerca geografico-economica non sia operazione da poco, considerato che le questioni connesse con l'ambiente e la natura sono in genere di interesse della disciplina prevalentemente nell'ac-

cezione di patrimonio di risorse utile alla promozione dello sviluppo economico e, in quanto tale, considerati nell'ambito della questione dello sviluppo sostenibile.

I conflitti ambientali svelano, invece, tutto un ventaglio di temi e questioni più complesse e delicate, con le quali l'economia e il capitalismo, anche green, circolare o come lo si voglia chiamare, non sembrano volersi seriamente misurare. I conflitti ambientali chiamano in causa questioni connesse con la giustizia, la democrazia, i valori e l'etica, e solo in senso strumentale l'economia, la tecnologia, la buona amministrazione e i progressi indolore. Come si potrebbe mai conciliare la transizione energetica e il passaggio all'uso di energie rinnovabili come quelle idriche nei paesi del Nord del mondo, con l'esigenza delle comunità locali di continuare ad utilizzare l'acqua per la propria sussistenza nei paesi del Sud del mondo, se non ponendo la questione su un piano etico? Si può davvero pensare di costruire una teoria e una guida politica che abbia come obiettivo quello di spiegare ai sistemi locali/regionali come rendersi adeguati alle esigenze della rete globale e dunque inserirvisi in modo più proficuo senza misurarsi con gli squilibri di potere? Una visione di queste dinamiche che sia minimamente vicina alla realtà non può certamente credere che possa esserci sostenibilità senza giustizia.

L'attivismo sociale ed il conflitto ambientale rivelano il fallimento della governance della rete ed esigono una riflessione strutturale sui meccanismi che consentono la sottrazione di risorse primarie alle comunità locali. Difficile credere che possano essere misure di governance, soluzioni tecniche, o ancora strumenti volontaristici e di mercato a correggere le asimmetrie di potere tra impre-

se globali, istituzioni e sistemi locali, o che piccoli esempi di successo individuale o locale consentano di essere ottimisti sulle possibilità di riduzione delle disuguaglianze e della sottrazione di valore che avviene dall'appropriazione della natura.

Sposando una prospettiva meno tradizionale e ortodossa all'economia, la geografia economica potrebbe molto proficuamente contribuire a costruire una nuova idea di sviluppo economico e sostenibile, affrancandosi dallo studio delle sole relazioni orizzontali o di quelle verticali nelle quali la natura è solo patrimonio da amministrare con coscienza. La natura è imbrigliata nelle relazioni sociali, così come l'economia, e sembra confermarsi come uno degli elementi centrali nei conflitti tra sistemi locali e capitale sovra-nazionale, tanto da suggerire che possa essere proprio questo uno degli aspetti prioritari con cui confrontarsi in una costituenda teoria delle reti di produzione globale.

Riconoscimenti

Questa ricerca si inquadra nei risultati del progetto dal titolo “Ambiente, disuguaglianze e giustizia in Italia. Una rappresentazione sistematica del fenomeno della giustizia ambientale nei principali siti inquinati, a supporto di politiche a scala nazionale e locale”, finanziata nel 2019 da Sapienza – Università di Roma (coordinatrice Roberta Gemmiti).

Riferimenti bibliografici

- Baglioni, E., Campling, L. (2017). Natural resource industries as global value chains: frontiers, fetishism, labour and the stare. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 49 (11), 2437-2456. <https://doi.org/10.1177/0308518X17728517>
- Bair, J., Werner, M. (2011). Commodity chains and uneven development of global capitalism. A disarticulations perspective. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 43 (5), 988-997. <https://doi.org/10.1068/a43505>
- Bakker, K. (2012). The 'matter of nature' in economic geography. In Barnes, T., Peck, J., Sheppard, E. (eds). *The companion to economic geography*. Chichester, Wiley-Blackwell, 104-128.
- Boschma, R. (2022). Global value chains from an evolutionary economic geography perspective: a research agenda. *Area Development and Policy*, 7 (2), 123-146. <https://doi.org/10.1080/23792949.2022.2040371>
- Bridge, G. (2002). Grounding globalization: the prospects and perils of linking economic processes of globalization to environmental outcomes. *Economic Geography*, 78 (3), 361-386. <https://doi.org/10.1111/j.1944-8287.2002.tb00191.x>
- Bridge, G. (2008). Global production networks and the extractive sector: governing resource-based development. *Journal of Economic Geography*, 8 (3), 389-419. <https://doi.org/10.1093/jeg/lbn009>
- Bryant, R., Bailey, S. (1997). *Third World political ecology*. Londra, Routledge.
- CDCA (a cura di, 2011). *Conflitti Ambientali, biodiversità e democrazia della terra*. Milano, Edizioni Ambiente.
- Coe, N., Hess, M., Yeung, H., Dicken, P., Henderson, J. (2004). Globalizing regional development: a global production networks perspective. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 29 (4), 468-485. <https://doi.org/10.1111/j.0020-2754.2004.00142.x>
- Coe, N., Yeung, H. (2015). *Global Production Networks: Theorising Economic Development in an Interconnected World*. Oxford, Oxford University Press.
- Coe, N., Yeung, H. (2019). Global production networks: mapping recent conceptual developments. *Journal of Economic Geography*, 19(4), 775-801. <https://doi.org/10.1093/jeg/lbz018>
- Dallas, M. P. (2014). Cloth without a weaver: power, emergence and institutions across global value chains. *Economy and Society*, 43 (3), 315-345. <https://doi.org/10.1080/03085147.2014.881595>
- Dallas, M. P., Ponte, S., Sturgeon, T. J. (2019). Power in global value chains. *Review of International Political Economy*, 26 (4), 666-694. <https://doi.org/10.1080/09692290.2019.1608284>
- Dawley, S., MacKinnon, D., Pollock, R. (2019). Creating strategic couplings in global production networks: regional institutions and lead firm investment in the Humber region UK. *Journal of Economic Geography*, 19 (4), 853-872. <https://doi.org/10.1093/jeg/lbz004>
- Dicken, P., Kelly, P.F., Olds, K., Wai-Chung Yeung H. (2001). Chains and networks, territories and scales: towards a relational framework for analysing the global economy. *Global Networks*, 1 (2), 89-112.
- Forsyth, T. (2008). Political ecology and the epistemology of social justice. *Geoforum*, 39 (2), 756-764. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2006.12.005>
- Gereffi, G., Korzeniewicz M. (a cura di, 1994). *Commodity chains and global capitalism*. Londra, Praeger Publisher.

- Gong, H., Hassink, R., Foster, C., Hess, M., Garretsen, H. (2022). Globalisation in reverse? Reconfiguring the geographies of value chains and production networks. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 15 (2), 165-181. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsac012>
- Hadjimichalis C., Hudson R. (2006). Networks, Regional Development and Democratic Control. *International Journal of Urban and Regional Research*, 30 (4), 858-872. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.2006.00687.x>
- Henderson, J., Dicken, P., Hess, M., Coe, N., Yeung, H. W. (2002). Global production networks and the analysis of economic development. *Review of International Political Economy*, 9 (3), 436-464. <https://doi.org/10.1080/09692290210150842>
- Kano, L. (2018). Global value chain governance: a relational perspective. *Journal of International Business Studies*, 49, 684-705. <https://doi.org/10.1057/s41267-017-0086-8>
- Kivinen, S., Kotilainen, J., Kumpula, T. (2020). Mining conflicts in the European Union: environmental and political perspectives. *Fennia*, 198 (1-2), 163-179. <https://doi.org/10.11143/fennia.87223>
- Knox, J. (2015). Human Rights, Environmental protection and the sustainable development goals. *Washington International Law Journal*, 24 (3), 517-536.
- Lüthje, B. (2002). Electronics Contract Manufacturing: Global Production and the International Division of Labor in the Age of the Internet. *Industry and Innovation*, 9 (3), 227-247. <https://doi.org/10.1080/1366271022000034471>
- MacKinnon, D. (2012). Beyond strategic coupling: reassessing the firm-region nexus in global production networks. *Journal of Economic Geography*, 12 (1), 227-245. <https://doi.org/10.1093/jeg/lbr009>
- Martinez-Alier, J., Walter, M. (2016). Social metabolism and conflicts over extractivism. In De Castro F., Hogenboom B., Baud M. (a cura di). *Environmental governance in Latin America*. London, Palgrave-Mc Millan, 58-85.
- Moore, J. (2015). *Capitalism in the web of life: ecology and the accumulation of capital*. London, Verso.
- Peck, J. (2016). Macroeconomics geographies. *Area Development and Policy*, 1 (3), 305-322. <https://doi.org/10.1080/23792949.2016.1237263>
- Peck, J., Werner, M., Jones, M. (2022). A dialogue on uneven development: a distinctly regional problem. *Regional Studies*, 57 (7), 1392-1403. <https://doi.org/10.1080/00343404.2022.2116417>
- Phelps, N. A., Atienza, M., Arias, M. (2018). An invitation to the dark side of economic geography. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 50 (1), 236-244. <https://doi.org/10.1177/0308518X17739007>
- Ponte, S. (2020). Green Capital accumulation: business and sustainability management in a world of global value chains. *New Political Economy*, 25 (1), 72-84. <https://doi.org/10.1080/13563467.2019.1581152>
- Ponte, S., Sturgeon, T. (2014). Explaining governance in global value chains: a modular theory-building effort. *Review of International Political Economy*, 21 (1), 195-223. <https://doi.org/10.1080/09692290.2013.809596>
- Rambaree, K., Båld, M., Backlund, Rambaree, B. (2022). Worlds apart! Environmental injustices in Mauritius, Peru and Sweden. *International Social Work*, 65 (1), 52-66. <https://doi.org/10.1177/0020872819889391>
- Robbins, P. (2011). *Political ecology: a critical introduction*. Maiden-MA, Blackwell.
- Scheidel A., Del Bene D., Liu J., Navas G., Mingorría S., Demaria F., Avila S., Roy B., Ertör I., Temper L., Martínez-Alier J. (2020). Environmental conflicts and defenders: a global overview. *Global Environmental Change*, 63 (1), 1-12. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2020.102104>
- Temper, L., Demaria, F., Scheidel, A., Del Bene, D., Martínez-Alier, J. (2018). The Global Environmental Justice Atlas (EJAtlas): ecological distribution conflicts as forces for sustainability. *Sustainability Science*, 13, 573-584. <https://doi.org/10.1007/s11625-018-0563-4>
- Werner, M. (2016). Global production networks and uneven development: exploring geographies of devaluation, disinvestment, and exclusion. *Geography Compass*, 10 (11), 457-469. <https://doi.org/10.1111/gec3.12295>
- Werner, M. (2019). Geographies of production I: global production and uneven development. *Progress in Human Geography*, 43 (5), 948-958. <https://doi.org/10.1177/0309132518760095>
- Werner, M. (2022). Geographies of production III: Global production in/through nature. *Progress in Human Geography*, 46 (1), 234-244. <https://doi.org/10.1177/03091325211022810>
- Yeung, H.W.C. (2009). Regional development and the competitive dynamics of global production networks: an East Asian perspective. *Regional Studies*, 43 (3), 325-351. <https://doi.org/10.1080/00343400902777059>
- Yeung, H.W.C. (2009b). Transnational corporations, global production networks, and urban and regional development: a geographer's perspective on multina-

tional enterprises and the global economy. *Growth and Change*, 40 (2), 197–226. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2257.2009.00473.x>

Yeung, H.W.C. (2016). *Strategic coupling: east Asian industrial transformation in the new global economy*. Ithaca-NY, Cornell University Press.

Yeung, H.W.C. (2020). Regional worlds: from related variety in regional diversification to strategic coupling in global production networks. *Regional Studies*, 55 (6), 989–1010. <https://doi.org/10.1080/00343404.2020.1857719>

Yeung, H.W.C. (2021). The trouble with global production networks. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 53 (2), 428–443. <https://doi.org/10.1177/0308518X20972720>

Appendice

Tavola di contingenza delle variabili COMP e VERC e misura (in percentuale) del coinvolgimento delle imprese nei conflitti ambientali e socio-economici

Tavola di contingenza COMP * VERC

			VERC		Totale
			0	1	
COMP	0	Conteggio	295	182	477
		in COMP	61,8	38,2	100,0
		in VERC	13,9	16,4	14,7
		del totale	9,1	5,6	14,7
	1	Conteggio	1833	931	2764
		in COMP	66,3	33,7	100,0
		in VERC	86,1	83,6	85,3
		del totale	56,6	28,7	85,3
Totale	Conteggio		2128	1113	3241
	in COMP		65,7	34,3	100,0
	in VERC		100,0	100,0	100,0
	del totale		65,7	34,3	100,0

[eq. 1] Intensità di penetrazione dei 1113 conflitti per violazione di diritti ambientali nei singoli paesi, ottenuta mettendo a rapporto le suddette violazioni e il totale dei conflitti per ciascun paese

$$NP_VERC = N_VERC \text{ paese}_i / TOT_ \text{paese}_i$$

dove, per il paese *iesimo*:

1. NP_VERC cattura l'intensità dei conflitti in un dato paese, come rapporto tra il numero dei conflitti per violazione dei diritti ambientali sul totale dei conflitti;
2. N_VERC è il numero di violazioni;
3. TOT è il numero totale dei conflitti.

[eq. 2] La parte dei conflitti per violazione dei diritti ambientali nei quali sono coinvolte le imprese rispetto al totale dei conflitti socioeconomici per ciascun paese

$$NP_VERC_COMP = N_VERC_COMP \text{ paese}_i / N_VERC \text{ paese}_i$$

dove, per il paese *iesimo*:

1. NP_VERC_COMP cattura l'intensità delle violazioni in un dato paese associate ad imprese, come rapporto tra il numero dei conflitti per violazione dei diritti ambientali associati ad un'impresa sul totale dei conflitti per la stessa violazione;

2. N_VERC_COMP è il numero dei conflitti per violazione dei diritti ambientali associati ad un'impresa;
3. N_VERC è il numero totale dei conflitti per violazione dei diritti ambientali.

[eq. 3] La struttura del contesto di governance misurate attraverso gli indicatori del database WGI

$$NP_VERC_i = (NP_VERC_COMP \text{ paese}_i * \beta_1) + (AVG_WGI \text{ paese}_i * \beta_2) + e \text{ paese}_i$$

dove, per il paese *iesimo*:

1. NP_VERC_COMP cattura la proporzione di violazioni imputabili ad imprese;
2. AVG_WGI misura l'efficacia delle strutture di *governance* mediante gli indicatori del WGI;
3. *e* esemplifica i residui, quindi rappresenta la porzione del fenomeno che il modello non può spiegare adeguatamente;
4. β_1 e β_2 rappresentano l'intercetta della retta di regressione



Citation: M. Delon, T. Graziano (2023). L'iniziativa "case a un euro" contro la marginalità territoriale in Italia: mercificazione o rivitalizzazione? *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(1): 17-29. doi: 10.36253/bsgi-7464

Copyright: ©2023 M. Delon, T. Graziano. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'iniziativa "case a un euro" contro la marginalità territoriale in Italia: mercificazione o rivitalizzazione?

"One-euro Houses" Initiative against Territorial Marginality in Italy: Commodification or Revitalization?

MARGOT DELON¹, TERESA GRAZIANO²

¹ CNRS-Université de Nantes, France

² Dipartimento di Agricoltura, Alimentazione e Ambiente, Università di Catania, Italia
E-mail: margot.delon@univ-nantes.fr; teresa.graziano@unict.it

Abstract. The work critically explores a recently-emerged strategy of territorial regeneration for small towns at risk of depopulation in Italy, "One-euro houses". Situated at the intersection between rural gentrification and the researches on real estate capitalism, the analysis is based on a place-based case-study in Troina, Sicily, to understand if the initiative supports socio-economic regeneration in small villages and/or marginal areas or, on the contrary, it fosters commodification/financialization of the real estate market as well as extractive dynamics. So, the paper scrutinizes how the local coalition of public and private actors mobilizes the initiative to deal with the challenges of the local development, thus highlighting the mismatch between their perception and the critical views of the academic and cultural debate.

Keywords: commodification, real estate, marginal areas, gentrification, Sicily, Troina.

Riassunto. Il contributo esplora criticamente una strategia di rivalorizzazione territoriale di paesi in via di spopolamento molto in voga negli ultimi anni in Italia, "Case a un euro". Ponendosi all'intersezione teorica tra la gentrificazione rurale e le ricerche sul capitalismo immobiliare, l'indagine si basa su uno studio di caso localizzato a Troina, in Sicilia, per comprendere se l'iniziativa agisce da volano per la rigenerazione socio-economica di piccoli comuni e/o aree marginali o, se al contrario, alimenta forme di mercificazione/finanziarizzazione del mercato immobiliare e l'attivazione di logiche estrattive. Il lavoro esplora in profondità come, nel caso analizzato, la coalizione di attori pubblici e privati locali si sia appropriata del dispositivo per affrontare la sfida dello sviluppo locale, evidenziando lo scollamento tra la loro percezione e le numerose posture critiche che invece emergono nel dibattito culturale e accademico.

Parole chiave: mercificazione, patrimonio immobiliare, aree marginali, gentrification, Sicilia, Troina

1. Introduzione.

Nel centro storico di Troina è presente un enorme patrimonio immobiliare che aspetta di essere ristrutturato e abitato. Attraverso il progetto “Case a 1 euro” si vogliono cedere ad un prezzo simbolico le case disabitate allo scopo di rivitalizzare e ripopolare gli antichi quartieri del borgo medievale (www.housetroina.it).

Patrimonio immobiliare, rivitalizzazione e ripopolamento, borgo: sono queste le parole chiave che condensano gli obiettivi di un’iniziativa, “Case a un euro” (C1E), veicolata come strategia di rivitalizzazione di paesi in via di spopolamento in Italia che attualmente riguarderebbe una settantina di piccoli comuni, secondo il portale “case a un euro” (www.case1euro.it) attivo dal 2014. L’iniziativa non è nuova né squisitamente italiana: il *The Dollar House Program*, lanciato nel 1973 a Wilmington, Baltimora e Philadelphia e ripreso nel 1974 dal governo federale nell’ambito dell’*Urban Homesteading Demonstration Program* (Blackburn, Millman, Schnare 1981), è un programma contro il declino postindustriale delle *inner cities* nordamericane, a cui si imputa l’avvio di dinamiche di gentrificazione residenziale.

Concepita per la prima volta in Italia nel 2008 a Salemi, in provincia di Trapani, l’idea di vendere le case “al prezzo di un caffè”¹ ottiene un grande clamore mediatico. Al netto dell’effettiva efficacia, C1E ricorre negli ultimi anni come dispositivo-mantra dal Nord al Sud Italia, alimentando una galassia discorsiva ubiquitaria. Nella visione dei promotori locali, l’investimento eterodiretto nel patrimonio immobiliare agisce da catalizzatore di nuovi flussi di persone e capitali che possono invertire la rotta dello spopolamento; per i potenziali acquirenti, la costellazione di narrazioni si nutre di un immaginario esotizzato dell’Italia “autentica”, dipinta come culla della dolce vita, del buon cibo e di comunità coese².

Se a Salemi si incaglia in meccanismi burocratici, è a Sambuca di Sicilia che nel 2019 l’idea di vendere a

un euro gli immobili di proprietà comunale³ raggiunge la ribalta mediatica internazionale grazie alla CNN⁴. Sono infatti i media a innescare il cosiddetto effetto *booster* (Brown-Saracino, Rumpf 2011; Hyde 2014): dal *New York Times* and *The Guardian*, fino al reality show *Vado a vivere in Sicilia (My Big Italian Adventure)* trasmesso nel 2020 su HGTV, questa stampa internazionale *lifestyle* svolge un ruolo decisivo nella (ri)costruzione degli immaginari e nell’orientamento degli investimenti (Hayes 2018).

Negli ultimi anni, a fronte del progressivo impoverimento socio-demografico che colpisce numerosi territori italiani e delle connesse politiche di coesione territoriale (su tutte, la SNAI⁵), C1E è più volte mobilitata come strategia anti-spopolamento contro il “circolo del declino” che attanaglia diversi piccoli comuni, più accentuato nel Mezzogiorno⁶.

Dinnanzi all’intreccio di dinamiche transcalari, in cui si coniugano flussi di capitali e persone alla scala globale e la loro territorializzazione in contesti iperlocali, C1E è emblematica di processi geo-economici che convergono verso un nodo teorico-operazionale che il contributo tenta di dirimere, in bilico tra la rivalorizzazione socio-economica e il ripopolamento da un lato e, dall’altro, la mercificazione/finanziarizzazione del mercato immobiliare e l’attivazione di logiche estrattive. Ponendosi all’intersezione teorica tra la gentrificazione rurale e gli studi sul capitalismo immobiliare, il lavoro si basa sull’analisi dell’iniziativa in un contesto specifico: Troina, piccolo comune della provincia di Enna che nel 2014 lancia una piattaforma online per promuovere C1E, gestita dal 2021 da una startup finanziata per il primo anno da fondi comunali.

La ricerca evidenzia come una coalizione di attori pubblici e privati locali si sia appropriata del dispositivo per affrontare la sfida dello sviluppo economico locale, territorializzandolo localmente, e sottolineando lo scol-

¹ L’acquisto di case a 1 euro è spesso paragonato, nella stampa internazionale, a quello di un caffè o un gelato. Si veda, per esempio, il sommario dell’articolo *For sale at one euro: a house in an idyllic Sicilian village, Council in Gangi selling off around 20 homes for the price of a cup of coffee in the hope of attracting new life to hilltop community*, <https://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/europe/italy/11016777/For-sale-at-one-euro-a-house-in-an-idyllic-Sicilian-village.html>

² Un acquirente di C1E a Sambuca dichiara: “I also learned what Italian lifestyle is. It’s about living life, not going at a hundred miles an hour like we do in the States. It’s enjoying tranquility, taking time to relax and not always be worried about work. It’s simply the best of all worlds.”, <https://edition.cnn.com/travel/article/little-america-italy-sambuca-sicily/index.html>

³ Sia nel caso salemino che a Sambuca gli immobili sono di proprietà comunale, in quest’ultima cittadina perché all’indomani del terremoto del Belice una norma concede ai proprietari di immobili distrutti o sinistrati un finanziamento per ricollocarsi fuori dal centro storico a patto di cedere il rudere al comune. In entrambi i casi gli immobili comunali possono essere venduti all’asta al minimo catastale, non effettivamente a 1 euro, perché altrimenti si configura danno erariale (Ferreri, 2022).

⁴ <https://edition.cnn.com/travel/article/one-dollar-home-sambuca-sicily/index.html>

⁵ La SNAI – Strategia Nazionale per le aree interne è una politica di coesione territoriale finalizzata a invertire i trend di spopolamento nelle aree interne italiane, la cui marginalità è stata calcolata sulla base dell’accessibilità ai servizi di base nella sanità, educazione e trasporti (<https://www.agenziacoazione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>).

⁶ Secondo il rapporto Istat “Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente – anno 2021”, dal 2012 al 2021 il Sud ha perso 525mila residenti.

lamento tra la percezione degli *insider* e le numerose posture critiche che invece emergono nel dibattito culturale e accademico⁷. Dopo una sezione di inquadramento teorico, che valuta il caso di studio alla luce di processi e dinamiche globali, e una metodologica, la seconda parte si focalizza sull'analisi delle interviste per approdare alle considerazioni finali.

2. Nuove frontiere della gentrification e del capitalismo immobiliare?

La mercificazione delle proprietà immobiliari in ambito urbano, nelle sue diverse declinazioni scalari e sub-settoriali, ha ottenuto grande enfasi negli ultimi anni come oggetto di indagine (Gaudreau 2020): dalla finanziarizzazione del mercato immobiliare al ruolo pervasivo delle piattaforme nel turismo urbano, dalle tendenze speculative ed estrattive della rendita alla trasformazione materiale e simbolica degli spazi per effetto di capitali eterodiretti e flussi di mobilità, in generale sono tutti processi ascrivibili alla gentrification (Hoffman, Heisler 2020; Cocola-Gant et al. 2021). La migrazione della gentrification – sia come processo che come paradigma interpretativo – ha indotto gli studiosi a soffermarsi sulla sua dimensione globale, intesa come diffusione ubiquitaria del fenomeno, ma anche transnazionale, studiando per esempio la circolazione dei *gentrifiers* da un contesto nazionale a un altro (Hayes, Zaban 2020; Jover, Díaz-Parra 2020); fino a interrogarsi sulla sua effettiva efficacia in contesti storico-geografici e sociali differenziati (Aalbers, Haila 2018; Tulumello, Allegretti 2021; Graziano 2022). A fronte di una *gentrification going global* (Lees et al. 2015), infatti, è stata ribadita la necessità di valutare se e come questi processi sono rinvenibili in contesti differenti, nel Sud Europa, nel Sud Globale o nelle aree rurali (Maloutas 2018; Pfirsch, Semi 2016; Phillips 2018), mettendone addirittura in dubbio la valenza come framework concettuale nell'attimo in cui il concetto migra dal suo *core* etimologico di matrice anglosassone a quelle che Baptista (2013) definisce le *borderlands* della teoria urbana.

Negli ultimi anni, l'estrazione della rendita per i singoli individui nei contesti urbani si è assottigliata a fronte della crescente saturazione dei mercati immobiliari, fagocitati da grossi gruppi di investimento e/o speculativi, dalla professionalizzazione del settore e dalla connes-

sa concentrazione delle proprietà o del diritto di gestione per effetto della *platformization* del mercato turistico (Cocola-Gant et al. 2021a). Sebbene ancor oggi le città risultino altamente attrattive per i flussi ingenti di investimenti immobiliari, il fronte della gentrification, spesso trainato dal capitalismo delle piattaforme, avanza verso altre direzioni e nuovi mercati come le aree rurali e la montagna (Capineri, Romano 2021; Nelson, Hines 2018; Celata 2019). In questi contesti non-urbani i *new-comers* attivano forme di mobilità transitoria da e per la città – *come and go*, secondo Phillips (2008) – e spesso alimentano profondi cambiamenti nelle dinamiche relazionali locali derivanti dall'estetizzazione dei paesaggi rurali, come ampiamente dimostrato nella campagna inglese o nordamericana (Phillips 2018) e, più recentemente, anche in Italia (Pettenati 2020).

Considerato per decenni l'"Altro negletto" degli studi sulla gentrificazione, recentemente si è registrato un maggiore interesse per il rurale (Phillips, Smith 2018), sebbene alcuni studi mettano in dubbio l'efficacia del paradigma nel contesto rurale, tanto che Smith and Phillips (2001, 457) coniano il termine *rural greentrification* per enfatizzare quanta narrazione "green, anti-urbana" alimenti forme di migrazione verso le aree rurali. La rilevanza delle differenze contestuali d'altra parte non riguarda la sola dialettica urbano/rurale, ma la stessa dimensione rurale in sé, le cui differenziazioni interne e le diverse scale paesistiche rendono il processo molto più complesso. Quello che secondo Nelson et al. (2015) accomuna le diverse sfumature di gentrification rurale è la connessione dei *rural gentrifier* a processi e dinamiche locali: avendo beneficiato di un'accumulazione di capitale globalizzato da cui discende un preciso posizionamento sociale, i *rural gentrifier* si inseriscono in un sistema prodotto dalle relazioni con e all'interno dell'economia globalizzata. La gentrification rurale nelle "amenity areas" si innesca grazie al surplus di capitale sedimentato nel corso di carriere nel terziario globale e con una forte caratterizzazione urbana, da cui proverrebbero flussi di capitale esogeno (Nelson et al. 2015).

Queste dinamiche di espansione del capitalismo immobiliare (Gainsforth 2019) potrebbero dunque trovare un nuovo terreno fertile in contesti finora esclusi dai grandi investimenti immobiliari/turistici anche in Italia, come appunto le aree considerate "marginali", molto distanti, in termini di immaginari territoriali, da casi ormai consolidati come il *Chiantishire* (Marengo 2020), in cui sono approdati ricchi *expats* britannici.

È su questi piccoli comuni, i cui centri storici sono stati progressivamente abbandonati sia per scelte residenziali più coerenti con esigenze moderne di vivibilità, a margine della città antica, sia per effetto dei trend

⁷ Si fa riferimento al dibattito, illustrato nel par. 2 del presente articolo, coagulatosi intorno a studiosi come, tra gli altri, Vito Teti, Domenico Cersosimo, Filippo Barbera, Lucia Bindi e all'associazione "Riabitare l'Italia" (www.riabitareitalia.it).

generali di emigrazione, che si è concentrata molta retorica in epoca post-pandemica: la narrazione di un “ritorno ai borghi” (Graziano 2021) confluisce in iniziative di marketing territoriale che funzionano come strumento di valorizzazione della destinazione, accreditamento economico, orientamento degli *arbitrages* degli investimenti (Hayes 2018): si pensi, per esempio, al riconoscimento “Il borgo più bello d’Italia”.

In questi contesti, inoltre, emerge con maggiore evidenza il *laissez-faire* dell’attore pubblico che, a partire dalle politiche di austerità di fine anni Duemila, ha deregolamentato, delegato o diminuito enormemente la propria funzione, a fronte di un ruolo sempre più pervasivo del privato in tema di riqualificazione urbana. In particolare, nei piccoli comuni, prima ancora della loro valorizzazione, è la gestione e manutenzione ordinaria del patrimonio immobiliare del centro storico a far emergere numerose questioni irrisolte, a causa di alloggi di proprietari privati non sempre rintracciabili o esito di frammentazioni ereditarie. È in questo quadro che si inserisce l’iniziativa CIE, certamente non l’unico tentativo di valorizzazione immobiliare (si pensi, per esempio, agli alberghi diffusi) che, però, a fronte di attori locali entusiasti, solleva le critiche di numerosi studiosi. Per Cersosimo e Teti (2021),

Vendere la casa “a un euro” significa dimenticare tutta la storia del costruire e dell’abitare, umiliare il lavoro “morto” cristallizzato nelle mura e nei pavimenti, i sacrifici dei tanti che per la casa sono andati all’estero, subito privazioni materiali e sentimentali per decenni lontani dalle famiglie e dalle comunità di origine. Vendere una casa “a un euro” è sotto il profilo simbolico svendere memoria comunitaria, svaloriare il costruito familiare e sociale incorporato in ogni singola casa, svalutare le case dei “restanti”, dei residenti che hanno continuato a vivere nel paese, a curare e mantenere le loro abitazioni e il vicolo, gli infissi e gli alberi, le facciate e gli affetti, il tetto e le relazioni di vicinato.

A questa postura critica se ne affiancano altre, come quella di Bindi (2021) o Rizzo (2020) che accusa tali operazioni di restyling di allinearsi a un “marketing dell’abbandono” che edulcora la marginalità, rendendola *cool*, come evidenziato anche dagli autori di *Contro i borghi* (Barbera et al. 2022). Eppure, Ferreri (2022, 16) ricorda che “se anche in molti casi l’iniziativa ‘case a 1€’ si è tradotta in una svendita del paese o in un’operazione ‘povera’ di pura cosmesi esteriore, non è detto che, a certe condizioni, da accertare caso per caso, essa non possa riattivare ‘energie di futuro’ in connessione con i giacimenti di valore dei singoli territori”.

In questa prospettiva, dunque, diventa cruciale valutare se e come le dinamiche di mercificazione ed

estrazione della rendita si territorializzano localmente in un piccolo comune in via di spopolamento, localizzato in un’area formalmente identificata come “marginale” dalla SNAI e a sua volta appartenente a una macro-regione, come quella sudeuropea, che rappresenta un campo di indagine molto dibattuto negli studi sulla gentrification.

Nel tentativo di tracciare un affondo empirico partendo dalla specificità dei luoghi, per valutarne gli allineamenti e i disallineamenti rispetto alle retoriche (e alle anti-retoriche), nel presente articolo si esplora come CIE è stata mobilitata dalla coalizione di attori locali e percepita dagli acquirenti a Troina (EN).

3. L’area di studio e l’indagine empirica

Troina (figg. 1, 2, 3, 4) ha registrato, come numerosi altri paesi dell’entroterra della provincia di Enna, tassi di emigrazione consistenti⁸ e un tasso di disoccupazione del 23,50% in linea con quello dell’intera provincia ma ben al di sopra della media nazionale del 13,12%⁹.

Nel corso degli ultimi anni la governance locale¹⁰ ha avviato una serie di interventi mobilitando un repertorio variegato di finanziamenti nazionali ed europei, stanziando fondi per nuove attività imprenditoriali e per l’acquisto di un immobile per 60 giovani coppie in centro storico, oltre all’allestimento di un museo dedicato al fotoreporter Robert Capa e diversi percorsi ecoturistici, che hanno valso il riconoscimento nel 2019 di “Borgo più bello d’Italia”¹¹.

In questo contesto si inserisce l’iniziativa CIE, lanciata ufficialmente nel 2014 ma effettivamente operativa a partire dal 2021 con la costituzione di una startup (www.housetroina.it) che, nel portale ufficiale, dichiara di “promuovere investimenti stranieri, e non, nel nostro territorio”. Anche a Troina il ruolo della stampa internazionale è decisivo: dopo un servizio della CNN nel 2021 il portale riceve più di 16.000 richieste di informazioni. A fronte di questa attrattività mediatica, a fine 2022 solo 4 transazioni immobiliari si sono concluse, di cui due a

⁸ I residenti sono passati da 14.075 del 1951 a 9.310 nel 2016 e a 8.917 nel 2020, con un ulteriore decremento a 8.518 nel 2023 (fonte: ISTAT, www.istat.it).

⁹ Dati ISTAT estrapolati da www.infodata.ilssole24ore.com

¹⁰ Nella fase finale di stesura del presente articolo, la composizione del governo locale è cambiata per scadenza naturale di mandato, ma il nuovo sindaco eletto a maggio 2023 è stato fortemente sostenuto dall’amministrazione precedente, in cui era vice-sindaco, a testimonianza dell’ampio consenso locale. Nel presente articolo con “sindaco” ci si riferisce al primo cittadino in carica fino a maggio 2023.

¹¹ <https://focusicilia.it/troina-dalla-mafia-rurale-ai-milioni-dellue-e-con-un-sindaco-virtuoso/>

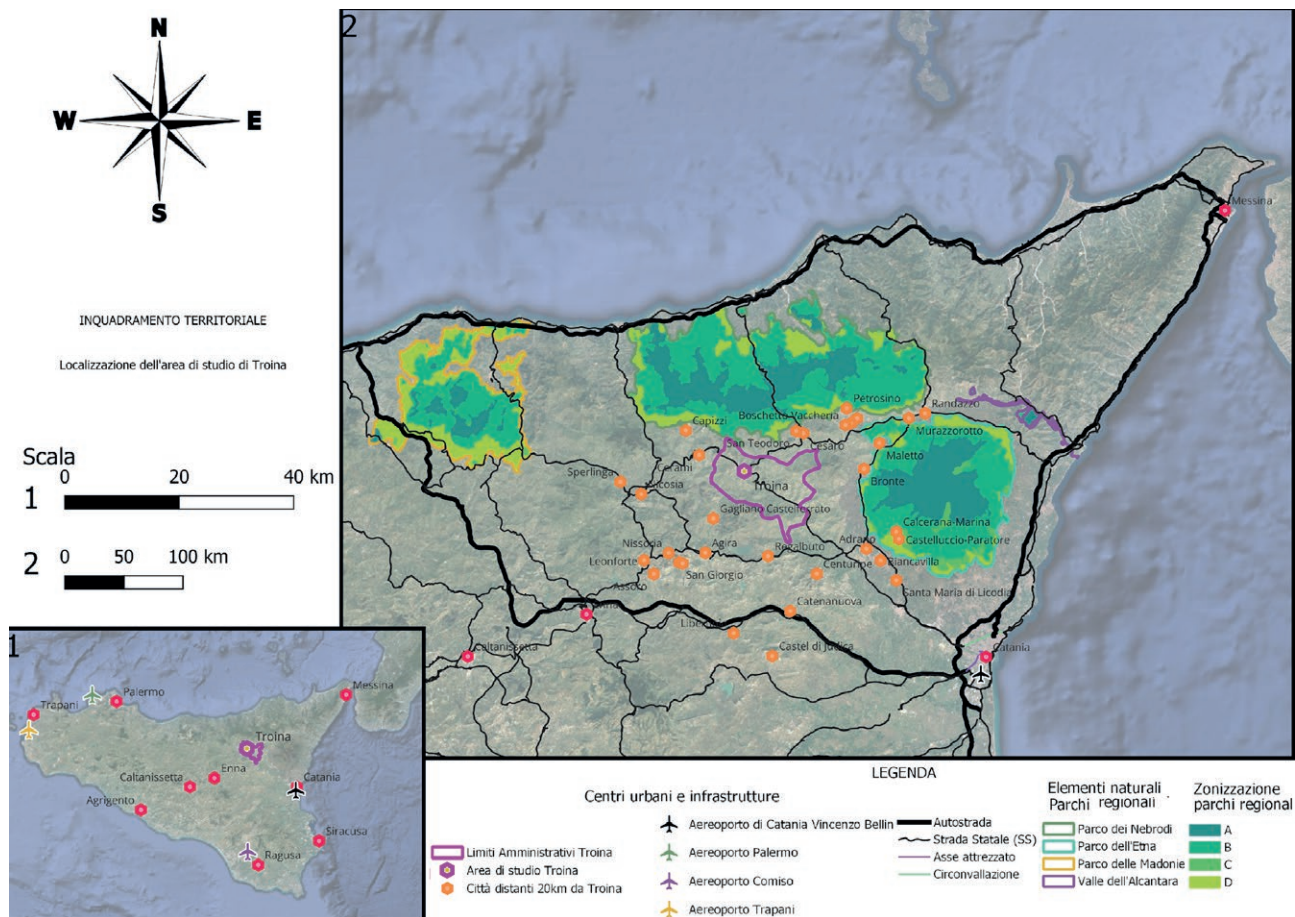


Figura 1. Localizzazione di Troina. Fonte: Emanuela Rita (2023).



Figura 2. Uno scorcio di Troina, l'Etna sullo sfondo. Fonte: fotografia di Margot Delon (2022).

un euro e altre due del mercato immobiliare “tradizionale”, a cui però gli acquirenti sono approdati passando attraverso la piattaforma.

3.1 Note metodologiche

Dopo una prima ricognizione di fonti secondarie online sul fenomeno C1E e l'individuazione dello studio di caso, a partire da gennaio 2022 è stata condotta un'analisi su fonti multi-mediali specifiche sull'iniziativa lanciata a Troina. A marzo 2022 è stata avviata una serie di indagini esplorative partendo da una prima interlocuzione con il sindaco del comune, contattato per email e, attraverso la sua intermediazione, con i referenti della startup, con i quali è stato svolto un primo incontro conoscitivo online. Ad aprile 2022 è stata svolta un'indagine sul campo per esplorare le caratteristiche del progetto, inclusa la visita ad alcune delle C1E in vendita, e per intervistare 5 informatori-chiave nel corso di incontri nei loro luoghi di lavoro o di *walking interview* (Evans, Jones 2011) attraverso l'intermediazione dei due startupper. Da maggio a dicembre 2022 sono state realizzate interviste semi-strutturate, della durata di 60/90 minuti, con tutti gli acquirenti (con transizione immo-



Figura 3. I quartieri di nuova costruzione. Fonte: fotografia di Teresa Graziano (2022).



Figura 4. Un vicolo del centro storico. Fonte: fotografia di Teresa Graziano (2022).

biliare già conclusa o alle fasi finali), svoltesi online poiché essi, per la quasi totalità stranieri, si trovavano nei rispettivi paesi di residenza. Il corpus degli intervistati (tot. 16, tab. n. 1) è rappresentativo della galassia di attori

variamente interessati dal/per il progetto: o perché direttamente promotori e/o beneficiari (informatori-chiave locali, IL), per l'acquisto concluso o in fase di definizione (informatori-chiave acquirenti, IA), o infine perché altamente competenti (informatore-chiave esperto, IE)¹².

4. A town with a view: la decostruzione degli immaginari

I risultati delle interviste hanno consentito di estrapolare tre principali galassie narrative, corrispondenti ciascuna a una categoria di intervistati: gli attori istituzionali e/o i promotori, per i quali C1E può rivitalizzare il centro storico con la riqualificazione immobiliare e l'attrazione di nuovi investimenti; gli attori economici locali che confidano nell'effetto domino e nell'innalzamento del profilo socio-economico dell'utenza; gli acquirenti che stanno concludendo o hanno concluso l'iter di acquisto attratti da *push & pull factors* quali la convenienza dell'investimento o la qualità della vita (fig. 5).

4.1 Gli attori istituzionali e i promotori

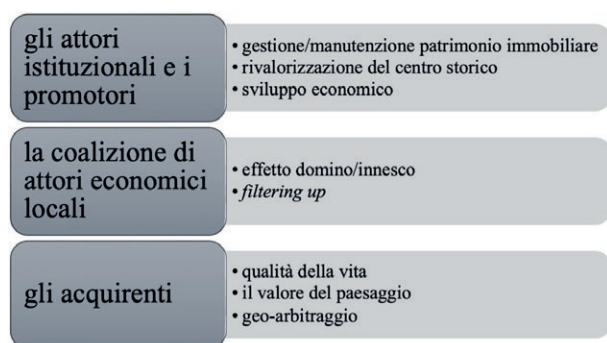
Rispetto ad altri contesti, nei quali l'iniziativa si è subito rivelata come vuota etichetta di marketing, a Troina C1E si inserisce in un mosaico più ampio di interventi. L'obiettivo principale per il sindaco (IL-3), esplicitato nel corso dell'intervista (cfr. tab. 1, par. 3), è affrontare l'abbandono del centro storico e i connessi costi sociali ed economici: "non si può più cementificare, si deve recuperare. C1E non cambia le sorti del paese ma contribuisce a mantenere la vivibilità del centro storico. E soprattutto ha un ruolo nella dimensione immateriale di contaminazione con altre comunità che ci serve a risvegliarci dal torpore". Il disallineamento del sindaco rispetto a certe narrazioni a-critiche emerge anche in relazione alla potenzialità turistica: "il turismo è un settore importante, ma non il principale. La visione romantica della rivalorizzazione di borghi è un concetto superato, anzi spesso sortisce l'effetto opposto perché i flussi turistici possono allontanare i residenti".

Più volte nel corso dell'intervista il sindaco ribadisce che "il progetto non è un'iniziativa isolata, né una sem-

¹² Oltre alle indagini sul campo e alle interviste, nel caso degli acquirenti stranieri condotte in inglese e tradotte in italiano in fase di trascrizione successiva, il 18 gennaio 2023 è stato organizzato un workshop in presenza con IE e i promotori della startup all'Università di Catania e si è preso parte a una conferenza online sul programma C1E, tenutasi a Penne (2 dicembre 2022), ai quali gli startupper erano stati invitati a relazionare.

Tabella 1. I dettagli delle interviste agli informatori-chiave. Fonte: elaborazione delle autrici.

Informatori-chiave locali (IL)	Date e luogo intervista	
IL-1: promotore startup	Prima intervista online: 29 marzo 2022; diversi colloqui online tra marzo e gennaio 2023; di persona: 20/04/2022, Troina; 18/01/2023, Catania.	
IL-2: promotore startup		
IL-3: sindaco		
IL-4: agente immobiliare		
IL-5: agente di viaggio		
IL-6: ristoratore		
IL-7: proprietario B&B		
IL-8: giardiniere		
Informatori-chiave acquirenti (IA)	Data e luogo (online)	Provenienza
IA-1: imprenditore	26/05/2022	Malta
IA-2: militare in pensione	04/11/2022	USA
IA-3: consulente turistica	10/11/2022	Italia
IA-4: avvocato	29/11/2022	Australia
IA-5: consulente	29/11/2022	USA
Informatore-chiave esperto (IE)	Data e luogo (online)	Provenienza
IE-1: sociologo e consulente	08/11/2022	Italia

**Figura 5.** Le galassie discorsive. Fonte: elaborazione delle autrici.

plice replica di una sperimentazione avviata in centinaia di piccoli paesi in Italia, spesso di natura improvvisata. Qui abbiamo voluto creare un sistema che coinvolga giovani competenti per la gestione”.

In effetti, la cooptazione dei due titolari della startup si fonda su un investimento simbolico ma anche tangibile, tramite un finanziamento comunale per il primo anno di attività. La startup offre una serie di servizi, inclusa una prima visita gratuita in paese coronata da un incontro al comune con lo stesso sindaco. Il servizio di “accompagnamento” a pagamento non è obbligatorio, ma in genere apprezzato dagli acquirenti perché fluidifica le relazioni con le maestranze e le professionalità locali.

Gli startupper sono allineati alla visione del governo locale e operano come filtro per discernere gli acquirenti realmente interessati:

Raccontare la visione di una comunità è un impegno morale. Non miriamo a creare ricchezza ma sviluppo e creare

connessioni culturali con professionisti che possono rimanere qui o venire dall'estero. Non è un progetto solo capitalistico: non vogliamo solo riqualificare gli immobili, ma rigenerare la comunità (IL-1, intervista del 29/03/2022).

Questo forte investimento – anche di tipo “valoriale” – trasforma il dispositivo CIE in qualcosa di più di una semplice transazione immobiliare agli occhi dei promotori per attivare processi di sviluppo economico grazie a quello che definiscono “turismo immobiliare”. Nonostante si smarchino dagli approcci capitalistici, i due startupper mobilitano metodi e pratiche comuni all’impresa globale, non solo augurandosi che tra gli acquirenti ci sia un “business angel” che investa nel paese, ma anche dettagliando il *workflow* dell’impresa destinata a quelli che definiscono esplicitamente “investitori”: dalla “cura e ricerca dell’investitore” al “viaggio nel comune”, dalla “riqualificazione degli immobili” alla “gestione patrimoniale” (IL-2, workshop del 18/01/2023, Catania).

4.2 La galassia: la coalizione di attori economici locali

Più volte ricorre nelle interviste con gli startupper la visione di un effetto moltiplicatore del dispositivo che, a cerchi concentrici, si allargherebbe al resto della popolazione: dagli agenti immobiliari, anch’essi cooptati a integrazione dell’offerta, ai ristoratori e gestori di strutture ricettive.

Il coinvolgimento di maestranze e professionisti locali mira a un’adesione dell’intera collettività con l’obiettivo di creare non tanto un consenso di facciata, ma una partecipazione attiva. Oltre che per il “controllo collettivo del

territorio”, che scongiura degrado e incendi secondo il giardiniere (IL-8), anche altri interlocutori si dichiarano favorevoli per il ritorno economico innescato dal *filtering up* dell’utenza locale, come l’agente immobiliare:

a me non interessa CIE in sé, ma perché molti arrivano con questa iniziativa ma poi si rivolgono al mercato immobiliare privato. Le case a un euro infatti hanno bisogno di troppi lavori. Noi crediamo al progetto perché i paesani hanno abbandonato il centro storico, difficilmente accessibile in macchina, mentre gli stranieri camminano a piedi. Le aspettative in termini di case tra residenti e stranieri sono diverse, io in centro non ne vendevo più da anni (IL-4).

Anche il ristoratore evidenzia come CIE rappresenti “una buona opportunità per il paese e gli operatori economici, perché arrivano persone disposte a pagare di più, produce turismo immobiliare, che a sua volta ha un impatto sulla ristorazione”.

L’impatto nel proprio settore di appartenenza è evidenziato anche dall’agente di viaggio: “CIE è un modo per valorizzare il patrimonio edilizio, ma anche la nostra identità culturale perché si inserisce in una visione più ampia. Il progetto può promuovere un turismo non di massa, ma lento, che attira più turisti stranieri” (IL-5). L’effetto “innesco” di CIE si riverbera anche nello stimolo a investire. Per il gestore del b&b “il progetto agisce da sprone, perché spesso non abbiamo il coraggio di lanciarci in nuove imprese. Invece abbiamo bisogno di contaminazione. Io ho visto il paese per la prima volta attraverso gli occhi degli altri e ho pensato di avviare un’altra attività” (IL-7).

4.3 Gli acquirenti: élite cosmopolita, migranti di ritorno o investitori?

Accomunati da un alto profilo socio-economico e/o culturale, tutti gli acquirenti dichiarano di essere venuti a conoscenza dell’iniziativa attraverso il reportage della CNN, oltre che tramite YouTube (IA-1) e Instagram (IA-4), a testimonianza del ruolo sempre più rilevante dei nuovi media nella riproduzione degli immaginari territoriali (Walters, Smith, 2022) che, nel caso di Troina, sono ancorati a certe narrazioni romanticizzate spesso intrise di retorica anti-urbana in linea con l’idillio rurale di cui parla Phillips (2004): autenticità, senso di comunità, identità, bellezza del paesaggio distante dalla congestione delle grandi città, silenzi. Due acquirenti (IA-1/2) evidenziano quanto le specificità paesaggistiche del piccolo comune, lontano dagli immaginari cristallizzati della Sicilia “del mare e del sole”, abbiano rappresentato uno dei principali fattori di scelta. L’imprenditore mal-

tese (IA-1) sottolinea che “Troina è il primo paese che abbiamo visitato. La mia compagna ha detto “le persone mi hanno colpito così tanto, perché cercare altrove”. Ci siamo sentiti subito a casa. Sono convinto di aver acquistato in uno dei luoghi più belli d’Italia, non solo della Sicilia”. La medesima visione è condivisa dal militare statunitense (IA-2): “Troina è diversa dagli altri paesi che abbiamo visitato o dalle grandi città. Qui sono le persone che fanno la differenza, abbiamo trovato un’idea di borgo dove si può lavorare insieme per impedire ai giovani di andare via o per farne arrivare di nuovi”.

Anche per la coppia che vive in Australia (IA-4/5) la dimensione socioculturale dell’iniziativa è cruciale: “Non è soltanto un paese in cui si vendono delle case, ma dove ci sono dei progetti, un paese che vogliamo trasformare nel punto di approdo della nostra famiglia, per riconnettere le sue origini con la storia della Sicilia a cui apparteniamo”.

L’estetica del paesaggio, veicolata dagli immaginari online, è un fattore dirimente, ma è poi il tessuto socioculturale locale che sollecita l’acquisto, come testimoniato da IA-2 che ammette di aver scelto Troina rispetto ad altre iniziative di CIE proprio per il “servizio di accoglienza”.

Quasi tutti gli acquirenti dichiarano di non avere obiettivi di tipo speculativo o di estrazione della rendita, ma di voler acquistare la casa come residenza secondaria da utilizzare per periodi dell’anno più o meno lunghi o al massimo da prestare ad amici e familiari. A ciò si aggiunge l’opportunità di lavorare da remoto e la connessa diffusione di pratiche di nomadismo digitale, come evidenziato dalla coppia australiano-americana. L’accessibilità digitale, non a caso, è giudicata cruciale per il superamento dei divari, più di quella infrastrutturale: “preferisco che potenzino il wi-fi, piuttosto che sistemare le strade”, dichiara uno dei due startupper (29/04/2023).

A questi fattori pull se ne aggiunge un altro, che emerge in filigrana dalle interviste e si intreccia con fattori push: l’investimento immobiliare è meno dispendioso in Sicilia, se paragonato ai valori di mercato a Malta, negli USA o in Australia, in linea con gli effetti del geo-arbitraggio e della gentrification transnazionale. Alla domanda “perché non investire a Malta?”, IA-1 risponde:

I prezzi sono diventati troppo alti, l’isola è piccola e il boom economico ha portato lati negativi: la popolazione è esplosa a mezzo milione e i nuovi arrivati sono tutti stranieri, quindi i prezzi sono esplosi. Io ho già la mia casa, e pure i miei figli, ma volevo una casa in un posto più tranquillo. Se vuoi lavorare e fare soldi Malta è il posto perfetto, poi quando vuoi andare in pensione cerchi qualcosa di più tranquillo.

Per la coppia che vive in Australia (IA-4/5) subentrano anche altre valutazioni connesse agli effetti del cambiamento climatico: "i prezzi sono cresciuti troppo nelle zone rurali limitrofe ai centri urbani principali, né vogliamo investire in aree rurali troppo remote, che in Australia sono arretrate dal punto di vista economico-culturale e soprattutto con alti rischi idrogeologici".

L'unica acquirente che intende valorizzare l'investimento per estrarne una rendita è la consulente di origini siciliane che vive in Nord Italia, che ha comprato la casa insieme alla sorella (IA-3): le donne vorrebbero convertire l'appartamento in un b&b ispirandosi a un modello di "turismo lento".

Emerge anche un altro obiettivo di "give-back", ovvero di restituzione al territorio di quanto già ricevuto in termini intangibili. L'acquirente maltese, per esempio, non nasconde l'idea di valutare altri investimenti nel paese, probabilmente nel comparto della ristorazione, raccontandolo come un'opportunità per la comunità locale.

Anche l'acquirente americano (IA-2) dichiara:

La nostra casa è un posto speciale per la comunità, che noi vogliamo restituire. Anche se non ci saremo sempre, speriamo che possa essere un posto speciale per tutti, per questo vogliamo che il giardino sia aperto alla comunità: in centro storico non ci sono molti spazi verdi e vogliamo che la gente possa usarlo [...] Siamo consapevoli che stiamo non ristrutturando una casa americana, ma una casa che ha una storia, per questo vogliamo mixare le nostre culture nel rispetto della cultura locale.

5. Discussione e considerazioni finali

In un gioco di specchi incrociati in cui si rifrangono gli immaginari dei diversi attori, gli acquirenti sono percepiti dalla coalizione locale come portatori di "contaminazione culturale" grazie a un progetto che "si prefigge di attivare fenomeni di rigenerazione territoriale" (IL-1/2, 20/04/2022): visione, questa, condivisa dagli stessi acquirenti per i quali la dimensione materiale della transazione è funzionale all'accesso a un sistema di valori simbolici, inclusi la qualità della vita e l'autenticità delle relazioni. Come dichiarano gli startupper, "i nostri acquirenti non comprano soltanto una casa, comprano il paesaggio. Noi vogliamo attirare capitale umano, non economico" (IL-1, 29/03/2022). Se l'idea dell'"acquisto del paesaggio" sembra in linea con l'accusa principale mossa da Cersosimo e Teti (2021), nella percezione degli *insider* è inteso piuttosto come una "condivisione", uno scambio che consente un reciproco arricchimento.

Rispetto alle due macro-retoriche individuate nelle narrazioni su C1E, ovvero di svendita del paese o al

contrario di rilancio socioeconomico, al momento è prematuro ipotizzare gli effetti a lungo termine, ma alcuni elementi cruciali sono emersi.

Innanzitutto, si osserva una forma di resistenza inconsapevole all'espansione incontrollata del capitalismo immobiliare, non tanto in virtù di dinamiche di regolamentazione, quanto come esito di quella marginalità – economica, sociale, culturale – dai circuiti consolidati che preserva il piccolo comune da eccessi speculativi. A questo si aggiunge la specificità del governo locale, che ha inquadrato il dispositivo nel mosaico variegato di politiche di sviluppo locale a lungo termine.

Alla fase attuale l'estrazione della rendita non risulta centrale nelle intenzioni degli acquirenti, e in generale l'iniziativa si è diffusa in modo troppo sporadico per individuare un rischio imminente di alienazione del valore d'uso dell'alloggio (Madden, Marcuse 2016): questo spiega la presenza contenuta delle piattaforme¹³, al contrario di quanto accaduto a Sambuca di Sicilia dove Airbnb è stata "cooptata" dalla coalizione locale per insediarsi nel comune con un progetto specifico¹⁴. In linea generale, sebbene siano rilevabili alcune dinamiche genericamente ascrivibili a processi di espropriazione se non materiale, almeno simbolica, e macro-dinamiche di finanziarizzazione dell'alloggio, la territorializzazione di C1E alla scala locale non sembra allinearsi alle evidenze empiriche rilevate nelle città e nemmeno ai paradigmi della gentrificazione rurale, se non in termini di immaginario da "idillio rurale" (Phillips 2008). La campagna del Mezzogiorno è tradizionalmente associata a deprivazione, arretratezza, bassa erogazione di servizi, quindi in linea teorica immune dall'effetto fascinazione che suscitano campagne ben più attrattive (Solana-Solana 2010). Nel caso di Troina, però, il paesaggio rurale è, agli occhi degli acquirenti, "ripulito" dalla tradizione agricola e, in nome della ben nota retorica dell'"autenticità" (Zukin 2008), consegnato agli sguardi stra-

¹³ Secondo dati InsideAirbnb, a Troina Airbnb è presente con 6 stanze in alloggi e un intero appartamento, ciascuno gestito da un solo host (www.insideairbnb.com).

¹⁴ Secondo i dati forniti nel corso di un'intervista online dal sociologo Fabrizio Ferreri che ha collaborato come consulente all'iniziativa a Sambuca (IE-1), grazie alla sua rete di relazioni Airbnb è stata cooptata per un progetto: una casa a un euro è stata acquistata e ristrutturata direttamente dall'azienda che, con una selezione, ha individuato una persona trasferitasi a partire da giugno 2022, affittando una delle stanze della casa ad altri ospiti (<https://www.airbnb.it/d/1eurohouse-initiative>). Secondo Ferreri, nel 2019 su 150.000 contatti iniziali almeno 50.000 arrivano a Sambuca e 20.000 visitano una casa, in prevalenza stranieri (l'85%), con una crescita enorme rispetto alle 5.000 presenze in media registrate prima dell'iniziativa. A Sambuca gli immobili di proprietà comunale venduti all'asta nell'ambito di C1E sono 17, a cui si aggiungono altri 86 immobili fuori dal circuito C1E ma a cui gli acquirenti sono approdati grazie all'iniziativa; sono sorte 2 agenzie immobiliari e il settore edile ha segnato una ripresa (IE-1).

nieri nei suoi elementi estetico-paesistici su cui si innestano i valori di una comunità raccontata come coesa e salda.

Il progetto, d'altra parte, si trova ancora nella sua fase embrionale per valutare gli effetti auspicati di ripopolamento, insinuando il dubbio sulla sua efficacia reale se non in termini di branding territoriale: è poco probabile, dati gli elementi a disposizione finora, che l'iniziativa possa tradursi in un prodotto immobiliare talmente attrattivo da generare plus-valore. Se, infatti, il rischio di *displacement* materiale è inesistente, visto l'abbandono residenziale del centro storico già in atto da decenni, anche quello di espropriazione simbolica non sembra delinearsi per la ridotta massa critica dell'iniziativa che, al di là dell'interesse e del clamore mediatico, ha riguardato soltanto 4 immobili, di cui 2 acquistati nel mercato tradizionale. Oltre alle procedure amministrative complesse per gli stranieri (come evidenziato dall'intervistato americano), le case a un euro sono in condizioni molto disagiate, poco standardizzabili rispetto ai parametri della residenzialità turistica internazionale e dei relativi servizi (Cocola-Gant et al. 2021b), come emerso nel corso dell'indagine sul campo (figg. 6, 7, 8): l'immobile visitato (figg. 7, 8), pur godendo di una splendida vista, si distribuisce in 8 vani per 4 livelli, senza ascensore, collocato in un'arteria del centro storico inaccessibile con una vettura di dimensioni standard, che rende complicata e quindi più costosa tutta la ristrutturazione. Questo spiega perché nel sito web di CIE siano inserite anche inserzioni di immobili in vendita nel mercato tradizionale, molto più numerose rispetto a quelle a un euro¹⁵.

Quello che è evidente è il target di riferimento: acquirenti preferibilmente stranieri, un'élite cosmopolita giudicata desiderabile nelle gerarchie migratorie globali non molto distante dal target delle politiche fiscali vantaggiose che mirano ad attirare i "visti dorati", come evidenziato nel caso di Lisbona da Montezuma e McGarrigle (2019), e in modo specifico i pensionati, nell'ambito di quella che è stata definita l'*international retirement migration* (Iorio 2020)¹⁶.

A Troina, i migranti non appartenenti all'élite circolatoria globale non sono giudicati funzionali per invertire la



Figura 6. Villa Elena, una delle case a un euro. Fonte: fotografia di Margot Delon (2022).



Figura 7. La vista dalla "Casa sul Vicolo Italia". Fonte: fotografia di Teresa Graziano (2022).

traiettorie del declino: a onore del vero per il sindaco, che ribadisce l'apertura a forme di accoglienza "verso coloro che hanno attraversato il Mediterraneo", nemmeno CIE è

¹⁵ A luglio 2023, nel sito www.housetroina.it gli immobili a un euro sono 9 su un totale di 38.

¹⁶ Il caso del Portogallo è emblematico: il programma di esenzione fiscale per pensionati che, introdotto nel 2009, ha attirato circa 10.000 persone prevalentemente da Francia, Regno Unito e Italia, è stato totale fino al 2020, successivamente ridotto a un'aliquota del 10% e infine annullato a partire dal 2024, in seguito all'impatto esercitato sul mercato immobiliare portoghese, che ha registrato un incremento del valore del 78% tra il 2012 e il 2022, rispetto al 35% nell'intera Unione Europea (fonte: https://www.milanofinanza.it/news/pensioni-portogallo-dal-2024-fine-alle-agevolazioni-fiscali-per-gli-stranieri-coinvolti-3-500-202310031601136111?refresh_cens)



Figura 8. "Casa sul vicolo Italia". Fonte: fotografia di Margot Delon (2022).

un argine contro lo spopolamento, ma solo uno dei tanti strumenti di gestione del patrimonio del centro storico. Il consenso degli attori privati non è inusuale, perché attirare nuovi flussi di mobilità è percepito come un volano in un contesto di deprivazione economica e disoccupazione: ciò pregiudica l'emergere di prospettive critiche come invece accade nel dibattito scientifico o nei contesti urbani saturati dalla turistificazione. Anzi, le speranze degli attori privati si concentrano in un effetto di *filtering up* dei turisti immobiliari, "disposti a spendere di più", dimostrando come il rischio della "svendita del paese" paventato da Teti non sia adeguatamente problematizzato e quanto le posture critiche del dibattito siano estranee al vissuto delle comunità.

La questione del consenso è cruciale anche in virtù del finanziamento ricevuto. È interessante, in questo senso, l'enfasi posta sull'accademia nel "legittimare" l'iniziativa, tanto che spesso le due autrici sono state percepite dai due startupper come "testimonial" del progetto¹⁷.

¹⁷ A fronte dell'enorme disponibilità di tempo e risorse e della gentilezza dei due startupper nel corso della ricerca, è stato essenziale ribadire che

Questo tentativo di "cooptazione" funzionale alla legittimazione riflette la specificità del campionamento degli intervistati che, in questa fase, è funzionale alla valutazione delle modalità attraverso cui il dispositivo è mobilitato dalla coalizione locale e dagli utenti finali¹⁸, spesso ricorrendo a tecniche di "branding" territoriale ammiccante alla platea globale cosmopolita (Vanolo 2017).

Rispetto ai processi di mercificazione del mercato immobiliare urbano, dunque, la ricerca fornisce una prospettiva diversa, schiudendo nuove piste di riflessione perché il *décalage* tra la percezione degli acquirenti e delle coalizioni locali e quella di certe posture critiche non deve oscurare una situazione intermedia più articolata. L'enfasi sull'investimento immobiliare come motore per l'impresa del sé (Abdelnour, Lambert 2014), infatti, non può escludere totalmente l'emergere di processi di accumulazione capitalistica à la Harvey nel lungo termine.

Di conseguenza, CIE a Troina sollecita la necessità di approfondire le declinazioni specifiche e territorialmente situate dei fenomeni globali(izzati) quali la circolazione transnazionale di investimenti e dei prodotti immobiliari. Le influenze delle implicazioni storico-spaziali, politiche e sociali sono determinanti per la territorializzazione di logiche globali che risultano amplificate o al contrario diluite nei contesti locali.

L'esplorazione sul campo ha consentito di comprendere quanto il fenomeno non sia automatico: attivato da dinamiche di transnazionalità del mercato immobiliare ma allo stesso tempo fortemente radicato in una coalizione locale coesa. Per questo motivo, sarebbe utile non solo mappare la percezione del dispositivo oltre il perimetro della coalizione e del consenso, ma anche come si è territorializzato in altri contesti in termini di élite locali, tipologia di patrimonio immobiliare, localizzazione geografica, profili degli acquirenti ecc. e se le eventuali differenze possono alimentare forme di mercificazione più evidenti.

Analizzare alla scala iper-locale certe dinamiche consente di decostruirne i meccanismi in relazione ai processi globali e ricostruire i rapporti di forza che materialmente alimentano la ricomposizione del capitalismo contemporaneo anche nelle aree "remote", che non possono essere considerate come vuoti contenitori da riempire né intrinsecamente immuni da processi speculativi nel lungo termine. È pur vero però che in molti

il ruolo delle due autrici non è quello di portare la testimonianza del progetto, ma analizzarlo in chiave critica.

¹⁸ È interessante come, dinnanzi alla volontà di indagare la percezione nel resto della popolazione senza l'intermediazione dei promotori, uno dei due startupper abbia manifestato dei timori: "Come selezionerete le persone da intervistare?! Perché dipende da chi intervistate, non è detto che parlerà bene del progetto..." (IL-2, 18 gennaio 2023, Catania).

casi il rischio di CIE è proprio l'opposto, ovvero di plasmare narrazioni entusiaste, in cui ricorrono tutti i mantra del branding territoriale internazionale, a fronte di effetti territoriali contenuti se non del tutto inesistenti: di esistere come iniziativa più nei racconti mediatici che nel vissuto quotidiano degli abitanti.

Riconoscimenti

Le due autrici ringraziano per il tempo dedicato tutti gli informatori-chiave, in modo particolare i due titolari della startup, il comitato editoriale del BSGI e i due revisori anonimi per il lavoro svolto, ed Emanuela Rita Giuffrida, dottoranda del *PhD program in Agricultural, Food and Environmental Science* dell'Università di Catania, per la realizzazione dell'apparato cartografico.

Riferimenti bibliografici

- Aalbers, M.B., Haila, A. (2018). A conversation about land rent, financialisation and Housing. *Urban Studies*, 55 (8), 1821-1835.
- Abdelnour, S., Lambert, A. (2014). "L'entreprise de soi", un nouveau mode de gestion politique des classes populaires?: Analyse croisée de l'accession à la propriété et de l'auto-emploi (1977-2012). *Genèses*, 95 (2), 27.
- Balampanidis, D., Maloutas, T., Papatzani, E., Pettas, D. (2019). Informal urban regeneration as a way out of the crisis? Airbnb in Athens and its effects on space and society. *Urban Research & Practice*, 1-20.
- Baptista, I. (2013). The Travels of Critiques of Neoliberalism: Urban Experiences from the 'Borderlands'. *Urban Geography*, 34 (5), 590-611.
- Barbera, F., Cersosimo D., De Rossi, A. (2022). *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma, Donzelli.
- Bindi, L. 2021. Oltre il 'piccoloborghismo'. Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili. *Dialoghi Mediterranei*, 48.
- Blackburn, A.J., Beals Millman, M., Schnare, A.S. (1981). *Evaluation of the Urban Homesteading Program. Demonstration Program*. Cambridge, Urban Systems Research & Engineering. [www.huduser.gov/portal/Publications/pdf/ HUD%20-%202354.pdf](http://www.huduser.gov/portal/Publications/pdf/HUD%20-%202354.pdf)
- Blanco-Romero, A., Blázquez-Salom, M., Cànoves, G. (2018). Barcelona, Housing Rent Bubble in a Tourist City. Social Responses and Local Policies. *Sustainability*, 10 (6), 2043. <https://doi.org/10.3390/su10062043>
- Brown-Saracino, J., Rumpf, C. (2011). Diverse Imageries of Gentrification: Evidence from Newspaper Coverage in Seven U.S. Cities, 1986-2006. *Journal of Urban Affairs*, 33(3), 289-315.
- Capineri, C., Romano, A. (2021). The platformization of tourism: from accommodation to Experiences. *Digital Geography and Society*, 2, 1-7. <http://doi.org/10.1016/j.diggeo.2021.100012>
- Celata, F. (2018). Il capitalismo delle piattaforme e le nuove logiche di mercificazione dei luoghi. *Territorio*, 86, 48-56. <https://doi.org/10.3280/TR2018-086006>
- Cersosimo, D., Teti, V. (18 maggio 2021). Paesi e slogan. La casa a 1 euro. *Doppiozero*. <https://www.doppiozero.com/la-casa-1-euro>
- Cocola-Gant, A., Gago, A. (2019). Airbnb, buy-to-let investment and tourism-driven displacement: A case study in Lisbon. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 53(7), 1671-1688. <https://doi.org/10.1177/0308518X19869012>
- Cocola-Gant, A., Hof, A., Smigiel, C., Yrigoy, I. (2021a). Short-term rentals as a new urban frontier – evidence from European cities. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 53(7), 1601-1608. <https://doi.org/10.1177/0308518X211042634>
- Cocola-Gant, A., Jover, J., Carvalho, L., Chamusca, P. (2021b). Corporate hosts: The rise of professional management in the short-term rental industry. *Tourism Management Perspectives*, 40. <https://doi.org/10.1016/j.tmp.2021.100879>
- Evans J., Jones, P. (2015). The walking interview: Methodology, mobility and place. *Applied Geography*, 31(2), 849-858. <https://doi.org/10.1016/j.apgeog.2010.09.005>
- Ferreri, F. (2022). L'iniziativa "case a 1€": rigenerazione urbana o dismissione del territorio? *Saperi territorializzati*, Giugno, 16-19.
- Gainsforth, S. (2019). *Airbnb città merce: Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*. Roma, DeriveApprodi.
- Gaudreau, L. (2020) *Le promoteur, la banque et le rentier: fondements et évolution du logement capitaliste*. Québec (Canada), Lux Editeur.
- Graziano, T. (2021). *Smart territory: attori, flussi e reti digitali nelle aree marginali*. Milano, FrancoAngeli.
- Graziano, T. (2022). The "blemish of the past": (un)usual paths of gentrification in a Mediterranean City throughout history. *City*, 26 (2-3), 473-495. <https://doi.org/10.1080/13604813.2022.2054222>

- Hayes, M. F. (2018). *Gringolandia: lifestyle migration under late capitalism*. Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Hayes, M., Zaban, H. (2020). Transnational gentrification: The crossroads of transnational mobility and urban research. *Urban Studies*, 57 (15), 3009-3024. <https://doi.org/10.1177/0042098020945247>
- Hoffman, L.M., Heisler, B.S. (2020). *Airbnb, Short-Term Rentals and the Future of Housing*. London and New York, Routledge.
- Hyde, Z. (2014). Omnivorous Gentrification: Restaurant Reviews and Neighborhood Change in the Downtown Eastside of Vancouver. *City & Community*, 13 (4), 341-359. <https://doi.org/10.1111/cico.12088>
- Iorio, M. (2020). Italian retirement migration: Stories from Bulgaria. *Geoforum*, 111, 198-207.
- Jover, J., Díaz-Parra, I. (2020). Gentrification, transnational gentrification and touristification in Seville, Spain. *Urban Studies*, 57 (15), 3044-3059. <https://doi.org/10.1177/0042098019857585>
- Lees, L, Shin, H.B., López-Morales, E. (2015). *Global gentrifications: Uneven Development and Displacement*. Bristol, Policy Press.
- Madden, D.J., Marcuse P. (2016). *In Defense of Housing: The Politics of Crisis*. London-New York, Verso.
- Maloutas, T., (2018). Travelling Concepts and Universal Particularism: A Reappraisal of Gentrification's Global Reach. *European Urban and Regional Studies*, 25 (3), 250-265. <https://doi.org/10.1177/0969776417709547>
- Marengo, M. (2022). Diversamente migranti: il ruolo delle lifestyle migrations nelle dinamiche di gentrification rurale contemporanee. Il caso della Vallesanta (Casentino). *Geotema*, 61, 107-115.
- Meloni, P. (2021). La gentrification della campagna nella Toscana meridionale: l'invenzione del Chiantishire. *L'Uomo. Società, Tradizione, Sviluppo*, 11 (2), 35-60.
- Montezuma, J., McGarrigle, J. (2019). What motivates international homebuyers? Investor to lifestyle 'migrants' in a tourist city. *Tourism Geographies*, 21 (2), 214-234. <https://doi.org/10.1080/14616688.2018.1470196>
- Nelson, P.B., Hines, J.D. (2018). Rural gentrification and networks of capital accumulation – A case study of Jackson, Wyoming. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 50 (7), 1473-1495. <https://doi.org/10.1177/0308518X18778595>
- Pettenati, G. (2020). I nuovi montanari. *Il Mulino. Rivista di Cultura e di Politica*, 6, 977-983.
- Pfirsch, T., Semi, G. (2016). Segregation in the Cities of the European Mediterranean. *Méditerranée*, 127,15-23. <https://doi.org/10.4000/mediterranee.8376>
- Phillips, M. (2004). Other geographies of gentrification. *Progress in Human Geography*, 28, 5-30. <https://doi.org/10.1191/0309132504ph458oa>
- Phillips, M, (2008). Rural gentrification and new human and non-human occupants of the English countryside. In Diry, J.P. (a cura di). *Les étrangers dans les campagnes*. Clermont-Ferrand, Press Universitaires Blaise Pascal, 581-599.
- Phillips, M., Smith, D., Brooking, H., Duer M. (2021). Re-placing displacement in gentrification studies: Temporality and multi-dimensionality in rural gentrification displacement. *Geoforum*, 118, 66-82. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2020.12.003>
- Phillips, M., (2018). Gentrification and landscape change. In Lees, L., Phillips, M. (a cura di). *Handbook of Gentrification Studies*. Cheltenham, Edward Elgar, 81-102.
- Phillips, M., Smith, D.P. (2018). Comparative approaches to gentrification: Lessons from the rural. *Dialectics in Human Geography*, 8 (1), 3-25. <https://doi.org/10.1177/2043820617752009>
- Smith, D. and Phillips, D. (2001) Socio-cultural representations of greentrified Pennine rurality. *Journal of Rural Studies*, 17, 457-469.
- Rizzo, A. (2022). *I paesi invisibili: Manifesto sentimentale e politico per salvare i borghi d'Italia*. Roma, Il Saggiatore.
- Solana-Solana, M. (2010). Rural gentrification in Catalonia, Spain: a case study of migration, social change and conflicts in the Empordanet area. *Geoforum*, 41, 508-517. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2010.01.005>
- Tulumello, S., Allegretti, G., (2021). Articulating Urban Change in Southern Europe: Gentrification, Touristification and Financialisation in Mouraria, Lisbon. *European Urban and Regional Studies*, 28 (2), 111-132.
- Vanolo, A. (2017). *City Branding: The Ghostly Politics of Representation in Globalising Cities*. London, Routledge.
- Walters, P., Smith, N. (2022). It's So Ridiculously Soulless: Geolocative Media, Place and Third Wave Gentrification. *Space and Culture*. <https://doi.org/10.1177/12063312221090>
- Zukin, S. (2008). Consuming Authenticity. *Cultural Studies*, 22 (5), 724-748. <https://doi.org/10.1080/09502380802245985>



Citation: G.P. Zaccomer (2023). Oltre i confini del Nord-est: primi risultati di uno studio quinquennale sulla propensione all'espatrio e sulle destinazioni internazionali dei laureandi dell'Università di Udine. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(1): 31-44. doi: 10.36253/bsgi-7452

Copyright: ©2023 G.P. Zaccomer. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Oltre i confini del Nord-est: primi risultati di uno studio quinquennale sulla propensione all'espatrio e sulle destinazioni internazionali dei laureandi dell'Università di Udine

Beyond the Borders of North-East Italy: First Results from a Five-Year Study on the Propensity to Emigrate of Final Year Students at the University of Udine and the Destinations Chosen

GIAN PIETRO ZACCOMER

Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società, Università degli Studi di Udine, Italia

E-mail: gianpietro.zaccomer@uniud.it

Abstract. The emigration of many highly skilled individuals is considered a problem when it is not counterbalanced over time by a worker inflow of equal quality and quantity. This phenomenon, known as the “brain drain”, can also have negative effects on the development potential of the migrant's country of origin. The perspective adopted in this study is different from the stance commonly found in the literature, which focuses on an ex-post analysis of the brain drain based on official data on the demographic flows of residents. Instead, a case study is used to investigate the phenomenon at its source before it translates into “new emigration”. Hence, in 2017, a census survey was designed for students terminating their degree courses at the University of Udine to detect their intention to emigrate at the end of their academic studies. Moreover, the students were asked to indicate possible destinations to identify any geographical concentration in their preferences. The results for the first five years of the survey (2018-22) are given for the first time in this article, including those regarding the impact of the pandemic and the outbreak of the Russian-Ukrainian conflict on the propensity of graduates to emigrate.

Keywords: Emigration, Tertiary Education, Census Survey, Pandemic, Friuli Venezia Giulia.

Riassunto. L'emigrazione di un gran numero di persone altamente qualificate viene considerata un problema quando non viene controbilanciata nel tempo da un flusso in entrata di uguale entità e qualità. A lungo andare, tale fenomeno – noto come *brain drain* o “fuga di cervelli” – può generare effetti negativi anche sulla capacità di sviluppo del paese d'origine del migrante. La prospettiva adottata in questo studio è diversa da quella usualmente presente in letteratura, che analizza *ex-post* il fenomeno sulla base dei dati ufficiali sui flussi demografici dei residenti. Si intende invece indagare il fenomeno all'origine, ben prima che esso si traduca in “nuova emigrazione”, attraverso un caso di studio: nel 2017 è stata progettata un'indagine censuaria dei laureandi dell'U-

niversità di Udine che rileva le intenzioni all'espatrio di tutti gli studenti alla fine del proprio percorso di studi accademico registrando anche le possibili destinazioni. Questo permette di individuare l'esistenza di un'eventuale concentrazione geografica nelle loro preferenze. In questo articolo si presentano, per la prima volta, i risultati relativi al primo quinquennio di rilevazione 2018-22, compresi quelli sull'impatto sulla propensione all'espatrio dei laureandi della pandemia e dello scoppio del conflitto russo-ucraino.

Parole chiave: Emigrazione, Educazione terziaria, Rilevazione censuaria, Pandemia, Friuli-Venezia Giulia

1. Inquadramento quali-quantitativo

Questo contributo vuole esaminare la *Propensione all'Espatrio* (PaE) dei laureandi di un Ateneo italiano situato in un'area di confine molto permeabile, poiché non più soggetta a controlli in quanto interna all'Unione Europea (UE), partendo da un inquadramento teorico della problematica.

L'importante storia dei flussi migratori italiani inizia ben prima dell'unificazione nazionale (Tirabassi 2018), ma quella dal secondo dopoguerra è stata inizialmente suddivisa in due periodi da Bonifazi (2013). La *prima fase* si riferisce alla massiccia emigrazione intraeuropea, che ha raggiunto il suo picco massimo agli inizi degli anni Sessanta, in parte controbilanciata dai rientri che denotano un *turnover* migratorio associato alla sua prima europeizzazione. La *seconda fase* riguarda invece un lungo periodo, a basso equilibrio dinamico dei flussi migratori, a partire dagli anni Settanta quando inizia il declino delle emigrazioni intraeuropee.

A seguito della crisi finanziaria mondiale del 2007-08, l'emigrazione italiana ha ripreso vigore (Bonifazi 2017), sicché in letteratura si parla di una *terza fase* nella storia dell'emigrazione italiana (Pugliese 2018a). Tale fase ha caratteristiche completamente diverse rispetto alle precedenti, tanto che si sarebbe tentati di affermare che la "valigia di cartone" sia stata sostituita da una laurea (Papapicco, Merra 2019) in quanto la "nuova emigrazione" – come definita da diversi autori (Gjergji 2015; Sanfilippo 2017; Bonifazi et al. 2021) – ha avuto un impatto particolarmente significativo sui giovani, spesso costretti a lasciare il paese per trovare lavoro o per proseguire gli studi oltreconfine. Come già rimarcato da King (2003), oggi i giovani non emigrano solo in qualità di professionisti formati, ma anche durante il loro percorso di studio grazie ai programmi di mobilità studentesca (quali Erasmus) che fungono da catalizzatore per future esperienze migratorie permanenti (Cocorullo,

Pisacane 2017). Tuttavia, è importante sottolineare che la nuova emigrazione, al pari delle precedenti, è composta più da "braccia" che da "cervelli" (Colucci 2018). Secondo i dati ufficiali, la novità consiste nel fatto che quest'ultima componente sta assumendo un ruolo sempre più rilevante, grazie ai cambiamenti avvenuti nella società italiana, ma risulta ancora difficile trovare un unico profilo rappresentativo della nuova emigrazione italiana (Pugliese 2018b). Infatti, l'attuale tendenza all'espatrio è fortemente articolata e la PaE risulta alta anche tra i giovani lavoratori non qualificati, che vedono l'estero non solo come una possibilità di lavoro, ma anche di crescita professionale (Strozza, Tucci 2018).

Fatta questa doverosa puntualizzazione, il presente lavoro si concentra sul fenomeno del *brain drain* o "fuga di cervelli". Come evidenziato da Krasna (2013), questo termine viene utilizzato in letteratura con significati diversi. Storicamente, il termine è stato coniato nel 1963 dalla *Royal Society* per indicare l'emigrazione degli scienziati inglesi verso gli Stati Uniti (Balmer et al. 2009), mentre la prima conferenza sull'*exode des cerveaux* si tenne a Losanna già nel 1967, quando l'Italia venne ritenuta immune dal problema (Bensimon 1969). Il fenomeno si intensificò negli anni Ottanta e Novanta, soprattutto con la caduta della Cortina di ferro e la globalizzazione che aumentarono considerevolmente la circolazione delle persone e delle merci, modificando la geografia mondiale del lavoro. In particolare, si osservò un ingente flusso di migranti altamente qualificati dalla Cina e dalla Russia ancora verso gli Stati Uniti (Brandt 2004).

Nella voce dell'*International Encyclopedia of Education* dedicata all'economia del *brain drain*, Grubel (1994, 554) definisce il fenomeno come "la migrazione di persone altamente qualificate che vengono formate in un paese e risiedono e lavorano in un altro" evidenziando la contrapposizione tra il *modello internazionalista*, basato essenzialmente sul *laissez-faire*, e quello *nazionalista*, secondo il quale tale migrazione rappresenta una grave perdita per il paese di origine rispetto agli investimenti pubblici nell'istruzione, ma a lungo andare può rappresentare un fattore di aggravamento del sottosviluppo (Ansah 2002).

Dalla fine degli anni Novanta, si è ampiamente discusso sulla connotazione negativa del *brain drain*, ritenendo superata la sua concezione predatoria e inserendo il fenomeno all'interno di una più ampia visione della mobilità internazionale, denominata *brain circulation*. Tale cambiamento di prospettiva è stato indotto sia dalla globalizzazione, sia dall'impatto del progresso tecnologico, in primis la digitalizzazione, sui processi produttivi. All'inizio del XXI secolo, Saxenian (2001, 2002 e 2005) avvalorava un simile cambio di paradigma

anche attraverso lo studio degli immigrati altamente qualificati indiani e cinesi attivi nella Silicon Valley. Sebbene alcuni dei suoi risultati siano stati criticati da Docquier e Rapoport (2009, 2012), anche per la rappresentatività del campione statistico, i lavori dell'autrice hanno dimostrato che le nuove condizioni globali possono portare alla costituzione di poli *hi-tech* fuori dei paesi economicamente avanzati e hanno evidenziato il ruolo fondamentale dei *policy maker* dei paesi di origine degli emigrati nel facilitare il loro rientro attraverso condizioni favorevoli a livello locale. Questo contrasta con coloro che, agli inizi della rivoluzione digitale, avevano previsto la “morte della geografia” ipotizzando che l'interconnessione globale avrebbe reso irrilevante l'ubicazione dei lavoratori e delle strutture produttive (Friedman 2007). Tuttavia, precedenti lavori sull'economia della conoscenza avevano già reso evidente l'importanza della concentrazione spaziale delle attività per favorire la circolazione delle idee e lo sviluppo della creatività, fattori che stanno alla base della nuova economia (Rullani 2004). Le forze di agglomerazione sono tutt'oggi presenti ed essenziali per il funzionamento di un'economia moderna (Moretti 2014). Pertanto, le geografie del lavoro sono più rilevanti che mai e la mobilità dei lavoratori, sia interna che internazionale, resta essenziale per l'attuale sistema produttivo. Nei settori più innovativi, si è dimostrato come l'alta qualificazione derivante dai corsi di laurea STEM è direttamente connessa al tasso di imprenditorialità anche nel caso degli immigrati, diventando essi stessi nuovi motori economici del paese ospitante (Wadhwa et al. 2008).

Non mancano però critiche a questo approccio. Sulla questione dei brevetti si veda Di Giorgio (2003), mentre secondo Saint-Blancat (2017) dietro al *modello circolazionista*, si celerebbe ancora una visione neoclassica della mobilità per lavoro. Infatti, tale prospettiva implica un trattamento differenziato del segmento di mercato riferito al personale altamente qualificato, come quello accademico (Bauder 2012), e prevede che la fuoriuscita di cervelli sia compensata da quelli in entrata: si ipotizza, quindi, l'esistenza di un equilibrio dinamico che comporta, secondo la definizione IOM (2019, 22), un vantaggio sia al paese di origine che a quello di immigrazione. In quest'ottica, l'aspetto patologico del fenomeno viene relegato alla persistenza nel tempo di uno squilibrio tra i flussi in uscita e in entrata, in particolare di *deficit* nell'equazione del *brain flow*, il quale rievoca la dicotomia tra *brain drain* e *brain gain*.

Nonostante quest'evoluzione teorica, persistono le difficoltà nella misurazione del fenomeno. Oltre ai problemi delle fonti statistiche, legati all'utilizzo di registri amministrativi a fini statistici (Bonifazi, Strozza 2006),

la definizione stessa di “cervello” varia tra i diversi studi internazionali (Albano, Carella 2013). Già Brandi (2001, 79) si pone il problema affermando che la gran parte degli studiosi è concorde nel definire “altamente qualificati” coloro che possiedono un titolo di studio terziario. Successivamente Beltrame (2008, 288) analizza i diversi approcci disciplinari affermando che se gli economisti privilegiano il “criterio del possesso di un titolo di istruzione post-secondario”, gli scienziati sociali usano un criterio più stretto guardando al solo mondo della ricerca (Saint-Blancat 2017), mentre le migrazioni del personale medico-sanitario sono studiate principalmente dall'OMS. Per tutte queste problematiche, il tema degli effetti causati dall'emorragia del personale altamente qualificato (Beltrame 2007) rimane ancora un problema irrisolto (SGI 2018) tanto che Livi Bacci (2014) solleva la questione di come misurare il fenomeno con indicatori affidabili.

Per quanto riguarda la geografia del fenomeno migratorio italiano, ossia le origini interne e le destinazioni internazionali dei flussi migratori italiani, Montanari (1993) analizza il *brain drain* italiano su scala regionale durante la seconda fase migratoria. Confrontando i periodi 1974-80 e 1981-90, l'Autore dimostra come negli anni Ottanta la migrazione di diplomati e laureati interessi l'intero Paese, anche il Nord Italia, dove in Trentino-Alto Adige e in Friuli-Venezia Giulia (FVG) il fenomeno è diffuso su gran parte del territorio in virtù della loro posizione geografica e della lunga tradizione migratoria.

Più recentemente, il rapporto ISTAT (2017) – oltre a rimarcare il continuo aumento dei laureati che lasciano il paese e a confermare il Regno Unito (che scontava già gli effetti indotti dalla prospettiva della Brexit) e la Germania quali principali destinazioni degli italiani – mette in rilievo qualcosa di nuovo rispetto alle dinamiche del passato: dal 2016 sono le province settentrionali del Paese a mostrare i più elevanti tassi di emigratorietà dei cittadini italiani, per via delle migrazioni a corto raggio. Secondo Bonifazi (2018, 53-54) si tratta di un “cambiamento importante nella geografia dell'emigrazione italiana” degli ultimi sessant'anni, indotto dal prolungarsi della precedente crisi e dalla fitta rete relazionale presente tra gli opposti versanti delle Alpi.

1.1 Uno sguardo ai dati ufficiali nazionali e regionali

Gli ultimi dati sull'emigrazione della popolazione residente (ISTAT 2023) evidenziano come, nel decennio 2012-2021, più di un milione di persone hanno lasciato l'Italia, di cui circa uno su quattro ha almeno un titolo di laurea. L'Istituto restituisce anche il bilancio decenna-

le per la sola fascia d'età "giovane", compresa tra i 25 e i 34 anni, il cui tasso di istruzione risulta mediamente più elevato: a fronte di 120mila laureati in uscita, ne sono rientrati solo 41mila portando quindi ad una perdita complessiva per l'intero decennio di 79mila giovani laureati. Per comprendere la reale portata di questa perdita, essa va letta alla luce delle statistiche europee sull'istruzione terziaria: nel 2021, l'Italia resta al penultimo posto, davanti solo alla Romania, con meno del 30% di giovani della stessa fascia di età con un livello terziario di istruzione (ISCED 5-8)¹, valore ben lontano dal 45% che l'UE si è proposta di raggiungere entro il 2030. Purtroppo, l'OECD conferma le mediocri *performance* italiane anche rispetto ad altri paesi extra UE², quindi le scarse prestazioni dell'istruzione terziaria in Italia si accompagnano ad un bilancio migratorio negativo di persone, soprattutto giovani, con un'educazione terziaria.

Restringendo l'attenzione alla scala regionale, la tabella 1 mostra la mobilità internazionale dei cittadini italiani del FVG in termini di iscrizioni e cancellazioni dalle anagrafi comunali tra il 2011 e il 2021.

Dai dati si evince che il saldo tra iscritti e cancellati rimane sempre negativo anche durante la pandemia, seppur con una certa flessione rispetto agli anni precedenti. Tale trend è coerente con quanto mostrato dai rapporti della Fondazione Migrantes (2018-22) che includono i tassi di incidenza degli iscritti all'AIRE sulla popolazione regionale di inizio anno: questi passano dal 14,8% del 2018 al 16,4% del 2022 senza nessuna inversione di tendenza nemmeno durante il periodo pandemico.

Riguardo ai cancellati, il peso relativo degli individui con il livello di istruzione più elevato³ si è quasi triplicato nel periodo considerato, passando dal 10,8% del 2011 al 31,1% del 2021, con una leggera flessione solo nel 2020.

I dati regionali ISTAT dimostrano quindi in modo chiaro che anche in FVG continua la fuga di persone altamente qualificate. Inoltre, secondo un più recente documento della Commissione Europea (2023, 4-5), il FVG è una delle 46 regioni dell'Unione che si trovano nella cosiddetta "trappola dello sviluppo dei talenti", ossia una delle regioni che, a fronte di un forte declino delle forze lavoro, persistono nell'avere un basso livello di istruzione terziaria.

Tabella 1. Mobilità da e per l'estero dei cittadini italiani del FVG con livello di istruzione dei cancellati.

Anno	Iscritti	Cancellati per livello di istruzione					Saldo
		basso	medio	alto	% alto	totale	
2011	741	1.011	316	160	10,8%	1.487	-746
2012	814	804	512	332	20,1%	1.648	-834
2013	760	1.141	719	331	15,1%	2.191	-1.431
2014	787	1.456	541	357	15,2%	2.354	-1.567
2015	847	1.385	723	524	19,9%	2.632	-1.785
2016	1.122	1.566	808	522	18,0%	2.896	-1.774
2017	1.235	1.459	784	620	21,7%	2.863	-1.628
2018	1.342	1.245	829	721	25,8%	2.795	-1.453
2019	1.623	1.315	1.058	1.065	31,0%	3.438	-1.815
2020	1.462	1.017	881	775	29,0%	2.673	-1.211
2021	1.934	786	737	686	31,1%	2.209	-275

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati ISTAT, <https://demo.istat.it/tavole/?t=apr4&l=it>

2. Obiettivi di ricerca, metodologia e caratteristiche dell'indagine

L'indagine sui laureandi è stata ideata nel 2017 in seno al progetto denominato *Cantiere Friuli*⁴ e resa operativa a partire dal 2018. Sin dall'inizio, il suo obiettivo era quello di indagare la PaE dei laureandi di un Ateneo situato in una terra di confine storicamente caratterizzata dall'emigrazione della sua gente (Bertuzzi, Fait 2010) e da una forte permeabilità dei propri confini: attraversare le sue frontiere è un'attività consueta dei suoi abitanti – per qualsiasi motivo compreso l'acquisto di beni a prezzi più convenienti, come il carburante – interrotta solo dalla pandemia (Borruso et al. 2022; Bressan, Zaccomer 2023).

La domanda di ricerca era quindi focalizzata sulla fuoriuscita di "cervelli", intesi come persone in possesso di titolo di studio terziario (Brandi 2001) per capire se il fenomeno locale fosse superiore rispetto alle informazioni campionarie disponibili a livello nazionale (Bergamante et al. 2014; AlmaLaurea 2017) prendendo a riferimento un valore soglia del 50% per la PaE pre-pandemica. La crisi da Covid-19 ha fornito un'ulteriore opportunità di approfondimento della ricerca poiché ha consentito di misurare l'effetto che essa ha avuto sulla PaE.

¹ Il dato peggiora ulteriormente se si considera la fascia d'età a 25-54 anni al 22,7%, mentre la fascia più anziana di 55-74 anni mostra un 11,6%. Cfr. EUROSTAT (2022).

² Cfr. OECD (2022), Table A.1.2, 46.

³ In analogia con quanto definito in ISTAT (2021, 11), il livello più elevato comprende i titoli universitari e accademici AFAM con i rispettivi post-laurea/AFAM. Sono altresì inclusi i diplomi di tecnico superiore ITS e gli altri titoli terziari non universitari.

⁴ Per le caratteristiche del progetto si rimanda al sito <https://cantierefriuli.uniud.it>. Si sottolinea che il principale interessato a questa ricerca non è tanto l'amministrazione universitaria, ma piuttosto il territorio nel suo insieme. Le imprese locali, al pari di quelle dell'Alto Adige (Ferraretto et al. 2021), già nel 2017 riscontravano difficoltà crescenti nel reclutare lavoratori con le nuove competenze richieste dal mercato. Pertanto, già allora, le istituzioni erano fortemente preoccupate per la crescente fuga di giovani laureati.

Dal punto di vista metodologico, si è scelto di rilevare tutti i laureandi dell'Ateneo in modo da evitare soprattutto il problema dell'autoselezione alla risposta che avrebbe potuto inficiare la rappresentatività statistica dei risultati, così come già evidenziato in precedenza (Docquier, Rapoport 2012).

In assenza di errori campionari, particolare impegno è stato posto nella progettazione della procedura amministrativa e del questionario elettronico al fine di ridurre al minimo la presenza degli errori non campionari che non sono gestibili tramite gli usuali strumenti della teoria della probabilità o, al limite, attraverso l'aumento della numerosità degli intervistati (Brasini et al. 2002). Questi errori si possono verificare durante ogni fase dell'indagine, anche durante il processo di codifica delle domande aperte: purtroppo il *Sistema Informatico di Gestione della Didattica* (ESSE3) utilizzato non offre la possibilità di inserire menù "a tendina". Di conseguenza, la sola codifica e ricodifica dei paesi destinazione è stata un'operazione piuttosto laboriosa, condotta con l'ausilio di software specifici (OpenRefine e SPSS), al fine di ricomporre oltre 15mila segnalazioni come se fossero state rilevate mediante una domanda a risposta multipla. Pertanto, la conduzione dell'indagine a livello censuario e l'alto livello di attenzione dedicato alla qualità dei dati costruiti costituiscono punti di forza di questa ricerca.

Prima di esaminare gli aspetti legati al questionario elettronico è opportuno ricordare che, per definizione, lo *status* di laureando rappresenta una condizione di fine carriera accademica che può ripetersi come per gli studenti che prima hanno ottenuto un titolo triennale e, successivamente, uno biennale. In altre parole, il termine "laureando" non implica necessariamente persone diverse, ma piuttosto studenti che, durante il loro percorso accademico, si trovano al termine di un qualsiasi corso di studi, sia esso triennale, biennale o a ciclo unico.

2.1 Le caratteristiche del questionario elettronico

La rilevazione statistica si basa su un questionario obbligatorio somministrato elettronicamente: al momento della richiesta di assegnazione della tesi, ESSE3 segnala allo studente la necessità di compilare il questionario come parte integrante della procedura di laurea. La scelta di una metodologia di tipo CAWI è una conseguenza della volontà di condurre un'indagine censuaria: la soluzione adottata non solo era la più pratica per ridurre gli errori di compilazione, ma anche la più familiare per gli studenti in quanto possono rispondere utilizzando lo stesso strumento adottato per la compilazione

dei questionari di valutazione della didattica (Zaccomer 2001). Pertanto, un ulteriore punto di forza di questa ricerca risiede nella sua potenziale capacità di fungere da modello per altri atenei che, utilizzando il gestionale del CINECA, desiderano condurre un'indagine simile.

Il questionario progettato è stato strutturato in tre sezioni. La prima, denominata *Intenzioni per il futuro*, è quella che contiene la domanda chiave – riguardante la volontà effettiva di proseguire gli studi e/o lavorare all'estero dopo aver conseguito il titolo di studio – sfruttata per il calcolo della PaE (Fazio et al. 2018). Seguono altre domande ad essa collegate come la durata della permanenza, le motivazioni e le possibili destinazioni internazionali. La seconda sezione riguarda le *Conoscenze linguistiche* possedute, mentre l'ultima indaga i mesi di *Mobilità internazionale* acquisiti durante il percorso accademico dei laureandi.

Grazie ed ESSE3 è possibile arricchire il *dataset* con alcune variabili anagrafiche (sesso, anno di nascita e cittadinanza) e relative alla carriera scolastica (il tipo di maturità per coloro che hanno finito le superiori in Italia, il nome della Nazione dove è stata conseguita la maturità per gli altri) e universitaria (codice del corso di studio, *status* di studente in corso o fuori corso), ma dalle informazioni presenti nel *dataset* è impossibile risalire all'identità dei laureandi che hanno partecipato alla ricerca.

2.2 La profilazione della popolazione intervistata

In questo studio sono stati analizzati i risultati di 16.480 questionari raccolti nel quinquennio 2018-2022. Prima di procedere con l'analisi, è opportuno fornire una panoramica della popolazione di laureandi intervistati. Per quanto riguarda il sesso dei rispondenti esiste una netta maggioranza femminile con il 55,1%, composizione che risulta strettamente legata all'offerta formativa dell'Ateneo friulano.

In merito al percorso accademico dei rispondenti, questo può essere classificato sia in base alla sua durata temporale, sia rispetto alla macroarea disciplinare di appartenenza. Dal primo punto di vista i laureandi censiti sono per il 64,1% alla fine di un corso triennale di nuovo ordinamento (3NO), il 26,4% di un corso biennale (magistrale o specialistico) di nuovo ordinamento (2NO) e, infine, il 9,5% di un insieme eterogeneo di corsi a ciclo unico, sia di nuovo che di vecchio ordinamento (LCU). Dal secondo punto di vista, i corsi di laurea sono stati raggruppati in base al dipartimento a cui fanno riferimento costituendo così quattro macroaree disciplinari. In ordine decrescente, i laureandi sono risultati appartenenti: il 38,4% alle Discipline scientifiche e il 29,1% a

quelle umanistiche; il 18,3% alle Discipline economiche e giuridiche e, date le limitazioni esistenti sul numero di immatricolati annuali, solo il 14,1% a quelle mediche.

Relativamente all'età dei rispondenti⁵, sono state costruite tre classi: 20-22; 23-25; 26 anni o più. La prima classe d'età, costituita principalmente da studenti dei corsi triennali che richiedono l'assegnazione della tesi in corso, rappresenta il 26,9% dell'intera popolazione intervistata. La seconda classe è invece la più numerosa poiché esprime il 46,3% degli intervistati in quanto composta da laureandi di triennale (59,7% dei laureandi di 23-25 anni) in ritardo rispetto alla classe precedente e in maggioranza già in fuori corso, da studenti biennali (29,6%) e a ciclo unico (10,7%) che sono prevalentemente in corso. Infine, l'ultima classe pesa il 26,8% dell'intera popolazione ed è composta in maggioranza da studenti fuori corso (il 58,7% di studenti con età superiore ai 25 anni), ma ci sono anche diversi studenti più anziani che hanno iniziato gli studi in ritardo.

Infine, si fornisce anche la distribuzione temporale dei questionari raccolti: 24,4% nel 2018; 19,1% nel 2019; 17,9% nel 2020; 18,4% nel 2021; e infine 20,2% nel 2022. La maggiore presenza di questionari nel 2018 si spiega con le caratteristiche dell'indagine pilota: dalla fine di marzo 2018, con l'entrata in vigore dell'obbligo di compilazione, gli studenti non laureati che avevano già richiesto l'assegnazione delle tesi, sono stati invitati a compilare volontariamente il questionario, registrando una notevole adesione (Zaccomer 2019). Al contrario, nel biennio 2020-2021 sono state raccolte le quote più basse del quinquennio. Probabilmente ciò è dovuto alle difficoltà indotte dalla pandemia che hanno reso più difficile scegliere gli argomenti di tesi, soprattutto quelli che richiedevano casi applicativi da sviluppare sul campo. Tuttavia, nel 2022 la situazione sembra essersi ripresa grazie anche ad una sessione di laurea aggiuntiva istituita come proroga di quella straordinaria.

3. L'analisi della propensione all'espatrio

I risultati sulla PaE sono riportati nella tabella 2 suddivisi per anno, per sottopopolazioni nonché per intenzioni post-laurea.

Nell'ultima riga della tabella 2 si osserva che la PaE nel quinquennio considerato è del 38,6%. Tuttavia, guardando ai dati annuali, emerge la differenza tra gli anni pre-pandemici, quando la PaE è risultata ben superiore al 40%, e il

Tabella 2. La PaE nel quinquennio 2018-22. Fonte: elaborazione dell'autore.

Modalità	2018	2019	2020	2021	2022	2018-22
Sesso						
femmina	42,0	39,6	32,3	32,9	33,4	36,4
maschio	44,8	44,0	39,8	38,7	38,1	41,3
Classe di età						
20-22	44,6	41,5	37,2	35,1	37,6	39,3
23-25	45,2	43,4	37,0	38,3	36,9	40,4
26 in su	39,6	38,3	31,8	30,5	30,8	34,8
Durata del corso						
3NO	43,7	41,4	35,8	34,9	35,8	38,7
2NO	47,3	45,4	38,9	40,5	39,1	42,4
LCU	30,6	31,5	26,2	25,1	21,2	27,1
Discipline						
economiche e giuridiche	36,0	36,0	30,5	30,9	32,9	33,5
mediche	40,1	36,3	27,3	29,1	31,4	33,2
scientifiche	44,5	43,6	40,8	39,4	37,1	41,3
umanistiche	48,3	44,8	36,5	36,4	36,6	40,8
Intenzioni post-laurea						
studiare (solo)	46,3	38,4	37,4	35,4	36,5	39,4
studiare lavorando	49,0	43,6	37,8	37,8	38,7	41,7
lavorare (solo)	38,3	38,9	31,8	31,8	31,3	34,6
Totale	43,3	41,5	35,8	35,4	35,4	38,6

triennio successivo caratterizzato da un crollo della stessa senza alcun segnale di ripresa nel 2022 (35,4%).

Se si analizza la PaE in relazione alle caratteristiche del profilo del rispondente, si possono invece evincere alcune regolarità. In primo luogo, si osserva che le laureande presentano valori sistematicamente inferiori rispetto ai colleghi maschi, con una differenza che si amplifica proprio nel 2020 toccando i 7,5 punti percentuali, denotando quindi un comportamento differenziato per sesso.

Per quanto riguarda l'età, raggruppata in tre classi, si osserva che non vi è una grande differenza tra la PaE dei 20-22enni (valore quinquennale del 39,3%) e quella dei 23-25 (40,4%), mentre la classe dei più anziani presenta sistematicamente dei valori più bassi (34,8%).

Considerando la durata del corso accademico, emerge una regolarità di comportamento nella PaE: coloro che stanno terminando un corso biennale risultano più propensi, mentre quelli delle lauree a ciclo unico LCU sono meno inclini a emigrare. Su quest'ultimo risultato incide il fatto che, in questo tipo di lauree, vengono conteggiati i rispondenti di vecchio ordinamento, coinvolgendo quindi i vincoli legati all'età appena visti.

Analizzando le quattro macroaree disciplinari si evidenziano regolarità, ma la situazione diventa più com-

⁵ Per questioni di *privacy*, nel *dataset* è disponibile solo l'anno di nascita. Di conseguenza, l'età calcolata al momento della compilazione del questionario è approssimata.

plexa. Infatti, rispetto ai valori complessivi dell'ultima riga della tabella 2, le macroaree delle discipline economico-giuridiche e mediche presentano livelli sistematicamente inferiori al rispettivo valore quinquennale, mentre le altre due sistematicamente superiori. Concentrandosi sulle prime due, si nota l'effetto della pandemia: prima i laureandi della macroarea medica presentavano valori superiori rispetto ai colleghi di economia e giurisprudenza, ma con il suo arrivo (con tutte le nuove opportunità ad esse associata) la situazione si è invertita. Analogamente, si verifica un'inversione anche nelle macroaree delle discipline umanistiche e scientifiche, ma in questo caso la motivazione è strettamente legata alla relazione con il sesso dei rispondenti, tenendo conto di quanto già evidenziato rispetto alla PaE delle laureande. L'inversione è quindi legata alla diversa composizione per sesso e, a dimostrazione di ciò, la massima differenza di 4,3 punti percentuali si riscontra sempre nel 2020 quando la PaE delle discipline scientifiche è stata del 40,8% rispetto al 36,5% delle discipline umanistiche.

Per concludere l'analisi della PaE si può notare, ancora dalla tabella 2, che la modalità "studiare lavorando" mostra sistematicamente un valore maggiore: probabilmente, chi decide di continuare gli studi all'estero sa sin dall'inizio di dover trovare un lavoro part-time per poter finanziare la propria formazione. In generale, si osserva una maggiore PaE tra coloro che intendono studiare all'estero (39,4% solo studiare, 41,7% studiare lavorando) rispetto a chi vuole solo lavorare (34,6%).

3.1 Oltre gli aspetti descrittivi

Come già puntualizzato, l'approccio adottato è stato di tipo censuario sin dalla fase di progettazione dell'indagine. Tale scelta ha permesso di evitare i potenziali problemi legati al campionamento. Tuttavia, è possibile considerare la popolazione intervistata come il risultato di un campione casuale semplice estratto da una superpopolazione di dimensioni sconosciute, che include tutti i laureandi passati e futuri dell'Università di Udine. Una simile prospettiva consente il ricorso agli usuali test statistici, sia parametrici che non parametrici, specialmente quando la numerosità del campione è elevata (Frosini et al. 1999).

L'obiettivo è quello di verificare se le variabili di profilo influenzano in modo significativo la PaE utilizzando il test di associazione del χ^2 congiuntamente, quando possibile, a una misura direzionale non parametrica quale la variante τ_B dell'indice Tau di Kendall che, al pari del coefficiente di correlazione, è una statistica normalizzata nell'intervallo [-1; 1] il cui segno fornisce la dire-

Tabella 3. L'associazione statistica tra la PaE e le variabili di profilo. Fonte: elaborazione dell'autore.

Variabile	Periodo	χ^2	gl	sig. χ^2	τ_B	sig. τ_B
Sesso	2018-22	42,120	1	0,000	0,051	0,000
	2018-19	9,215	1	0,002	0,036	0,002
	2020-22	35,593	1	0,000	0,062	0,000
Classe di età	2018-22	38,514	2	0,000	-0,032	0,000
	2018-19	14,733	2	0,001	-0,029	0,009
	2020-22	29,052	2	0,000	-0,039	0,000
Durata del corso	2018-22	113,368	2	0,000	-	-
	2018-19	49,143	2	0,000	-	-
	2020-22	67,548	2	0,000	-	-
Discipline	2018-22	91,943	3	0,000	-	-
	2018-19	47,946	3	0,000	-	-
	2020-22	54,631	3	0,000	-	-
Intenzioni post-laurea	2018-22	58,935	2	0,000	-0,048	0,000
	2018-19	29,910	2	0,000	-0,046	0,000
	2020-22	30,387	2	0,000	-0,048	0,000

zione dell'associazione tra le due variabili, a condizione che queste rispettino un ordine nelle proprie modalità, anche convenzionale (Borra, Di Ciaccio 2008).

Prima di tutto, dall'ultima riga della tabella 2, si evidenzia chiaramente un effetto del tempo sulla PaE. L'analisi basata sull'ordine naturale degli anni di rilevazione conferma questa tendenza, con un χ^2 di 85,893 per 4 gradi di libertà (gl) e una *significatività statistica* (sig. χ^2) nulla. Inoltre, il valore di τ_B pari a -0,059, di *significatività* (sig. τ_B) nulla, conferma che la PaE diminuisce nel tempo. L'analisi descrittiva ha anche evidenziato un comportamento differente della PaE tra il periodo pre-pandemico 2018-19 e quello pandemico 2020-22. La tabella 3 riporta i risultati dell'analisi statistica non solo per l'intero quinquennio, ma anche per i due periodi separati in modo da verificare la robustezza dei risultati rispetto all'evento pandemico.

In termini di *significatività*, tutti i test indicano la presenza di una associazione al 5%. Analizzando nel dettaglio il sesso e l'età, i test non solo confermano la loro influenza sulla PaE, ma la direzione (per il sesso, le femmine convenzionalmente precedono i maschi) conferma una minore PaE nelle femmine e nei laureandi più anziani. Per quanto riguarda la durata del corso e le macroaree disciplinari, non è possibile stabilire un ordine convenzionale. Pertanto, ci si riferisce solo sul test di χ^2 che segnala una significativa presenza di associazione sia per l'intero quinquennio che per i singoli periodi.

Infine, riguardo alle intenzioni post-laurea è emerso che, ipotizzando un ordine convenzionale che va dal

“solo studiare” al “solo lavorare”, vi è ancora una associazione significativa, confermando la minore PaE di coloro che intendono soltanto lavorare, in linea con quanto già osservato in sede di analisi descrittiva. Rispetto ai risultati appena trovati, è interessante segnalare la loro convergenza con quelli del modello statistico stimato da Giacalone e Mattera (2019), basato sui dati campionari dell'ISTAT, che ha evidenziato un effetto significativo del sesso dei laureati, attribuendo la minore PaE delle femmine alle peculiarità della struttura sociale italiana. Lo stesso dicasi per coloro che hanno avuto esperienze lavorative durante gli studi, correlando il risultato con un'età più elevata dei laureati, in linea con quanto osservato in questo studio. Carriera lavorativa pregressa e legami familiari che si si sviluppano con l'età riducono la PaE anche tra gli stessi ricercatori universitari (Monteleone, Torrisi 2012).

4. L'analisi delle destinazioni

La seconda parte dell'analisi qui proposta riguarda le segnalazioni dei paesi destinazione fornite dai 6.359 laureandi che considerano l'espatrio come una possibilità concreta per il loro futuro. Tali segnalazioni sono influenzate sia dalle passate esperienze dei rispondenti, sia dall'immaginario migratorio presente nel territorio.

Dalla tabella 4, si può verificare come, nell'intero quinquennio, sono state raccolte ben 15.544 segnalazioni distribuite su 77 paesi. La penultima riga della stessa tabella mostra come ogni rispondente ha fornito circa 2,5 segnalazioni, valore medio che non è variato di molto nei singoli anni, nonostante un crollo delle segnalazioni nel 2020 con 2.572 segnalazioni (riguardanti solo 69 paesi). Numero che poi è risalito negli anni 2021 e 2022, ma non è ancora ritornato ai livelli pre-pandemici.

La distribuzione spaziale delle segnalazioni di figura 1 evidenzia una forte concentrazione geografica. Pertanto, la tabella 5 riporta la struttura percentuale delle segnalazioni per i soli primi dieci paesi (*top10*, per brevità), ordinati rispetto al loro peso quinquennale. È stato anche incluso il rispettivo rango per agevolare l'indivi-

duazione dei cambi di posizione avvenuti durante gli anni osservati.

Considerando l'intero periodo si può notare che i primi dieci paesi destinazione pesano l'83,7%, mentre il podio, costituito da Regno Unito, Stati Uniti e Germania, interessa quasi la metà delle segnalazioni (47,9%). Ricordando che il Regno Unito è fuoriuscito dall'UE a partire dal 31 gennaio 2020, il suo peso è sempre rimasto predominante nonostante il calo del 2021 (16,7%), in ripresa nel 2022 (17,9%).

Poiché si sta analizzando una domanda a risposta multipla, è possibile evidenziare non solo la struttura percentuale delle risposte, ma anche quella relativa ai rispondenti. A livello di intero quinquennio, nell'ultima colonna della tabella 5 è riportata la percentuale di laureandi che indica il paese: il Regno Unito è segnalato da quasi un laureando su due (48%), gli Stati Uniti da più di un terzo (39%), mentre la Germania da tre laureandi su dieci (30,4%). Risulta poi evidente che solo i primi sette paesi (fino ad Austria compresa) coinvolgono più del 10% dei laureandi disposti ad espatriare, mentre tutti gli altri paesi interessano quote ben inferiori.

La struttura rilevata delle preferenze è strettamente correlata a quella reale costruita da De Liva (2021) basandosi sulle cancellazioni anagrafiche degli anni 2009-19 per trasferimento di residenza all'estero dal FVG, in cui il Regno Unito rappresenta sempre la destinazione principale. I top10 sono tutti presenti tra le prime 14 posizioni. I paesi assenti riguardano le migrazioni di ritorno in Romania e Cina, mentre Slovenia e Belgio si trovano tra i primi esclusi dalla top10. In altre parole, si può affermare che le preferenze espresse dai laureandi sono fortemente influenzate dalle recenti migrazioni, in linea quindi con l'attuale immaginario migratorio. L'autore, basandosi su dati Eurostat, mostra anche come i top10 hanno registrato nel periodo 2010-19 dinamiche di crescita del PIL migliori di quella italiana. Tra questi, la Spagna potrebbe destare sorpresa poiché in passato non è stata un attrattore di flussi migratori ma, superata la crisi finanziaria del 2007-08, a partire dal 2013 ha mostrato valori di crescita economica superiori a quelli italiani. Tirabassi e Del Prà

Tabella 4. Principali statistiche del quinquennio 2018-22. Fonte: elaborazione dell'autore.

Pesi percentuali	2018	2019	2020	2021	2022	2018-22
Laureandi propensi ad espatriare	1.745	1.308	1.055	1.071	1.180	6.359
Laureandi propensi con almeno una segnalazione	1.739	1.305	1.050	1.069	1.175	6.338
Segnalazioni	4.220	3.191	2.572	2.639	2.922	15.544
Media segnalazioni	2,43	2,45	2,45	2,47	2,49	2,45
Paesi segnalati	77	73	69	77	70	77

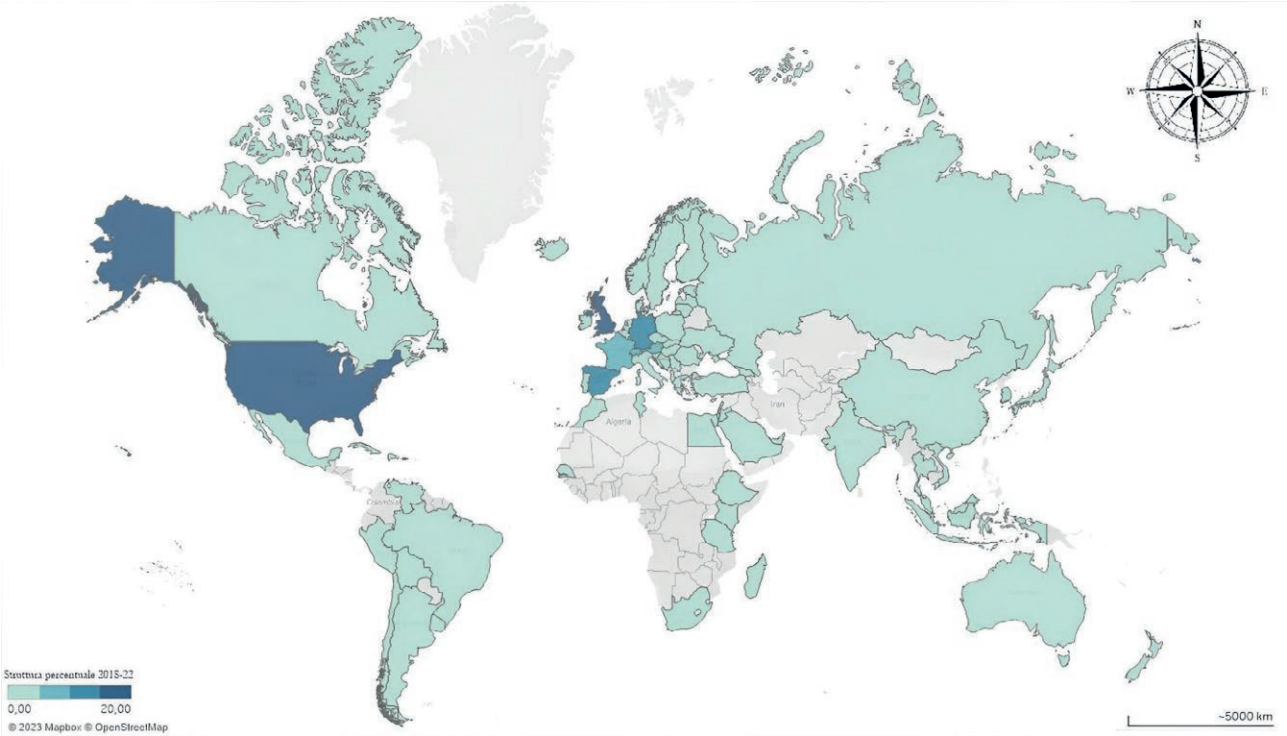


Figura 1. Distribuzione spaziale delle segnalazioni nel quinquennio 2018-22 (dati percentuali). Fonte: elaborazione dell'autore.

Tabella 5. Struttura delle segnalazioni dei primi dieci paesi nel quinquennio 2018-22. Fonte: elaborazione dell'autore.

Paese	Struttura percentuale segnalazioni (rango)						% laureandi 2018-22
	2018	2019	2020	2021	2022	2018-22	
Regno Unito	20,9 (1)	21,0 (1)	20,5 (1)	16,7 (1)	17,9 (1)	19,6 (1)	48,0
Stati Uniti	16,2 (2)	15,6 (2)	17,6 (2)	15,8 (2)	14,4 (2)	15,9 (2)	39,0
Germania	11,7 (3)	12,8 (3)	13,2 (3)	12,9 (3)	11,9 (4)	12,4 (3)	30,4
Spagna	10,6 (4)	10,9 (4)	10,7 (4)	10,7 (4)	12,4 (3)	11,0 (4)	27,0
Francia	7,6 (5)	7,1 (5)	6,4 (6)	6,7 (6)	7,5 (6)	7,1 (5)	17,5
Svizzera	5,3 (7)	5,9 (6)	6,5 (5)	7,6 (5)	9,1 (5)	6,7 (6)	16,4
Austria	5,3 (6)	5,3 (7)	5,3 (7)	5,3 (7)	5,1 (7)	5,3 (7)	12,9
Australia	2,7 (8)	1,9 (8)	1,8 (9)	2,0 (9)	1,8 (9)	2,1 (8)	5,1
Paesi Bassi	1,6 (10)	1,8 (9)	2,1 (8)	3,0 (8)	2,1 (8)	2,1 (9)	5,0
Canada	1,8 (9)	1,2 (12)	1,6 (10)	1,8 (10)	1,3 (10)	1,5 (10)	3,8
Primi 10 paesi	83,7	83,3	85,5	82,5	83,4	83,7	-
Altri 67 paesi	16,3	16,7	14,5	17,5	16,6	16,3	-
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	-

(2014) mettono in evidenza come tale destinazione sia di particolare interesse per i giovani in età di specializzazione post-laurea o di inserimento lavorativo, aspetto che corrobora l'interesse dei laureandi friulani. Andando oltre il PIL, è possibile guardare al *Global Competi-*

tiveness Index 4.0 del 2019, che tiene conto di un ampio spettro di dimensioni socioeconomiche che incidono sulla produttività (Schwab 2019). Anche in questo caso tutti i top10 registrano *performance* superiori all'Italia, compresa la Spagna.

Tabella 6. Peso percentuale delle segnalazioni relative all'Unione Europea nel quinquennio 2018-22. Fonte: elaborazione dell'autore.

Pesi percentuali	2018	2019	2020	2021	2022	2018-22
Paesi dell'Unione Europea senza Regno Unito	43,8	44,7	44,7	46,6	46,1	45,0
Peso del Regno Unito	20,9	21,0	20,5	16,7	17,9	19,6
Paesi dell'Unione con Regno Unito	64,8	65,7	65,2	63,3	64,0	64,6

Cambiando ottica, ossia considerando la fuoriuscita di “cervelli” da ciascun paese, Yu (2021) mostra sulla base dell'*IMD Brain Drain Index*, come nel 2016 Stati Uniti e Svizzera vantassero tra le minori fuoriuscite di talenti. L'Italia si trovava in una situazione non dissimile da Francia e Spagna, mentre gli altri top10 si trovavano in posizioni migliori. L'aggiornamento dei dati (IMD 2022) mostra come la pandemia abbia cambiato questa situazione: l'Italia riamane di nuovo distaccata dai top 10, peggiorando in generale la sua posizione rispetto ai 64 paesi considerati. Come ultimo elemento di coerenza, Cocorullo e Pisacane (2017), studiando la mobilità Erasmus degli studenti universitari a livello nazionale prima della pandemia, mostrano come il flusso in uscita verso i paesi europei sia predominante e soprattutto indirizzato verso Spagna, Francia, Germania e Regno Unito, ossia i paesi europei più segnalati dai laureandi dell'Università di Udine.

Al termine di questo lavoro si concentra l'attenzione sullo spazio europeo, dove tutti i cittadini sono liberi di muoversi liberamente per qualsiasi motivo: le recenti dinamiche globali, portano Novembre (2021) ad affermare che se gli studi in passato riguardavano principalmente il deflusso dei cervelli dal Sud al Nord del mondo, oggi prestano maggiore attenzione ai flussi migratori interni alle economie più avanzate, considerando quindi gli aspetti fisiologici dell'attuale mobilità come quella interna all'UE.

Per analizzare tale aspetto, occorre tenere a mente la *Brexit*: nella tabella 6 viene riportato il peso delle destinazioni UE, al netto e al lordo del Regno Unito. Infatti, non sarebbe corretto considerare semplicemente la serie storica dell'UE, poiché esiste una rottura strutturale della stessa indotta dalla riduzione dei suoi paesi da 28 a 27. Ciò spiega in parte la perdita, in termini di segnalazioni, di ben 21 punti percentuali dal 2019 (65,7%) al 2020 (44,7%). È interessante notare come vi sia un effetto di concentrazione indotto dalla pandemia: nel 2021 e nel 2022, il peso dell'UE al netto del Regno Unito ha superato il 46%. Per il già segnalato calo di interesse di quest'ultimo a partire dal 2021, il peso dell'UE al lordo del Regno Unito, dopo un calo nel 2021, si sta riallineando alla situazione pre-pandemica risalendo al 64% nel 2022, non lontano dal 64,8% del 2018.

Come precedentemente menzionato, Moretti (2014) ha sottolineato che l'attuale fase tecnologica non ha cancellato le geografie del lavoro, ma le ha ulteriormente rafforzate anche all'interno dello spazio europeo. Per poter rileggere le segnalazioni alla luce del contesto socioeconomico dei paesi di destinazione europei, è possibile fare riferimento al lavoro di Kofler et al. (2020) dove si propone un indicatore composito denominato *European Regions's Talent Competitiveness Index*, costruito utilizzando 15 indicatori di base relativi al 2019. Esso misura la forza di capacità di attrarre lavoratori altamente qualificati, utilizzando la stessa definizione impiegata in questo lavoro. I risultati sono stati proposti su scala geografica nazionale e subnazionale (NUT-2), permettendo l'analisi delle disomogeneità interne ai 24 paesi europei considerati. Questo ha consentito di evidenziare la capacità di attrarre persone altamente qualificate della dorsale europea di sviluppo economico, nota anche come *Banana Blu* di Brunet. Rispetto ai top10, tutti i paesi europei presentano un valore superiore a quello italiano. Questo risultato è più specifico rispetto a quanto emerso in precedenza: le segnalazioni dei laureandi non seguono solo i recenti trend migratori verso paesi economicamente più forti, ma si dirigono anche verso quei paesi che offrono altresì una maggiore attrattività per il personale altamente qualificato.

5. Conclusioni

La ricerca condotta ha permesso di quantificare per la prima volta la PaE dei laureandi dell'Università di Udine che si è rivelata sostanzialmente in linea con la situazione nazionale, ma pandemia e tensioni internazionali l'hanno significativamente ridotta. Si è altresì osservata una preferenza geografica concentrata verso quei paesi dell'UE post-Brexit che già attraggono i flussi migratori regionali e offrono le migliori opportunità socioeconomiche per i giovani altamente qualificati.

Gli studi segnalati evidenziano il ruolo cruciale dello Stato nel ristabilire l'equilibrio nell'equazione del *brain flow*, che non può essere ripristinato dalle sole forze di mercato. A livello nazionale, una delle proposte più ricor-

renti riguarda la defiscalizzazione alle istituzioni e imprese che assumono alte professionalità, valorizzando anche il ruolo del dottorato di ricerca (Zaccomer 2019). A livello regionale, De Liva (2021) ha individuato dodici misure per favorire il rientro dei cervelli, di cui cinque riguardano specificamente l'alta istruzione: si va dall'incoraggiamento delle iniziative di collaborazione con le imprese su obiettivi concreti, al sostegno all'imprenditoria giovanile e alle *start-up*, fino al miglioramento delle condizioni contrattuali del personale qualificato. In un'ottica di *brain circulation*, riequilibrare i flussi non significa solo far rientrare gli *expat*, principale argomento di discussione politica, ma soprattutto attrarre stranieri altamente qualificati in Italia. Quest'ultimo tema non è di facile soluzione e le azioni possibili sono strettamente legate al contesto preso in esame, lavorativo o formativo.

Questo studio ha già evidenziato significative differenze comportamentali in termini di PaE. Una delle più rilevanti riguarda le disparità di genere, riconfermata dal recente *Rapporto AlmaLaurea 2023*, che alcuni studiosi hanno attribuito alla struttura sociale italiana. Su questa tematica, l'Università di Udine è già molto attiva. Inoltre, le differenze riscontrate nei settori disciplinari dovrebbero indurre i responsabili dei corsi di laurea a riflettere e identificare le problematiche che ostacolano maggiormente gli studenti a partecipare ai programmi curriculari di scambio internazionale, rimandando la decisione al post-laurea. Tale strumento, assieme alla creazione di reti internazionali, ai *double degree*, al riconoscimento degli studi svolti all'estero, alle collaborazioni con imprese e gruppi internazionali e al finanziamento per gli studenti interessati a studiare all'estero, sono tutte leve su cui agire per favorire la circolazione dei giovani talenti, anche *inbound*. Ad esempio, già nel 2006, l'Ateneo friulano, in collaborazione con il Parco scientifico e tecnologico di Udine e il Consorzio Friuli Innovazione, aveva dato vita al progetto *Parco dei talenti* nel tentativo di riallacciare i legami con i propri laureati residenti all'estero e creare una propria rete internazionale (Celi 2013).

Tuttavia, è evidente che se le università adottano tali azioni senza un'evoluzione del contesto lavorativo interno (Di Simplicio et al. 2012), nel senso di una maggiore trasparenza, valorizzazione delle competenze (retributiva e di carriera) e maggiori investimenti in R&S, si corre il rischio di aggravare il problema favorendo l'emigrazione dei neolaureati. Secondo Krasna (2013) affrontare tali argomenti implica necessariamente una seria riflessione politica sulla decadenza del Paese e la necessità di rilanciare la sua competitività economica a livello globale, tenendo sempre in considerazione le caratteristiche dell'attuale domanda italiana di lavoro, caratterizzata da

competenze meno qualificate rispetto ad altri Paesi.

Come esplicitato nel titolo di questo lavoro, la ricerca è ancora ai primi passi. Infatti, il *dataset* creato non è stato ancora completamente esplorato e sono in corso ulteriori approfondimenti. In particolare, si intende sviluppare un modello statistico per confermare il principio enunciato in AlmaLaurea (2017) secondo cui la "mobilità richiama mobilità", esaminando sia il ruolo del tempo trascorso all'estero attraverso programmi di mobilità come Erasmus, sia il ruolo delle barriere linguistiche che attualmente rappresentano l'unico ostacolo all'interno dell'Unione Europea.

Ringraziamenti

Dopo questo lungo lavoro di ricerca, è difficile ringraziare tutti coloro da cui ho ricevuto un qualche aiuto a partire dal 2017. Mauro Pascolini merita un ringraziamento speciale per aver creduto nella mia proposta fin dall'inizio. Desidero inoltre esprimere la mia gratitudine anche ad Alessio Fornasin, Andrea Guaran e Laura Rizzi per i preziosi consigli ricevuti durante la revisione del questionario della fase pilota, e soprattutto ad Alessia De Biasio per aver curato la parte informatica dell'indagine.

Riferimenti bibliografici

- Albano, A., Carella, M. (2013). Misurare il Brain Drain: missione impossibile? Rassegna dei principali contributi demo-economici sulla quantificazione e modellizzazione dei flussi migratori qualificati. *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 190, 249-266.
- AlmaLaurea (2017). *XIX Indagine Condizione occupazionale dei Laureati. Rapporto 2017*. Bologna, Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea.
- AlmaLaurea (2023). *XXV Indagine Condizione occupazionale dei Laureati. Rapporto 2023*. Bologna, Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea.
- Ansah, E.E. (2002). Theorizing the Brain Drain. *African Issues*, 1, 21-24. <https://doi.org/10.2307/1167085>
- Balmer, B., Godwin, M., Gregory, J. (2009). The Royal Society and the 'Brain Drain': Natural Scientists Meet Social Science. *Notes and Records of the Royal Society of London*, 4, 339-353. <https://doi.org/10.1098/rsnr.2008.0053>
- Bauder, H. (2012). The International Mobility of Academics: A Labour Market Perspective. *International Migration*, 1, 83-96. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2435.2012.00783.x>

- Beltrame, L. (2007). *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*. Trento, Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale, Università di Trento ("Quaderni", 35).
- Beltrame, L. (2008). Globalizzazione e fuga dei cervelli. *Rassegna italiana di sociologia*, 2, 277-295. <https://doi.org/10.1423/27039>
- Bensimon, D. (1969). L'exode des cerveaux. Travaux de la Conférence de Lausanne, réunis par W. Adams et H. Rieben. *Revue française de sociologie*, 2, 234-235.
- Bergamante, F., Canal, T., Gualtieri, V. (2014). *Non sempre mobili: i risultati dell'indagine ISFOL sulla mobilità geografica dei dottori di ricerca*. Roma, ISFOL ("I libri del FSE").
- Bertuzzi, G.C., Fait, F. (2010). *Un secolo di partenze e di ritorni. L'emigrazione dal Friuli-Venezia Giulia verso l'estero (1866-1968)*. Udine, Forum.
- Bonifazi, C. (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna, il Mulino.
- Bonifazi, C. (a cura di). (2017). *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*. Roma, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali.
- Bonifazi, C. (2018). Da dove si parte, dove si va. *il Mulino*, 6, 49-56.
- Bonifazi, C., Strozza, S. (2006). Conceptual Framework and Data Collection in International Migration. In Caselli, G., Vallin, J., Wunsch, G. (a cura di). *Demography: Analysis and Synthesis*. Amsterdam, Elsevier, 537-554.
- Bonifazi, C., Heins, F., Tucci, E. (2021). Dimensioni e caratteristiche della nuova migrazione italiana. *Quaderni di Sociologia*, 86, 9-30. <https://doi.org/10.4000/qds.4625>
- Borra, S., Di Ciccio, A. (2008). *Statistica. Metodologie per le scienze economiche e sociali*. Milano, McGraw-Hill.
- Borruso, G., Mauro, G., Zaccomer, G.P. (2022). Lo stress ambientale e sanitario in Friuli-Venezia Giulia. In Casti, E., Riggio, A. (a cura di). *Atlante Covid-19. Geografie del contagio in Italia*. Roma, Casa Editrice A.Ge.I, 121-137.
- Brandi, M.C. (2001). Evoluzione degli studi sulle skilled migration: brain drain e mobilità. *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 141, 75-93.
- Brandi, M.C. (2004). La storia del brain drain. *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 156, 775-793.
- Brasini, S., Freo, M., Tassinari, F., Tassinari, G. (2002). *Statistica aziendale e analisi di mercato*. Bologna, il Mulino.
- Bressan, G., Zaccomer, G.P. (2023). New Geographies of Fuel Purchase During the COVID-19 Pandemic: Evidence from the Italian Northeastern Border Zone. In Gervasi, O., Murgante, B., Taniar, D., Apduhan, B.O., Braga, A.C., Garau, C., Stratigea A. (a cura di). *Computational Science and Its Applications – ICCSA 2023, Part II*. Cham (CH), Springer Nature, 179-196.
- Celi, L. (2013). *Cervelli che fuggono e cervelli che restano*. Massa, Lu::Ce.
- Cocorullo, A., Pisacane, L. (2017). La mobilità degli studenti di Erasmus tra identità europea e nuova emigrazione. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 4, 123-137.
- Colucci, M. (2018). Formazione e reclutamento degli italiani che emigrano. *il Mulino*, 6, 33-40.
- De Liva, M. (2021). *Friùlout. L'emigrazione friulana dal 1946 al 2021*. Tolmezzo (UD), Andrea Moro Editore.
- Di Giorgio, C. (2003). *Cervelli export. Perché l'Italia regala al mondo i suoi talenti scientifici*. Roma, AdnKronos.
- Di Simplicio, M., Falco, P., Tsevelekos, N., Zocco, A. (2012). Il problema dell'Italia: passare dal brain drain al brain flow. *Aspenia online*, 58. https://aspeniaonline.it/articolo_aspenia/aspenia-58-la-forza-delle-idee/
- Docquier, F., Rapoport, H. (2009). Skilled Migration: The Perspective of Developing Countries. In Bhagwati, J., Hanson, G. (a cura di). *Skilled Immigration Today: Prospects, Problems, and Policies*. Oxford, Oxford University Press, 247-284.
- Docquier, F., Rapoport, H. (2012). Globalization, Brain Drain, and Development. *Journal of Economic Literature*, 50 (3), 681-730. <https://doi.org/10.1257/jel.50.3.681>
- European Commission (2023). *Harnessing Talent in Europe's Regions*. Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, COM/2023/32 final. Strasbourg, European Union.
- Eurostat (2022). *Educational Attainment Statistics*. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Educational_attainment_statistics
- Fazio, G., Maltese, E., Piacentino, D. (2018). Early Propensity to Migrate: A Descriptive Analysis from a Survey of Schooled Teenagers in a Southern Italian City. In Bellandi, M., Biagi, B., Faggian, A., Marrocu, E., Usai, S. (a cura di). *Regional Development Trajectories Beyond the Crisis. Percorsi di sviluppo regionale oltre la crisi*. Milano, FrancoAngeli, 175-184.

- Ferraretto, V., Gruber, M., Kofler, I. (2021). *Bran-Drain Brain-Gain. L'Alto Adige nella competizione dei talenti*. Bolzano, Eurac Research.
- Fondazione Migrantes (2018-2022). *Rapporto italiani nel mondo*, anni diversi. Todi (PG), TAU Editrice.
- Friedman, T.L. (2007). *The World is Flat. The Globalized World in the Twenty-first Century*. Londra, Penguin Books.
- Frosini, B.V., Montinaro, M., Nicolini, G. (1999). *Il campionamento da popolazioni finite. Metodi e applicazioni*. Torino, UTET Università.
- Giaccalone, M., Mattera, R. (2019). Education and Migration: The Mobility Dynamics of Italian Graduates. *Statistica Applicata*, 1, 143-156. <https://doi.org/10.26398/IJAS.0031-008>
- Gjergji, I. (a cura di). (2015). *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*. Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Grubel, H.G. (1994). *Brain drain, Economics of*. In Husén, T., Postlethwaite, T.N. (a cura di). *The International Encyclopedia of Education*, (Vol. I, 554-561). Oxford, Pergamon.
- Institute for Management Development (IMD) (2022). *IMD World Talent Ranking*. Losanna, IMD.
- International Organization for Migration (IOM) (2019). *Glossary on Migration*. Ginevra, IOM.
- ISTAT (2017). *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2016*. Roma, ISTAT (collana Statistiche Report).
- ISTAT (2021). *Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione. Anno 2020*. Roma, ISTAT (collana Statistiche Report).
- ISTAT (2023). *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente. Anno 2021*. Roma, ISTAT (collana Statistiche Report).
- King, R. (2003). Verso una tipologia delle migrazioni europee. *La critica sociologica*, 143-144, 9-33.
- Kofler, I., Innerhofer, E., Marcher, A., Gruber, M., Pechlaner, H. (2020). *The Future of High-Skilled Workers. Regional Problems and Global Challenges*. Cham (CH), Palgrave Macmillan.
- Krasna, F. (2013). "Nuovi" processi migratori in Italia: fuga di cervelli o circolazione di talenti? In Aru, S., Corsale, A., Tanca, M. (a cura di). *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*. Cagliari, CUEC University Press, 111-125.
- Livi Bacci, M. (2014). "Fuga dei cervelli": o non c'è o non si vede ... per ora. In Bonifazi, C., Livi Bacci, M. (a cura di). *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*. Firenze, Neodemos, 104-108. https://www.neodemos.info/wp-content/uploads/2020/07/E-book_bonifazi-1.pdf
- Montanari, A. (1993). La geografia del Brain Drain. Il caso dell'Italia nel contesto internazionale. *Rivista Geografica Italiana*, 100 (3), 703-728.
- Monteleone, S., Torrì, B. (2012). Geographical Analysis of the Academic Brain Drain in Italy. *Scientometrics*, 93, 413-430. <https://doi.org/10.1007/s11192-012-0683-z>
- Moretti, E. (2014). *La nuova geografia del lavoro*. Milano, Mondadori.
- Novembre, C. (2021). Il ruolo delle politiche di attivazione del capitale umano e della mobilità territoriale nelle azioni di contrasto al fenomeno dell'emigrazione giovanile qualificata. *Documenti geografici*, 1, 45-64. http://doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202101_03
- OECD (2022). *Education at a Glance 2022: OECD Indicators*. Paris, OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/3197152b-en>
- Papapicco, C., Merra, R. (2019). "Parto o non parto? Questo è il problema". La decisione della fuga dall'Italia diventa mediata. *Journal of International Mobility*, 7, 87-106. <https://doi.org/10.3917/jim.007.0087>
- Pugliese, E. (2018a). *Quelli che se ne vanno: la nuova emigrazione italiana*. Bologna, il Mulino.
- Pugliese, E. (2018b). Tutto il mondo è paese: la nuova emigrazione italiana. *il Mulino*, 6, 8-22.
- Rullani, E. (2004). *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*. Roma, Carocci.
- Saint-Blancat, C. (a cura di, 2017). *Ricerca altrove: fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*. Bologna, il Mulino.
- Sanfilippo, M. (2017). La nuova emigrazione italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico. *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 207, 359-378.
- Saxenian, A.L. (2001). *Bangalore: The Silicon Valley of Asia?* Stanford, Center for International Development, Stanford University ("Working Paper", 91).
- Saxenian, A.L. (2002). Silicon Valley's New Immigrant High-Growth Entrepreneurs. *Economic Development Quarterly*, 1, 20-31. <https://doi.org/10.1177/0891242402016001003>
- Saxenian, A.L. (2005). From Brain Drain to Brain Circulation: Transnational Communities and Regional Upgra-

ding in India and China. *Studies in Comparative International Development*, 2, 35-61. <https://doi.org/10.1007/BF02686293>

Schwab K. (a cura di, 2019). *The Global Competitiveness Report 2019*. Ginevra, World Economic Forum.

Società Geografica Italiana (SGI) (2018). *XIII Rapporto. Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi*. Roma, Società Geografica Italiana.

Strozza, S., Tucci, E. (2018). I nuovi caratteri dell'emigrazione italiana. *il Mulino*, 6, 41-48.

Tirabassi, M. (2018). Migranti da sempre. *il Mulino*, 6, 24-32.

Tirabassi, M., Del Pra', A. (2014). *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*. Torino, Accademia University Press.

Wadhwa, V., Saxenian, A.L., Rissing, B., Gereffi, G. (2008). Skilled Immigration and Economic Growth. *Applied Research in Economic Development*, 1, 6-14.

Yu, W. (2021). Brain Drain and Economic Growth: Evidence of Productivity Growth from Brain Circulation. *European Journal of Government and Economics*, 2, 128-145. <https://doi.org/10.17979/ejge.2021.10.2.7831>

Zaccomer, G.P. (2001). I flussi di informazione per la decisione e la gestione dell'università: il ruolo della funzione statistica. In Strassoldo, M. (a cura di). *L'azienda università. Le sfide al cambiamento*. Torino, UTET, 76-98.

Zaccomer, G.P. (2019). *Nuova emigrazione. La propensione all'espatrio dei laureandi dell'Università di Udine*. Udine, Forum ("Quaderni di Cantiere").



Citation: L. Dolfi, C. Tancredi (2023). Il contributo della cartografia partecipativa alla valorizzazione del territorio e alla tutela dei valori paesaggistici. Il caso del Parco degli Acquedotti a Roma. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(1): 45-63. doi: 10.36253/bsgi-7455

Copyright: © 2023 L. Dolfi, C. Tancredi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes: Lorenzo Dolfi take responsibility for sections 1, 2 and 3, and Cristiano Tancredi for sections 4 and 5.

Il contributo della cartografia partecipativa alla valorizzazione del territorio e alla tutela dei valori paesaggistici. Il caso del Parco degli Acquedotti a Roma

The Role of Participatory Cartography to the Enhancement of the Places and the Safeguarding of Landscape Values. The Aqueducts Park's Case Study in Rome

LORENZO DOLFI¹, CRISTIANO TANCREDI²

¹ Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale, Italia

² Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, Sapienza Università di Roma, Italia
E-mail: lorenzo.dolfi@uniupo.it; cristiano.tancredi@uniroma1.it

Abstract. This work is the result of two years of research and fieldwork in the Appia Antica Park in Rome, based on the participatory processes that have stratified over time in the area, contributing to dynamics of re-signification. Using the modern cartographic instruments, this contribution aims to hypothesise future scenarios for the protection of the landscape in its natural, historical, cultural and identitarian components. The results obtained have highlighted links and conflicts between local communities and institutions. Furthermore, it allowed to analyze the main research about participatory practices, connecting them with the reflections about the use of cartography to systematise local knowledge, to hypothesize a management of common goods in the Aqueducts area.

Keywords: Participatory mapping, Territorialisation, Common goods.

Riassunto. Questo contributo esprime i primi risultati di un'attività di ricerca e lavoro sul campo di oltre due anni nel contesto del Parco dell'Appia Antica a Roma, che ha alla base della sua genesi i processi partecipativi che si sono nel tempo stratificati nell'area, contribuendo a dinamiche di significazione ri-significazione. Traducendo questa dialettica trasformativa attraverso i moderni strumenti cartografici a disposizione delle scienze del territorio, il presente contributo ha l'obiettivo di ipotizzare futuri scenari per la tutela del paesaggio nelle sue componenti naturali, storiche, culturali e identitarie. I risultati ottenuti hanno consentito in primo luogo di far emergere i legami e le conflittualità, latenti o esplicite, tra le comunità locali e le istituzioni. In secondo luogo, hanno permesso di passare in rassegna i principali filoni di ricerca nell'ambito delle pratiche partecipative, coniugandoli con le riflessioni maturate circa l'utilizzo della cartografia per la messa a sistema dei saperi locali. Tali risultati hanno consentito di connettere la ricerca scientifica alla società civile, mirando a formulare ipotesi di innovazione sociale, imperniata su una risorsa ambientale e culturale strategica come l'area degli Acquedotti.

Parole chiave: Cartografia partecipativa, Territorializzazione, Beni comuni.

1. Introduzione

L'esigenza di diffondere una più radicata coscienza del territorio pone la necessità di ripensare il ruolo che la cartografia può assolvere non solo in merito alle funzioni di sintesi empirica dei fenomeni spaziali, ma anche come strumento simultaneo ad azioni di gestione e valorizzazione del patrimonio culturale in un dato contesto geografico, nonché ai processi di territorializzazione. Tale necessità nasce dal confronto quotidiano con una città che, sebbene sospesa in una dicotomia antico-moderno che rende complessi i processi di pianificazione del territorio, muta costantemente il proprio volto anche con iniziative che esplicitano quella sussidiarietà orizzontale alla base delle azioni *bottom-up* (Cellamare 2011; Cellamare 2014). Queste riflessioni scaturiscono da un'attività di ricerca-azione sul campo di oltre due anni nell'area del Parco dell'Appia Antica a Roma, iniziata con un lavoro di tesi di laurea magistrale in Gestione e valorizzazione del territorio.

Il palinsesto paesaggistico dell'area degli Acquadotti è contraddistinto dalla sedimentazione di eterogenei componenti che, declinandosi in valori archeologici e naturalistici, configurano rappresentazioni inedite che vanno manifestandosi attraverso le storie di vita dei protagonisti che vivono e hanno vissuto questo luogo, quasi come ad incarnare e a esplicitare morfogeneticamente il *Genius Loci* (Rossi 1966; Norberg-Schulz 1979).

Attraverso una lettura diacronica e sincronica di questo ambito territoriale, condotta con l'ausilio dei numerosi strumenti interpretativi di cui la geografia dispone, è possibile notare come quei processi di territorializzazione, che traducono in luoghi carichi di significati spazi che ne sono privi, siano stati e siano tuttora un elemento imprescindibile per le trasformazioni che hanno sinora connotato la città di Roma (Ferrarotti 1979; Tocci 2020). Le energie trasformative che ne sono all'origine, troppo spesso relegate dalle istituzioni a una dimensione di informalità, possono e devono essere affrontate epistemologicamente con consapevolezza senza imbrigliare, né tanto meno eterodirigere le "arterie" attraverso le quali esse scorrono. Le nuove realtà territoriali che emergono dai processi di significazione o risignificazione dei luoghi e da conflittualità più o meno espresse, costituiscono il sostrato di quella che sarà la città del futuro. Una dimensione urbana che non dovrà più essere composta da spazi ipertrofici e attraversati ma

da comunità locali, che rappresentano l'unità fondamentale dell'analisi geografica e urbanistica. Pertanto, diverrà fondamentale l'azione volta a ricostruire tutti quei processi partecipativi che hanno interessato e definito quartieri, parchi, piazze e i luoghi della prossimità e della socialità, oltre a recuperare quel legame spezzato tra il pianificatore, il *Genius Loci* e l'abitante. A partire da un'analisi degli elementi che costituiscono l'odierna Area degli Acquadotti, il presente contributo ricostruisce le vicende legate ai processi partecipativi individuandone le peculiarità per ipotizzare quelli che potrebbero essere gli scenari di sviluppo futuri. Le comunità locali e l'approccio territorialista (Magnaghi 2010a; 2010b; 2014; 2019; 2020) derivante dal loro studio, per chi scrive, possono rappresentare una chiave di lettura in grado di favorire l'interpretazione delle dinamiche di un mondo in rapida evoluzione, che presenta scenari sempre più inediti anche a causa della crisi climatica, ambientale ed energetica in atto.

2. Cartografia e identità territoriale: inquadramento teorico e obiettivi di ricerca per un approccio transcalare alle mappe di comunità.

Il presente lavoro sottolinea il fondamentale contributo della cartografia a un possibile percorso di ricerca-azione che, attraverso una prospettiva transcalare, tenga conto delle istanze degli attori territoriali. Un'azione che si intende esplicitare attraverso un approccio interdisciplinare che consenta di porre in evidenza la relazione tra rappresentazione cartografica, *Genius loci* e identità locale. La carta geografica diviene in questo contesto espressione della dialettica territoriale. In altre parole, esprime l'incontro-scontro, in termini hegeliani, di due fenomeni che possono sembrare apparentemente antitetici: da un lato la rigorosità scientifica data dal potenziamento dei mezzi di rappresentazione; dall'altro le comunità che stanno tornando ad essere centrali per la costruzione di rappresentazioni collettive in quanto depositarie di saperi locali. Avendo passato in rassegna i principali filoni teorici che attribuiscono alla cartografia varie funzioni, l'approccio di chi scrive prende spunto da quelle riflessioni che vedono nelle rappresentazioni spaziali un veicolo per favorire l'*empowerment* territoriale (Lévy 2007; Casti 2013; Turco 2016; Burini 2016; 2020). In questa prospettiva, la cartografia partecipata, "se realizzata in seguito ad uno studio dell'organizzazione territoriale della comunità che vive nel contesto rappresentato, è in grado di rendere note sia le potenzialità sia le criticità del territorio e di creare una piattaforma di confronto tra gli attori implicati nella sua progettazione"

(Burini 2016, 12). Quindi, la cartografia permette il recupero del valore sociale e culturale del territorio e della trasparenza con cui si realizza il processo cartografico, sfruttando al tempo stesso le opportunità offerte dalle geotecnologie (Casti 2010; 2013; Burini 2020).

Le mappe di comunità finalizzano la partecipazione alla costruzione di auto-rappresentazioni del patrimonio identitario di un territorio (Magnaghi 2010a) e ciò vale tanto più per un ambito come quello dell'area degli Acquedotti, il cui palinsesto paesaggistico si presenta come un indissolubile connubio tra patrimonio archeologico ed equilibrio ecosistemico connaturato dalle comunità che nel corso degli anni vi si sono insediate, innescando processi di territorializzazione. Ognuna di queste comunità ha lasciato tracce ben visibili che si possono individuare tanto nella memoria storica, quanto nelle configurazioni del territorio (Turco 2016), la cui stratificazione ne favorisce l'interpretazione diacronica. Avvalendosi di specifici strumenti di indagine, tra cui la realizzazione di cartografia in ambiente GIS, interviste semi-strutturate, la raccolta e lo studio di fonti bibliografiche, la consultazione degli strumenti di pianificazione del Parco, è stato possibile far emergere le conflittualità (Cellamare 2011) radicate in queste forme socio-spaziali.

Nelle imprevedibili articolazioni delle politiche che si stanno sviluppando a seguito della crisi del neoliberalismo (Becattini 2015; Chomsky 2016), vanno delineandosi nuovi approcci e rinnovate progettualità, orientate a valorizzare l'interazione sinergica tra la collettività, le istituzioni e le identità culturali dei luoghi, riconfigurando spazi che avranno bisogno di gioco e forza anche delle mappe di comunità per essere descritti.

Il contesto di riferimento da cui si sono generate le prime esperienze di realizzazione di mappe di comunità si può individuare in Gran Bretagna, sulla scorta dell'attività, all'inizio degli anni Ottanta, dell'associazione ambientalista Common Ground. Questa introdusse il concetto di *Local Distinctiveness*, teso a decodificare i tratti peculiari dei luoghi rintracciabili negli elementi materiali e immateriali (Madau 2015; Perkins 2007; Boella et al. 2017; Panek, Netek 2019).

Nel 1985 venne lanciato il progetto Parish Maps, ovvero le mappe di parrocchia, con l'obiettivo di incoraggiare le comunità locali a spazializzare quel che ritengono di valore (Clifford 1996; Clifford et al. 2006, 3). In ambito internazionale l'applicazione delle prime esperienze strutturate di cartografia partecipativa, è quella connessa alla gestione del territorio da parte delle comunità rurali dei paesi in via di sviluppo (Chambers 2006). Tale iniziativa si impose quale archetipo, in Italia, negli anni Duemila nell'ambito delle esperienze eco-

museali promosse dalla Regione Piemonte; secondo le direttive della Convenzione europea del paesaggio, ha visto poi ulteriori applicazioni nella costruzione delle linee dei piani paesaggistici regionali (Boella et al. 2017; Madau 2015), con l'utilizzo delle mappe di comunità tese a promuovere il ruolo degli abitanti nella costruzione di mappe capaci di rappresentare in maniera comunicabile e significativa, attraverso tecniche anche informali, lo spazio vissuto di propria pertinenza, l'ambito territoriale della propria quotidianità, compatibilmente con i valori patrimoniali ambientali, paesaggistici e territoriali, propri della comunità locale (Magnaghi 2010, 8).

3. Il contesto territoriale

Il Parco dell'Appia Antica, istituito con Legge Regionale nel 1988¹, è compreso nei Comuni di Roma (settore sud-orientale dell'area urbana), Marino e Ciampino. Il suo territorio, che si estende in direzione NW-SE, segue la storica arteria stradale dell'Appia Antica. Ricadendo all'interno di un contesto dove persistono quartieri densamente abitati esso costituisce un vero e proprio corridoio verde che connette il centro della Capitale con i Colli Albani, mostrando tratti residui di Agro Romano dall'elevato valore paesaggistico, storico, naturalistico e archeologico (Canina 1853; 1856; Olivieri et al. 1984; Ashby 1991). A seguito dell'ampliamento del 2018², la sua estensione è di circa 4.580 ettari, che ne fanno il secondo parco urbano più grande d'Europa dopo il Parco della Serra di Collserola a Barcellona³. La gestione di questo ambito territoriale è demandata sul piano istituzionale a due soggetti amministrativi: oltre al già citato Parco Regionale dell'Appia Antica istituito nel 1988 con scopi di tutela ambientale, anche al Parco Archeologico dell'Appia Antica nato nel 2019 nell'ambito della riorganizzazione del MiBACT⁴. Comprende l'area archeologica

¹ La norma alla quale si fa riferimento è la Legge Regionale n. 66 del 10 novembre 1988, che istituisce il "Parco Regionale suburbano dell'Appia Antica".

² L.R. 22 ottobre 2018 n.7 "Disposizioni per la semplificazione e lo sviluppo regionale" Art.7 Modifica della perimetrazione del Parco regionale dell'Appia Antica.

³ Istituito nel 1987 allo scopo di preservare la biodiversità e la ricchezza ecologica della catena montuosa della Serra de Collserola, questo parco ha una superficie di oltre 8.500 ha. e la sua gestione è demandata, oltre che alla Deputazione di Barcellona, ai nove comuni che ricadono entro i suoi confini: Barcellona, Cerdanyola del Vallès, Esplugues de Llobregat, Molins de Rei, Montcada i Reixac, El Papiol, Sant Cugat del Vallès, Sant Feliu de Llobregat e Sant Just Desvern. Fonte: <https://parcnaturalcollserola.cat/>

⁴ La riforma degli organi del Ministero dei Beni Culturali (attualmente Ministero della Cultura, MiC) ha visto il seguente iter: (DM 44/2016, DM 198/2016 e DPCM 169/2019). Tra le numerose novità introdotte,



Figura 1. L'area degli Acqueodotti e Tor Fiscale. Fonte: elaborazione degli autori, 2023.

della via Latina, la valle della Caffarella, la tenuta di Tor-marancia, la tenuta Farnesiana, le aree di Falcognana e del Divino Amore, i primi 16 km della via Appia Antica e infine i 240 ettari dell'Area degli Acqueodotti. Quest'ultima, compresa nei confini dell'attuale VII Municipio di Roma, è delimitata da via delle Capannelle, via Appia Nuova, via Lemonia e via del Quadraro (Fig. 1).

Il Parco degli Acqueodotti, in continuità geografica e gestionale con il Parco Regionale dell'Appia Antica, rappresenta uno dei polmoni verdi del quadrante sud-est di

in ragione della rilevanza dei luoghi e delle loro potenzialità di sviluppo, vi è il ripristino dell'autonomia anche del Parco archeologico dell'Appia Antica. Fonte: <https://www.lazio.beniculturali.it/>. Il Parco Archeologico, Istituto dotato di autonomia amministrativa e scientifica, ha l'obiettivo di promuovere i territori prospicienti l'Appia Antica e altri complessi archeologico-paesaggistici; il suo perimetro coincide con quello del Parco Regionale dell'Appia Antica, che concorre alla valorizzazione dello stesso territorio, oltre a gestire le proprietà demaniali lungo l'Appia Antica dal civico 195 a Frattocchie, tutela il complesso degli Acqueodotti, il Parco delle Tombe della via Latina, l'Antiquarium di Lucrezia Romana e la Villa dei Sette Bassi.

Roma. Il suo nome deriva dalla presenza dei resti di un sistema idrico che comprendeva sei acquedotti di epoca romana, ossia la maggior parte degli undici in totale, che rifornivano l'Urbe di acque: Anio Vetus (sotterraneo), Marcia, Tepula, Iulia, Claudio e Anio Novus, questi ultimi sovrapposti l'uno sull'altro (Fig. 2). Ad essi si aggiunse in epoca rinascimentale l'acquedotto Felice. La concentrazione *in loco* di simili strutture idriche è ascrivibile alle caratteristiche del terreno che favorivano il mantenimento dell'adeguata pendenza dei condotti.

Sebbene le vicende legate alla tutela del territorio prospiciente alla via Appia Antica si possano collocare nel quadro delle vicende degli esordi della disciplina di tutela del paesaggio in Italia (Quilici 2008), fu agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso che anche le istituzioni iniziarono a porre la propria attenzione a possibili strategie di tutela di quel lacerto di Campagna Romana. Nel 1953 Antonio Cederna pubblicò sulla rivista "Il Mondo" una serie di articoli in cui denunciava la situazione di degrado connessa alla speculazione edilizia



Figura 2. Acquedotti ed elementi archeologici. Fonte: elaborazione degli autori, 2023.

e immobiliare⁵; a questi seguì, negli anni immediatamente successivi, la mobilitazione di un gruppo di intellettuali che promosse e sottoscrisse un appello nel 1954 per premere affinché le amministrazioni locali favorissero la redazione di un piano di tutela paesistica⁶. Questa istanza venne recepita nello stesso anno con una proposta di legge per il recupero totale dell'Appia Antica, a firma di una commissione parlamentare composta anche da Ugo La Malfa e Umberto Zanotti Bianco, che avevano

sottoscritto l'appello pochi mesi prima. Ciò condusse a una rinnovata sensibilità che si esplicò anche negli anni successivi con altre iniziative legislative e normative.

Difatti, in seguito la zona venne destinata a verde pubblico dal Piano Regolatore del 1965⁷; fu poi liberata negli anni Settanta dalle baracche addossate all'acquedotto Felice. Tuttavia, nonostante la Sovrintendenza avesse provveduto ai restauri, il Parco rimase in uno stato di abbandono che favorì l'emergere di nuove strutture informali.

Alla fine degli anni Ottanta, per fronteggiare il rischio della speculazione edilizia e porre rimedio allo stato di degrado in cui versava questo territorio, alcuni cittadini si riunirono in comitati e, sotto la spinta di diversi intellettuali dell'epoca, contribuirono al processo di annessione dell'Area degli Acquedotti al Parco Regionale dell'Appia Antica (Cederna 1965; 1997).

⁵ Questi articoli uscirono sotto il nome di "I gangster dell'Appia Antica" e connotarono un'intensa attività editoriale e divulgativa dell'autore, che proseguì fino al 1956. I suoi contributi, in seguito vennero raccolti in una pubblicazione postuma del 1997 dal titolo *Storia moderna dell'Appia Antica. 1950-1996: dai gangster dell'Appia al parco di carta*, curata da Giuseppe Cederna.

⁶ L'appello venne firmato da quindici esponenti del mondo culturale e intellettuale, tra cui figuravano Corrado Alvaro, Riccardo Bacchelli, Vitaliano Brancati, Elena Croce, Ugo La Malfa, Alberto Moravia, Ignazio Silone, M. Valgimigli, Umberto Zanotti Bianco. Per un quadro completo della questione si veda: <https://www.archiviocederna.it/cederna-web/scheda/archivio/IT-SSBA-RM-AS00132-00400/Appia-Antica.html>

⁷ Adottato con dal Consiglio Comunale con deliberazione n. 614 del 18 dicembre 1962.

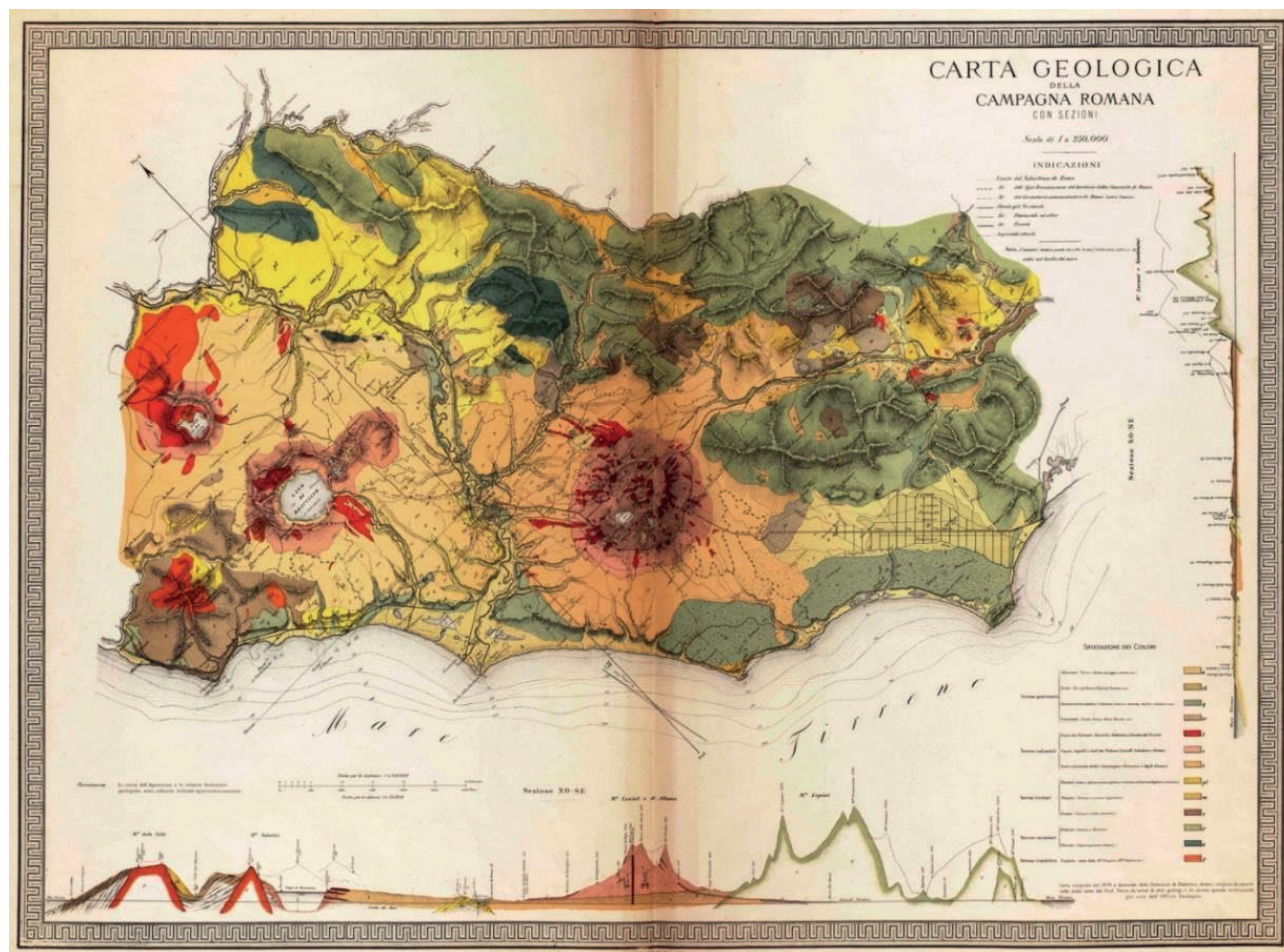


Figura 3. Carta geologica della Campagna Romana, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, 1880. Fonte: Archivio Capitolino, Cartoteca.

Il paesaggio, nelle sue componenti fisiche, è legato alle attività eruttive del Vulcano Laziale (Fornaseri et al. 1963; De Amicis et al. 2012). Queste, ben esplicate nelle cartografie riportate di seguito (Fig. 3 e 4), hanno restituito una pianura connotata da rilievi ondulati e vallette sui quali si è innestato il bacino idrografico del Fiume Almone, il sistema idrico di maggiore estensione nell'area. Il corso attuale dell'Almone, dopo aver attraversato il Parco Regionale dell'Appia Antica nella sede attuale dell'ex Cartiera Latina, si va ad immettere in un condotto sotterraneo tramite il quale sfocia nel Tevere⁸. Il bacino idrografico così delineato ha una superficie di 54 km², una larghezza di 4 km e presenta una morfologia prevalentemente collinare, con un'altitudine compresa tra 400 e 18 metri s.l.m. Procedendo dalla sorgente

te fino alla sua foce, i territori attraversati presentano una notevole eterogeneità morfo-tipologica. Si passa da aree boschive ad ambienti agricoli e via via sempre più urbanizzati. Lungo l'asta fluviale è presente un elevato degrado, in virtù del fatto che per alcuni tratti attraversa quartieri densamente popolati. Anche per questo si riscontrano fenomeni di sversamento degli scarichi e cementificazione degli argini e diffusa è la presenza di rifiuti, ostruzioni, collettamenti e opere abusive. I tratti del fiume che presentano sponde e alveo con caratteristiche prossimo-naturali sono essenzialmente tre: la Valle della Caffarella, il Circolo del Golf Acqua Santa e Villa dei Quintili.

Il territorio del Parco degli Acquedotti presenta inoltre una forte criticità, collegata al frazionamento fondiario; oltre l'80% dell'area è infatti di proprietà privata, ricalcando la suddivisione delle proprietà fondiarie delle famiglie dell'aristocrazia romana (Caetani, Torlonia). Per

⁸ Prima di sfociare nel Tevere, le acque dell'Almone vengono filtrate nel depuratore di Roma Sud.

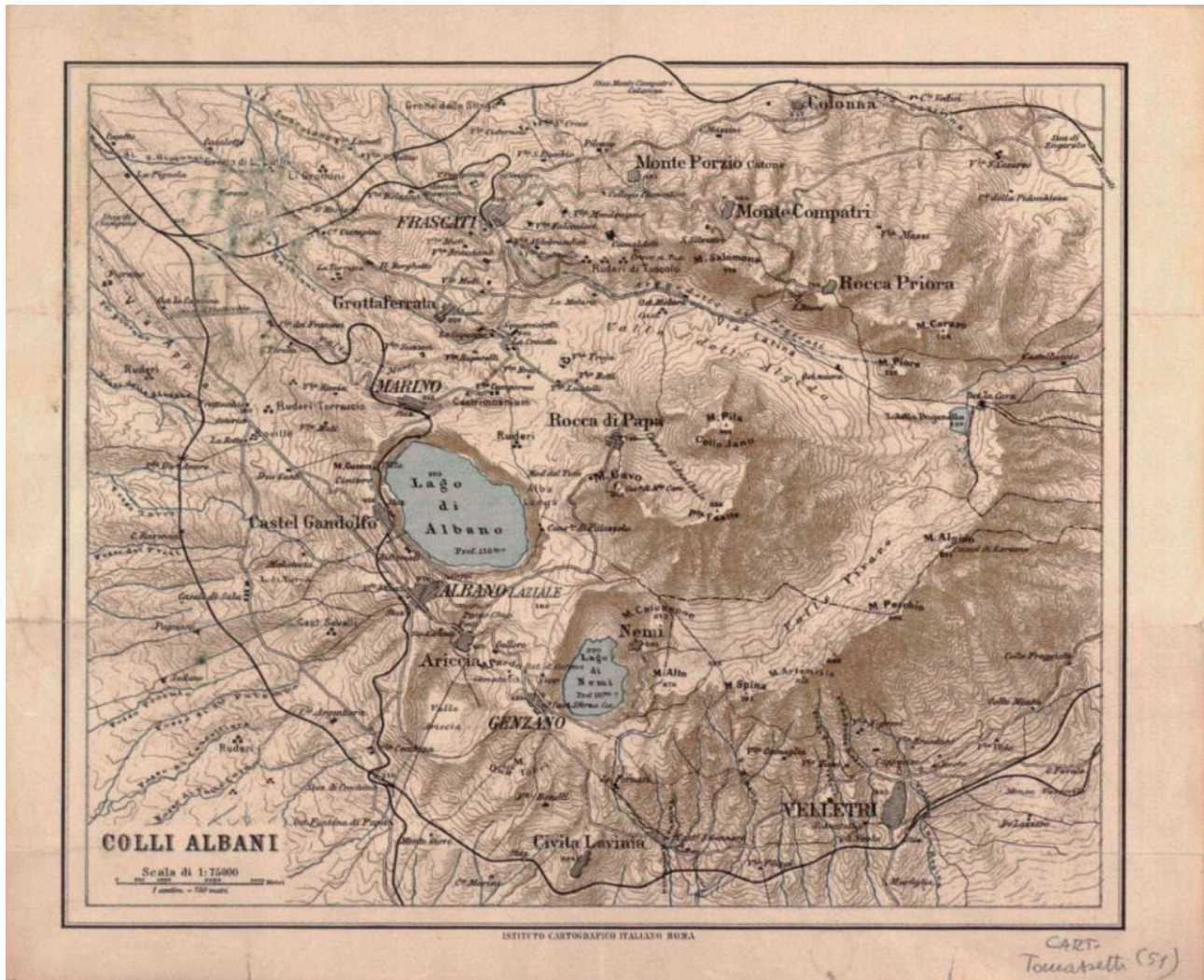


Figura 4. Colli Albani, Istituto Cartografico Italiano, inizi XX secolo. Fonte: Archivio Capitolino, Cartoteca.

contro, le autorità pubbliche, tra cui il Comune di Roma, il demanio e il demanio militare, detengono poco più del 17,5% del territorio (Fig. 5)⁹. Ciò si pone in antitesi con le attuali modalità di fruizione e gestione, poiché i cittadini percepiscono questi spazi come beni pubblici generando delle conflittualità con i proprietari.

3.1 Le normative regionali per la gestione e la valorizzazione del paesaggio e del territorio: il Piano Territoriale Paesaggistico Regionale e il Piano del Parco

La Regione Lazio si è dotata di strumenti normativi che intervengono a varie scale per la tutela del paesaggio e che di conseguenza regolano gli interventi anche all'interno dell'area degli Acquedotti. Il primo di questi è il Piano Territoriale Paesaggistico Regionale (PTPR), approvato dapprima nel 2007, quindi revisionato nel 2021 dal Consiglio regionale in accordo con il Ministero dei Beni Archeologici, Culturali e Turismo (MIBACT). In tal modo è stato possibile consolidare la salvaguardia dei beni naturali, offrendo rinnovato vigore alle politiche di sviluppo territoriale improntate ai principi della sostenibilità. Il nuovo PTPR sostituisce i passati Piani

⁹ Il 4 agosto 2023 è stata approvata la proposta di Legge regionale n. 57 del 31 luglio 2023. Questa prevede, tra le altre misure, lo stanziamento di 950 mila euro "...destinati poi all'acquisizione da parte della Regione, esercitando il diritto di prelazione, dei beni immobili di grande valore paesaggistico siti nel territorio del comune di Roma, via Appia antica e via Appia Pignatelli, località Olivetaccio". Fonte: <https://www.consiglio.regione.lazio.it/consiglio-regionale/?vw=newsDettaglio&id=3226>

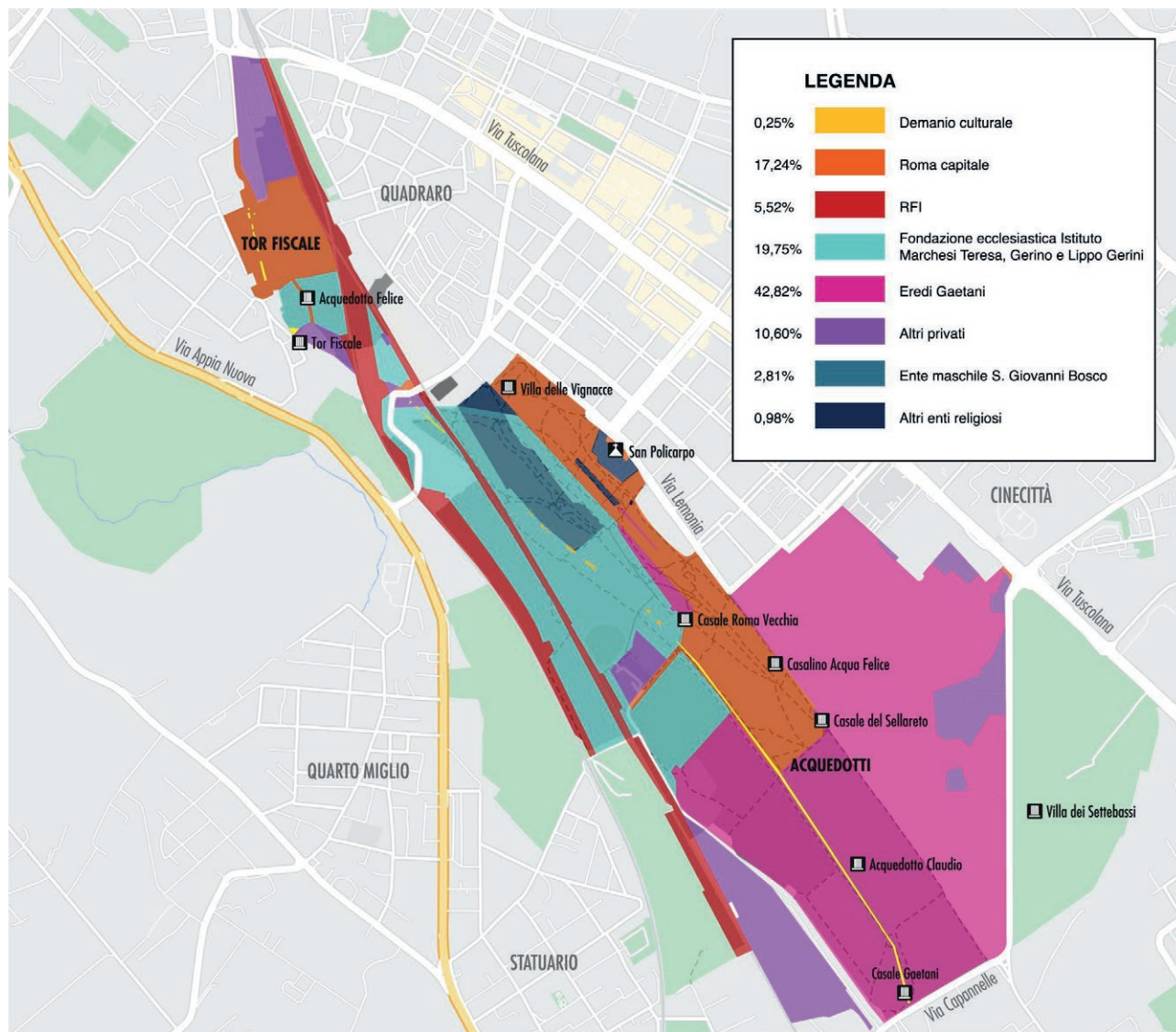


Figura 5. Il frazionamento della proprietà del Parco degli Acquadotti. Fonte: Parco Archeologico dell'Appia Antica, 2020 (circa).

Territoriali, andando a incidere, sul piano normativo, su aree già poste a vincolo di tutela, fornendo la Regione e gli Enti locali di uno strumento unico per la salvaguardia e la gestione delle componenti del territorio. Il secondo è il Piano del Parco, approvato dal Consiglio regionale il 18 luglio 2018. Si tratta, nello specifico, di un documento che regola le linee programmatiche e gli interventi disposti dal Parco Regionale dell'Appia Antica, configurandosi come lo strumento urbanistico di riferimento per questo territorio. All'interno del Piano sono affrontati temi quali la ridefinizione dei perimetri del Parco e le eventuali acquisizioni, la messa in sicurezza della sentieristica per la viabilità ciclo-pedonale e

la promozione di forme di agricoltura sostenibili. Allo stato attuale vincola 3.400 ettari di territorio che escludono le zone annesse con l'ampliamento del 2018¹⁰, dove sono in vigore le normative previste dall'articolo 8 Legge Regionale n. 29 del 1997¹¹. L'approvazione del Piano del Parco ha costituito un punto di svolta nella vicenda legata alla tutela dell'Appia Antica e del suo territorio. Il Pia-

¹⁰ Falcognana, Mugilla, Mandrione, Divino Amore e Tor Fiscale.

¹¹ La legge in questione, "Norme in materia di aree naturali protette regionali", è stata approvata dalla Regione Lazio il 6 ottobre del 1997. In seguito all'approvazione di questa norma, l'Azienda Consorziale del Parco dell'Appia Antica è stata trasformata in Ente regionale dotato di autonomia gestionale.

no Regolatore di Roma del 1931 (e le successive varianti e piani particolareggiati), sembrava sarebbe sfociato nella cementificazione e nella distruzione di un sistema paesaggistico, ambientale ed archeologico unico al mondo. I suoi fondamenti vanno ricercati nell'impegno civile e nel rigore culturale che animarono le battaglie condotte da Cederna (che fu anche il primo Presidente del Parco) ma anche di tutti i progetti e le iniziative formulate a vario titolo da associazioni come Italia Nostra, che posero all'attenzione del mondo della cultura e della società civile la necessità di salvaguardare il territorio dell'Appia Antica e il suo vasto patrimonio (Insolera 2011; Erban 2007). Quando nell'aprile del 1985 si costituì il Comitato di difesa per il Parco degli Acquedotti, il pericolo che si lottizzasse gran parte dell'Appia Antica era molto forte e la pressione della lobby del mattone pressante, poiché i vincoli a verde pubblico previsti dal Piano Regolatore Generale di Roma del 1965 erano definitivamente scaduti nel 1984 e "la Regione Lazio non aveva ancora adottato il nuovo Piano Paesistico ai sensi della Legge Galasso per la tutela del paesaggio (L. 431/85)" (De Amicis et al. 1997). Il Parco degli Acquedotti allora non era ancora inserito nella perimetrazione del Parco Regionale e pativa di conseguenza la quasi totale assenza di vincoli e quei pochi limiti all'edilizia esistenti erano in larga misura disattesi. I membri del comitato ottennero però, con la Legge regionale n. 66 del 1988, l'inserimento del Parco nel progetto più ampio del Parco regionale suburbano dell'Appia Antica, pervenendo dunque alla sua perimetrazione, il censimento del costruito, la sua chiusura alla circolazione delle auto e pertanto la trasformazione di quel lacerto di Agro Romano in uno dei parchi più belli della periferia romana.

Rilevante è stata anche l'approvazione del Piano Territoriale Paesistico di Roma, approvato dal Consiglio Regionale il 10 febbraio 2010 e redatto dopo una serie di studi approfonditi con la collaborazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Regione e le Soprintendenze. A questi essenziali strumenti per la tutela dei valori paesaggistici naturali e culturali, si affiancano i vincoli statali relativi ai beni storici ed archeologici.

3.2 Conflittualità e processi di territorializzazione nell'Area degli Acquedotti dal secondo dopoguerra

Partendo dall'assunto per il quale le comunità antropiche configurano il proprio spazio di vita innescando processi di territorializzazione (Turco 2016; 2013), questo lavoro mira a dimostrare come la cittadinanza attiva, con la sua azione, sia una componente modificatrice del territorio e delle sue rappresentazioni attraverso dinami-

che che sovente si intrecciano, producendo come esito processi di identificazione, appropriazione e conflittualità (Cellamare 2011). È proprio dalla continua interazione con gli abitanti che si sono generati e si generano dialetticamente nuovi luoghi che sono il frutto di processi morfogenetici dall'eziologia multifattoriale. Questi, come nel caso dell'area degli Acquedotti, sono le realtà geografiche da scoprire o riscoprire secondo una visione olistica che sappia cartografarle e descriverne le fattezze. Non esiste più l'esploratore di mondi mai calpestati dall'uomo e se si pensa che la geografia possa ancora svolgere tale funzione, si può arrivare quasi a comprendere la sua progressiva e apparente perdita di centralità tra le scienze dure o molli che siano. Oggi il geografo può servirsi di approcci interdisciplinari per individuare quelli che sono i nuovi spazi di relazione (reali e tangibili quanto gli elementi fisici del paesaggio). L'indagine di tali realtà dialettiche, apparentemente contraddistinte da dilatazioni spaziotemporali e da aggruppamenti sempre più sfaldati di individui, non può che essere frutto di analisi militanti, in cui la teoria diviene funzionale ai processi di riappropriazione dei luoghi. Le dinamiche volte all'appropriazione degli spazi urbani e alla loro gestione da parte degli abitanti, nonché le configurazioni della territorialità che ne derivano, sono alcune delle manifestazioni di maggiore vivacità delle città. Come sottolinea Cellamare (2008, 47) si tratta però anche di "questioni di cui l'urbanistica non si occupa o si occupa molto poco. Sono considerate spesso forme devianti, apparentemente occasionali, in genere irregolari. Aspetti che offuscano la corretta evoluzione della città ben organizzata, nei accidentali e marginali che deturpano il corpo immaginato perfetto, ma anche freddo e sterile, della città pianificata. Sono, in



Figura 6. Manifestazione contro la chiusura del Parco. Fonte: fotografia di De Amicis, B., 1995 (circa).

realtà, i pochi segni che ci dicono come gli abitanti ci siano e contribuiscano a costruire i propri spazi di vita, al di là del puro e semplice uso funzionale della città”.

La ricerca di terreno ha visto il confronto con le realtà associative e civiche che innervano il territorio; sono stati intervistati stakeholders, amministratori locali e attivisti ponendo loro domande in forma di intervista semi strutturata. Quanto emerge dalle interviste effettuate è che il processo che ha portato alla costituzione del Parco è stato tortuoso, complesso e figlio di stagioni politiche e socioeconomiche che ne hanno indirizzato scelte e priorità. Tale dinamica costitutiva è tutt'altro che esaurita e infatti è ancora oggi in corso il processo di sensibilizzazione dei fruitori dell'area degli Acquedotti, che vivendo tale luogo come una sorta di grande giardino urbano, spesso ignorano le peculiarità archeologiche, naturalistiche e paesaggistiche ivi presenti e tutelate¹².

Nell'esperienza maturata, di particolare rilievo analitico sono risultati i processi partecipativi e le pratiche territoriali che da essi hanno diretta derivazione. L'esposizione dei contenuti delle interviste meriterebbe forse una pubblicazione a parte. Tuttavia, sono state individuate alcune tappe fondamentali che possono aiutare a rintracciare quei legami profondi tra la comunità insediata e il suo territorio di riferimento.

Dopo il già citato Piano Regolatore del 1965, la zona venne liberata dalle baracche che si erano addossate all'Acquedotto Felice negli anni Settanta; fu di grande rilievo in questi anni la figura di Don Roberto Sardelli nel promuovere istanze volte al miglioramento delle condizioni di vita dei cosiddetti “baraccati”, poveri emigranti provenienti in gran parte dalle regioni del Mezzogiorno e in cerca di occupazione nella Capitale, che trovarono riparo sotto le arcate dell'Acquedotto Felice; particolarmente significativa fu, a tal proposito l'esperienza della Scuola 725 (Sardelli 2013)¹³.

In seguito, come si evince dalle narrazioni fornite dagli attori intervistati, durante gli anni Ottanta, nonostante la Sovrintendenza ai beni Archeologici avesse provveduto ai restauri dell'Acquedotto e, sulla spinta di intellettuali quali Cederna, di comitati di cittadini e di associazioni, l'area fosse stata annessa al Parco dell'Appia Antica, si diffusero pratiche orticole informali di notevole impatto paesaggistico e all'origine di problemi di inquinamento del fosso dell'Acqua Mariana; a tutto questo si aggiungeva una situazione di microcriminalità abbastanza eclatante. Proprio a causa di questa situazione, molti

abitanti preferivano non avventurarsi nel Parco; solo nel 2007 gli orti vennero demoliti dal Comune di Roma.

Altra conflittualità determinante nel processo di costituzione del Parco come lo conosciamo oggi fu la chiusura al pubblico, da parte della famiglia Caetani, di alcuni terreni nell'area del casale di Roma Vecchia in risposta alle pressioni del Comune per la manutenzione di alcuni alberi secolari; la risoluzione giuridica che nel 1995 (Fig. 6) restituì il Parco ai suoi usi pubblici, affonda le sue radici e la sua filosofia attuativa nel principio dello *Ius deambulandi*, affermato con una sentenza del 1887 che sanciva il diritto di uso pubblico di Villa Borghese, quindi consentiva il pubblico utilizzo dei beni immobili di proprietà privata in ragione del loro interesse generale (Albanese 2017).

4. La cartografia partecipativa come dispositivo territoriale: alcune ipotesi di applicazione all'area degli Acquedotti

In virtù della necessità (e possibilità) di raffigurare dal punto di vista cartografico le molteplici geografie che costruiscono “l'ipercomplessità territoriale” (Turco 1988), le mappe di comunità si strutturano come il risultato processi *bottom up*, collettivi e partecipati che consentono di rappresentare nuovi tematismi, difficilmente riproducibili su di una cartografia tradizionale, quali quelli identitari ed emozionali (Banini 2011).

Una valorizzazione del territorio e del paesaggio che parta dal basso, non può prescindere dal considerare la percezione degli stessi nel corso dei secoli. Questi lacerti di Agro romano furono lo scenario idilliaco di artisti e poeti, nonché di studiosi e le suggestioni che ne scaturiscono influenzano ancora oggi tutta la comunità che se ne prende cura. Per citarne alcuni, ben noti e di assoluto rilievo sono gli scritti di Goethe, di Stendhal e di Chateaubriand, che ben hanno messo in evidenza, durante il Grand Tour, le caratteristiche – le criticità ma anche le numerose suggestioni – della Campagna Romana; vanno però considerati anche i contributi di pittori che hanno osservato e illustrato, tra Settecento, Ottocento e Novecento, i medesimi territori, come Carlo Labruzzi (1748-1817) ed Enrico Coleman (1846-1911) e Thomas Ashby (Fig. 7; Fig. 8). Oltre alla pittura, un impulso alla definizione della percezione di quest'area giunse anche dalla fotografia, come si evince da alcune cartoline conservate oggi nel fondo Elio Migliorini presso l'Archivio fotografico della Società Geografica Italiana, dalle quali si possono desumere le peculiarità già descritte nel paragrafo 2 (Fig. 9). Queste fotografie, come tante altre rinvenibili in prestigiose conservatorie – Alinari, Macpherson e gli

¹² Per i nomi delle persone intervistate, vedere l'appendice.

¹³ Per maggiori dettagli sui baraccati e le vicende della Scuola 725, vedere anche il documentario dal titolo *Non tacere*, realizzato da Fabio Grimaldi nel 2007 e candidato nel 2018 al David di Donatello per il miglior documentario.



Figura 7. Labbruzzi, C., *Paesaggio romano e Acquedotto Claudio*, 1817 (prima di). Fonte: <https://www.rome-roma.net>



Figura 9. Roma. *Ruderi degli Acquedotti*, 1900 (circa). Fonte: Società Geografica Italiana, Archivio fotografico.



Figura 8. Coleman, E., *Il carretto a vino* (1900 ca.). Fonte: De Amicis B. et al., 1997.

archivi della British School at Rome, in particolare il fondo attribuito a Thomas Ashby (Fig. 10) – hanno esaminato le molteplici fisionomie della Campagna romana, partendo dall'atmosfera del grande latifondo fino alla fase in cui le angosce per quel “singolare intreccio di paesaggio e testimonianze archeologiche si facevano più pressanti” (Longobardi 2010).

A partire da questo palinsesto, le iniziative prodotte dalle associazioni che si sono susseguite nel corso del tempo, hanno prodotto una sorta di appropriazione dello spazio e una sua ridefinizione che ha portato alla sua mappatura cognitiva, manifestatasi nella realizzazione di cartografie partecipative (Fig. 11; Fig. 12; Fig. 13).

Nel corso degli oltre tre anni di lavoro sul campo, la ricerca ha teso a far emergere i processi di appropriazione e di significazione di contesti identitari e in questo contesto la cartografia partecipativa ha avuto un ruolo centrale.

Nella sua elaborazione sono state individuate distinte fasi che prevedono come *input* la sistematizzazione delle



Figura 10. Acquedotti nella Campagna Romana, 1890 (circa). Fonte: British School at Rome.

istanze e delle rivendicazioni da parte di cittadini e associazioni e *output* la rappresentazione, con a monte processi di decodificazione degli aspetti valoriali (Summa 2009). L'attività di ricerca è stata avviata a partire dalla definizio-



Figura 11. Carta percettiva dell'Area degli Acquedotti. Fonte: carta realizzata da una giovane volontaria del Parco, 2020.

ne del contesto territoriale di riferimento. Innanzitutto, si è provveduto alla promozione del progetto alla cittadinanza attraverso diversi canali di comunicazione, quali gruppi *ad hoc* sui social network e siti istituzionali¹⁴. In seguito, per consolidare la conoscenza del contesto nel quale si andava operando, sono state effettuate ricerche di materiali d'archivio – in particolare fotografie e cartografie storiche – e sono state raccolte fonti scritte e orali, approfondite con interviste e colloqui con gli attori locali¹⁵.

Le informazioni così sistematizzate sono state espresse con appropriate figurazioni iconografiche, per stabilire quali fossero gli elementi più sentiti dal campione preso in considerazione. Ad esempio, nel caso del contesto di ricerca oggetto di questo contributo, le persistenze archeologiche che ne connotano il paesaggio

– acquedotti e assi viari – continuavano ad emergere come elementi imprescindibili di ogni rappresentazione, pur non riscontrando sempre piena consapevolezza del loro valore storico nelle persone coinvolte, come si può notare dall'immagine seguente (Fig. 11). La carta percettiva è stata elaborata con l'ausilio di un iPad da una bambina che svolge attività di volontariato nel Parco degli Acquedotti. I toponimi sono frutto della lettura di libri – in particolare per ragazzi – ma risaltano le figure degli acquedotti Claudio (Acquedotto maggiore sulla carta, che ben si riconosce per la discontinuità del suo tracciato e le sue forme slanciate) e Felice (Acquedotto minore nel disegno), che con le rispettive arcate occupano una posizione preminente nel paesaggio così rappresentato. Sarebbe opportuno anche fare cenno al reticolo idrografico appena abbozzato, ma quel che rende questa rappresentazione degna di interesse è senza dubbio la commistione tra elementi immaginifici e astratti (come i toponimi, tratti dalla letteratura per bambini) e oggetti concreti del paesaggio come gli Acquedotti.

¹⁴ Il riferimento è al già citato sito del Parco dell'Appia Antica (<https://www.parcopappiaantica.it/>) e ad alcuni gruppi Facebook come Retake Roma Parco degli Acquedotti, associazione attiva nelle operazioni di cura dei beni comuni.

¹⁵ Vedi Appendice.

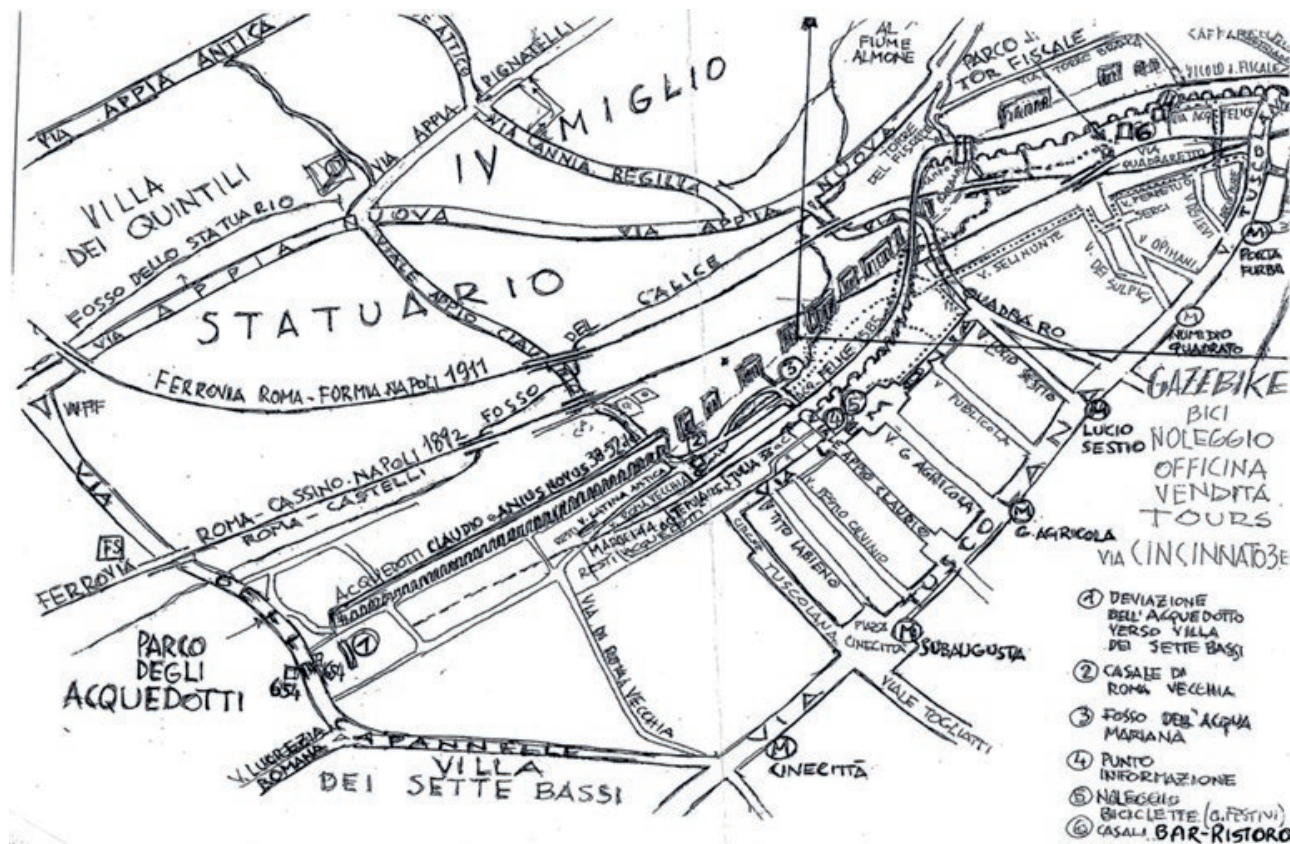


Figura 13. Carta del Parco. Fonte: carta realizzata dai Volontari del Parco Acquedotti, 2011-2012.

borazioni intrecciano ai saperi locali le competenze del mondo accademico e professionale, costituendo una delle modalità per far rivivere un tracciato occultato e pressoché irricognoscibile a causa dell'urbanizzazione selvaggia avvenuta a partire dal secondo dopoguerra.

La carta proposta di seguito (Fig. 14) rappresenta le aree interessate dall'azione dell'Ecomuseo nel Parco dell'Appia Antica, rendendo efficacemente i beni culturali, ambientali e paesaggistici e proponendo al tempo stesso degli itinerari tematici, per una fruizione sostenibile del territorio prospiciente all'asse della via Latina.

Come affermato dalla letteratura geografica, l'impiego di una metodologia di ricerca-azione impone alcune riflessioni inerenti allo strumento cartografico.

Nell'ambito dei processi di pianificazione del territorio, la cartografia partecipativa non sostituisce quella geodetica, che risponde a precisi codici analitici, bensì ne integra la funzione. Infatti, la *collaborative mapping* può recepire anche componenti che provengono dalla sfera percettiva dei soggetti territoriali. Questi elementi contribuiscono alla definizione del concetto di paesag-

gio, definito dalla Convenzione Europea del Paesaggio¹⁸ come una "parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni" (Art. 1) e come "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità [...] e fondamento della loro identità" (Art. 5). Le mappe di comunità rappresentano, quindi, non solo uno "strumento di crescita della coscienza di luogo" (Magnaghi 2008), ma anche un dispositivo per esperire e comunicare il territorio. Un sistema complesso, utile al dialogo tra attori sociali diversi, in grado di rendere note sia le potenzialità sia le criticità del territorio e di creare una piattaforma di confronto tra gli attori implicati nella sua progettazione.

Il percorso di ricerca-azione svolto ha permesso di definire la fitta trama di relazioni e conflittualità che

¹⁸ La Convenzione Europea del Paesaggio è stata adottata il 20 ottobre 2000. È un trattato internazionale che mira a promuovere la protezione, la gestione e la pianificazione sostenibile del paesaggio in Europa. La convenzione è stata sviluppata dal Consiglio d'Europa ed è entrata in vigore il 1° marzo 2004. Il suo obiettivo principale è quello di favorire un approccio integrato alla gestione del paesaggio, tenendo conto degli aspetti culturali, naturali e sociali, al fine di preservare e migliorare la qualità dei paesaggi europei. Fonte: <https://www.coe.int/en/web/landscape/home/>

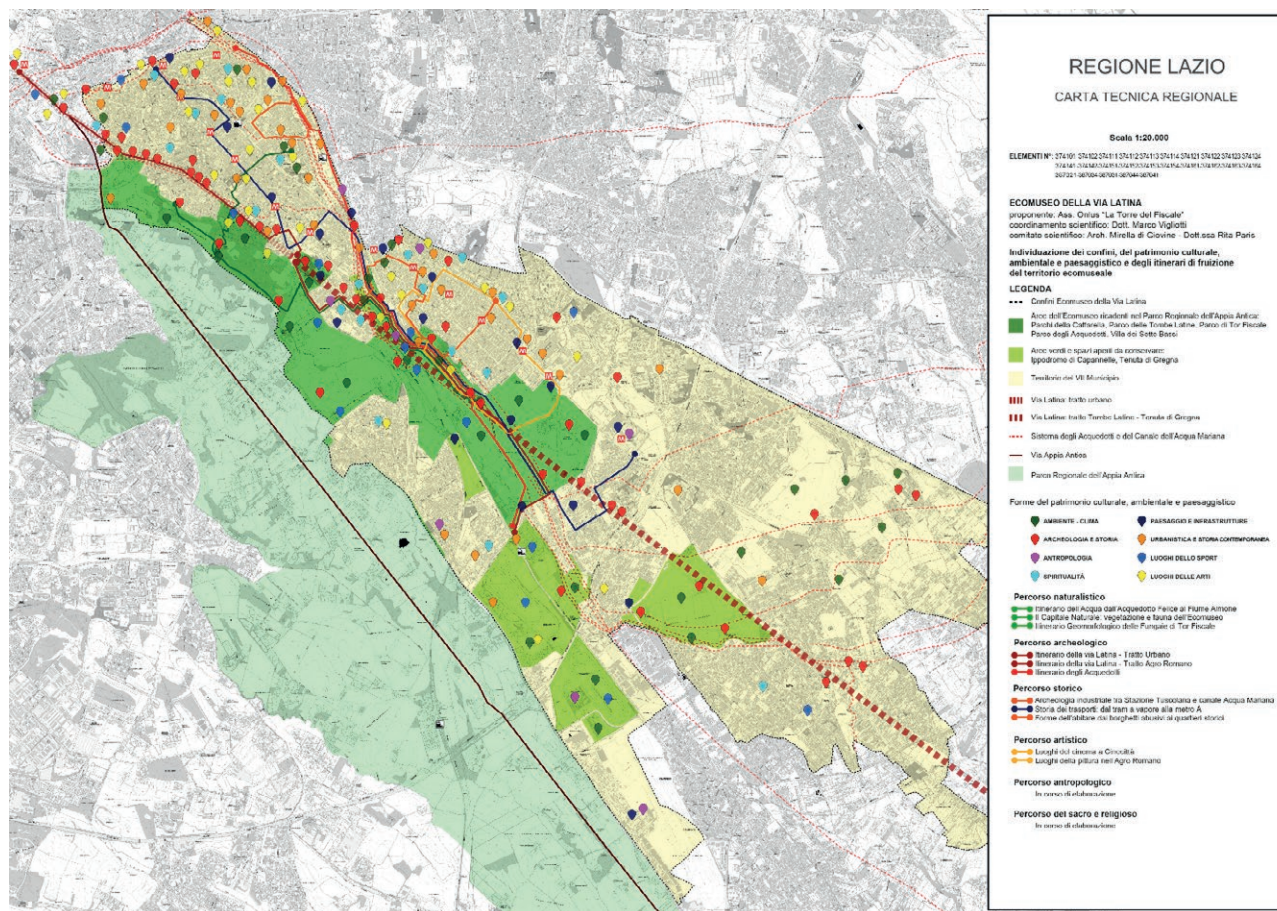


Figura 14. Progetto di recupero paesaggistico del tracciato dell'antica Via Latina, elaborazione di Vigliotti M., 2020 (circa). Fonte: Ecomuseo della Via Latina.

intessono il territorio del Parco degli Acquadotti. La raccolta di saperi territoriali connessi alle attività di volontariato e di cittadinanza attiva, nel corso degli anni ha prodotto una vasta letteratura (scientifica e non) che ha portato alla formazione di un'avanguardia più o meno cosciente di cittadini che, attraverso le carte di comunità e le mappe percettive utilizzate non come mero strumento classificativo, quanto piuttosto come veicolo per attivare consapevolezza e partecipazione nella cittadinanza, ha generato forme di resistenza e configurazioni territoriali con l'esito del contrasto alla speculazione edilizia.

5. Conclusioni

Dalle dinamiche descritte nei paragrafi precedenti, ne è nata una comunità che è andata configurandosi come un gruppo di pressione. Questo processo ha contribuito alla nascita e all'applicazione *in loco* di nuove pratiche

di governance come i patti di collaborazione, che hanno avuto una loro esplicitazione nella ratifica del Regolamento dei Beni Comuni approvato dalla Giunta comunale di Roma con la delibera del 24 maggio 2023¹⁹ e in altre forme associative e comunitarie, come il comitato per il Parco degli Acquadotti-Tor Fiscale e l'Ecomuseo della via Latina. Da queste conflittualità locali la cartografia partecipativa ha fatto emergere una nuova consapevolezza del territorio insita nei cittadini, che ha contribuito a determinare l'attuale conformazione valoriale del Parco.

Sulla scia della convenzione di Faro²⁰, la gestione condivisa e partecipata appare oggi essere uno degli

¹⁹ Si veda: <https://www.comune.roma.it/web/it/notizia.page?contentId=NWS1052180>

²⁰ Ratificata dal Consiglio Europeo nel 2005 ed entrata in vigore in Italia nel 2020, afferma che la cura e la tutela del patrimonio culturale e ambientale è una questione che non solo pertiene alle istituzioni, ma anche alle comunità locali. Si veda: <https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention>

strumenti più efficaci per tutelare un patrimonio così complesso in cui elementi naturalistici e storici si intrecciano, disegnando una sorta di binomio inscindibile.

Il 6 giugno 2020, presso l'Area degli Acquedotti è stato siglato il patto di collaborazione tra l'associazione Retake Roma e l'Ente Parco Regionale dell'Appia Antica²¹. Si tratta del primo Patto di collaborazione sottoscritto dall'Ente a seguito dell'approvazione della Legge regionale 26 giugno 2019, n. 10 "Promozione dell'amministrazione condivisa dei Beni comuni" e del Regolamento regionale 19 febbraio 2020, n. 7 "Regolamento sull'amministrazione condivisa dei beni comuni cui ha fatto seguito il 24 novembre 2022 l'approvazione da parte della Giunta capitolina del testo del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni di Roma Capitale"²². Questo accordo di co-progettazione ha come obiettivo la cura condivisa dei beni comuni, corsi di formazione per i volontari e attività di promozione del territorio. Si tratta di esempi virtuosi che si rifanno a quel principio di sussidiarietà orizzontale normato dall'articolo 118 della Costituzione Italiana²³, che implica la creazione di condizioni necessarie da parte delle istituzioni per poter consentire ai cittadini di svolgere le loro attività (Arena 2020).

Un'altra iniziativa che, coinvolgendo i cittadini attivi, può rappresentare un'occasione di rilancio di questo territorio è la costituzione dell'Ecomuseo della via Latina²⁴. Si tratta di un progetto, riconosciuto ufficialmente il 22 aprile 2021 da parte dell'Organizzazione Museale Regionale del Lazio, che mira a far riscoprire, tutelare e valorizzare tutto il patrimonio materiale e immateriale interessato dall'attraversamento del suddetto antico asse viario.

La Regione Lazio promuove i Contratti di Fiume nel suo Codice dell'Ambiente, definendoli come "*strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata che perseguono la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali, unitamente alla salvaguardia dal rischio idraulico, contribuendo allo sviluppo locale di tali aree.*" Nel 2016, con l'obiettivo generale di un risanamento complessivo di tutto il

suo bacino, è stato avviato il processo per il Contratto di fiume dell'Almone con la sottoscrizione di un Manifesto di Intenti da parte del Comitato di Coordinamento che coinvolge Enti diversi e con competenze eterogenee; attualmente il Parco Regionale dell'Appia Antica sta portando avanti il lavoro di redazione del dossier di analisi conoscitiva sul fiume ed il suo bacino, con l'obiettivo di redigere un documento che rappresenterà un passo fondamentale del processo verso il Contratto di fiume, che può divenire uno strumento importante per l'attivazione della partecipazione e la costruzione del *Genius loci* anche nell'Area degli Acquedotti.

La cartografia partecipativa si configura quale strumento per esprimere i saperi locali secondo i meccanismi di una sussidiarietà orizzontale²⁵; in tal senso esprime il significato operativo delle prassi di governance enucleate in precedenza e che costituiscono il cuore del lavoro di ricerca/azione ancora *in fieri*. La carta geografica diviene, in questa prospettiva teorica, espressione di una dialettica territoriale che vede simultaneamente l'incontro e lo scontro di due fenomeni che possono sembrare apparentemente antitetici; la rigorosità scientifica data dal potenziamento dei mezzi di rappresentazione cartografica e la rinnovata centralità che le comunità locali stanno tornando ad acquisire per la costruzione di rappresentazioni identitarie collettive. Una centralità sospinta anche dalla legislazione internazionale, nazionale e locale, come si deduce dalla Convenzione di Faro, dalla Carta costituzionale (articoli 9 e 118) e da regolamenti varati a scala comunale.

Quanto espresso in questa ricerca si colloca in un percorso ancora *in fieri* dagli esiti imprevedibili e in taluni casi incerti, tanto alla luce delle rapide dinamiche trasformative in atto nella Capitale (demografiche, insediative, urbanistiche) quanto in virtù delle opportunità offerte dai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e dal Giubileo che si terrà nel 2025. Vanno altresì considerati i possibili effetti delle vendite delle aree del Parco dell'Appia Antica, attualmente private, che potrebbero ridisegnarne la geografia in un prossimo futuro.

Appendice

Le interviste hanno coinvolto un piccolo campione di fruitori e attivisti dell'area degli Acquedotti. Pertanto, la presente ricerca non ha la pretesa di essere esaustiva, bensì di offrire alcune chiavi di lettura, ulteriormente

²¹ Fonte: www.labsus.org/events/patto-di-collaborazione-parco-degli-acquedotti

²² Ci sono ancora diversi passaggi procedurali da rispettare prima che il testo arrivi in Assemblea Capitolina per l'approvazione definitiva, ma se tutto andrà come si prevede tra gennaio e febbraio del 2023, il citato Regolamento dovrebbe essere approvato per poi entrare in vigore.

²³ "Stato, Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà". Fonte: www.senato.it.

²⁴ Per approfondire il ruolo degli ecomusei nella valorizzazione delle risorse locali si veda: Reina G. (a cura di, 2014). *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*. Marsilio Editore, Padova.

²⁵ Si veda, per un confronto senza dubbio utile, il libro di Carta (2011), dal titolo *La rappresentazione nel progetto del territorio* e pubblicato dalla Firenze University Press.

sviluppati in futuro, con il tentativo di interpretare la complessità delle trame che permeano questo territorio.

Di seguito i nomi delle persone intervistate, molte delle quali attori protagonisti delle stagioni di rinnovamento dell'area degli Acquedotti: Grella P. (*Servizio comunicazione ed educazione ambientale del Parco e storico attivista dell'area*); Mastrocrescenzo G. (*Circolo dei 7 Acquedotti, Presidentessa di Ecologia urbana*); Piermarini D. (*Presidente del Settimo Bicclettari*); Cipriani A. (*Vicepresidente sezione di Roma e membro del Consiglio Regionale di Italia Nostra*); Colasanti R. (*ex consigliere del VII Municipio e attivista*); Mazzamati G. (*Presidente dell'associazione La Torre del Fiscale, attivista, co-fondatrice dell'Ecomuseo della via Latina*); Rossetti C. (*Archeologa presso Ente Parco Regionale dell'Appia Antica*); Roascio S. (*Funzionario archeologo del Parco Archeologico dell'Appia Antica*); Buzi A. (*Agronomo coordinatore e responsabile del Servizio Tecnico Agricolo, Naturalistico e Manutenzione del Territorio*); Baroni M. (*Avvocato in pensione del Comune di Roma e volontario del Parco*); Di Giovine M. (*Architetto del paesaggio, ex Direttore del Dipartimento Tutela Ambientale del Comune di Roma, docente Scuola di Specializzazione Beni naturalistici e Territoriali*); Gori F. (*Collaboratore della Scuola 725 e amico di Don Roberto Sardelli*).

Riferimenti bibliografici

Albanese, R. (2017). Dai beni comuni all'uso pubblico e ritorno. Itinerari di giurisprudenza e strumenti di tutela. *Questione Giustizia*, 2 (2017), 104-111. https://www.questionegiustizia.it/data/rivista/articoli/431/qg_2017-2_18.pdf

Arena, G. (2020). *I custodi della bellezza*. Roma, Touring Club Italiano.

Ashby, T. (1991). *Gli acquedotti dell'antica Roma*. Roma, Quasar.

Banini, T. (2011). Rappresentazioni urbane. Dalla mappa all'emotional map. In Scarpelli, F., Romano, A. (a cura di). *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*. Roma, Carocci, 49-66.

Boella G., Calafiore A., Dansero E., Pettenati G. (2017). Dalla cartografia partecipativa al crowdmapping. Le VGI come strumento per la partecipazione e la cittadinanza attiva. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 29 (1), 51-62. <https://doi.org/10.13133/1125-5218.15027>

Becattini, G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma, Donzelli.

Burini, F. (2016). *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*. Milano, FrancoAngeli.

Burini, F. (2020). Superare le forme di frammentazione urbana: processi partecipativi e mapping dinamici per il recupero dei bisogni degli abitanti. In Adobati, F., Peretti, M. C., Zambianchi, M. (a cura di). *Iconemi, 2019. 2019 CIAM: comunità, impegno, ambiente, mondo. Idee di territorio 70 anni dopo*, 57-62.

Canina, L. (1856). *Gli edifizii antichi dei contorni di Roma cogniti per alcune reliquie*. Vol. VI. Roma, Stabilimento Tipogr. di G. A. Bertinelli.

Canina, L. (1853). *La prima parte della via Appia dalla porta Capena a Boville*. Roma, Tip. G. A. Bertinelli.

Carta, M. (2011). *La rappresentazione nel progetto del territorio*. Firenze, Firenze University Press.

Casti E., Lévy, J. (2010). *Le sfide cartografiche. Movimento, partecipazione, rischio*. Ancona, Il lavoro editoriale.

Casti E., (2010). Tecnologie cartografiche per la governance territoriale. In Bozzato, S. (a cura di). *GIS tra natura e tecnologia*. Roma, Carocci, 21-52.

Casti, E. (2013). *Cartografia critica. Dal topos alla chora*. Milano, Guerini scientifica.

Cederna, A. (1965). *Mirabilia Urbis: cronache romane*. Torino, Einaudi.

Cederna, G. (1997 a cura di). *Antonio Cederna. Storia moderna dell'Appia Antica. 1950-1996: dai gangster dell'Appia al parco di carta*. Bologna, Società Editrice Toscana.

Cellamare, C. (2011). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma, Carocci.

Cellamare, C. (2008). *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*. Milano, Elèuthera.

Cellamare, C. (2014). Pratiche in-azione. In Cellamare, C., Cognetti, F. *Practices of Reappropriation*. Milano, Plenum Publisher, 201-217.

Chambers, R. (2006). Participatory mapping and geographic information systems: whose map? Who is empowered and who disempowered? Who gains and who loses? *Electronic Journal on Information Systems in Developing Countries*, 25(2), 1-11. <https://doi.org/10.1002/j.1681-4835.2006.tb00163.x>

Chomsky, N. (2016). *Who rules the world?* New York, Metropolitan.

Clifford, S., King, A. (1996). *From Place to Place: Maps and Parish Maps*. London, Common Ground.

- Clifford, S., Maggi, M., Murtas, D. (2006). *Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*. Torino, IRES ("StrumentIres", 10).
- Codato, D., Diantini, A., Peroni, E., Pappalardo, S., Della Fera, G., De Marchi, M. (2020). Crowdsourced Geographic Information e abbandono urbano: il progetto Map4Youth visto attraverso la EAST 2. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 170, 20-32. DOI: <https://doi.org/10.13137/2282-572X/32238>
- Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione europea del paesaggio*, Firenze. 20 ottobre.
- Consiglio d'Europa (2005). *Convenzione quadro sul valore dell'eredità culturale per la società*. Faro, 27 ottobre.
- De Amicis, E., De Amicis, B., Grella, P., Marchetti, E., Mastrocesare, G. (a cura di, prima ed. 1997). *Il Parco degli Acquedotti. Le acque di Roma passavano di qua*. Roma, Iter Edizioni.
- De Amicis, E., De Amicis, B., Grella, P., Marchetti, E., Mastrocesare, G. (a cura di, terza ed. 2012). *Il Parco degli Acquedotti. Le acque di Roma passavano di qua*. Roma, Iter Edizioni.
- Erbani, F. (a cura di, 2007). *Antonio Cederna. I vandali in casa. Cinquant'anni dopo*. Roma-Bari, Laterza.
- Ferrarotti, F. (1979). *Roma da capitale a periferia*. Bari, Laterza.
- Fornaseri, M., Scherillo, A., Ventriglia, U. (1963). *La regione vulcanica dei Colli Albani: Vulcano Laziale*. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Goodchild, M. (2007). Citizens as sensors: the world of volunteered geography. *GeoJournal*, 69, 211-221. <https://doi.org/10.1007/s10708-007-9111-y>
- Harley J.B. (1989). Deconstructing the map. *Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization*, 26 (2), 1-20. <https://doi.org/10.3138/E635-7827-1757-9T53>
- Insolera, I. (2011). *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*. Torino, Einaudi.
- Lefebvre, H. (1991). *The production of space*. Oxford, Blackwell.
- Leslie, K. (2007). Le Parish Maps del West Sussex. Un "modello" per rappresentare l'identità territoriale. In Balletti, F. (a cura di). *Sapere tecnico-sapere locale. Conoscenza, identificazione, scenari per il progetto*. Firenze, Alinea Editrice, 191-202.
- Lévy, J. (2007). La carta, uno spazio da costruire. In Casti, E. (a cura di). *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*. Torino, UTET, 42-61.
- Longobardi, G., Piccinato, G., Quilici, V. (a cura di, 2010). *Campagne romane*. Firenze, Alinea.
- Madau C. (2015). Le mappe di comunità: esperienze di cartografia partecipata per lo sviluppo locale. In ASITA. *Atti della XIX Conferenza nazionale*. Milano, ASITA, 541-548.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. (2019). Ripartire dal territorio. Dalla comunità concreta alle bioregioni. In risposta a 11 domande su Olivetti. *La Rivista di Engramma*, 166, 131-141. <https://doi.org/10.25432/1826-901X/2019.166.0028>
- Magnaghi, A. (2014, a cura di). *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*. Firenze, Firenze University Press.
- Magnaghi, A. (2010a). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. (2010b). Auto-rappresentazione verso l'autogoverno: le mappe di comunità. *Contesti. Città, territori, progetti* (Rivista del Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio, Università di Firenze), 1, 70-81. <https://doi.org/10.1400/183297>
- Magnaghi, A. (2008). Gli ecomusei e le Mappe di Comunità per il paesaggio. In *Le mappe di comunità nel Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia*. Regione Puglia, Assessorato all'Assetto del Territorio.
- Moini, G. (2012). *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*. Milano, Franco Angeli.
- Nared, J., Bole, D. (2020, a cura di). *Participatory Research and Planning in Practice*. Berlino, SpringerOpen. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-28014-7>
- Norberg-Schulz, C. (1979). *Genius loci. Paesaggio ambiente architettura*. Milano, Electa.
- Olivieri, M., Calzolari, V. (1984, a cura di). *Piano per il Parco dell'Appia Antica*. Roma, Italia Nostra (sezione di Roma).
- Panek, J., Netek, R. (2019). Collaborative mapping and digital participation: a tool for local empowerment in developing countries. *Information*, 10 (8), 2-14. doi:10.3390/info10080255
- Perkins, C. (2007). Community Mapping. *The Cartographic Journal*, 44 (2), 127-137. <https://doi.org/10.1179/000870407X213440>
- Quilici, S. (2008). L'evoluzione del paesaggio della campagna romana, II, Le origini della tutela: il parco dell'Appia

antica dal Settecento ad oggi. *Il Tesoro delle Città, Annuario dell'Associazione di Storia della Città*, 5, 422-429.

Regione Lazio, Legge regionale 22 ottobre 2018, n. 7, "Disposizioni per la semplificazione e lo sviluppo regionale", Art.7: Modifica della perimetrazione del Parco regionale dell'Appia Antica.

Regione Lazio, Legge regionale 6 ottobre 1997, n. 29, "Norme in materia di aree naturali protette regionali".

Regione Lazio, Legge regionale 10 novembre 1988, n. 66, "Istituzione del Parco Regionale dell'Appia Antica".

Regione Lazio, Legge regionale 31 luglio 2023, n. 57, "Riconoscimento della legittimità dei debiti fuori bilancio ai sensi dell'articolo 73, comma 1, lett. E), del decreto legislativo 23 giugno 2011, n. 118".

Regione Toscana, Legge regionale 10 novembre 2010, n. 65, "Norme sul Governo del Territorio".

Reina, G. (a cura di, 2014). *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*. Venezia, Marsilio.

Rossi, A. (1966). *L'architettura della città*. Venezia, Marsilio.

Sardelli, R. (2013). *Vita di borgata: Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'acquedotto felice a Roma*. Calimera, Kurumuny.

Sui, D., Elwood, S., Goodchild, M. (2013). *Crowdsourcing Geographic Knowledge. Volunteered Geographic Information (VGI) in theory and practice*. London, Springer.

Summa, A. (2009). La percezione sociale del paesaggio: le mappe di comunità. In *Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio*. XII Conferenza nazionale degli urbanisti (Bari, 19-20 febbraio 2009).

Tocci, W. (2020). *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la Capitale*. Roma, Donzelli.

Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano, Unicopli.

Turco, A. (2013, a cura di). *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*. Milano, Unicopli.

Turco, A. (2016). *Configurazioni della territorialità*. Milano, FrancoAngeli.

Consiglio Regionale del Lazio (Archivio Notizie), <https://www.consiglio.regione.lazio.it/consiglio-regionale/?vw=newsDettaglio&id=3226>

Convenzione Europea del Paesaggio, <https://www.coe.int/en/web/landscape/home/>

Convenzione Europea di Faro, <https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention>

Ecomuseo della via Latina, <https://www.ecomuseodella-vialatina.it/ecomuseo>

Geoportale della Città Metropolitana di Roma Capitale, <https://geoportale.cittametropolitanaroma.it>

LABSUS. Laboratorio per la sussidiarietà. www.labsus.org

Ministero della Cultura, Segretariato regionale per il Lazio, <https://www.lazio.beniculturali.it/>

Parco degli Acquedotti www.parcodegliacquedotti.it

Parco Archeologico dell'Appia Antica <https://www.parco-archeologicoappiaantica.it/>

Parco Regionale dell'Appia Antica <https://www.parcoappiaantica.it/>

Parco della Serra di Collserola <https://parcnaturalcollserola.cat/>

Sitografia

Archivio Cederna, <https://www.archiviocederna.it/>

Comune di Roma, www.comune.roma.it



Citation: G. Mauro, P. De Felice, S. Caiazzo, F. Lodato, C. Sossio De Simone (2023). Telerilevamento mediante l'ausilio di Google Earth Engine per il monitoraggio del consumo del suolo e della riduzione del verde urbano: un caso studio nella piana casertana. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(1): 65-91. doi: 10.36253/bsgi-1900

Copyright: © 2023 G. Mauro, P. De Felice, S. Caiazzo, F. Lodato, C. Sossio De Simone. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purpose: Giovanni Mauro takes responsibility for sections 1 and 6, Pierluigi De Felice and Stefania Caiazzo for section 2, F. Lodato for section 3, Claudio Sossio De Simone for section 4.1, Pierluigi De Felice and Francesco Lodato for sections 4.2 and 4.3, Giovanni Mauro and Claudio Sossio De Simone for sections 4.4 and 5.1, Stefania Caiazzo for section 5.2, Pierluigi De Felice for section 5.3.

Telerilevamento mediante l'ausilio di Google Earth Engine per il monitoraggio del consumo del suolo e della riduzione del verde urbano: un caso studio nella piana casertana

Google Earth Engine (GEE) to Study Land Take and Urban Green Space Area in Caserta Plain (Southern Italy)

GIOVANNI MAURO¹, PIERLUIGI DE FELICE², STEFANIA CAIAZZO³, FRANCESCO LODATO⁴, CLAUDIO SOSSIO DE SIMONE^{5,*}

¹ *Dipartimento di Lettere e Beni Culturali (DILBEC), Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia*

² *Dipartimento di Studi Umanistici (DIPSUM), Università degli Studi di Salerno, Italia*

³ *Architetto urbanista e docente a contratto*

⁴ *Campus Bio-Medico, Facoltà Dipartimentale di Scienze e Tecnologie per lo Sviluppo Sostenibile e One Health, Roma, Italia*

⁵ *Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Italia*

E-mail: giovanni.mauro@unicampania.it; pdefelice@unisa.it; stefania.caiazzo@virgilio.it; f.lodato@unicampus.it; claudiosossio.desimone@students.uniroma2.eu

Abstract. In the last few decades, the remarkable increase in the number of people living in urban areas around the world has posed new challenges for urban planning. The environmental, economic, and social issues of urban sprawl are well-known also in several metropolitan areas of Italy. In this paper, we consider a southern city of Italy (Campania Region), Caserta and its surroundings. We use several satellite images with different spatial and spectral resolutions (Landsat, Sentinel, and KH-9 Hexagon) within the Google Earth Engine platform, to map the main land use changes of Caserta conurbation from the 1980s till 2021. The results highlight the great land consumption and, at the same time, the relevant urban infill that occurred in this area in this short period, both on topographic and local scale (referring, in this last case, only to the town of Caserta). While at an early stage, the increase in artificial areas responds to a specific demand related to the increase in the resident population, the urban growth of the last two decades has more complex answers. Systematic delays in land use planning and a biased perspective (usually focusing only on the municipal scale) to solve the problems of a significantly larger area means insufficient services to the citizens in their daily lives (mainly in relation to local public transport and the actual availability of urban green areas).

Keywords: Caserta, Land take, Urban sprawl, Urban infill, Remote sensing, Google Earth Engine.

Riassunto. In un mondo dove la prevalenza delle persone vivono in aree urbane, il fenomeno dell'*urban sprawl* costituisce una delle emergenze ambientali, economiche e

sociali del nostro tempo. Tra le numerose realtà italiane in cui si è assistito nelle ultime decadi ad una diffusione urbana alquanto rilevante, il contributo prende in esame il caso di Caserta e del suo territorio contermini. Mediante l'utilizzo di immagini satellitari a media ed elevata risoluzione spaziale (Landsat, Sentinel e KH-9 Hexagon) e con il supporto della piattaforma di Google Earth Engine, si sono analizzati i principali cambiamenti dell'uso del suolo intervenuti nella conurbazione casertana a partire dagli anni Ottanta, fino ad oggi. Lavorando a due scale diverse (topografica e locale), si sono messi in evidenza il rilevante consumo del suolo e la contemporanea "intensificazione urbana" dell'area oggetto di studio; tali fenomeni sono stati prevalentemente determinati dallo sviluppo di zone residenziali, industriali e commerciali, a scapito delle aree coltivate e delle aree verdi poste in prossimità della conurbazione o all'interno della città capoluogo. Se in una prima fase l'incremento delle aree artificiali risponde ad una precisa domanda connessa all'aumento della popolazione residente, la crescita urbana delle ultime due decadi trova risposte più complesse. In un territorio ricchissimo in termini di beni culturali e di eccellenze agroindustriali, i ritardi sistematici della pianificazione territoriale e l'usuale prospettiva comunale per risolvere le priorità di intervento in un'area decisamente più estesa si traducono in un'attenzione insufficiente ai servizi da offrire ai cittadini nella quotidianità, quali trasporto pubblico locale e verde urbano realmente usufruibile.

Parole chiave: Caserta, Consumo del suolo, Urban sprawl, Urban infill, Telerilevamento, Google Earth Engine.

1. Introduzione

Nell'ambito della geografia urbana particolare interesse rivestono le dinamiche di espansione e dispersione del tessuto insediativo con ripercussioni sulla forma della città. I processi di suburbanizzazione, determinati dalla delocalizzazione delle industrie verso aree urbane periferiche e dal successivo decentramento delle attività terziarie, rappresentano talvolta solo la prima fase del più complesso fenomeno della diffusione urbana nelle sue diverse forme (agglomerazione, conurbazione, periurbanizzazione) (Dematteis, Lanza 2014). Tradizionalmente associato ad ambiti territoriali anglosassoni d'oltreoceano, il fenomeno dell'*urban sprawl* sta investendo in modo progressivamente più rilevante anche altre regioni del mondo, tra cui lo stesso continente europeo, dove oltre il 74% delle persone vivono in ambito urbano (UN 2019). Come osserva l'Agenzia Europea per l'Ambiente (EEA 2006, 2016), i *drivers* di questi processi sono quanto mai eterogenei e dinamici¹, ma l'orientamento

delle politiche dell'UE cerca di contrastare tali concause già dagli anni Novanta incoraggiando, ad esempio, sistemi di trasporto sostenibili per ridurre l'utilizzo dell'automobile e il progressivo scollamento tra luogo di lavoro e residenza. Mentre la politica italiana ha tardivamente riconosciuto tale problematica e ancora fatica a trovare risposte adeguate (Bencardino 2015), nel territorio nazionale il preoccupante fenomeno della diffusione urbana interessa ormai sia le grandi città della pianura padana (Canedoli et al. 2017), sia le aree metropolitane del centro e del sud Italia (Nolè et al. 2014; 2015).

L'*urban sprawl* comporta conseguenze alquanto eterogenee (ambientali, economiche, sociali, ecc.), che si traducono spesso in degrado territoriale. Perdita di qualità degli habitat (a causa del forte decremento della biodiversità), aumento della frammentazione territoriale, forte indebolimento delle reti ecologiche, incremento della presenza di aree ad elevata densità di copertura artificiale sono solo alcuni degli effetti ad esso correlabili (ISPRA 2022). Già negli anni Ottanta, Cederna denunciava quanto la cementificazione del nostro paese, spesso legata a fenomeni di illegalità diffusa, potesse rappresentare un rischio per il paesaggio di uno dei più bei paesi del mondo (Cederna 1975; 1984). Definito come "l'occupazione di una superficie agricola, naturale o seminaturale con una copertura artificiale" (Munafò 2021, 10) l'*urban sprawl* è spesso correlabile con i fenomeni insediativi urbani. Com'è noto, dai primi anni Duemila, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) monitora ciclicamente questa criticità ambientale che non accenna a rallentare². Nel periodo 2012-2021 il consumo del suolo netto revisionato³ ha assunto valori compresi tra 14 e 17 ha/giorno, molto distanti dagli obiettivi comunitari che prevedono

delle superfici agrarie); sociali (i.e., stile di vita, scelta diffusa di soluzioni abitative indipendenti, uso diffuso delle automobili); demografici (i.e., aumento della popolazione, incremento della popolazione anziana); politici (condizionati dalle legislazioni dei singoli Paesi); geografici (i.e., elevata presenza di territori pianiziali o collinari). Anche lo *smart working* (fattore tecnologico) ricade tra questi *drivers*, ma i suoi effetti (come per altri *drivers*, tra l'altro) appaiono alquanto contraddittori (EEA 2006; EEA 2016).

² A scala nazionale, ISPRA si occupa anche di processi inerenti le dinamiche insediative quali, ad esempio, compattezza, dispersione e diffusione urbana, nonché frammentazione dei margini urbani. Mediante l'analisi di indici specifici, ISPRA conferma – con le dovute differenze su scala locale – quanto siano in atto i processi di saturazione delle città e di dispersione insediativa nelle aree rurali (ISPRA 2018).

³ Il consumo di suolo netto revisionato viene valutato attraverso il bilancio tra il consumo del suolo e l'aumento di superfici agricole, naturali e seminaturali, dovuto ad interventi di recupero o altro. I valori puntuali (espressi in ha/giorno) sono stati i seguenti: 15,1 per il periodo 2012-2015; 14,4 per il periodo 2015-2016; 15,4 per il periodo 2016-2017; 16,7 per il periodo 2017-2018; 16,1 per il periodo 2018-2019 (Munafò 2021, 44).

¹ L'Agenzia Europea per l'Ambiente li classifica in diverse tipologie di fattori: macroeconomici (i.e., aumento del reddito, globalizzazione); microeconomici (i.e., la forte rendita fondiaria urbana, i bassi costi

l'azzeramento del consumo del suolo netto entro il 2050. La stima di suolo consumato in percentuale a livello nazionale è passata dal 6,76% nel 2006 a 7,11% nel 2020, pari a circa 2.150 Km² (Munafò 2021). Tenendo conto che il suolo non è una risorsa resiliente (vista la sua crescita estremamente lenta, circa 10 cm ogni 2000 anni) (Pileri 2022), risulta abbastanza facile comprendere come questa emergenza ambientale metta a rischio, in particolare, le aree pianiziali densamente abitate, come per l'appunto quella della piana campana⁴.

Il consumo del suolo riguarda anche i territori interni alla città: il processo di *urban infill* o densificazione urbana (Schiller et al. 2021), talvolta visto come possibile risposta per contrastare la peri-urbanizzazione (Coppola 2012; Spyra et al. 2021), va però progressivamente a saturare i pochi spazi aperti presenti nella città o nelle frange poste ai limiti urbani (superfici libere, superfici inutilizzate, aree verdi, vuoti urbani, ecc.). Spesso si tratta di aree dismesse per le quali, invece di cogliere l'opportunità per una riqualificazione generale della città (Leone 2005), vengono pianificati usi residenziali o zone per servizi pubblici, talvolta poco giustificati dalla reale pressione demografica. Per cercare di frenare questo fenomeno, già a partire dalla fine degli anni Sessanta la normativa nazionale fissava un valore minimo di verde pubblico per abitante⁵ atto a garantire standard di vivibilità e di qualità della vita. Oggi, la corretta pianificazione del verde urbano diventa componente essenziale per le *smart cities* del futuro, quasi retaggio culturale ispirato alle *garden cities* di Howard (1965). Pur complessa per la propria eterogeneità, la definizione di verde urbano comprende una vasta gamma tipologica che va dal piccolo giardino al grande parco, fino al reticolo dei viali alberati⁶ e che oggi deve venire dettagliatamente monitorata⁷.

⁴ Non a caso, a livello nazionale, la Campania, dopo Lombardia e Veneto, è la terza regione per percentuale di suolo consumato (10,5%), mentre nel caso della provincia di Napoli i valori crescono al 35% (Munafò 2021, 62-80).

⁵ Si fa riferimento al Decreto Interministeriale n. 1444 del 02/04/1968 che assegnava il valore minimo di 9 m²/ab di verde pubblico per il gioco e lo sport.

⁶ Il termine verde urbano fa riferimento alle seguenti tipologie di aree: 1) verde attrezzato, ossia verde circoscritto con giochi per bambini, piste ciclabili, ecc.; 2) parchi urbani ossia, ovvero ville, giardini e parchi, che si distinguono per la loro non comune bellezza; 3) verde storico (ossia ville, parchi e giardini che abbiano interesse artistico o storico); 4) aree di arredo urbano, ossia aree verdi create per fini estetici e/o funzionali, quali ad esempio, zone alberate, rotonde, aree di sosta, aiuole spartitraffico, ecc.; 5) aree speciali, ossia aree verdi che hanno particolari modalità di fruizione (giardini scolastici, orti botanici e vivai, giardini zoologici, ecc.).

⁷ La Legge 10/2013 "Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani" prevede che tutti i Comuni con una popolazione maggiore ai 15.000 abitanti si dotino di un catasto degli alberi per la registrazione e classificazione di tutte le alberature, da quelle monumentali a quelle su aree

In questo quadro, il presente contributo che prende in considerazione il territorio contermina a Caserta si pone un duplice obiettivo: da una parte, valutare il consumo del suolo determinato dalla crescita della conurbazione urbana casertana negli ultimi quarant'anni; dall'altra, analizzare la riduzione del verde urbano, causata dal contemporaneo processo di densificazione urbana. Nel primo caso è stato valutato l'*urban sprawl* di un'area piuttosto estesa posta attorno alla città capoluogo. Nel secondo caso, il fenomeno dell'*urban infill* è stato valutato solo su Caserta, scelta come area campione per una compressione più approfondita del fenomeno. Il lavoro è stato condotto, perciò, considerando una duplice scala territoriale: nel primo caso, si tratta di una scala topografica (circa 1:110.000) e riguarda il Sistema Territoriale di Sviluppo (STS) denominato "Sistema Urbano Caserta e Antica Capua", così come definito dal Piano Territoriale Regionale (PTR) della Regione Campania (2008); nel secondo caso, lo studio si è focalizzato sul centro urbano di Caserta, operando quindi ad una scala più prossima a quella delle carte tecniche (circa 1:35.000). Relativamente ai dati e alla metodologia, sono state prese in esame fonti eterogenee (immagini satellitari a media ed elevata risoluzione spaziale), per identificare i principali cambiamenti della copertura del suolo dagli anni Ottanta ad oggi. Al fine di poter interpretare correttamente i risultati (certificati da una dettagliata analisi dell'accuratezza), è stato considerato il ruolo giocato dalla pianificazione urbanistica e territoriale nel periodo preso in esame (1985-2020), specie in relazione alle dinamiche territoriali in atto.

Da quando, nel 2008, l'Istituto Geologico degli Stati Uniti (*United States Geological Survey*) ha reso disponibile a titolo gratuito il proprio archivio di immagini satellitari (Woodcock et al. 2008), l'analisi diacronica delle dinamiche urbane e dei fenomeni ad esse connesse (come, per l'appunto, l'*urban sprawl*) mediante l'utilizzo di dati telerilevati è diventata una metodologia piuttosto diffusa (Bhatta et al. 2010; Nolè et al. 2014; 2015; Mohammady, Delavar 2016; Mauro 2020). Questo anche perché tale archivio, ricco di immagini Landsat o di altri satelliti, riguarda gli ultimi cinquant'anni, ossia coincide con un periodo in cui si è assistito ad un forte incremento del fenomeno urbano a scala globale (Dematteis, Lanza 2014). In questo contesto, l'implementazione della piattaforma *cloud* di *Google Earth Engine* (GEE) ha, di fatto, ulteriormente potenziato questo ambito di ricerca (Huang et al. 2017; Liang et al. 2020). Mediante tale piattaforma, si possono utilizzare da remoto risorse di

scolastiche, ai giardini storici, al verde attrezzato includendo anche i filari stradali.

sistema (i.e. memoria virtuale) condivise per processare *online* complesse serie temporali di *dataset* geospaziali (i.e., immagini Landsat, Sentinel 1 e 2, Modis, ecc.), senza doverle scaricare o gestire localmente (Li et al. 2019). GEE implementa metodologie di analisi più innovative che utilizzano algoritmi di *machine learning* come, ad esempio, *Support Vector Machine* (SVM) (Nolè et al. 2015) o di intelligenza artificiale, come le reti neurali U-net (Zarro et al. 2022). Per contro, il fenomeno della diffusione urbana può essere analizzato ovviamente anche con metodologie più “tradizionali”, che integrano dati vettoriali con dati censuari (Losco, Macchia 2014; Pesaresi, Marta 2014; Bencardino 2016).

Il contributo è articolato nel seguente modo: dopo aver identificato le due aree studio prese in esame vengono brevemente illustrate le fonti dei dati e la metodologia riferita ad una scala medio-grande (riferibile al Sistema Territoriale di Sviluppo) e a grande scala (riferibile al centro urbano di Caserta). All'analisi dei risultati relativi alla classificazione delle immagini considerate, segue un approfondimento relativo ai principali cambiamenti intervenuti negli ultimi quarant'anni sia per l'intera conurbazione casertana, sia per la città vanvitelliana. Le conclusioni, infine, mettono in luce criticità passate e attuali ma anche le potenzialità future per l'area studio.

2. L'area di studio

La piana casertana è caratterizzata da una morfologia prevalentemente planiziale. È delimitata a nord dalle alture dei Monti Tifatini, la cui massima altezza è pari a circa 600m slm; essi sono caratterizzati dalla presenza di boschi di leccio, gariga e prati sui versanti più elevati e oliveti e frutteti nelle fasce pedemontane (TCI 2013). A sud, la piana si allarga nelle aree densamente urbanizzate che da Capua arrivano a Caserta e a Maddaloni quasi senza soluzione di continuità (Pellicano 2006), nelle quali si incuneano le zone rurali residuali con presenza di arboreti promiscui e seminativi (Ruocco 1965; 1970). A differenza delle aree naturali, che sono state complessivamente preservate dall'intervento antropico – ad eccezione delle attività di cava, che segnano in modo deciso alcuni tratti del paesaggio alla base delle alture (Buondonno 2001) – le aree agricole, pur rappresentando ancora una percentuale non del tutto trascurabile del territorio della piana, da decenni sono soggette a pressione urbana. La realizzazione di nuove zone di espansione per fini eterogenei (residenziali, industriali, terziari, ecc.) determina il crescente consumo di suolo che comporta l'incremento della frammentazione dovuto alla costruzione di nuovi assi infrastrutturali (Uniontra-

sporti 2009), l'abbandono delle aree agricole periurbane, l'aumento del rischio di dissesti idrogeologici, la dispersione insediativa suburbana.

Per comprendere, a partire dal dopoguerra, i caratteri distintivi e l'attuale complessità della piana, bisogna ripercorrere le vicende relative all'assetto e allo sviluppo del territorio tra Napoli e Caserta (Rigillo 2001; Sciaudone 2010). Questo processo di espansione spiega la logica delle trasformazioni e permette di riconoscere negli attuali caratteri della piana casertana l'esito strutturato del lungo processo di riequilibrio territoriale tentato negli ultimi decenni soprattutto a favore dell'area metropolitana napoletana e delle sue problematiche (Ronza 2019).

La strategia di pianificazione promossa, a partire dagli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, ha orientato il processo di sviluppo territoriale verso le aree interne promuovendo un'inversione di tendenza alla concentrazione dell'area napoletana. Ciò è avvenuto attraverso il rafforzamento delle direttrici di sviluppo e degli “elementi propulsivi e vitalizzanti”⁸, degli assi infrastrutturali di collegamento a lungo raggio, dei grandi insediamenti industriali e terziari, attraverso nuove dinamiche e processi di distribuzione della popolazione. Di contro, nei recenti piani territoriali regionali e provinciali si è tentato di sanare e mitigare gli effetti negativi della precedente pianificazione. Tale tentativo ha riguardato il profilo ambientale (consumo di suolo e abbandono delle aree agricole che generano perdita della biodiversità e favoriscono i processi di dissesto idrogeologico), territoriale (problemi di sostenibilità e crisi climatica, perdita di biodiversità, assenza di manutenzione e aumento dei rischi idrogeologici) ed economico (fragilità, scarsa valorizzazione delle risorse locali). Pur restando centrali e rilevanti le questioni legate alla dipendenza della piana casertana all'area metropolitana napoletana, nella pianificazione a grande scala oggi diventa prioritaria e pressante l'esigenza di ristabilire una significativa qualità ambientale e di dare massimo valore agli elementi di attrattività locale. L'obiettivo, dunque, è quello di tendere ad un nuovo assetto territoriale ed economico, più stabile e competitivo, complementare a quello di Napoli.

In questo contesto, sono stati individuati due ambiti territoriali a diversa scala come casi studio particolarmente significativi per leggere le trasformazioni territoriali in termini di consumo del suolo e di intensificazione urbana. Il primo ambito corrisponde all'area della piana casertana che si estende da Capua fino a Maddaloni, delimitata a nord dalle alture dei Monti Tifatini e

⁸ Si cfr. Comitato Regionale per la Programmazione Economica della Campania 1970.

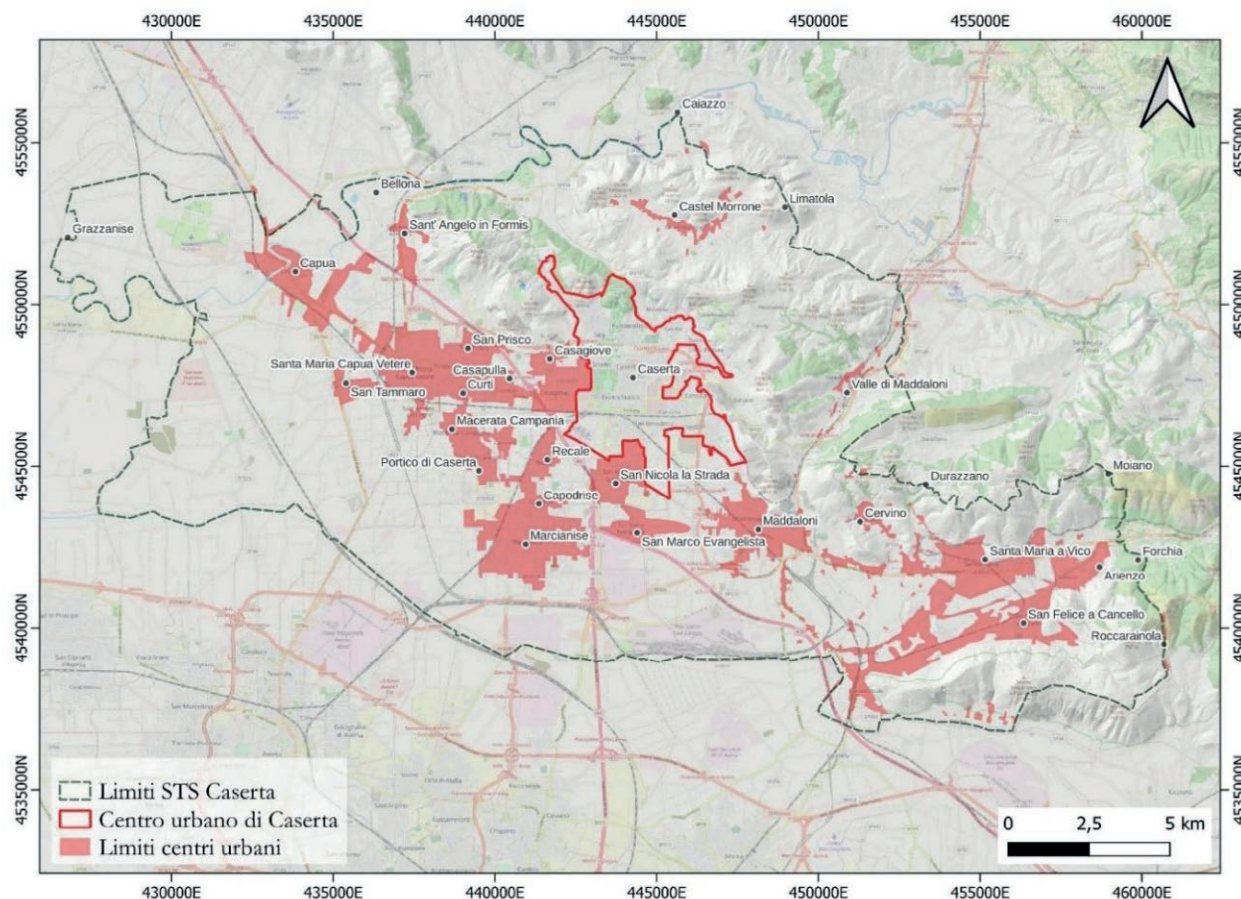


Figura 1. Inquadramento dell'area di ricerca alla scala STS, dei principali centri urbani e della città di Caserta (Pianificazione Territoriale Regionale). Cartografia di base: OpenStreetMap. Fonte: elaborazione di C.S. De Simone.

riconosciuta nella pianificazione regionale (Piano Territoriale Regionale 2008) come STS del “Sistema Urbano Caserta e Antica Capua”⁹ (Fig. 1) (Rigillo et al. 2001). Essa comprende ventidue comuni (pari ad un'estensione di circa 360 Km²), localizzati attorno al capoluogo e in cui ricadono paesaggi urbani, periurbani e rurali. Tuttavia, il territorio compreso tra Santa Maria Capua Vetere e Maddaloni è una vera e propria conurbazione, sviluppatasi sull'antico tracciato della Via Appia (Ronza 2019). Dal secondo dopoguerra, profonde trasformazioni territoriali stanno fagocitando lo spazio rurale a fronte di un forte incremento, a partire soprattutto dagli anni Settanta, delle aree urbane. Le problematiche condizioni di congestione dell'area metropolitana partenopea e l'attivazione delle Aree di Sviluppo Industriale (ASI) in prossimità del centro casertano – al punto di attribuire

a Caserta negli anni sessanta la qualifica della “piccola Brianza del Sud” – furono fattori che determinarono in meno di cinquant'anni una crescita rilevante dei centri urbani limitrofi (Capua, Santa Maria Capua Vetere, Maddaloni, Marcianise, Capodrise, ecc.), che si sono parzialmente fusi in un'unica area edificata, lasciando alle aree agricole un limitato spazio residuale.

Si è scelto, inoltre di analizzare il processo di densificazione urbana ad una scala di maggiore dettaglio (par.1): pur non coincidendo con i limiti amministrativi del comune di Caserta¹⁰, essa riguarda principalmente l'area urbana del capoluogo. Sviluppatisi nel XVIII secolo a ridosso della Reggia dove insisteva il villaggio

⁹ PTR – Piano Territoriale Regionale, Sistemi Territoriali di Sviluppo. D4 – Sistema urbano di Caserta e Antica Capua.

¹⁰ Come area d'indagine relativa al centro urbano di Caserta si è considerato il territorio comunale classificato “centro abitato” nel PTR della Regione Campania (2008), nonché un'area oltre i limiti comunali, ossia la zona a sud-est in località Saudina dove oggi sorge il cantiere del c.d. nuovo policlinico (opera alquanto rilevante in un'analisi trascale come quella sviluppata in questo contributo).

Torre, il centro urbano di Caserta si caratterizzava per un'importante presenza di spazi verdi e agricoli: fino alla prima metà del Novecento, si presentava come una città giardino, contraddistinta non solo dal parco vanvitelliano e dall'annesso giardino all'inglese, ma anche dalle numerose corti interne ai palazzi storici che si erano andati costruendo a ridosso della Reggia, il nuovo fulcro attrattore. A partire dagli anni Settanta, l'area urbana si è notevolmente espansa a causa del suo incremento demografico: in origine prevalentemente ad est della Reggia vanvitelliana, per poi occupare progressivamente gli spazi posti ad ovest e a sud (anche rispetto all'attuale linea ferroviaria), saldando l'ambito urbano lungo la cintura meridionale (Cirillo 2018).

3. Dati e metodologia per il monitoraggio dell'uso del suolo a diversa scala geografica

Nell'ambito degli studi relativi ai cambiamenti dell'uso e della copertura del suolo il telerilevamento è uno strumento di grande efficacia, in continua evoluzione che spesso determina un miglioramento della qualità dei dati prodotti in termini di risoluzione spaziale, temporale e radiometrica¹¹. In tale ambito l'enorme quantità di dati geospaziali generati garantisce un'accurata e puntuale rilevazione di come è cambiato il territorio, tramite algoritmi di tipo *machine-learning* (Pollino, Modica 2013). Nell'ambito degli studi relativi alla diffusione urbana, l'utilizzo di dati telerilevati si rivela particolarmente utile per riuscire a delimitare l'area urbana anche di estese aree metropolitane, questione geografica certamente non di secondo piano.

Tuttavia, permangono alcune criticità nel processo di classificazione di uso del suolo tramite le immagini multispettrali. La qualità delle immagini utilizzate, ad esempio, è spesso compromessa da fattori di disturbo quali la copertura nuvolosa, foschie e ombre. Inoltre, a causa della grande varietà di materiali di costruzione utilizzati dalle comunità locali e della variabilità intrinseca propria degli elementi geologici, della vegetazione o delle colture (e della loro stagionalità) di uno specifico territorio, la classificazione finale può talvolta essere caratterizzata da un significativo errore di commistione¹². Attualmente, i miglioramenti tecnologici dei sof-

ware dedicati, rendono possibile analizzare una composizione di immagini satellitari in un dato intervallo di tempo (fotointerpretazione multi-temporale), anche se questa operazione può presentarsi complessa e *time-consuming*. L'avvento di piattaforme *cloud*, come, ad esempio, GEE, garantisce un supporto rilevante per la gestione ed elaborazione di grandi quantità di dati (Zhang et al. 2019). Senza dover scaricare dati su un computer in locale, tutti i dati telerilevati disponibili su tale piattaforma possono essere analizzati e classificati direttamente in ambiente web (Phan et al. 2020). Inoltre, le tecnologie *cloud* consentono di mettere in condivisione modelli personalizzati e adattati a specifici task tra un gruppo di lavoro facilitando il trasferimento dei suddetti modelli e favorendo la collaborazione all'interno del gruppo.

3.1 Le fonti dei dati e la metodologia in ambiente Google Earth Engine

Per ricostruire i cambiamenti di uso del suolo nel STS casertano, nel presente lavoro sono state utilizzate immagini multispettrali acquisite dai sensori del noto programma Landsat, la cui selezione è stata realizzata mediante il catalogo dati della piattaforma GEE. Applicando la funzione `ee.Reducer.median` (Phan et al. 2020), partendo da una serie di immagini acquisite nel ciclo annuale¹³, si è ottenuta una singola immagine composita, basata sui valori mediani delle bande, priva di nuvole ed in grado di differenziare i suoli sottoposti a lavorazioni cicliche. Tale algoritmo si rivela particolarmente affidabile per migliorare la qualità dei dati da sottoporre alla successiva classificazione (Pu et al. 2020).

Per l'analisi diacronica si è scelto di valutare i mutamenti di uso del suolo partendo dalle prime immagini satellitari disponibili ad elevata risoluzione spaziale, riferibili al sensore TM del vettore Landsat. Le immagini di riferimento iniziali si riferiscono al 1984 (Landsat 5); esse sono state confrontate con quelle del 2002 (Landsat 7 ETM+) e del 2021 (Landsat 8 OLI), coprendo così un arco temporale di circa quarant'anni, con una risoluzione spaziale a terra di 30 metri per le bande del blu, verde, rosso, NIR (infrarosso vicino), SWIR 1 e 2 (infrarosso onda corta). Su ogni singola immagine mediana composita priva di nuvole¹⁴, si è poi proceduto a identificare e raccoglie-

¹¹ Solo a titolo esemplificativo, si possono citare i miglioramenti tecnologici delle immagini acquisite dalla serie di satelliti appartenenti alla costellazione Landsat, dagli anni Settanta ad oggi. Ci sono stati miglioramenti relativi alla risoluzione spaziale (da 80 a 15m), alla profondità radiometrica (da 8 a 11 bit) e alla risoluzione spettrale (da 3 a 11 bande) (Lillesand et al. 2015).

¹² Tale tipo di errore è dovuto alle difficoltà di separabilità delle classi

sulla base della distanza spettrale.

¹³ Le immagini prese in esame sono state rispettivamente 20 per il 1984, 75 per il 2002 e 80 per il 2021.

¹⁴ Le immagini vengono filtrate preventivamente dall'operatore in ambiente GEE sulla base del parametro copertura nuvolosa, assicurando così un'elevata qualità del prodotto finale.

re le *features* con un campionamento stratificato, raccogliendo circa 500 punti di controllo a terra per ogni singola immagine mediana (anno di campionamento). La raccolta delle *features* è stata effettuata tramite fotointerpretazione manuale di immagini composite in falsi colori su GEE coadiuvate da servizi WMS (immagini satellitari e cartografia storica in QGIS), esportando i punti di campionamento come *features collection* in ambiente QGIS e reintegrando in quello di GEE. Tale attività è stata eseguita ipotizzando come riferimento una classificazione con le medesime categorie del Livello 2 del progetto *Corine Land Cover 2006* (CLC)¹⁵ (Iovino 2014). La scelta delle categorie è giustificata essenzialmente dalla particolare tipologia di ambito territoriale analizzato e dall'obiettivo principale del caso di studio che si prefigge di valutare il consumo di suolo in un contesto preminentemente urbano. Per la classificazione supervisionata si è utilizzato l'algoritmo *Random Forest* (RF) in GEE, in quanto ritenuto affidabile, efficiente e di semplice implementazione e interpretazione per l'analisi di immagini multispettrali per la mappatura dell'uso del suolo, specie in ambiti urbani, come ampiamente attestato in letteratura (Patel et al. 2015; Clemente et al. 2020; Shafizadeh-Moghadam et al. 2021).

Tale algoritmo classificatore è composto da più classificatori detti alberi decisionali¹⁶. Nel caso specifico, l'algoritmo RF è stato impostato a $n = 20$ alberi decisionali, con n variabili utilizzate per il taglio dei *root-nodes* impostate in default sulla radice quadrata del numero di variabili. Le immagini classificate sono state esportate in ambiente QGIS dove, tramite fotointerpretazione manuale, si sono potuti differenziare ulteriormente specifici elementi territoriali.

Sulla scorta di queste indicazioni, per il STS del "Sistema Urbano Caserta e Antica Capua" sono state distinte le seguenti sei classi di uso del suolo:

- (0) Zone urbane di tipo residenziale e aree industriali (1.1 e 1.2 CLC)

- (1) Superfici agricole (2.x CLC) e aree verdi urbane (1.4 CLC)¹⁷
- (2) Superfici rade – Suolo nudo (3.3 CLC e 1.3.3 CLC)
- (3) Corpi idrici (5.1 CLC)
- (4) Zone estrattive (1.3.1 CLC)
- (5) Territori a copertura prevalentemente boschiva (3.1 – 3.2 – 2.4.3 – 2.4.4 CLC)¹⁸

Analogamente a quanto fatto per il STS del "Sistema Urbano Caserta e Antica Capua", anche per il centro urbano di Caserta sono state individuate le seguenti classi di uso del suolo, riconducibili al secondo livello di classificazione CLC 2006, ossia:

- (1) Zone urbane residenziali ed industriali (1.1 e 1.2 CLC)
- (2) Superfici rade – Suolo (3.3 CLC e 1.3.3 CLC)
- (3) Superfici agricole (2.x CLC) e zone verdi artificiali (1.4 CLC)
- (4) Zone estrattive (1.3.1 CLC)
- (5) Corpi idrici (5.1 CLC)

La selezione di tali classi è basata sugli elementi identificabili all'interno della tessitura urbana del centro di Caserta, in cui la componente boschiva può essere assimilata al concetto di verde urbano.

Per l'analisi diacronica relativa al processo di intensificazione urbana o, di converso, al verde urbano residuo nel centro storico di Caserta, si è scelto di operare a maggiore risoluzione spaziale e in un intervallo di tempo adeguato che va dagli anni Settanta ai giorni nostri, utile ad evidenziare le trasformazioni territoriali registrate in questo arco temporale nell'area oggetto di studio.

Per questo motivo, è stata utilizzata un'immagine acquisita dal satellite spia del programma americano Hexagon (nome in codice Key Hole 9 o KH-9). Si stima che tale programma, operante tra il 1972 e il 1980 e per il quale sono stati spediti in orbita 20 satelliti, abbia raccolto quasi 30.000 immagini per un'area totale pari a circa 3.400 Km² (Burnett 2012). All'alba degli anni 2000 tali immagini sono state declassificate e, quindi, oggi è possibile utilizzarle anche per studi scientifici. Nel caso specifico, l'immagine utilizzata è datata 05/01/1976 e ha una risoluzione inferiore ai 5 m. L'immagine originale,

¹⁵ Acronimo di "Coordination of information on the environment", CORINE Land Cover è un progetto internazionale iniziato nel 1985 relativo a diverse tematiche ambientali. Uno dei risultati più rilevanti è un "inventario" della copertura del suolo classificato in 44 classi e distribuito come prodotto cartografico a scala 1:10.000 disponibile per la maggior parte del territorio dell'Unione Europea (EEA 1995).

¹⁶ Nel *Machine Learning*, un albero decisionale è un modello predittivo di tipo gerarchico, costituito da nodi correlati da archi o rami. Ogni nodo verifica una condizione su una particolare proprietà dell'ambiente (detta variabile) e può avere due o più diramazioni verso il basso. Ciascuna regola di predizione è rappresentata dal cammino dal nodo radice (root) al nodo foglia. L'algoritmo di *Random-Forest* tramite la tecnica di *bagging* (termine sintetico che sta per: *bootstrap + aggregation*), utilizza una moltitudine di singoli alberi decisionali, il cui output può essere un modello di classificazione o regressione.

¹⁷ Considerata l'estrema eterogeneità delle aree verdi urbane si è ritenuto, in considerazione degli obiettivi di ricerca, di considerare in un'unica categoria sia le aree realmente messe a coltura che i terreni permeabili vegetati sebbene non strettamente destinati all'agricoltura (verde urbano, aree ricreative e sportive).

¹⁸ Sono state incluse nella categoria aree boschive, tenuto conto sempre delle finalità della ricerca, anche le aree prevalentemente occupate da colture agrarie con presenza di spazi naturali importanti e le aree agroforestali poiché quantitativamente poco rilevanti.

la cui risoluzione spettrale è minima (si tratta di un'immagine con un'unica banda), copre un'area che va da Gaeta fino a Salerno. Essa è stata opportunamente ritagliata e georiferita in ambiente QGIS. Successivamente è stata classificata in GEE basandosi sulle intensità nella scala di grigio, tramite l'algoritmo SVM (Pal, Mather 2005) che è risultato maggiormente performante tra gli algoritmi testati (RF, *Minimum Distance*) in termini di accuratezza generale.

Relativamente al presente, sono state prese in esame immagini multispettrali del sensore Sentinel-2A (*Surface reflectance*) riferibili al 2021¹⁹. La selezione del presente dataset è stata determinata dalla rilevante quantità di informazioni in esso contenute, a causa della elevata risoluzione temporale e spettrale. In aggiunta, va rilevato come tale scelta sia stata motivata anche dalla disponibilità del dataset in libera distribuzione. Tramite le funzioni *ee.Reducer* si sono desunti i valori medi e le relative deviazioni standard dell'indice vegetazionale NDVI (*Normalized Difference Vegetation Index*) (Lillesand et al. 2015). Si è utilizzato tale indice in quanto quello più tradizionalmente utilizzato nel telerilevamento per valutare lo "stato di salute" della vegetazione. Di conseguenza, sono state individuate aree caratterizzate da coperture vegetative omogenee mediante l'applicazione di valori soglia specifici ($NDVI > 0,25$) (Walz et al. 2021) che risultano coerenti con le categorie individuate anche nell'immagine del 1976.

4. Risultati

4.1 Accuratezza della classificazione

Definire l'accuratezza di una carta non è solo importante per valutare le metodologie di classificazione e le fonti impiegate, ma è fondamentale per stimare se una carta prodotta sia adatta allo scopo della ricerca (Zimmerman et al. 2013). Generalmente, l'accuratezza degli algoritmi di classificazione avviene con la produzione di una matrice di confusione, ovvero una tabella che confronta dati puntuali relativi alle classificazioni ottenute con i corrispondenti dati "reali". Questi ultimi vengono raccolti mediante l'individuazione di una serie di punti (*Ground Control Points*, GCP) su fonti cartografiche differenti, che possono essere immagini satellitari²⁰, carte prodotte con rilievi a terra (Morales-

Barquero et al. 2019) o carte topografiche, come la cartografia IGM.

Nel caso specifico, i dati classificati, sono stati confrontati con le ortofoto in scala 1.10.000 disponibili per il periodo 1988-2012 e con la Carta Topografica d'Italia serie 25V prodotta dall'IGM, entrambi fruibili tramite il servizio *Web Map Service* (WMS) del Geoportale Nazionale²¹.

Per la classificazione dei dati satellitari del 2021 sono state, inoltre, prese in esame anche le immagini ad elevata risoluzione spaziale di Google Earth. Sono stati considerati cento GCP nell'area d'indagine a scala STS e cinquanta GCP per l'area del centro urbano di Caserta. In entrambi i casi, i punti sono stati distribuiti, per quanto possibile, in modo uniforme e causale. Mediante uno specifico algoritmo di Orfeo ToolBox, accessibile dal pannello degli strumenti di processing del software QGIS²², è stata calcolata una matrice di confusione per ciascuna classificazione (1976, 1984, 2002 e 2021).

Inoltre, è stata valutata la precisione media delle diverse classi di uso del suolo della classificazione e un indice statistico di accuratezza generale²³, per cui valori prossimi o superiori all'80% sono ritenuti accettabili (Congalton 2001; Fichera et al. 2011)²⁴.

Essi variano tra l'82 e l'89 % nel caso delle classificazioni fatte per l'area del "Sistema Urbano Caserta e Antica Capua" (Tab.1), mentre si registrano valori tra il 77% (1976) e il 90 % (2021) per l'indagine relativa all'area urbana di Caserta (Tab. 2). La classe relativa alle "superfici rade o suolo nudo" è, in entrambi i casi²⁵, quella più critica per la natura stessa di questa classe, a causa della sua indeterminatezza: per superfici rade o suolo nudo si possono intendere, infatti, superfici costantemente non coperte da vegetazione o da edifici, ma che possono essere aree agricole (i.e., suoli arati), aree edificate in dismissione, spazi pubblici (aree per il mercato settimanale, impianti sportivi, ecc.), aree prossime a insediamenti commerciali, aree in fase di prossima edificazione, ecc. Per contro, la classificazione delle zone urbane e

²¹ <http://www.pcn.minambiente.it/mattm/>

²² https://www.orfeotoolbox.org/CookBook/Applications/app_ComputeConfusionMatrix.html?highlight=matrix

²³ La stima di precisione viene definita come rapporto tra il numero di campioni che sono classificati correttamente e il numero totale di GCP impiegati per il confronto (Congalton, Green 2009).

²⁴ Nel caso della classificazione dell'immagine satellitare del 1976, visti i limiti della fonte, raggiungere una percentuale del 78% di accuratezza generale è ritenuto essere un buon risultato.

²⁵ Nel caso dell'immagine del 1976, il valore di accuratezza per questa classe non è soddisfacente (60%). Oltre alle caratteristiche poco definite di questa tipologia di uso del suolo, si deve anche evidenziare che l'immagine satellitare non è multispettrale (par. 3.1). In questo caso specifico, nemmeno l'uso dell'algoritmo SVM riesce a supplire a questa carenza.

¹⁹ Le immagini prese in esame per il 2021 sono state 290.

²⁰ Si considera valida anche la cartografia satellitare di Google Earth.

Tabella 1. Analisi dell'accuratezza per le classificazioni supervisionate per la STS. Fonte: elaborazione di C.S. De Simone.

	1984	2002	2021
(0) Zone urbane di tipo residenziale e aree industriali	92%	90%	98%
(1) Superfici agricole e aree verdi urbane	80%	80%	89%
(2) Superfici rade – Suolo nudo	93%	44%	80%
(3) Corpi idrici	95%	95%	95%
(4) Zone estrattive	95%	95%	95%
(5) Territori a copertura prevalentemente boschiva	78%	89%	85%
<i>Indice di accuratezza generale</i>	84%	82%	89%

Tabella 2. Analisi dell'accuratezza per le classificazioni supervisionate del centro urbano di Caserta. Fonte: elaborazione di C.S. De Simone.

	1976	2021
(1) Zone urbane residenziali ed industriali	90%	98%
(2) Superfici rade – Suolo nudo	60%	76%
(3) Superfici agricole e zone verdi artificiali	91%	100%
(4) Zone estrattive	95%	95%
(1) Zone urbane residenziali ed industriali	95%	95%
<i>Indice di accuratezza generale</i>	77%	90%

industriali e delle aree di cava è qualitativamente elevata, viste le relative accuratèzze pari o superiori al 90%.

4.2 Il Sistema Territoriale di Sviluppo Caserta e Antica Capua

La classificazione delle immagini satellitari del 1984, del 2002 e del 2021 (rispettivamente, Figg. 2, 3 e 4) restituisce la copertura di due ambiti geografici ben distinti: l'area collinare montuosa dei Monti Tifatini, che va da Santa Maria Capua Vetere fino a Santa Maria a Vico; l'area pianiziale della Piana Campana, che comprende parte della fertile *Terra Laboris*, oggi solcata da numerose infrastrutture viarie (l'Appia e l'autostrada del Sole), strategiche per lo sviluppo socioeconomico dell'area.

Nel periodo preso in esame, l'area dei Monti Tifatini presenta una formazione boschiva maggiormente integra nei versanti posti a nord, in grado di garantire migliori condizioni di umidità. Per contro, nei versanti a sud, le aree boschive si presentano più frammentate e si alternano a superfici prative o, talora, a vegetazione rada. Tale situazione rischia di minare l'integrità del paesaggio forestale, soprattutto nelle aree periurbane poste a

ridosso delle colline. Nell'arco temporale preso in esame si assiste, infatti, ad un processo incrementale di consumo di suolo con un'invasiva riconversione di tali aree in edificato extraurbano. In questa area, posta nella parte liminare dei Monti Tifatini, notevole è anche la presenza delle cave di calcare e tufo (D'Argenio et al. 1973; Astarita 2017). Tuttavia, l'incremento quasi esponenziale della pressione antropica, cui si è assistito negli ultimi decenni sia nella piana casertana sia nella vicina area metropolitana partenopea, ha reso tale attività molto più impattante da un punto di vista ambientale e territoriale. Erodendo l'integrità sistemica della collina, le cave rappresentano un importante fattore di consumo del suolo in grado di compromettere valori culturali e paesaggistici di questo ambito regionale. In tal senso, osservando le classificazioni, mentre si assiste ad uno sviluppo dell'attività estrattiva tra il 1984 e il 2002 dovuta alla concomitante crescita della domanda di materiale da costruzione e alle carenze della pianificazione territoriale, di rinaturalizzazione si registrano, altresì, in tempi più recenti, processi spontanei di rinaturalizzazione dovuti all'abbandono delle cave.

L'area pianeggiante si connota per estese zone agricole, testimonianza di un'antica vocazione rurale, su cui insistono diverse infrastrutture (assi viari e ferroviari) e un tessuto urbano sempre più esteso e compatto. A partire dal 1984 gli insediamenti vanno sviluppandosi lungo le direttrici stradali della Via Appia e dell'autostrada del Sole (A1), estendendosi in modo lineare e compatto tanto da determinare un *continuum* urbano tra i diversi centri che fagocitano le aree permeabili. Relativamente alle aree agricole, si nota la forte variabilità in termini di estensione nell'arco temporale considerato. Eterogeneità dimensionale, colturale e stagionale giustificano queste marcate differenze. Il territorio agricolo appare caratterizzato da una tessitura alquanto diversificata, determinata dalla contemporanea presenza di aree rurali a dimensione molto variabile; se le superfici piccole sono generalmente interessate da agricoltura specializzata (come, ad esempio, orticoltura, frutticoltura, olivicoltura, tabacco, ecc.), seminativi cerealicoli (prevalentemente granoturco e soia) investono le superfici più estese²⁶. La stagionalità climatica, inoltre, influenza in modo alquanto marcato la loro identificazione: le situazioni del 1984 e del 2021 possono essere giustificate da un'ampia presenza di superfici arate che talvolta si confondono con altre tipologie di superfici nude (par. 4.1).

²⁶ Questa situazione è alquanto evidente mediante un'analisi visuale delle immagini multispettrali originali; in questo caso, come già rilevato con l'analisi dell'accuratezza (par. 4.1), l'algoritmo di classificazione mette in evidenza i suoi limiti.

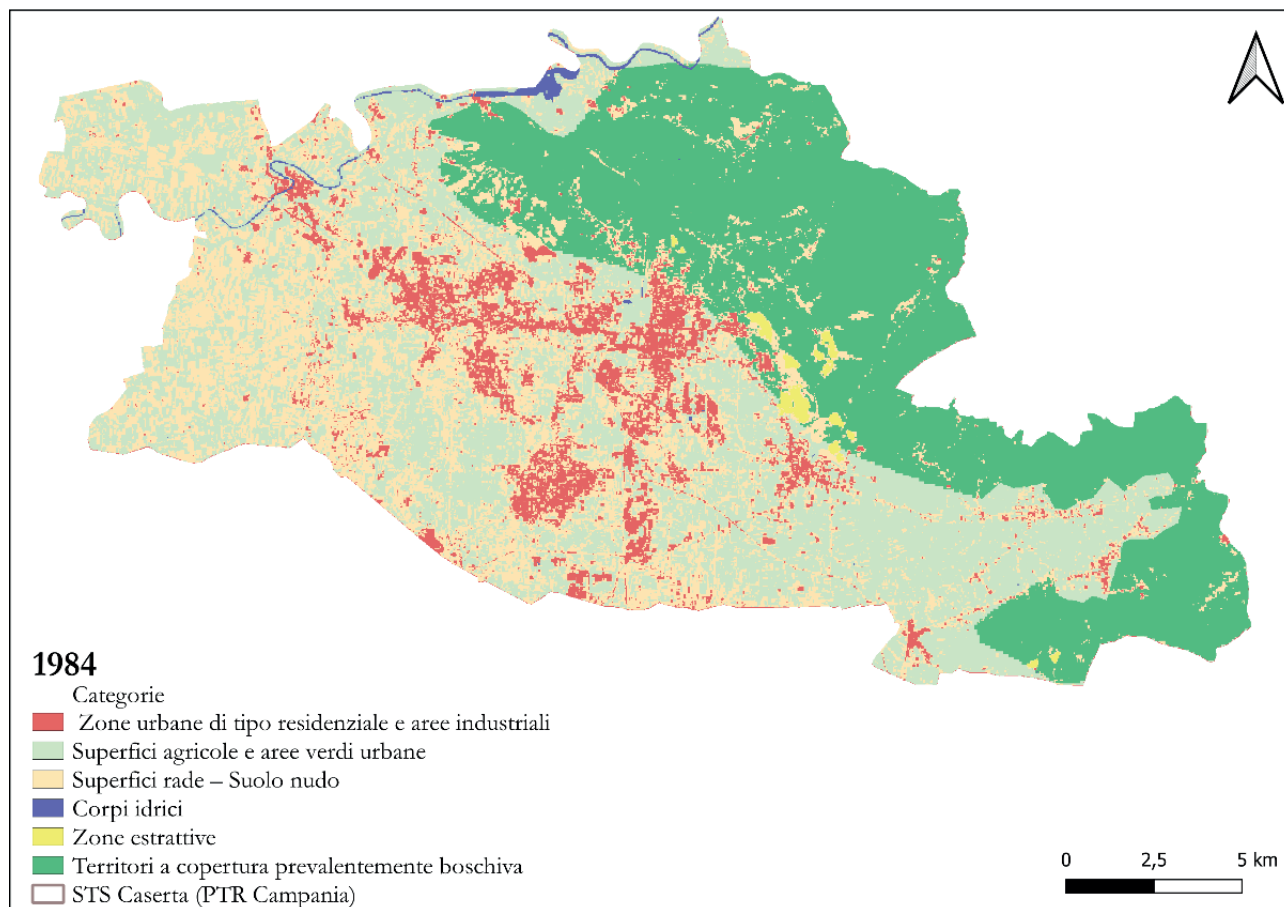


Figura 2. Carta dell'uso e della copertura del suolo per il STS, anno 1984. Fonte: elaborazione di F. Lodato.

4.3 Il centro urbano di Caserta

Osservando la figura 5, relativa all'uso del suolo nel centro urbano di Caserta del 1976, emergono alcune criticità in merito al processo di classificazione da addebitarsi principalmente alla fonte dati, trattandosi di un'immagine con un'unica banda (par. 3.1). Tali criticità portano probabilmente a sovrastimare la classe suolo rado/soilo nudo a scapito della classe relativa all'edificato. Malgrado tali limiti, è evidente quanto fosse rilevante, fino a pochi decenni or sono, la componente più "naturale" del capoluogo ossia ampie superfici agricole e rade, verosimilmente dedite all'agricoltura. Essa era l'espressione di una storia territoriale che si legava alla vocazione agricola di questo centro, ubicato nel cuore della *Campania felix*, terra fertile e ferace, a cui si aggiungeva l'esteso giardino del Palazzo Reale borbonico e i cortili interni dei palazzi storici. Nelle zone periferiche del centro storico insistevano ampie porzioni di terreni coltivati che si estendevano diffusamente verso le aree collinari

a nord e verso la Piana Campana a sud. L'elevata risoluzione spaziale dell'immagine scelta (par. 3.1) ha permesso di valutare dettagliatamente la parcellizzazione delle aree coltivate. Il tessuto urbano si sviluppava prevalentemente ad est del Palazzo reale lungo le arterie stradali principali che rappresentavano il motore di sviluppo residenziale e industriale.

L'esito della classificazione effettuata sull'immagine satellitare risalente al 2021 (situazione attuale) restituisce (Fig. 6), uno sviluppo dell'edificato che si estende prevalentemente ad est della Reggia e a sud lungo il Viale che porta al centro città (Viale Carlo III). Da un punto di vista procedurale, i limiti del processo di classificazione, di cui sopra, comportano una sottostima della classe relativa all'edificato nel 1976, sovrastimando di conseguenza la crescita di questa classe nel periodo considerato. Tuttavia, appare abbastanza evidente come, nel centro di Caserta, il tessuto urbano abbia fagocitato le aree permeabili, depauperandole degli ampi spazi verdi presenti solo pochi decenni fa, se si fa eccezione per

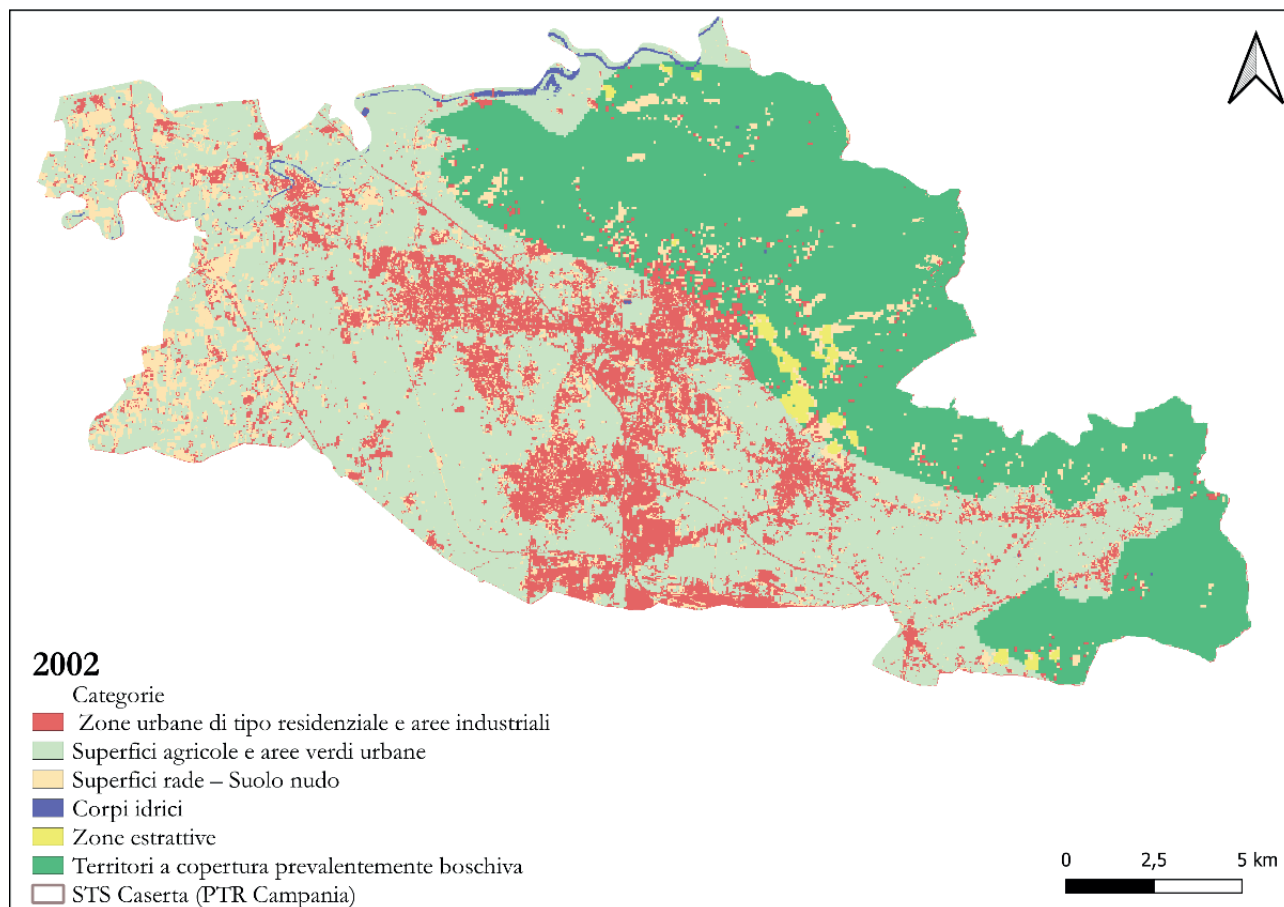


Figura 3. Carta dell'uso e della copertura del suolo per il STS, anno 2002. Fonte: elaborazione di F. Lodato.

il giardino storico di Palazzo Reale e di un'area militare in disuso (l'area denominata “Macrico”, acronimo di Magazzino Centrale Ricambi Mezzi Corazzati).

4.4 Principali cambiamenti dell'uso del suolo nel periodo 1984-2021

Per definire i principali cambiamenti intervenuti nelle aree di studio prescelte, nelle tabelle 3 e 4 vengono riportati i dati in termini assoluti (espressi in km²) e in termini relativi (espressi in percentuale) relativi alle diverse classi di uso del suolo relativamente agli anni presi in esame. Attraverso l'impiego di processi di *map algebra* e *overlay* dei dati ottenuti dalle classificazioni (Lu et al. 2004; Fichera et al. 2011), sono state elaborate le relative cartografie a scala STS (Fig. 7) e per il centro urbano di Caserta (Fig. 8).

Se si considera il “Sistema Urbano Caserta e Antica Capua”, i dati tabellari evidenziano come le due classi che si sono principalmente modificate nell'ultimo tren-

tennio sono quella relativa all'edificato (principalmente per funzioni residenziali e industriali) e alle superfici vegetate (agricole e aree verdi urbane)²⁷. In linea generale, si nota all'incremento delle zone urbane (dall'8 al 25 %, con un incremento di oltre 62 km²) sia corrisposta una contrazione delle superfici vegetate (dal 31 al 18%, ossia una perdita di circa 50 km²). In particolare, in figura 7 è possibile cogliere come l'aumento delle superfici edificate sia avvenuto o a ridosso delle infrastrutture viarie (ad esempio, a sud di Maddaloni o in corrispondenza di S. Maria a Vico) o in corrispondenza le aree più esterne dei centri urbani già preesistenti (ad esempio, è il caso di Marcianise, Capodrise, Recale e Santa Maria Capua Vetere). Se la Via Appia rimane l'infrastruttura principale, attorno alla quale si sviluppa la “città continua” (Ronza 2019, 132), il processo di conurbazione della provincia di Caserta (Cardarelli 2001) segue, dunque,

²⁷ Più difficile l'interpretazione delle dinamiche relative alla classe “Superfici rade – suolo nudo” per la sua indeterminatezza (par. 4.1).

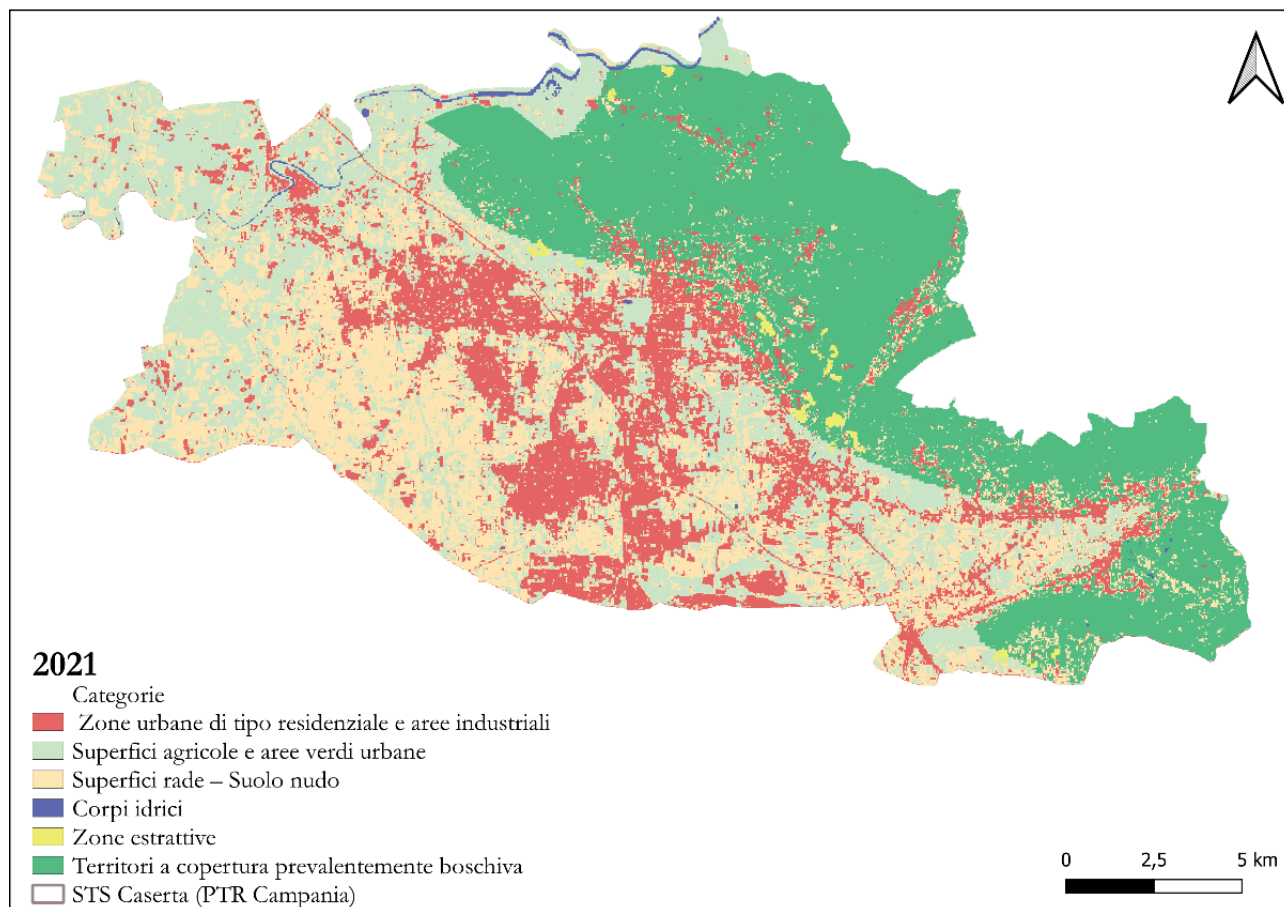


Figura 4. Carta dell'uso e della copertura del suolo per il STS, anno 2021. Fonte: elaborazione di F. Lodato.

anche altre direzioni a scapito delle aree agricole e naturali. È il caso dell'area posta a sud di Marcianise e San Marco Evangelista, dove nelle ultime decadi si è assistito allo sviluppo di agglomerati industriali, centri commerciali e aree interportuali, nonché al passaggio della linea alta velocità. Si è così delineato un profilo urbano frammentario tipico delle aree a diffusione urbana (Prokop et al. 2011), che ha compromesso le specificità rurali della zona, generando diseconomie ambientali e paesaggistiche (Coppola 2004).

Seppur limitata dalle difficoltà relative alla classificazione dell'immagine satellitare del 1976, l'analisi dei cambiamenti relativa al centro urbano di Caserta evidenzia dinamiche simili. Come evidenziato in tabella 4, anche in questo caso si assiste ad un forte incremento delle aree residenziali ed industriali (+25%), a discapito delle superfici agricole e delle aree verdi (-22,4%)²⁸. Le

aree maggiormente interessate da questo processo (Fig. 8) riguardano il centro storico di Caserta (par. 6.2). A questo quadro, si sovrappone la frammentarietà di alcuni spazi industriali dismessi (ad esempio, la c.d. area industriale Saint Gobain e l'agglomerato industriale della Titagarh Firema, poste a ridosso dei limitrofi comuni di Recale e San Nicola La Strada), nonché la contemporanea scarsa presenza di spazi verdi urbani.

5. Discussione dei risultati

5.1 Dinamiche demografiche e territoriali a confronto

Per meglio comprendere le recenti dinamiche territoriali, che hanno visto crescere in modo consistente (+17,2%) le aree edificate (principalmente residenziali, industriali e commerciali), sono stati presi in analisi i dati relativi alla popolazione residente nell'intero periodo di indagine (1984-2021) nei ventidue comuni della

²⁸ Le leggere discrepanze tra le classi considerate sono probabilmente da ascrivere per lo più alle diverse caratteristiche tecniche delle fonti dati utilizzate (par. 3 e par. 4.1).

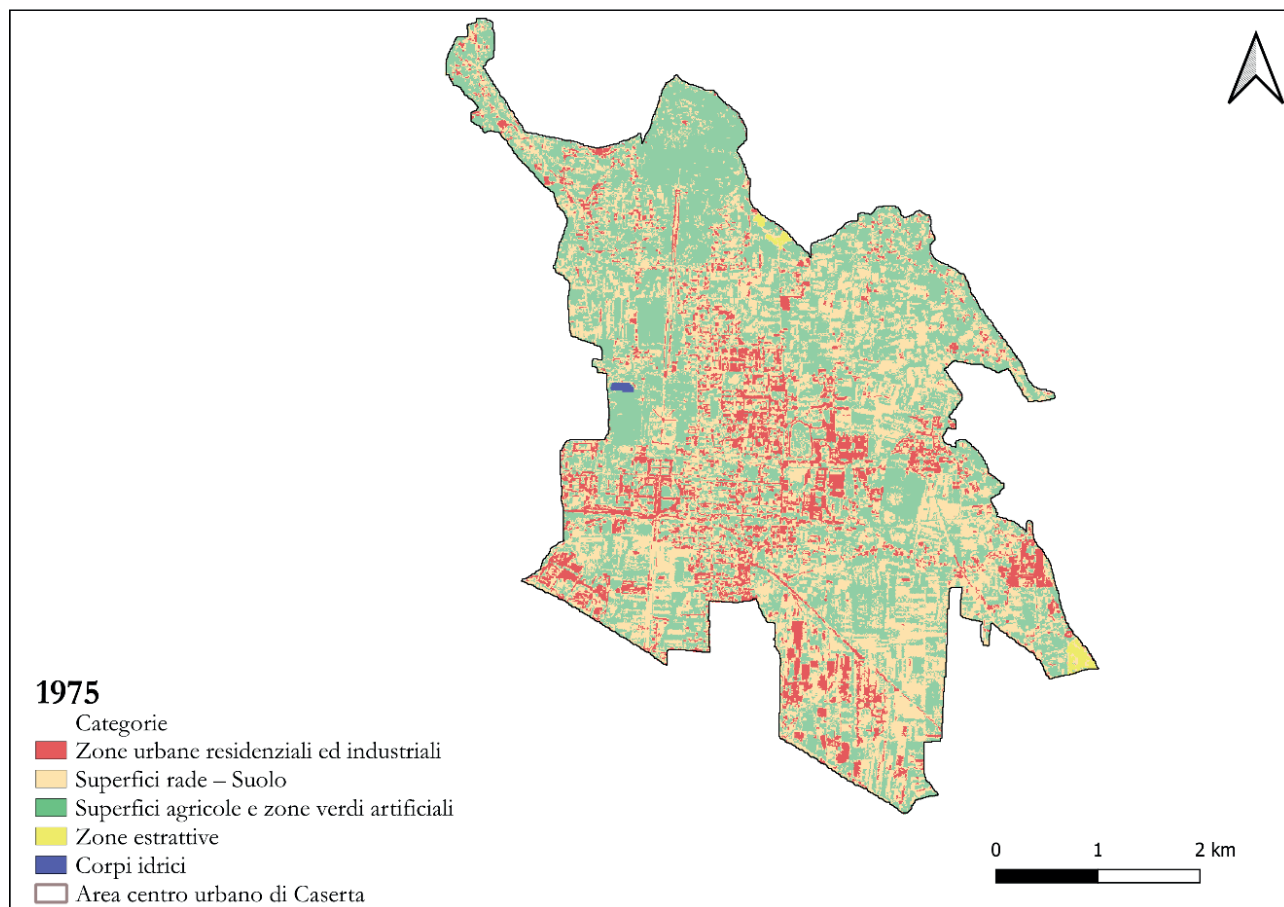


Figura 5. Carta dell'uso e della copertura del suolo per il centro urbano di Caserta, anno 1975. Fonte: elaborazione di F. Lodato.

STS. Come già accennato (par. 2), le dinamiche demografiche delle ultime decadi devono essere considerate a scala regionale, ossia nell'ambito di un quadro decisamente più complesso nel quale è necessario valutare i processi di abbandono delle aree interne (*in primis*, Sannio e Irpinia) ma, contemporaneamente, anche quelli di disurbanizzazione dell'area metropolitana partenopea (Amato 2007; Bencardino 2016; Bencardino, Nesticò 2017). Il forte incremento della popolazione nell'area oggetto di studio, registrato soprattutto delle ultime decadi dello scorso secolo (Fig. 9), può essere imputato a tali dinamiche. Dall'analisi puntuale dei dati demografici emerge come tale crescita investa in modo più rilevante (soprattutto in termini relativi) i piccoli centri rurali²⁹ posti a ridosso del capoluogo o in prossimità di aree già densamente abitate, anche in analogia a quanto

evidenziato dall'analisi dei cambiamenti territoriali (Fig. 7). Tuttavia, si può facilmente osservare come tale crescita demografica sia oggi in forte rallentamento (Fig. 10): numerose sono, infatti, le località in cui la popolazione è sostanzialmente stabile o, addirittura, in leggero decremento, come nel caso di Capua³⁰.

Le elaborazioni fatte sulle immagini satellitari (par. 4.2 e 4.4) hanno messo in rilievo il forte incremento delle aree urbane (Fig. 11), spesso a discapito delle limitrofe aree rurali. Nel primo periodo (1984-2002), tale crescita trova la sua giustificazione soprattutto nella costruzione di nuove aree residenziali. A partire dai primi anni Duemila, la realizzazione di nuove aree commerciali a sud del capoluogo e la contemporanea intensificazione urbana hanno determinato di fatto un ulteriore incremento di quasi il 10% delle aree edificate in un territorio in cui la pressione demografica è fortemente rallentata. La rin-

²⁹ Solo a titolo esemplificativo, si riporta il caso di San Nicola La Strada che passa da circa 8.000 ab. nel 1970 a oltre 22.600 ab. nel 2017 (registrando un tasso di crescita di oltre il 123 %).

³⁰ Capua è passata da 19.040 abitanti nel 2001 a 18.480 ab. nel 2017, segnando un decremento di quasi il 3%.

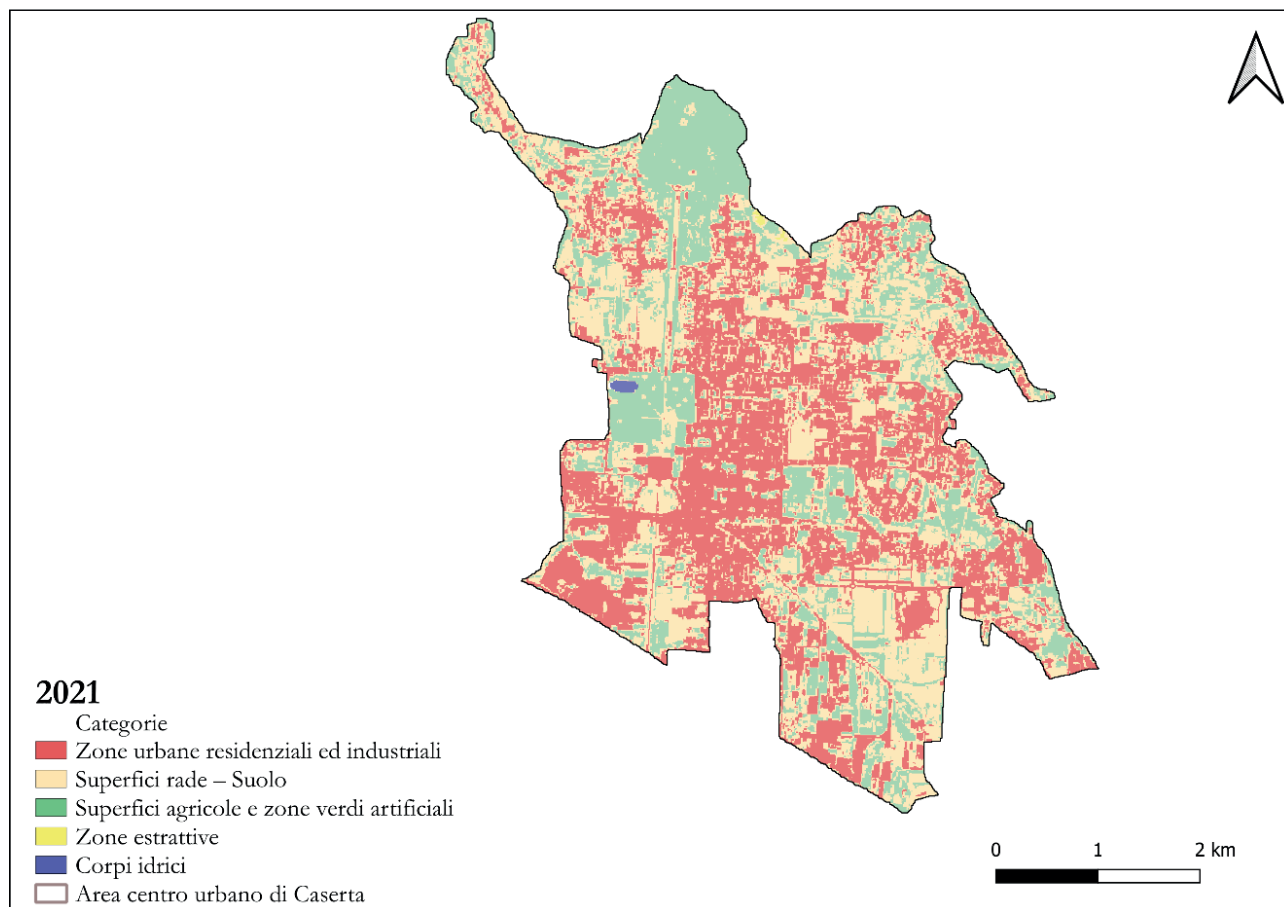


Figura 6. Carta dell'uso e della copertura del suolo per il centro urbano di Caserta, anno 2021. Fonte: elaborazione di F. Lodato.

novata distribuzione commerciale, si traduce in concreto con la costruzione di nuove aree commerciali sia nelle parti più periferiche delle aree urbane, sia all'interno delle aree centrali, determinando un forte decremento delle aree verdi (quasi sempre residue aree agricole) nei "centri urbani", così come classificati negli strumenti della pianificazione regionale (PTR Campania 2008). Tale fenomeno è piuttosto evidente nel caso di Caserta (par. 5.3) la cui popolazione nel periodo considerato cresce complessivamente di quasi il 20% (da 62.710 ab. nel 1970 a 75.560 ab. nel 2017), ma che negli ultimi vent'anni ha una popolazione sostanzialmente stabile (nel 2001 era di circa 75.200 ab.).

5.2 Il ruolo della pianificazione urbanistica e territoriale

L'analisi condotta mediante il confronto delle immagini satellitari a media e a grande scala (par. 3 e 4) ha evidenziato come, a differenza delle aree naturali (com-

pletivamente preservate dall'intervento antropico³¹), le aree agricole, pur rappresentando ancora una percentuale non del tutto trascurabile del territorio della Piana, siano da decenni interessate da consistenti e diversificate dinamiche di trasformazione. Esse riguardano principalmente l'incremento del consumo di suolo per la realizzazione di nuove espansioni urbane, la frammentazione delle reti ecologiche derivante dalla costruzione di nuovi assi infrastrutturali, l'abbandono delle aree agricole periurbane, la dispersione insediativa suburbana, il degrado ambientale dovuto ad usi impropri (discariche, edilizia abusiva, ecc.).

Nella Piana Casertana è dunque possibile riconoscere sia i caratteri naturali e insediativi di eccellenza peculiari del STS "Sistema urbano di Caserta e Antica Capua" (aree naturali protette, risorse archeologiche e culturali, tessuti storici stratificati) che i complessi

³¹ Ad eccezione delle attività di cava che segnano in modo deciso alcuni tratti del paesaggio montuoso e collinare.

Tabella 3. Estensione in termini assoluti (km²) e in termini relativi (%) delle classi di uso del suolo, anni 1984, 2002 e 2021 nell'area STS. Fonte: elaborazione di C.S. De Simone.

	1984 <i>km²</i>	2002 <i>km²</i>	2021 <i>km²</i>	1984 <i>%</i>	2002 <i>%</i>	2021 <i>%</i>	2021-1984 <i>%</i>
(0) Zone urbane di tipo resid. e aree industr.	28,91	56,34	91,32	8,0	15,5	25,1	17,2
(1) Superfici agricole e aree verdi urbane	115,11	153,73	66,35	31,7	42,3	18,3	-13,4
(2) Superfici rade – Suolo nudo	101,20	34,23	89,70	27,9	9,4	24,7	-3,2
(3) Corpi idrici	1,80	1,38	1,52	0,5	0,4	0,4	-0,1
(4) Zone estrattive	1,73	2,68	1,44	0,5	0,7	0,4	-0,1
(5) Territori a copertura prevalent. boschiva	114,45	114,87	112,87	31,5	31,6	31,1	-0,4
<i>Superficie totale STS Caserta</i>		<i>363,21</i>			<i>100</i>		<i>-</i>

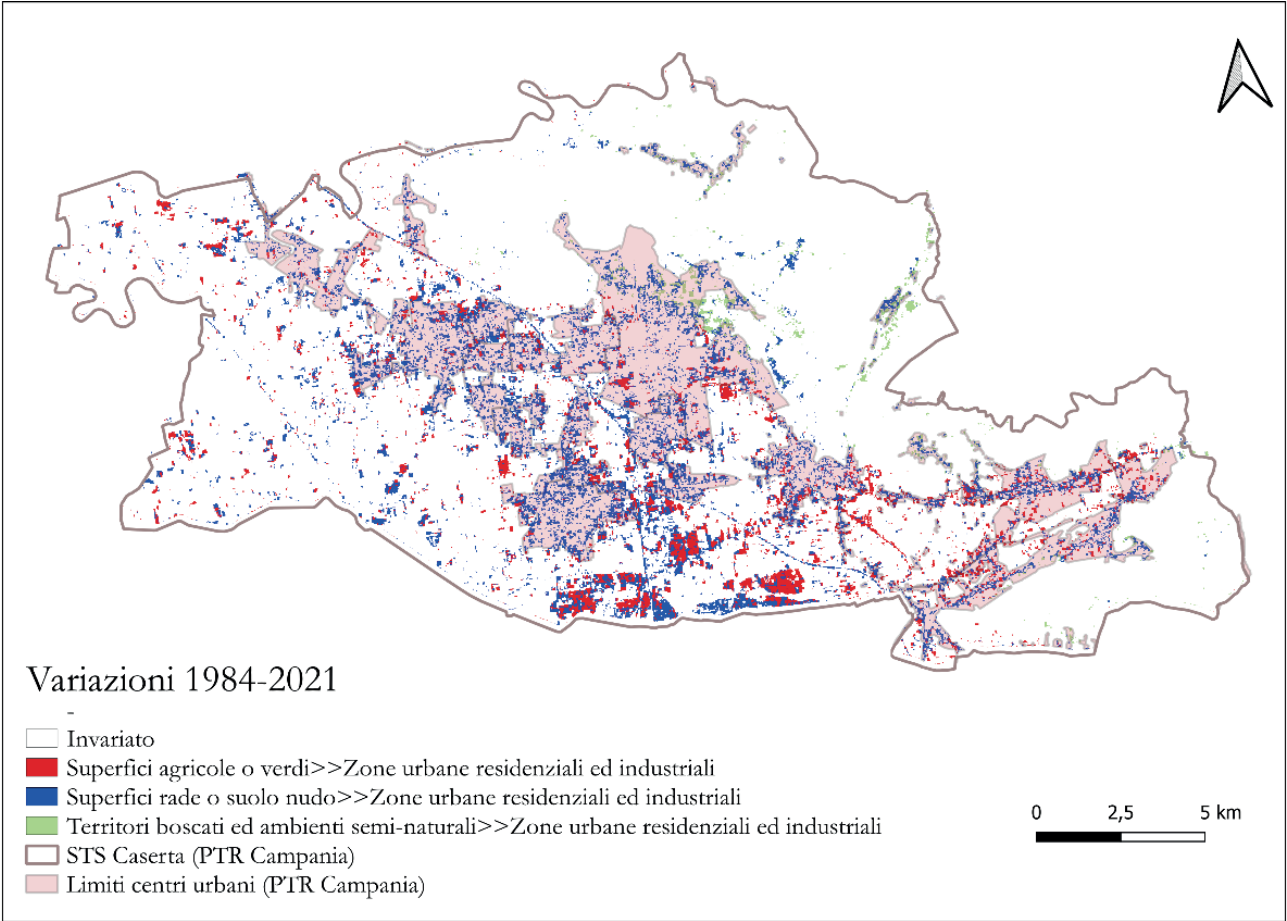


Figura 7. Principali cambiamenti territoriali (periodo 1984-2021) nell'area STS. Fonte: elaborazione di C.S. De Simone.

caratteri di tipo conurbativo, derivanti dalle più recenti espansioni urbanizzative.

Lungo i tracciati storici di carattere territoriale (Via Appia, assi centuriali, viabilità storica di carattere locale, ecc.) è possibile seguire l'evoluzione degli insediamenti:

ai nuclei storici principali che ancora negli anni Sessanta si presentavano compatti e indipendenti in un contesto territoriale connotato dall'attività agricola, negli anni Ottanta e Novanta sono sopravvenuti processi trasformativi consistenti e rapidi che hanno progressivamen-

Tabella 4. Estensione in termini assoluti (km²) e in termini relativi (%) delle classi di uso del suolo, anni 1976 e 2021 – centro urbano di Caserta. Fonte: elaborazione di C.S. De Simone.

	1976 <i>km²</i>	2021 <i>km²</i>	1976 %	2021 %	2021-1976 %
(1) Zone urbane residenziali ed industriali	2,70	8,00	12,6	37,1	24,5
(2) Superfici rade – Suolo nudo	8,85	8,55	41,4	39,7	-1,7
(3) Superfici agricole e zone verdi artificiali	9,75	4,95	45,6	23,0	-22,6
(4) Zone estrattive	0,07	0,02	0,3	0,1	-0,2
(5) Corpi idrici	0,02	0,02	0,1	0,1	0,0
<i>Superficie totale centro abitato di Caserta</i>	<i>21,40</i>		<i>100,0</i>		<i>-</i>

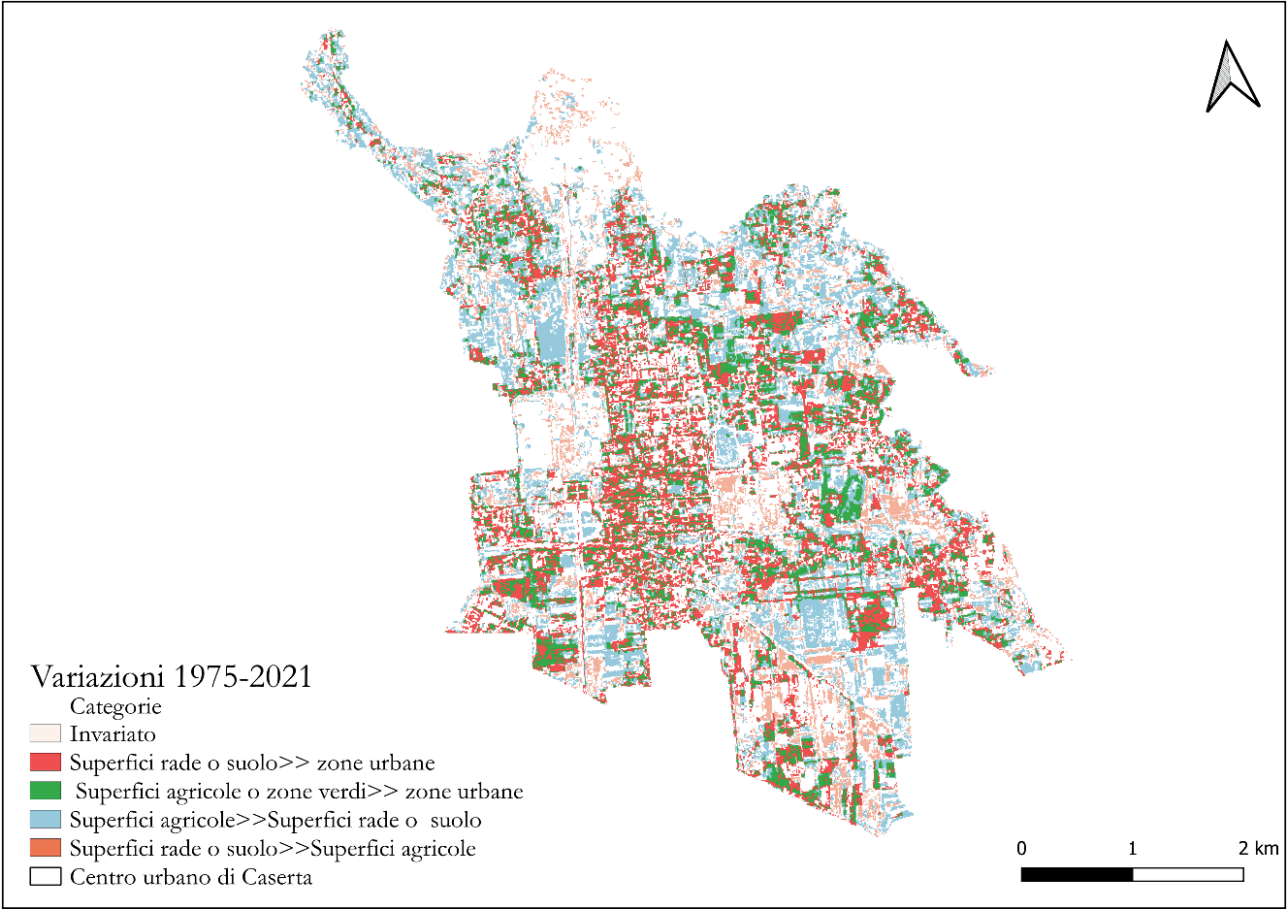


Figura 8. Principali cambiamenti territoriali (periodo 1976-2021) nel centro urbano di Caserta. Fonte: elaborazione di C.S. De Simone.

te dilatato le aree urbanizzate con abitazioni, industrie, grandi attività commerciali e con la realizzazione di infrastrutture viarie (Dal Piaz 1995).

Analogamente alle elaborazioni fatte con le immagini satellitari, anche il confronto tra le cartografie storiche³² e

³² Ad esempio, la *Carta topografica ed idrografica dei dintorni di Napoli*,

quelle più recenti³³ (a titolo di esempio, si veda la figura

1817-1819, foglio n. 2 (Nucleo Bibliotecario di Geografia); IGM, *Caserta*, foglio 2, 1875.

³³ IGM, *Carta d'Italia*, scala 1:25.000 (tavole 172 II SE, *Caserta*, 1957; 172 II SO, *Santa Maria Capua Vetere*, 1957; *Capua*, 172 II NO, 1957); IGM, *Carta d'Italia*, Serie 50 (fogli *Caserta Est*, *Caserta Ovest*, 1985); Regione Campania. Servizio Agricoltura Caccia e Pesca, *Carta regiona-*

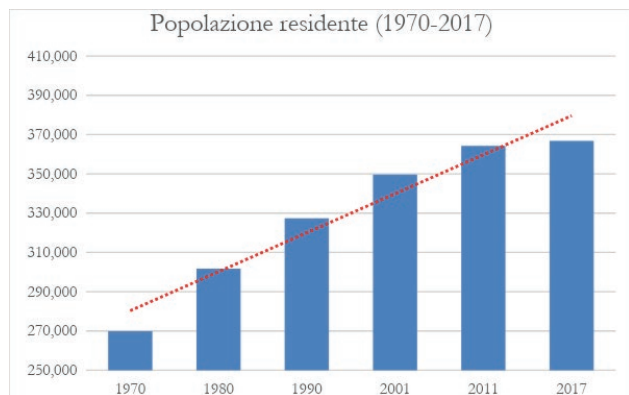


Figura 9. Andamento della popolazione residente (periodo 1970-2017) nella STS "Sistema Urbano Caserta e Antica Capua". Fonte: dati.istat.it., elaborazione di G. Mauro.

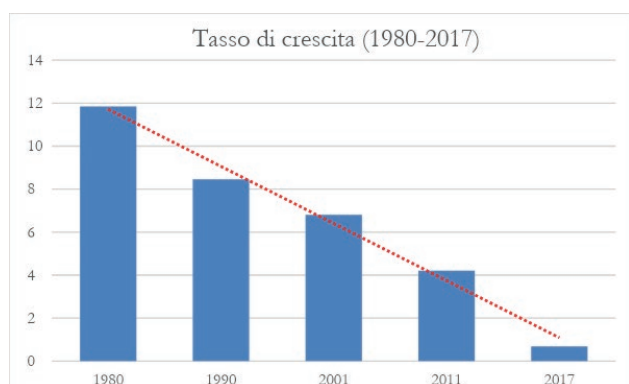


Figura 10. Andamento del tasso di crescita della popolazione (1980-2017) nella STS "Sistema Urbano Caserta e Antica Capua". Fonte: dati.istat.it., elaborazione di G. Mauro.

12) permette di riconoscere in modo chiaro il processo di espansione nel territorio: le edificazioni dalle aree centrali progressivamente si diramano verso il territorio agricolo, in un primo tempo attraverso la densificazione lungo la viabilità locale e l'ampliamento degli insediamenti centrali; negli ultimi decenni si diffondono invece in modo più casuale nelle aree agricole e lungo le strade di collegamento intercomunale e di interesse territoriale (autostrada A1 Milano-Napoli, SS 7, SS 700) verso i comuni limitrofi fino a saldare quasi gli insediamenti.

Come in altri sistemi di pianura campani, nel Casertano si è passati in meno di cinquant'anni da un assetto complessivamente equilibrato nel quale i diversi elementi strutturanti il territorio erano interagenti e organici, ad una forma di conurbazione con scarsa presenza di rego-

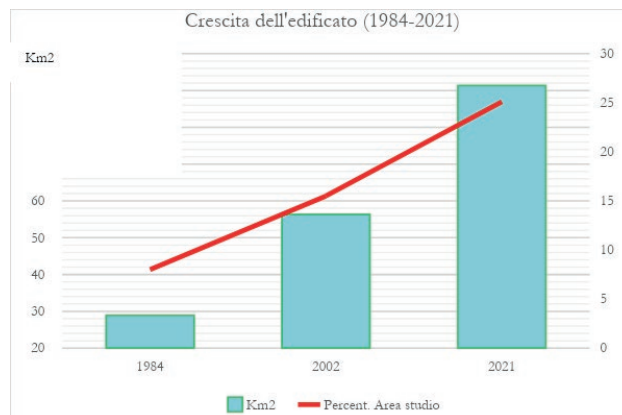


Figura 11. Crescita dell'edificato (periodo 1984-2021) sia in termini assoluti (km²) che relativi (%) nella STS "Sistema Urbano Caserta e Antica Capua". Fonte: elaborazione di G. Mauro.

le e di bassa qualità, segnata a tratti da forti caratteri di perifericità e da una diffusa crescita consumo di suolo (Ronza 2019).

Negli ultimi anni, d'altronde, né la normativa regionale sul governo del territorio né la conseguente pianificazione territoriale e urbanistica sono riuscite a contenere le espansioni urbane ed il consumo di suolo nella Piana Casertana.

I comuni, ricompresi nel STS casertano, infatti, non avendo aggiornato e adeguato la pianificazione urbanistica alle disposizioni di legge (L.R. 16/2004) e agli indirizzi e alle prescrizioni dei piani degli enti sovraordinati di Regione (PTR – Piano Territoriale Regionale) e Provincia (PTCP – Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale) hanno continuato a fare riferimento a piani regolatori vecchi di trenta o quaranta anni nei quali continuano ad essere ammissibili espansioni e trasformazioni consistenti del suolo che risultano totalmente incompatibili con gli orientamenti fondamentali, che guidano attualmente la pianificazione delle città e che puntano alla sostenibilità ambientale, alla conservazione del suolo naturale, al riuso, al recupero e alla riqualificazione dell'esistente.

Nell'area casertana, come nella maggior parte dei comuni campani inadempienti nel rispettare i termini prescritti per l'approvazione dei nuovi strumenti, al Piano Urbanistico Comunale (PUC) e alla nuova pianificazione prevista dalla legge regionale 16/2004 – che si occupa di definire le strategie complessive di sviluppo sostenibile, la salvaguardia e la tutela, la promozione dell'uso razionale del territorio urbano ed extraurbano mediante il minimo consumo di suolo, valutando le ricadute ambientali complessive anche attraverso l'attivazione di strumenti specifici come la valutazione

le dell'utilizzazione agricola del suolo, foglio 172, Caserta, 1980; Regione Campania, *Carta Tecnica Regionale*, 2004-2005.

ambientale strategica – si sceglie di utilizzare ancora la vecchia pianificazione del Piano Regolatore Generale (PRG) che nella maggior parte dei casi non considera affatto centrali le problematiche ambientali di riduzione del consumo di suolo.

Al contrario della pianificazione comunale, risultano invece aggiornati e coerenti con le problematiche ambientali gli strumenti di pianificazione sovraordinati.

Il PTR, approvato il 13 ottobre 2008 – riconoscendo come problematiche urgenti e significative per la Piana Campana il consumo del suolo dovuto all'intensa infrastrutturazione per la realizzazione di grandi interventi orientati all'accrescimento dell'attrattività territoriale ed economica (agglomerati industriali ASI, centri commerciali di Marcanise, interporto di Maddaloni-Marcanise, linea alta velocità, ecc.), alla forte espansione del sistema insediativo, alle compatte conurbazioni territoriali ad alta densità abitativa, alla riduzione delle aree agricole, allo *sprawl* edilizio, al degrado ambientale e all'inquinamento – propone un nuovo modello di sviluppo ponendo come centrale una concezione dello sviluppo sostenibile concretamente basata sulla tutela, la valorizzazione e la riqualificazione funzionale del territorio attraverso il minor consumo di suolo possibile, sulla difesa del territorio naturale ed agricolo, sulla riduzione drastica dei rischi ambientali, sulla riorganizzazione e riqualificazione degli insediamenti esistenti.

Anche nel Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Caserta (PTCP) gli obiettivi e le strategie generali fanno riferimento in modo significativo alla necessità di arrestare il consumo di suolo favorendo il riuso di aree già urbanizzate, dismesse, sottoutilizzate e degradate; frenando la dispersione insediativa e la frammentazione del territorio rurale; tutelando gli spazi agricoli periurbani; favorendo il recupero ambientale delle aree degradate. In questo senso, il piano suddivide il territorio non urbanizzato in diversi ambiti e per ognuno definisce specifici indirizzi di tutela: molto significativo è l'ambito che riguarda il *territorio rurale e aperto complementare alla città* che viene individuato per le aree aperte intercluse nella conurbazione della Piana Casertana. Gli obiettivi del piano in questi ambiti riguardano la necessità di evitare la saldatura dei preesistenti centri e nuclei edificati, di conservare gli edifici e i manufatti del paesaggio rurale storico; per questo il PTCP prescrive che i piani urbanistici comunali destinino queste aree ad attività rurali in regime di inedificabilità, recuperando l'edilizia esistente senza incremento del carico urbanistico.

Anche per la città di Caserta, che non ha ancora né adottato né approvato il piano urbanistico comunale, il PTPC prevede che le aree non edificate intercluse o articolate lungo gli insediamenti esistenti siano tutelate

come *territorio rurale e aperto complementare alla città*, come aree naturali e agricole destinate all'inedificabilità. L'obiettivo del PTCP, anche per l'area urbana casertana, è quella di bloccare la progressiva espansione delle superfici urbanizzate e impermeabilizzate che dal 1985 al 2010 sono aumentate di circa 460 ettari³⁴ e dal 2015 al 2020 di circa 180 ettari³⁵ con un netto consumo di suolo agricolo soprattutto nelle aree prossime al nucleo urbano centrale e un significativo abbandono delle zone agricole periurbane.

A Caserta restano sostanzialmente inalterati dal punto di vista del consumo di suolo i territori boscati e gli ambienti seminaturali dei Monti Tifatini e del bosco di S. Silvestro, inseriti come siti di importanza comunitaria nella Rete Natura 2000 e protetti dal Piano Territoriale Paesistico dell'ambito di Caserta e San Nicola La Strada (2001) insieme alle colline che da S. Leucio arrivano all'altopiano di Caserta Vecchia, così come resta inalterato il verde urbano e monumentale della Reggia, dell'asse Vanvitelliano, della Peschiera, del Giardino all'italiana e di quello inglese.

All'interno delle aree urbane centrali di Caserta di particolare interesse ambientale è l'area denominata ex "Macrico" dismessa dal Ministero della Difesa e attualmente di proprietà della Curia. L'area del Macrico, da decenni in stato di totale abbandono, ha una superficie complessiva di circa 33 ettari: è di estremo interesse sia dal punto di vista ambientale, configurandosi come una grande area verde all'interno di una urbanizzazione densa, sia dal punto di vista storico e documentale. Negli ultimi anni, per tutelare l'area sono stati apposti una serie di vincoli da parte della Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici della Campania.

5.3 Caserta: città giardino assediata dal consumo di suolo

La carta delle variazioni dell'uso e copertura del suolo ottenuta dall'analisi multitemporale delle riprese satellitari (par. 3 e 4) mette ben in evidenza, come anche confermato dai dati statistici³⁶ (Tab. 5) l'importante processo di trasformazione che ha investito la città di Caserta, storicamente caratterizzata da significative emergenze naturali e culturali. La monumentalità del settecentesco palazzo vanvitelliano domina lo spazio trasformandolo

³⁴ Comune di Caserta (2014), Preliminare PUC, *Relazione illustrativa dell'uso del suolo in atto ai fini agricoli e forestali*.

³⁵ SNPA/ISPRA, Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici, edizioni 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021.

³⁶ Per ogni abitante ci sono a disposizione solo 17,8 m² di verde urbano, valore che pone Caserta al 72° posto nella graduatoria nazionale (Laurenti, Trentin 2021).



Capua

1985

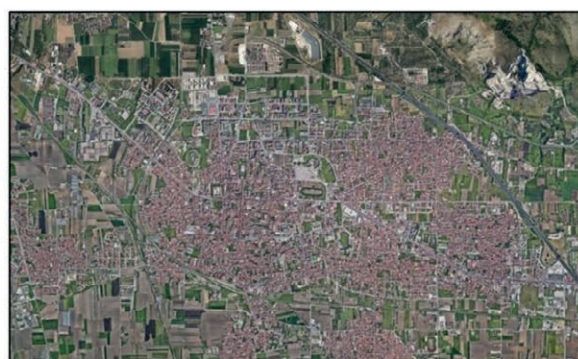


2021

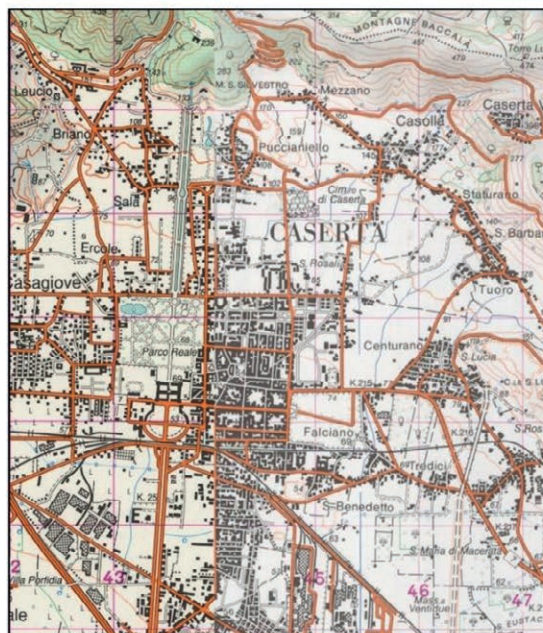


S. Maria Capua Vetere

1985



2021



Caserta

1985



2021

Figura 12. Capua, S. Maria Capua Vetere e Caserta. Confronto tra carta topografica IGM Serie 50 del 1985 e ortofoto dello stato di fatto al 2021. Fonte: elaborazione di S. Caiazzo.

Tabella 5. Il verde urbano presente nella città di Caserta distinto per tipologia (2019). Fonte: dati.istat.it., elaborazione di P. De Felice.

Disponibilità di verde urbano nel comune di Caserta (m ² /ab.)	Disponibilità di verde urbano nel comune di Caserta (m ²)	Densità del verde urbano (incidenza percentuale sulla superficie comunale)	Verde storico (vincolato ai sensi del D.lgs 42/2004 e s.m.i.) (composizione percentuale)	Grandi parchi urbani (composizione percentuale)	Verde Attrezzato (composizione percentuale)	Aree di arredo urbano (composizione percentuale)	Giardini scolastici (composizione percentuale)	Aree sportive all'aperto (composizione percentuale)
17,9	1.330.963	2,46	61,74	2,46	2,70	0,11	4,14	2,70

in un *genius loci*, dove la rigogliosa vegetazione e le fertili terre coltivate testimoniano l'importante valore ambientale di questo territorio, vocato all'agricoltura.

La Reggia segna e condiziona, tra il XVIII e XIX secolo, la storia e lo sviluppo urbano del comune di Caserta, formatosi all'ombra del bastione del Palazzo degli Acquaviva, da cui il toponimo Torre, indicante il villaggio seicentesco sviluppatosi nella pianura campana di *Terra Laboris*.

La città pianificata dal Vanvitelli (Fig. 13) che si sarebbe dovuta sviluppare ai lati della Reggia secondo un preciso ordine³⁷ non venne mai realizzata e come testimonia la dettagliata “pianta della città di Caserta levata nell'anno 1857 dall'Ingegnere Vincenzo di Carlo e disegnata nel R.le Ufficio Topografico” (Fig. 14) andò estendendosi, in seguito anche alle sue nuove funzioni amministrative (capoluogo di Provincia), verso est a partire dal nucleo fondativo del villaggio Torre, rappresentato dalla Piazza Mercato, oggi Piazza Vanvitelli.

La dettagliata pianta ottocentesca restituisce in modo lenticolare l'organizzazione dello spazio urbano testimoniando la presenza del verde che è rappresentato non solo dal Real Bosco, (giardino del palazzo reale), ma anche dai vasti terreni messi a coltura (La Starza grande a nord-est, l'area di Ponticello a sud-est, la Starza di Sant'Agostino a sud ovest, la tenuta di Capriola, di Miranda) e dai numerosi giardini che abbellivano le corti interne dei palazzi lungo gli importanti assi viari che si sviluppano ad ovest della Reggia, quali “la strada di Sant'Antonio” (oggi Corso Giannone), che costituiva il cardo, e il Corso Ferdinando Secondo (oggi Corso Trieste) che costituiva il decumano (Carafa 2001).

Fino alla prima metà del Novecento, come testimonia la cartografia IGM (F. 172, II, S.E.), permane

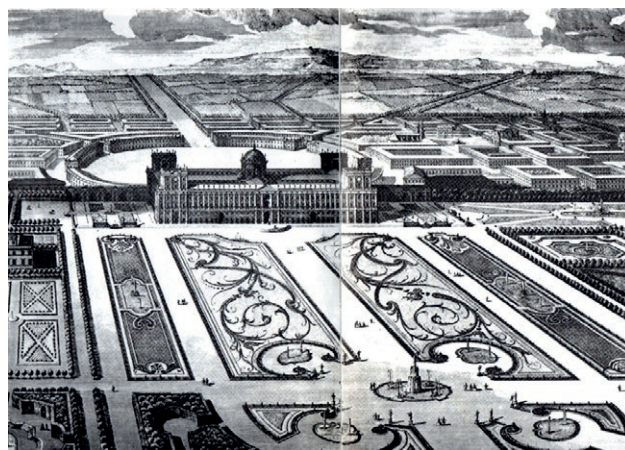


Figura 13. Luigi Vanvitelli, Tavola XIV – Veduta del gran parterre del Giardino secondo la prima idea, con il palazzo in lontano, giardini pensili e città nuova. Fonte: L. Vanvitelli, 1756.

la *forma urbis* della Caserta di fondazione borbonica, nonostante il piano regolatore, mai realizzato, a firma dell'Ing. Vincenzo Memma (1920), avesse previsto un riassetto generale del centro urbano, potenziando l'espansione della città verso est, a partire dall'ampliamento di Via Giannone, sacrificando i giardini reali, e verso ovest, in direzione Casagiove.

Il Regolamento Edilizio del 1946 e del 1986 e i Piani Regolatori Generali (PRG) del 1954 e del 1987, ancora oggi vigente, in attesa dell'approvazione del Piano Urbanistico Comunale (PUC), con le numerose deroghe – ricordiamo, in particolare, l'osservazione n. 211 che stravolse il PRG ideato dal Prof. Beguinot – segnano e disegnano lo sviluppo urbano della città di Caserta che agli inizi degli anni Ottanta del Novecento registra un importante aumento delle concessioni edilizie (nel 1987 ne furono accordate 343, 251 nel 1988 e 297 nel 1989) non giustificate da un aumento della popolazione residente (i dati ISTAT attestano una variazione percentuale della popolazione tra il 1971 e il 1981 del 6,4%) (Infante 1993; 1994a; 1994b).

³⁷ «Questa nuova città edificarsi doveva di pianta innanzi la grande piazza ellittica del Real Palazzo dalla parte di mezzogiorno. Mostrata si sarebbe dalla Reggia in un semicircolo, quasi un vasto anfiteatro, avendo quattro grandi strade, oltre la principale di mezzo, la quale conduceva a Napoli» (Vanvitelli 1823).



Figura 14. Pianta della città di Caserta levata nell'anno 1857 dall'Ing. V. di Carlo e disegnata nel Reale Ufficio Topografico. Fonte: Vincenzo di Carlo, *Pianta della Città di Caserta*, 1857 (Istituto Geografico Militare, Archivio cartografico, Firenze).

La città di Caserta vocata, secondo il PRG del 1987, ad una progettualità di riqualificazione residenziale, a partire dal centro storico, per accogliere nuova popolazione proveniente in gran parte dal congestionato capoluogo napoletano, venne ad essere stravolta, a causa, in particolare, delle osservazioni accolte al PRG del 1987, da un processo caotico di cementificazione andando a compromettere gli assetti funzionali e territoriali della città.

In questi anni si registrano, dunque, le trasformazioni più significative del tessuto urbano a partire dalla perdita di aree agricole e di rispetto nonché di verde pubblico.

La città incomincia a partire dagli anni '80 del XX secolo ad estendersi in un *continuum* urbano, fagocitando gli spazi rurali e le aree verdi che si interponevano tra i diversi centri tanto da compromettere la morfologia policentrica che connotava storicamente questo territorio (Ronza 2019).

Troviamo conferma di questo processo di trasformazione dell'uso del suolo nelle carte tematiche che restituiscono diacronicamente – 1976/2021 – attraverso il colore intenso del rosso, l'aumento quantitativamente rilevante delle aree residenziali ed industriali a discapito delle superfici agricole e delle aree verdi (Figg. 5 e 6).

Malgrado i limiti procedurali (cfr. paragrafo 3), la classificazione dell'immagine satellitare del 1976 (Fig. 5) restituisce una fotografia della città di Caserta caratterizzata dalla presenza significativa del verde, forte iconema di questo centro urbano tanto da potersi meritare l'appellativo di città giardino, dove oltre al "polmone" verde del parco all'italiana, progettato da Luigi Vanvitelli e di quello all'inglese del palazzo Reale borbonico nonché del Macrico insistono ancora terreni arativi, superfici agricole e il verde delle corti interne dei palazzi.

A partire dagli anni '80 del Novecento la crescente richiesta di aree edificabili, espressione di una vera e

propria speculazione edilizia, fagocita lentamente ma costantemente i terreni destinati alle coltivazioni e le aree verdi sia ad ovest che ad est della Reggia. Vengono fortunosamente risparmiati i giardini del parco reale e l'area del Macrico, faticosamente sottratta alla speculazione anche grazie all'attivismo delle associazioni e alla sensibilità della comunità locale.

La recente carta, elaborata a partire dall'immagine satellitare del 2021 (Fig. 6), testimonia l'esito di questo pervasivo processo di consumo del suolo. Il rosso che a macchia d'olio si estende nell'immagine ci restituisce la dimensione urbana della città di Caserta, soffocata dall'edilizia e dal cemento. Ad essere maggiormente colpite da questo processo di urbanizzazione sono le aree ad est della Reggia, delimitate da Via Tescione, Corso Giannone, Via Mazzini, Via Battisti, fino ad arrivare al Viale Carlo di Borbone. Stessa sorte anche per l'area ad ovest della Reggia, in particolare nel quadrilatero delimitato a nord da Via Mondo, a sud dalla Via Appia antica, ad est da Viale Carlo di Borbone.

Si registra non solo la forte contrazione del verde e delle aree agricole ma anche la cancellazione dei segni storici dell'urbanizzazione a partire dalla centuriazione romana, nonostante gli strumenti di riqualificazione, tutela e valorizzazione urbana (PTCP e il preliminare del PUC) ne abbiano riconosciuto i valori ambientali e culturali³⁸.

A conferma di queste importanti trasformazioni, richiamiamo un'ulteriore elaborazione cartografica che restituisce visivamente e quantitativamente la portata di questo processo paligenetico di impatto territoriale. Il colore verde che campisce gli spazi della cartografia tematica (Fig. 8) registra il cambiamento di uso del suolo da aree agricole (vegetazione) a zone urbane (cemento), così come il colore rosso ci avverte che i terreni arativi sono stati sacrificati per le aree residenziali. Un ulteriore dato che deve fare riflettere è anche la trasformazione del terreno agricolo a suolo nudo. Il colore celeste, che rappresenta quest'ultimo fenomeno, fotografa in questo caso un cambiamento di uso del suolo da coltivato a non coltivato. In quest'ultimo caso sarebbe necessario approfondire i processi che hanno portato queste aree a cambiare la destinazione dell'uso del suolo perché potrebbero celarsi azioni speculative e illegali trasformando i terreni da suoli coltivabili a suo-

li edificabili e spesso anche a discariche abusive come ci ha insegnato la terribile esperienza della terra dei fuochi (Corona, Sciarrone 2012). I dati quali-quantitativi, fin qui raccolti, testimoniano che la città di Caserta che aveva una vocazione al verde è stata negli anni fagocitata da una pervasiva cementificazione che ha compromesso i quadri ambientali, storici e culturali.

Il verde a Caserta risulta essere, dunque, compromesso in nome e per conto di una presunta necessità insediativa che spesso si è rivelata essere figlia della speculazione piuttosto che di una pianificazione coerente con le istanze demografiche.

Questo *status quo* richiama in causa gli amministratori affinché attuino, attraverso gli strumenti pianificatori dedicati, a partire dall'approvazione del PUC, una gestione sostenibile dell'uso del suolo. Sono chiamati in causa, altresì, i portatori di interesse, i cittadini, le associazioni affinché diventino osservatori e sentinelle della tutela di quegli spazi verdi che sono garanti non solo della qualità ambientale e di vita migliore³⁹ ma rappresentano anche la strategia vincente per una gestione e programmazione sostenibile degli spazi urbani in linea con le direttive internazionali (Obiettivi di sviluppo sostenibile) europee (Strategia sulla Biodiversità e sull'Adattamento ai cambiamenti climatici) e nazionali (PNRR), volte a mitigare i rischi ambientali (aumento dei gas climalteranti, perdita della biodiversità, incremento del dissesto idrogeologico, compromissione della qualità delle acque) e sociali (sviluppo delle malattie, accrescimento dei danni economici, deterioramento della qualità della vita) (cfr. par. 1).

6. Conclusioni

Concettualmente nato in ambiente anglosassone, il fenomeno dell'*urban sprawl* è diventato uno dei temi geografici più dibattuti per le rilevanti conseguenze che esso comporta – inquinamento atmosferico, sviluppo di aree commerciali esterne al centro urbano, ridotto trasporto pubblico, dipendenza dall'auto, aumento dei costi per la realizzazione di nuove infrastrutture viarie, ecc. Pure se di natura profondamente diversa rispetto al fenomeno nel contesto nord-americano⁴⁰, anche in Italia numero-

³⁸ Sia il PTCP che il preliminare del PUC della città di Caserta riconoscono il valore "degli impianti di colture legnose tipiche del paesaggio agrario storico" e dei "margini verdi" dove si registrano attività di un'agricoltura multifunzionale garante non solo della biodiversità ma anche di quei valori racchiusi e sedimentati nei paesaggi rurali storici dove tecniche agropastorali tradizionali rafforzano l'identità dei luoghi generando unicità e qualità (Vallante 2011a, 2011b).

³⁹ "conservazione della natura significa soltanto, alla fine, conservazione dell'uomo e del suo ambiente, incolumità e salute pubblica e quindi anche, proprio per questo, progresso economico, culturale e sociale" (Cederna 1975).

⁴⁰ Nel contesto nord-americano il fenomeno si riferisce molto frequentemente a aree urbane inizialmente a ridotta densità inserite in territori alquanto estesi, spesso caratterizzati da forte naturalità (Nechyba, Walsh 2004). Nel caso italiano, come nel più ampio contesto europeo, la situa-

si sono gli esempi di diffusione urbana, dall'insieme dei centri urbani localizzati lungo la maglia centuriale della Pianura Veneta (Ferrario 2009; Fregolent et al. 2019) a città come Palermo e Catania in Sicilia (Restivo et al. 2019). La Regione Campania non è certamente esente da questa problematica: oltre all'area metropolitana partenopea, non mancano, infatti, importanti conurbazioni nell'area di Caserta o di Aversa (Losco, Macchia 2014), risultato del processo di *urban sprawl* cui si è assistito nelle ultime decadi in questo territorio.

Il presente contributo ha preso in esame la conurbazione sviluppatasi in corrispondenza della Via Appia, tra Capua e Maddaloni, per valutare il consumo del suolo e la contestuale perdita di aree verdi in prossimità o all'interno della città di Caserta. Per perseguire questo obiettivo sono state poste a confronto immagini satellitari a media risoluzione spaziale. La scelta di utilizzare questo tipo di fonte cartografica è stata condizionata dall'adeguatezza della risoluzione spazio-temporale di altre potenziali fonti (cartografia IGM, cartografia digitale regionale, ortofoto aeree, ecc.), nonché dalla loro indisponibilità. Nello specifico, sono state utilizzate immagini satellitari Landsat acquisite nel 1984, nel 2002 e nel 2021 per elaborare le relative classificazioni dell'uso del suolo. Per uno studio ad una scala maggiore, relativo al solo centro urbano di Caserta, sono state analizzate, inoltre, un'immagine spia datata 1976 e immagini recenti del satellite Sentinel. Mediante GEE, sono state considerate serie annuali di immagini satellitari, al fine di ottimizzare il processo automatico di classificazione. Sono così emerse le potenzialità della piattaforma GEE: essa ha garantito, la selezione delle immagini a minor copertura nuvolosa e il processamento di una elevata quantità di immagini per ottenere una stima dell'indice NDVI maggiormente robusta rispetto a quanto ottenibile utilizzando una sola immagine. Ad esclusione dell'immagine satellitare del 1976 (in cui sono emersi i limiti di questa metodologia, da imputarsi per lo più alle caratteristiche di questa tipologia di dati telerilevati), l'analisi di accuratezza ha evidenziato l'elevata qualità di tutte le classificazioni di copertura del suolo elaborate, mediamente con valori di affidabilità superiori all'80%. Si sono, tuttavia, rilevate alcune criticità sulla classe relativa al suolo nudo e superfici rade per la natura scarsamente definibile della stessa che spesso tende a confondersi con altre tipologie di copertura del suolo (par. 3.1).

Sia nell'indagine a scala topografica (relativa alla STS "Sistema Urbano Caserta e Antica Capua"), sia in

quella locale (riguardante il centro urbano di Caserta), i principali cambiamenti tracciati sono contrassegnati da una forte espansione delle aree edificate, il cui aumento è compreso tra il 17%, se riferito al territorio della STS, e quasi il 25%, se riferito al centro di Caserta (dato leggermente sovrastimato a causa delle criticità connesse alla classificazione dell'immagine del 1976). Questo incremento è avvenuto a discapito delle limitrofe aree rurali o delle residue aree verdi urbane: nel primo caso si trattava generalmente di zone particolarmente fertili per la natura vulcanica del suolo e in cui, spesso, si praticava agricoltura di peculiare valenza (i.e., viticoltura associata alla pioppicoltura, coltivazione del tabacco, orticoltura); nel secondo caso, invece, si trattava di residue aree rurali presenti in contesti urbani, oggi praticamente scomparse. È il caso, ad esempio, di Caserta dove – ad eccezione del Giardino Reale e delle aree militari in disuso – la presenza di aree non impermeabilizzate o aree verdi pubbliche è del tutto marginale, come evidenziato anche dalla posizione infelice nella graduatoria nazionale (vedasi nota 36).

Le dinamiche demografiche nelle ultime decadi dello scorso secolo, caratterizzate da una forte crescita di popolazione, sono tendenzialmente correlabili all'espansione delle aree residenziali (avvenuta prevalentemente nelle aree più periferiche degli originali centri urbani o a margine degli assi viari più rilevanti), in un territorio che era in grado di garantire al contempo occasioni di lavoro (lo sviluppo delle ASI è precedente agli anni Ottanta) ed elevata accessibilità alla vicina area metropolitana partenopea. Più complessa è, invece, l'interpretazione di quanto avvenuto negli ultimi vent'anni. Ritardi strutturali nell'aggiornamento e nell'adeguamento degli strumenti di pianificazione agli strumenti legislativi regionali (L.R. 16/2004) e alle prescrizioni dei piani degli enti sovraordinati (PTR 2008) hanno determinato riflessi evidenti anche nell'approvazione e nell'aggiornamento dei piani urbanistici dei singoli comuni dell'area studio. Data questa situazione, la pianificazione avviene spesso ancor'oggi per deroghe delle norme regionali o mediante singoli interventi non strutturati (Caiazza 2021). Mentre i piani urbanistici stentano a concludere il loro iter procedurale, si costruiscono nuove aree per servizi infrastrutturali, industriali e commerciali, facendo riferimento a piani ormai datati (talvolta più vecchi di cinquant'anni). Crescono così capannoni e industrie sia in ambito urbano (all'interno della città o nelle aree ai margini dei centri urbani) sia all'esterno delle aree urbanizzate, com'è il caso delle zone industriali e dei centri commerciali realizzati a sud del capoluogo in corrispondenza dell'uscita autostradale, impermeabilizzando e frammentando di fatto le residue aree rurali della Piana Campana.

zione di partenza è quasi sempre profondamente diversa: si tratta infatti di aree già densamente abitate e alquanto concentrate che si vanno ad estendere sui territori limitrofi, generalmente coltivati.

Rimane ancora scarsa la percezione, da parte dei cittadini, di vivere nell'ambito di una conurbazione di oltre 350.000 abitanti, che dovrebbe portare ad un salto di qualità della pianificazione. Le cause possono essere additate alla velocità repentina in cui sono avvenute le trasformazioni territoriali che hanno portato i borghi rurali a costituire un *unicum* urbano con la città capoluogo, ma anche al congenito campanilismo delle diverse comunità locali. Ciò determina, almeno in parte, una scarsa domanda da parte dei cittadini di servizi essenziali per un'area urbana di queste dimensioni. A titolo di esempio, manca quasi del tutto un trasporto pubblico efficiente all'interno della conurbazione. Anche la presenza di parchi urbani pubblici, realmente usufruibili⁴¹, è attualmente del tutto insufficiente. Malgrado l'azione insistente delle associazioni locali, atta a sottolineare carenze nella pianificazione degli interventi sul patrimonio ambientale e culturale, i cittadini rivolgono ancora un'attenzione piuttosto scarsa a queste problematiche. Da parte delle Pubbliche Amministrazioni, continuare a ragionare secondo la sola scala comunale rischia di generare solo ulteriore degrado territoriale a tutti i livelli (ambientale, infrastrutturale, sociale, ecc.). L'azione combinata tra scarsa domanda da parte dei cittadini di servizi atti a migliorare l'ambiente urbano e la capacità ancora insufficiente di fare rete da parte delle singole amministrazioni comunali si traduce nel concreto in una qualità della vita piuttosto scadente, come evidenziato ormai purtroppo da diversi anche dalle relative classifiche⁴². Dopo anni di crescita demografica, il (seppur minimo) calo della popolazione residente nei centri più importanti della conurbazione è, forse, ascrivibile anche a queste criticità, oltre che alle scarse politiche per il lavoro, che hanno visto la recente dismissione o riduzione di alcuni degli impianti produttivi dell'area (Ronza 2019).

Una possibile risposta a tali problematiche potrebbe derivare solo da un'unione o una convenzione tra i comuni della conurbazione casertana. L'auspicata collaborazione istituzionale, sancita dalla Carta costituzionale all'art.120 e richiamata anche dal PNRR, potrebbe favorire nuove forme di *governance* territoriale. Esse sono necessarie per cercare di arginare le criticità emergenti e per cercare di rivalorizzare un territorio particolarmente ricco in termini di beni culturali, di cui la Via Appia – che attraversa l'intera area studio – costituisce elemento iconico unificante. In tal senso, l'iscrizione del-

la *Regina viarum* nel registro della Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO potrebbe rappresentare il primo passo di una sfida ardua, ma al contempo alquanto affascinante: la riscoperta di un ambito che, spesso, alle cronache nazionali viene declinato solo in termini negativi, come un territorio che, invece, rappresenta un *unicum* per eccellenze storiche, culturali e geografiche, nel senso più ampio del termine.

Riferimenti bibliografici

- Amato, F. (2007). Dall'area metropolitana di Napoli alla Campania plurale. In Viganoni, L. (a cura di). *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*. Milano, FrancoAngeli, 175-221.
- Astarita, N. (2017). Tifare Tifata, per quei colli con un'idea di recupero. In Iorio, P. (a cura di). *Terra di Lavoro. Ripartire con la cultura*. San Felice a Cancellio (CE), Edizioni Melagrana, 91-94.
- Bencardino, M. (2015). Consumo di suolo e sprawl urbano. *Drivers* e politiche di contrasto. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, 8(2), 217-237.
- Bencardino, M. (2016). Un'analisi comparativa dello sprawl nei sistemi urbani di Avellino e Benevento. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 157, 27-40. <https://doi.org/10.13137/2282-572X/13569>
- Bencardino, M., Nesticò, A. (2017). Demographic Changes and Real Estate Values. A Quantitative Model for Analyzing the Urban-Rural Linkages. *Sustainability*, 9 (4), 536, 1-14. <https://doi.org/10.3390/su9040536>
- Bhatta, B., Saraswati, S., Bandyopadhyay, D. (2010). Urban sprawl measurement from remote sensing data. *Applied geography*, 30(4), 731-740. <https://doi.org/10.1016/j.apgeog.2010.02.002>
- Buondonno, A. (2001). Le aree di cava della città di Caserta: dal dissesto geopedologico alla riqualificazione ambientale. In Rigillo, A., Trupiano, G., Persico, G., Pignataro, G., Di Meo, E., Rigillo, G. (a cura di). *La Città continua. Il sistema urbano da Capua a Maddaloni*. Caserta, L'Aperia editore, 77-84.
- Burnett, M. (2012). *Hexagon (KH-9) mapping camera Program and evolution (national reconnaissance Office (NRO)*. Chantilly, VA: Center for the Study of National Reconnaissance (CSNR).
- Caiazzo, S. (2021). *Colli di bottiglia*. Napoli, Clean Edizioni.
- Canedoli, C., Crocco, F., Comolli, R., Padoa-Schioppa, E. (2018). Landscape fragmentation and urban sprawl in the

⁴¹ Gli attuali indici relativi al verde urbano sono in parte falsati dalla presenza del Giardino Reale, bene culturale UNESCO che talvolta, però, risulta scarsamente usufruibile dai locali principalmente per motivi gestionali.

⁴² A titolo di esempio, la recente classifica (anno 2022) sulla qualità della vita nelle aree urbane de *Il Sole 24 ore*, pone Caserta tra le ultime posizioni in Italia (<https://lab24.ilssole24ore.com/qualita-della-vita/tabelle/>).

- urban region of Milan. *Landscape Research*, 43 (5), 632-651. <https://doi.org/10.1080/01426397.2017.1336206>
- Carafa, R. (2001). Caserta: storia urbana dalla restaurazione borbonica al secondo conflitto mondiale. In Assessorato alla Cultura della Città di Caserta (a cura di). *Caserta. Dalla Restaurazione alla Repubblica 1815-1946*. Napoli, Paparo Edizioni, 15-61.
- Cardarelli, U. (2001). La conurbazione casertana: ruoli, funzioni, significati. In Rigillo, A., Trupiano, G., Persico, G., Pignataro, G., Di Meo, E., Rigillo, G. (a cura di). *La Città continua. Il sistema urbano da Capua a Maddaloni*. Caserta, L'Aperia editore, 47-48.
- Cederna, A. (1975). *La distruzione della natura in Italia*. Torino, Einaudi.
- Cederna, A. (22 aprile 1984). Mattone selvaggio. *L'Espresso*. https://espresso.repubblica.it/attualita/2021/08/27/news/mattone_selvaggio_antonio_cederna-315507430/
- Cirillo, O. (2018). Caserta, l'altra città. In Amirante G., Cioffi R., Pignatelli G. (a cura di). *Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli'*. Napoli, Giannini Editore, 151-159.
- Clemente, J.P., Fontanelli, G., Ovando, G.G., Roa, Y.L.B., Lapini, A., Santi, E. (2020). Google Earth Engine: Application of algorithms for remote sensing of crops in Tuscany (Italy). In *2020 IEEE Latin American GRSS & ISPRS Remote Sensing Conference (LAGIRS)*, 195-200.
- Colgantón, R.G. (2001). Accuracy assessment and validation of remotely sensed and other spatial information. *International Journal of Wildland Fire*, 10, 321-328.
- Colgalton, R.G., Green, K. (2009). *Assessing the Accuracy of Remotely Sensed Data: Principles and Practices*. Boca Raton, CRC Press.
- Comitato Regionale per la Programmazione Economica della Campania (1970). *Risoluzioni per l'elaborazione del Piano territoriale di coordinamento della regione*.
- Coppola, E. (2012). Densificazione vs dispersione urbana. *TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 5(1), 130-144.
- Coppola, P. (2004). Agglomerati urbani. IGM (a cura di). *Atlante dei tipi geografici*, 469-475.
- Corona, G., Sciarrone, R. (2012). Il paesaggio delle ecoamorre. *Meridiana*, 73/74, 13-35. <http://www.jstor.org/stable/23302349>
- D'Argenio, B., Pescatore, T., Scandone, P. (1973). Schema Geologico dell'Appennino Meridionale (Campania e Lucania). In *Moderne vedute sulla geologia dell'Appennino*. Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 49-72.
- Dal Piaz, A. (1995). *La Campania verso il duemila. Assetto e sviluppo dopo la fine dell'intervento straordinario*. Napoli, Edizioni Graffiti.
- Dematteis, G., Lanza, C. (2014). *Le città del mondo. Una geografia urbana*. Torino, UTET.
- European Environment Agency (EEA) (2006). Urban sprawl in Europe. The ignored challenge. *EEA Report*, 10, 1-60.
- European Environment Agency (EEA) (2016). Urban sprawl in Europe. *EEA Report*, 11, 1-140.
- European Environment Agency (EEA) (1995). CORINE Land Cover. <http://www.eea.europa.eu/publications/COR0-landcover>
- Ferrario, V. (2009). Countryside and Urban Sprawl in the Veneto Region. *Journal for Geography*, 4 (2), 129-142.
- Fichera, C.R., Modica, G., Pollino, M. (2011). GIS and remote sensing to study urban-rural transformation during a fifty-year period. In *International Conference on Computational Science and Its Applications*. Berlin-Heidelberg, Springer, 237-252.
- Fregolent, L., Tonin, S., Zambon, I. (2019). Urban shrinkage and sprawl: two dynamics in comparison in central Veneto region. *International Journal of Urban Planning*, 12(1), 82-112. https://doi.org/10.6092/2281-4574/6258_
- Howard, E. (1965). *Garden Cities of To-Morrow*. Cambridge (MA), MIT Press.
- Huang, H., Chen, Y., Clinton, N., Wang, J., Wang, X., Liu, C., Zhu, Z. (2017). Mapping major land cover dynamics in Beijing using all Landsat images in Google Earth Engine. *Remote Sensing of Environment*, 202, 166-176. <https://doi.org/10.1016/j.rse.2017.02.021>
- Infante, V. (1994a). Quindici anni di politica urbanistica a Caserta (prima parte). *Architetti Caserta*, VI, 1(2), 6-15.
- Infante, V. (1993). Quindici anni di politica urbanistica a Caserta (prima parte). *Architetti Caserta*, V, 3 (4) 8-17.
- Infante, V. (1994b). Quindici anni di politica urbanistica a Caserta (seconda parte). *Architetti Caserta*, VI, 3 (4), 10-18.
- Iovino, G. (2014). Le fonti informative per il monitoraggio del consumo di suolo. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 152, 36-55.
- Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) (2018). *Qualità dell'ambiente urbano. XIV Rapporto. Edizione 2018*. ISPRA, Roma, 82/2018.
- Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) (2022). *Annuario in Cifre. Annuario dei dati ambientali*. ISPRA, Roma, 97/2022.

- Laurenti, M., Trentin, M. (2021). *Ecosistema urbano. Rapporto sulle performance ambientali delle città 2021*. Roma, Legambiente. <https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/11/EcosistemaUrbano2021.pdf>
- Leone, U. (2005). *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*. Bologna, Patron Editore.
- Li, H., Wan, W., Fang, Y., Zhu, S., Chen, X., Liu, B., Hong, Y. (2019). A Google Earth Engine-enabled software for efficiently generating high-quality user-ready Landsat mosaic images. *Environmental Modelling & Software*, 112, 16-22. <https://doi.org/10.1016/j.envsoft.2018.11.004>.
- Liang, J., Xie, Y., Sha, Z., Zhou, A. (2020). Modelling urban growth sustainability in the cloud by augmenting Google Earth Engine (GEE). *Computers, Environment and Urban Systems*, 84, 101542. <https://doi.org/10.1016/j.compenurbsys.2020.101542>
- Lillesand, T., Kiefer, R.W., Chipman, J. (2015). *Remote Sensing and Image Interpretation*. New York, Wiley Ed.
- Losco, S., Macchia, L. (2014). Il consumo di suolo nella Conurbazione Aversa e Casertana. *Urbanistica Informazioni*, 257, 69-74.
- Lu, D., Mausel, P., Brondizio, E., Moran, E. (2004). Change detection techniques. *International Journal of Remote Sensing*, 25(12), 2365-2401. <https://doi.org/10.1080/0143116031000139863>
- Mauro, G. (2020). Rural-Urban Transition of Hanoi (Vietnam): Using Landsat Imagery to Map Its Recent Peri-Urbanization. *ISPRS International Journal of Geo-Information*, 9, 669. <https://doi.org/10.3390/ijgi9110669>.
- Mohammady, S., Delavar, M. R. (2016). Urban sprawl assessment and modeling using Landsat images and GIS. *Modeling Earth Systems and Environment*, 2, 1-14. <https://doi.org/10.1007/s40808-016-0209-4>
- Morales-Barquero, L., Lyons, M.B., Phinn, S.R., Roelfsema, C.M. (2019). Trends in remote sensing accuracy assessment. Approaches in the context of natural resources. *Remote Sensing*, 11, 2305. <https://doi.org/10.3390/rs11192305>
- Munafò, M. (a cura di, 2021). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Roma, ISPRA.
- Nechyba, T.J., Walsh, R.P. (2004). Urban Sprawl. *Journal of Economic Perspectives*, 18 (4), 177-200.
- Nolè, G., Lasaponara, R., Lanorte, A., Murgante, B. (2014). Quantifying urban sprawl with spatial autocorrelation techniques using multi-temporal satellite data. *International Journal of Agricultural and Environmental Information Systems (IJAEIS)*, 5(2), 19-37.
- Nolè, G., Murgante, B., Calamita, G., Lanorte, A., & Lasaponara, R. (2015). Evaluation of Urban Sprawl from space using open source technologies. *Ecological Informatics*, 26, 151-161. <https://doi.org/10.1016/j.ecoinf.2014.05.005>
- Pal, M., Mather, P.M. (2005). Support Vector Machines for Classification Remote Sensing. *International Journal of Remote Sensing*, 26, 1007-1011. <https://doi.org/10.1016/j.isprsjprs.2010.11.001>
- Patel, N.N., Angiuli, E., Gamba, P., Gaughan, A., Lisini, G., Stevens, F.R., Tatem A.J., Trianni G. (2015). Multi-temporal settlement and population mapping from Landsat using Google Earth Engine. *International Journal of Applied Earth Observation*, 2015, 35, 199-208. <https://doi.org/10.1016/j.jag.2014.09.005>
- Pellicano, A. (2006). Santa Maria Capua Vetere. Individualità storica nella città diffusa casertana. *L' Universo*, 4, 436-459.
- Pesaresi, C., Marta, M. (2014). Applicazioni GIS per l'analisi dell'urbanizzazione nella provincia di Napoli. Un'analisi multitemporale in aree esposte a elevato rischio vulcanico. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 150, 34-51. <https://doi.org/10.13137/2282-472X/9953>
- Phan, T.N., Kuch, V., Lehnert, L.W. (2020). Land Cover Classification using Google Earth Engine and Random Forest Classifier: The Role of Image Composition. *Remote Sensing*, 12 (15), 2411. <https://doi.org/10.3390/rs12152411>
- Pileri, P. (2022). *L'intelligenza del suolo. Piccolo atlante per salvare dal cemento l'ecosistema più fragile*. Milano, Altrecconomia.
- Pollino, M., Modica, G. (2013). *Le trasformazioni del territorio urbano ed agroforestale*. Lecce, Edizioni Youcanprint.
- Prokop, G., Jobstmann, H., Schönbauer, A. (2011). *Overview of best practices for limiting soil sealing or mitigating its effects in EU-27: final Report*. Luxembourg, Publications Office UE.
- Pu, D. C., Sun, J. Y., Ding, Q., Zheng, Q., Li, T. T., & Niu, X. F. (2020). Mapping urban areas using dense time series of landsat images and google earth engine. *The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences*, 42, 403-409.
- Restivo, V., Cernigliaro, A., & Casuccio, A. (2019). Urban sprawl and health outcome associations in Sicily. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16(8), 1350. <https://doi.org/10.3390/ijerph16081350>
- Rigillo, A. (2001). La città continua. In Rigillo, A., Trupiano, G., Persico, G., Pignataro, G., Di Meo, E., Rigillo,

- G. (a cura di). *La Città continua. Il sistema urbano da Capua a Maddaloni*. Caserta, L'Aperia editore, 25-30.
- Rigillo, A., Trupiano, G., Persico, G., Pignataro, G., Di Meo, E., Rigillo, G. (2001). *La Città continua. Il sistema urbano da Capua a Maddaloni*. Caserta, L'Aperia editore.
- Ronza, M. (2019). *Dalla via Appia alla città policentrica: Caserta e il suo territorio*. Trieste, EUT.
- Ruocco, D. (1965). *Campania*. Torino, UTET.
- Ruocco, D. (1970). *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Campania*. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Schiller, G., Blum, A., Hecht, R., Oertel, H., Ferber, U., Meinel, G. (2021). Urban Infill Development Potential in Germany: Comparing Survey and Gis Data. *Buildings and Cities*, 2(1), 36-54. <https://doi.org/https://doi.org/10.5334/bc.69>
- Sciaudone, M.C. (2010). Città in trasformazione e processi di riqualificazione urbana. Il caso di Caserta. In Viganoni, L. (a cura di). *A Pasquale Coppola. Raccolta di scritti*. Roma, Società Geografica Italiana ("Memorie della Società Geografica Italiana", 89), 533-544.
- Shafizadeh-Moghadam, H., Khazaei, M., Alavipanah, S. K., Weng, Q. (2021). Google Earth Engine for large-scale land use and land cover mapping: an object-based classification approach using spectral, textural and topographical factors. *GIScience & Remote Sensing*, 58(6), 914-928. <https://doi.org/10.1080/15481603.2021.1947623>
- Spyra, M., Kleemann, J., Furst, C. (2021). Protection of peri-urban open spaces at the level of regional policy-making: Examples from six European regions. *Land Use Policy*, 107, 105480, 1-26. <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2021.105480>
- Touring Club Italia (TCI) (2013). *Caserta e il suo territorio. Capua, Aversa, il litorale, Sessa Aurunca e il Matese*. Milano, Touring Editore.
- Uniontrasporti (2011). *Il sistema infrastrutturale e logistico campano*. <http://www.uniontrasporti.it>
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2019). *World Urbanization Prospects: The 2018 Revision*. New York, United Nations.
- Vanvitelli, L. (1756). *Dichiarazione dei disegni del reale palazzo di Caserta alle sacre Reali Maestà di Carlo re delle due Sicilie e di Gerus., infante di Spagna, Duca di Parma e di Piacenza Gran Principe Ereditario di Toscana e di Maria Amalia di Sassonia Regina*. Napoli, nella Regia Stamperia.
- Vanvitelli, L. J. (1823). *Vita dell'Architetto Luigi Vanvitelli. Descrizione delle reali delizie di Caserta*. Napoli, Coi tipi di Angelo Trani.
- Vellante, S. (2011a). Biodiversità senza diversità. *Economia e Ambiente*, 30(1-2), 9-16.
- Vellante S. (2011b). Bioeconomia e questione energetica. In Carra L. (a cura di), *Energie. Il punto di vista di Italia Nostra. Quaderni di Italia Nostra*, 28. Roma, Gangemi editore, 37-44.
- Walz, J., Weber, K. (2021). *Identifying actively growing vegetation using NDVI threshold values*. Final Technical Report: NASA Idaho Space Grant Consortium HEG 2021. <https://doi.org/10.13140/rg.2.2.18166.93769>
- Woodcock, C.E., Allen, R., Anderson, M., Belward, A., Bindschadler, R., Cohen, W.B., Gao, F., Goward, S.N., Helder, D., Helmer, E. (2008). Free access to Landsat imagery. *Science*, 320, 1011. <https://doi.org/10.1126/science.320.5879.1011>
- Zarro, C., Cerra, D., Auer, S., Ullo, S.L., Reinartz, P. (2022). Urban Sprawl and COVID-19 Impact Analysis by Integrating Deep Learning with Google Earth Engine. *Remote Sensing*, 14(9), 2038. <https://doi.org/10.3390/rs14092038>
- Zhang, D., Liu, G., Hu, W. (2019). Mapping Tidal Flats with Landsat 8 Images and Google Earth Engine: A Case Study of the China's Eastern Coastal Zone circa 2015. *Remote Sensing*, 11(8), 924. <https://doi.org/10.3390/rs11080924>
- Zimmerman, P.L., Housman, I.W., Perry, C.H., Chastain, R.A., Webb, J.B., Finco, M.V (2013). An accuracy assessment of forest disturbance mapping in the western Great Lakes. *Remote Sensing of Environment*, 128, 176-185. <https://doi.org/10.1016/j.rse.2012.09.017>



Citation: A. Di Meo (2023). Le prospettive economiche del Regno d'Italia in Oriente dall'apertura del Canale di Suez all'insediamento della colonia di Assab (1865-1882). *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(1): 93-115. doi: 10.36253/bsgi-7456

Copyright: © 2023 A. Di Meo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Le prospettive economiche del Regno d'Italia in Oriente dall'apertura del Canale di Suez all'insediamento della colonia di Assab (1865-1882)

The Economic Prospects of the Kingdom of Italy in the East from the Opening of the Suez Canal to the Settlement of the Colony of Assab (1865-1882)

ALESSANDRO DI MEO

Early Career Member, Royal Historical Society, London (UK)

E-mail: alessandro.dimeo@email.it

Abstract. The inauguration of the Suez Canal effectively transformed the Red Sea into the main communication route between the Mediterranean and the Indian Ocean; the government of post-unification Italy launched a series of studies and prospecting both to strengthen its infrastructure, particularly ports and railways and to identify territory to be used as a colony, for reasons of international prestige. Substantial, largely unpublished archival documentation, at present the Historical Archives of the Italian Geographical Society and the *Fondo Bixio* at the University of Genoa, allows us to sketch a much more complex context regarding Italy's early expansionist initiatives. At the time, Italian executives were more interested in expanding their trade networks to the East, while the East African coast was considered inappropriate for establishing a colony there; moreover, the very type of colony being based was the subject of intense political debate, with proposals for founding penal establishments or commercial outposts. The article analyzes the geopolitical tensions of the European Powers in the Red Sea area, comparing Italian, British, Spanish, German, and French expansionist initiatives from a global perspective to understand the causes and vicissitudes that led the Italian government in 1882 to purchase Assab Bay from the Rubattino Company, officially initiating expansionism in Africa.

Keywords: Red Sea, Suez Canal, Assab, Ethiopia, Western explorations in Africa, Horn of Africa, Indian Ocean.

Riassunto. L'inaugurazione del Canale di Suez trasformò di fatto il mar Rosso nella principale via di comunicazione tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano; il governo dell'Italia post-unitaria avviò una serie di studi e prospezioni sia per rafforzare le proprie infrastrutture, in particolare i porti e le ferrovie, sia per individuare un territorio da adibire a colonia, per ragioni di prestigio internazionale. Una cospicua documentazione archivistica in gran parte inedita, conservata presso l'Archivio Storico della Società Geografica Italiana e presso il Fondo Bixio dell'Università di Genova, permette di delineare un quadro molto più complesso relativamente alle prime iniziative espansio-

nistiche italiane. All'epoca, gli esecutivi italiani erano più interessati ad espandere le proprie reti commerciali verso l'Oriente, mentre la costa dell'Africa orientale era considerata inappropriata per stabilirvi una colonia; inoltre, era oggetto di serrate discussioni politiche la tipologia stessa della colonia istituenda, con la proposta di fondare stabilimenti penali oppure avamposti commerciali. L'articolo analizza le tensioni geopolitiche delle potenze europee nell'area del mar Rosso, comparando in una prospettiva globale le iniziative espansionistiche italiane, britanniche, spagnole, tedesche e francesi, con l'obiettivo di comprendere le cause e le vicissitudini che portarono il governo italiano, nel 1882, ad acquistare dalla Compagnia Rubattino la baia di Assab, avviando ufficialmente l'espansionismo in Africa.

Parole chiave: Mar Rosso, Canale di Suez, Etiopia, Esplorazioni occidentali dell'Africa, Corno d'Africa, Oceano Indiano.

1. Introduzione

Le vicende relative all'acquisizione della baia di Assab da parte del governo italiano nel 1882, sono state trattate nelle ricostruzioni storiografiche sul colonialismo come l'esito di un percorso intrapreso in sordina dal missionario lazzarista Giuseppe Sapeto, sostenuto successivamente dall'imprenditore Raffaele Rubattino e infine rilevato dallo Stato italiano per ragioni di prestigio internazionale, in particolare per consentire al governo di partecipare al congresso di Berlino del 1884 in qualità di rappresentante di una "potenza coloniale" (Giacchero, Bisogni 1942).

Gli studi dedicati agli esordi dell'espansione coloniale italiana, però, hanno rivelato un prospetto maggiormente articolato e complesso; la ricerca di un territorio da adibire a colonia, in parte conseguenza di analoghi progetti intrapresi dagli Stati preunitari, fu ereditata e perseguita dagli esecutivi nazionali a partire dal 1865, finalizzati ad assicurare all'Italia il possedimento di un avamposto lungo le rotte commerciali dell'Oriente (Brunialti 1882, 306-322; De Leone 1955a, 31-72; Battaglia 1958, 66-72). Le prospettive commerciali suscitate dall'apertura del Canale di Suez spinsero gli esecutivi presieduti da Luigi Federico Menabrea, negli anni dal 1865 al 1869, ad intensificare le ricerche della Marina militare nell'Asia sudorientale, culminate con il tentativo di ottenere una concessione territoriale nel Borneo, che secondo lo storico Sergio Angelini fu "il maggiore impegno coloniale dell'Italia ufficiale nel ventennio successivo all'Unità" (Angelini 1965, 534)¹.

I problemi legati alla situazione politica dell'Italia post-unitaria, accentuatasi con la presa di Roma e il trasferimento della capitale da Firenze, acuite dalle difficoltà economiche e sociali esacerbate dalle politiche tese al raggiungimento del pareggio di bilancio, spinsero il governo di Giovanni Lanza a sospendere tutte le iniziative espansionistiche attraverso l'istituzione della 'Commissione per le colonie', che pose il veto a tutte le acquisizioni effettuate fino ad allora – dalla baia di Assab (fig. 1), acquistata da Sapeto nel 1869, ai protettorati concordati dall'avventuriero Giovanni Emilio Cerruti con alcuni sultani e rajah delle Molucche nel 1870 – e decretò l'interruzione delle trattative in corso con il Foreign Office britannico finalizzate all'ottenimento del beneplacito del governo inglese per l'insediamento di una colonia penale nel Borneo (Brunialti 1882, 541-542).

Negli stessi anni si intensificò anche il dibattito politico sulla tipologia di colonia da fondare; inizialmente la scelta era caduta sull'istituzione di colonie penali, per sopperire al problema del sovraffollamento carcerario, deportando i condannati per brigantaggio in isole lontane dalla madrepatria. La colonia, secondo i sostenitori dell'espansionismo, avrebbe dovuto svolgere anche il ruolo di avamposto commerciale italiano lungo le rotte mercantili dell'Oceano Indiano; si trattò di un compromesso teorizzato per promuovere l'insediamento di una colonia italiana senza suscitare l'opposizione di studiosi come il geografo Cristoforo Negri, presidente della Società Geografica Italiana, propugnatore di un pacifico espansionismo commerciale e strenuo avversario delle occupazioni territoriali (Doria 1980, 132-137).

L'apertura del Canale di Suez suscitò un vivace dibattito tra gli studiosi di economia commerciale, come testimoniato dalla cospicua mole di pubblicazioni relative ai diversi aspetti dell'interscambio economico mondiale, con le osservazioni e le proposte idonee all'inserimento dell'Italia nelle reti mercantili globali. Alla fine, l'Italia stabilì il suo primo avamposto coloniale ad Assab per un insieme fortuito di circostanze, agevolate dalla vendita della baia alla Compagnia Rubattino che nel 1882 fu rilevata dal governo italiano, ma negli anni Sessanta – quando Sapeto trattava con le autorità etiopi l'acquisizione di alcuni territori e un altro missionario, padre Giacinto Stella, creava la sua colonia agricola nella regione dello Sciotel – l'area del Corno d'Africa era oggetto di perlustrazioni e di tentativi coloniali da parte delle altre potenze europee, in particolare la Francia, il Regno Unito e la Spagna.

L'obiettivo dell'articolo è di ricostruire le vicende che portarono l'Italia a stabilire la sua prima colonia nel Mar Rosso, esaminate in un'ottica ispirata alla metodologia della *World History*, attraverso una documentazione ine-

¹ Cfr. Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare Italiana [d'ora in poi AUSMM], B. 2196, Principessa Clotilde, "Rapporto dell'Ammiraglio Carlo Alberto Racchia al Ministero della Marina, n. 308", Batavia, 20 marzo 1870.

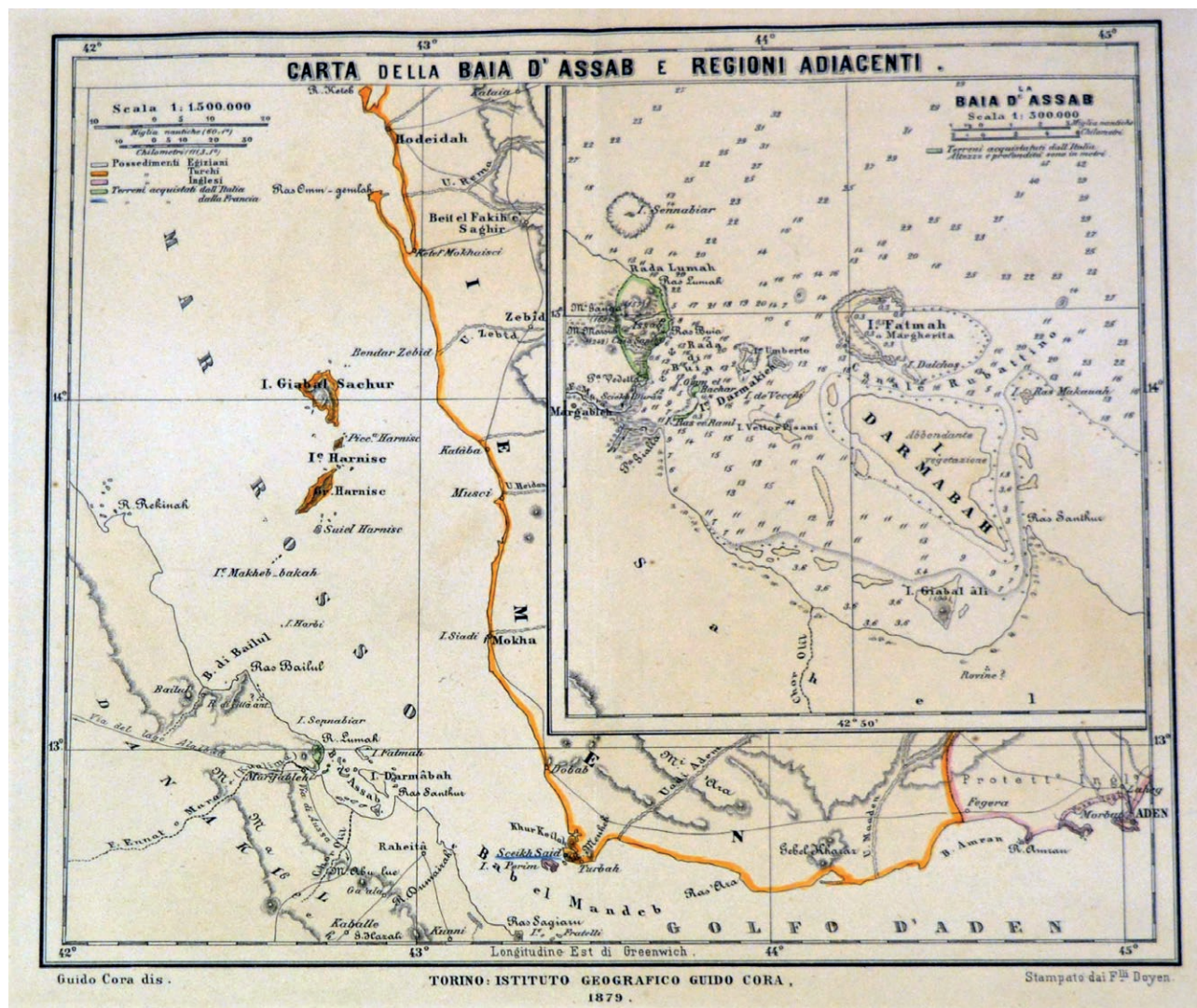


Figura 1. Guido Cora, *Carta della Baia d'Assab e Regioni adiacenti*, 1879, litografia a colori, Fratelli Doyen e Compagnia. Fonte: Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Musei Reali, Biblioteca Reale Torino (<https://www.catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0100392294#lg=1&slide=1>).

dita emersa nel corso di ricerche condotte presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, l'Archivio Storico della Società Geografica Italiana ed il Fondo Nino Bixio dell'Università di Genova, analizzando le motivazioni che portarono alla scelta di Assab, le opinioni di studiosi e patrioti come Cristoforo Negri e Nino Bixio, le controversie diplomatiche con le altre potenze occidentali.

2. Le potenze occidentali e l'apertura del Canale di Suez

Nei primi decenni dell'Ottocento, le vie di comunicazione che collegavano l'Inghilterra all'India erano ser-

vite da battelli a vapore che gestivano brevi tratte locali, lungo tre rotte principali; la prima effettuava il periplo dell'Africa, la seconda partiva dall'Egitto e scendeva lungo il Mar Rosso (con una breve tratta territoriale dal delta del Nilo alla costa orientale egiziana), la terza prevedeva un tragitto terrestre lungo la Siria e la Mesopotamia ottomana, seguita dalla rotta navale che collegava la città di Bassora a Mumbai (Headrick 2018, 171-173).

Nel periodo delle guerre napoleoniche, mercanti e viaggiatori che dovevano raggiungere l'India solitamente impiegavano quest'ultimo percorso, evitando sia il periplo dell'Africa – reso sicuro dalla presenza della Royal Navy, ma che richiedeva da sei a nove mesi di navigazio-

ne a vela – sia il tratto che scendeva lungo il Mar Rosso, esposto agli avvenimenti della politica ottomana ed egiziana, in particolare a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento quando si verificarono le due guerre turco-egiziane del 1831-1832 e del 1840-1841 (Headrick 2018, 171; Aksan 2013, 363-422; Costanza 2010).

Nel 1837 il capitano di artiglieria britannico Francis Rawdon Chesney, che aveva già percorso la tratta lungo il Mar Rosso, effettuò un secondo viaggio con due battelli a vapore lungo l'Eufrate, dimostrando che i fiumi della Mesopotamia erano entrambi navigabili, ma la traversata era ostacolata dalla presenza di banchi di sabbia, gorghi e rocce². Il parlamento britannico istituì una commissione per valutare la realizzazione di una linea di comunicazione con l'India servita da battelli a vapore lungo il Mar Rosso; le innovazioni introdotte nella navigazione a vapore (la propulsione a elica, la costruzione dello scafo in ferro e acciaio, l'introduzione di nuove turbine) ne avevano notevolmente ridotto i costi (Doria 2014, 302; Rouch, Victor, Tazieff 1956, 11-33).

L'unico aspetto che rappresentava ancora un problema per la navigazione lungo il Mar Rosso era costituito dall'impossibilità di trasportare tutto il carbone necessario per navigare da Mumbai fino a Suez senza bisogno di effettuare scali; le autorità della Compagnia delle Indie stabilirono una stazione per il carico del carbone dapprima nella città di Aden, all'epoca ancora un piccolo villaggio, ma la difficoltà nel reperimento della manodopera spinse la marina di Mumbai ad occupare temporaneamente l'isola di Socotra, equidistante dalla penisola arabica e dalla Somalia³.

Il bacino del Mar Rosso divenne teatro di scontro tra le potenze; nel 1839 il governo francese inviò una spedizione scientifica nel Corno d'Africa, guidata dall'ufficiale di marina Thèophile Lefebvre, dal botanico Léon Richard Quartin-Dillon e dallo zoologo Antoine Petit, che portò alla stipula di un accordo diplomatico, mediato da Sapeto, con il ras Ubié, governatore della regione del Tigrè. I francesi avrebbero dovuto garantire l'indipendenza del dominio del notevole, in cambio della cessione della baia di Anfilè e di parte della costa, verso la quale sarebbero dovute confluire le rotte commerciali locali. Il governatore del Tigrè, inoltre, avrebbe garantito la protezione dei missionari cattolici; l'accordo non fu però ratificato dal governo francese per non provocare

la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Egitto (che reclamava la sovranità su Anfilè) e, conseguentemente, con l'Impero ottomano⁴.

Nel 1836 il governo egiziano tentò di espandersi occupando il territorio yemenita, provocando la reazione del governo inglese che nel 1839 assunse il controllo diretto di Aden avviando il progressivo coinvolgimento della Gran Bretagna nelle politiche del Medio Oriente (Headrick 2018, 178). Lo stabilimento di un avamposto nel Mar Rosso, nell'ottica del governo inglese, avrebbe consentito il potenziamento delle rotte di navigazione verso l'India e, contemporaneamente, avrebbe conferito vantaggi commerciali in Arabia, in Africa orientale e in Egitto; la politica britannica dell'epoca, però, preferì mantenere le rotte marittime che effettuavano il periplo del continente africano, una linea di condotta seguita anche dalla Francia. Negli anni immediatamente precedenti all'apertura del Canale, le compagnie di navigazione *British Peninsular and Oriental Steam Navigation Company* e la francese *Compagnie des messageries impériales* attivarono servizi di collegamento tra Città del Capo e Aden, lungo la costa orientale dell'Africa, a differenza dell'Impero ottomano (formalmente detentore della sovranità sull'Egitto) e dell'Impero austro-ungarico, entrambi interessati a rafforzare la propria presenza nell'Oceano Indiano e agli sviluppi commerciali nel Mediterraneo orientale e nell'Adriatico, che sostennero attivamente il taglio di un istmo in grado di collegare il Mediterraneo al Mar Rosso (Ballantyne, Burton 2022, 59; Giuntini 2021, 9-10; Bonin 2010, 25-134)⁵.

L'apertura del Canale di Suez, inaugurato nel 1869, rappresentò il momento culminante del progresso tecnologico e scientifico occidentale ottocentesco, cardine dello sviluppo delle reti di comunicazione globale che stavano uniformando le diverse aree del mondo; qualche anno prima, nel 1866, era entrato in funzione il cavo telegrafico sottomarino dell'Atlantico, nel maggio del 1869 era stata completata la ferrovia che univa le due coste degli Stati Uniti ed era in corso di discussione la posa di un secondo cavo sottomarino nel Pacifico (Giuntini 2021, 11; Steele Gordon 2003; Hearn 2004; Rozwadowski 2009).

I lavori per l'apertura dell'istmo furono oggetto di compartecipazione tra le diverse potenze europee, interessate all'inserimento preventivo nelle reti mondiali commerciali e comunicative, necessarie per acquisire l'egemonia nel contesto geopolitico dell'epoca (Giuntini 2021,

² Headrick 2018, 174-176. Le esplorazioni britanniche delle 'rotte terrestri' (i percorsi che attraversavano l'Egitto e la Mesopotamia) rientravano nella strategia del *Grande Gioco*, in quanto provocate dal presunto timore di un'occupazione russa della Mesopotamia; cfr. Hopkirk 2013.

³ Nel 1836 Socotra fu abbandonata per la mancanza di porti adatti e per le scarse risorse idriche; la marina di Mumbai affittò una parte del porto di Aden per istituirvi un deposito di carbone. Headrick 2018, 178.

⁴ Del Boca 2009, 5-6. La decisione di non provocare incidenti diplomatici con l'Impero ottomano spinse il governo francese a rinunciare alle mire coloniali su diverse aree dell'Oceano Indiano, come il sultanato di Aceh; cfr. Iannettone 1984, 272; Lefebvre 1845.

⁵ Nel 1849 l'Impero ottomano aveva accolto la richiesta di protettorato avanzata dal Sultanato di Aceh, nell'isola indonesiana di Sumatra; cfr. Kadi, Peacock, Teh Gallop 2011, 163-182.

11); furono sostenuti principalmente dalla Francia, in particolare dal diplomatico Ferdinand-Marie De Lesseps, che nel 1854 riprese il progetto per il taglio dell'istmo elaborato un decennio prima dall'ingegnere austriaco Luigi Negrelli, ottenendo dal viceré egiziano Muḥammad Said la concessione per costituire “una società finalizzata alla costruzione di un canale tra il Mediterraneo e il golfo di Suez” (Ballantyne, Burton 2022, 60; De Lesseps 1855; De Lesseps 1868; Beatty 1956; Algardi 1988). La realizzazione dell'infrastruttura, inizialmente osteggiata dalla Gran Bretagna – che temeva di veder danneggiati i propri interessi nell'Oceano Indiano – fu definitivamente autorizzata dalle autorità ottomane nel 1866 e portata a termine tre anni dopo; nel 1875 il governo britannico rilevò la quota di capitale egiziano dal successore del khedivè, Ismail, attraverso un fondo di quattro milioni di sterline messo a disposizione dalla Banca Rotschild, un investimento avversato dalla stampa progressista, ma fortemente sostenuto dai conservatori e soprattutto dai coloni britannici, che consideravano il canale “un'autostrada imperiale” (Ballantyne, Burton 2022, 60).

I lavori per il taglio dell'istmo di Suez furono seguiti con grande attenzione in Italia fin dal loro avvio, in quanto l'apertura del Canale fu percepita come foriera di congrui vantaggi commerciali per le economie degli Stati preunitari; la coincidenza cronologica tra il progresso dei lavori e le vicende risorgimentali, inoltre, stimolarono dibattiti sulla centralità che il Regno d'Italia avrebbe assunto nel Mediterraneo una volta completato il processo di unificazione nazionale, incentivando la costruzione ed il potenziamento delle infrastrutture, dal traforo del Moncenisio all'estensione delle reti telegrafiche e all'ampliamento delle città portuali (Giuntini 2021, 19).

Le potenziali conseguenze economiche dell'inaugurazione della nuova arteria commerciale furono oggetto di studi pubblicati nei diversi Stati regionali della penisola a partire dagli anni Cinquanta. Lo Stato Pontificio era interessato ad un'espansione economica e commerciale nell'area del Corno d'Africa e dell'Oceano Indiano, come testimoniato da un breve scritto di Erasmo Fabri Scarpellini pubblicato nel 1856, dedicato ai “vantaggi che lo Stato Pontificio trarrà dal taglio dell'istmo di Suez” (Fabri Scarpellini 1856, 10). L'autore enumerava il potenziamento dei commerci, conseguenza dello sviluppo dei porti tirrenici e dell'apertura della rete ferroviaria che collegavano Ancona e Bologna a Roma, oltre al sostegno che l'apertura del Canale avrebbe conferito all'attività missionaria in Africa e in Oriente⁶.

⁶ Fabri Scarpellini 1856, 10-12. Anzio e a Civitavecchia sarebbero dovuti diventare i principali centri di scambio dei prodotti provenienti dall'Oceano Indiano e dall'Estremo Oriente.

Il Granducato di Toscana, al contrario, si disinteressò dell'Oriente e consolidò le relazioni diplomatiche e commerciali con il Maghreb e con le città ottomane del Medio Oriente, oltre ad estendere la propria rete consolare nell'Atlantico, in particolare negli Stati Uniti e nelle Antille (Calchi Novati 2011, 71). Il Regno delle Due Sicilie stabilì una rappresentanza diplomatica nel Raj britannico, affidata all'inglese Edward William Stanford; con la caduta del Regno nel 1860 le competenze della rappresentanza napoletana furono rilevate dalla sede diplomatica sarda (Calchi Novati 2011, 71).

Gli interessi commerciali del Regno di Sardegna in Oriente, seppure modesti, furono sostenuti attivamente dai ceti imprenditoriali genovesi, in particolare a partire dagli anni di regno di Carlo Alberto di Savoia, quando la città fu oggetto di numerose iniziative finanziarie, infrastrutturali e produttive, promosse con l'obiettivo di potenziare il porto ligure per portarlo agli stessi livelli di Marsiglia e di Trieste, collegandolo alla pianura padana e alle città dell'Europa occidentale attraverso le reti ferroviarie e i valichi alpini (Tonizzi 2014, 193-210; Piccinno 2002; Doria 2014, 302-325; Grimaldi 2018).

Al pari di quanto avvenuto nel Regno Unito, dove la stampa si era divisa sull'acquisto della quota del capitale egiziano, anche a Genova le opinioni degli studiosi rimasero inizialmente scettiche sulla reale utilità commerciale del canale; una commissione istituita dalla Camera di commercio di Genova, composta da Gerolamo Boccardo, dal banchiere Carlo Bombrini e dall'armatore Raffaele Rubattino, stabilì che i benefici economici sarebbero giunti “solo a seguito dell'apertura del traforo del Gottardo” (Doria 1980, 118). Qualche anno dopo, nel 1868, Rubattino attuò un'iniziativa radicalmente opposta e inaugurò una linea di navigazione, senza sovvenzioni, che collegava Genova all'Egitto; nel giugno del 1869 il governo Menabrea stabilì con l'imprenditore ligure una convenzione per attivare linee di navigazione dirette verso Alessandria, versando quattro milioni di lire che permisero a Rubattino di “uscire da una situazione prefallimentare” (Doria 1980, 120-121). L'apertura delle linee di navigazione in collegamento con lo scalo genovese e lo sviluppo del porto ligure erano giudicate necessarie per evitare l'accerchiamento di Marsiglia e di Trieste, che secondo l'opinione di Cesare Correnti avrebbe progressivamente indebolito l'intero sistema infrastrutturale italiano (Correnti 1868, 3-12)⁷.

⁷ Correnti 2019, 25. Sul porto di Trieste negli anni dell'apertura del canale di Suez, cfr. Mangiaracina 1988, 271-282.

3. L'apertura di reti commerciali e diplomatiche sarde nell'Oceano Indiano

Le iniziative economiche e imprenditoriali genovesi spinsero il governo piemontese a strutturare un'estesa rete diplomatica nelle principali città dell'Oriente, dall'India alla Cina, a partire dal 1816, quando il britannico Thomas Dent fu nominato console generale a Canton; negli anni Quaranta del XIX secolo i piemontesi stabilirono rappresentanze diplomatiche nelle principali città del Raj per sostenere gli interessi dell'imprenditoria sarda e rafforzare la presenza commerciale della monarchia sabauda lungo le rotte mercantili dell'Oceano Indiano, in rapido sviluppo in seguito all'introduzione delle politiche liberiste e alla crisi del regime di monopolio detenuto fino ad allora dalle grandi compagnie (Calchi Novati 2011, 70). Il governo sardo stabilì reti diplomatiche anche in Persia e nella penisola arabica, collegate con le sedi consolari aperte in India; nel 1845 il mercante genovese Giuseppe Casella (dal 1841 console generale sabauda a Calcutta) propose la stipula di un accordo commerciale con l'Imam di Mascate per potenziare i traffici mercantili nell'Oceano Indiano e rafforzare la presenza italiana a sud del Mar Rosso, in particolare nell'isola di Zanzibar, già entrata in unione dinastica con i regnanti omaniti (Iannettone 1984, 271-273)⁸. Per fugare dubbi sulle eventuali preminenze commerciali delle altre potenze, Casella scrisse che le notizie di accordi stretti dal sultano con la Francia risultavano infondate, in quanto nel 1849 il governo di Parigi aveva respinto gli accordi relativi alla cessione di territori lungo la costa del Tigri, stipulati dal degiàc Ubié con l'ammiraglio Lefebvre, ritenendo unico titolare della sovranità sull'area il sultano ottomano e non il dignitario etiope (Iannettone 1984, 273).

Intorno al 1850, inoltre, si formò una comunità di commercianti piemontesi nella città di Karthoum, nel Sudan (all'epoca parte del vicereame d'Egitto), divenuta sede di un proconsolato retto da Alexandre Vaudey, in carica fino al 1854; istituita per "qualificare con l'ufficialità statale la presenza sarda nell'Africa Orientale", la rappresentanza diplomatica in realtà non riuscì a stimolare l'interscambio commerciale con la penisola. Vaudey sostenne attivamente il progetto di riapertura di un'antica rotta carovaniera verso Dongola per agevolare gli scambi commerciali con il Darfur, nell'entroterra, disinteressandosi dei collegamenti con i centri portuali

della costa africana, che avrebbero potuto sostenere l'inserimento delle comunità mercantili sabaude con le reti commerciali dell'Oceano Indiano (Iannettone 1984, 273-274; Calchi Novati 2011, 70-71).

Negli stessi anni Cristoforo Negri propose al missionario Guglielmo Massaja di agevolare l'instaurazione di relazioni diplomatiche e commerciali con l'Impero etiope, per favorire accordi economici con le comunità dell'entroterra e stabilire scali marittimi lungo la costa del Mar Rosso; il prelato declinò l'incarico, adducendo a pretesto la lontananza dalle coste delle popolazioni locali, impossibilitate a commerciare con l'Italia⁹ (Del Boca 2009, 11-19 e 57-61; Calchi Novati 2011, 295-297).

L'apertura delle prime relazioni ufficiali tra il Regno di Sardegna e l'Impero etiope furono sostenute anche da altri due missionari, padre Giacinto Stella e Giuseppe Sapeto; mentre Massaja e padre Stella riuscirono a "bilanciare evangelizzazione e presenza politica" nonostante le tensioni costanti tra il governo italiano e la Santa Sede, Sapeto agì autonomamente, sostenendo dapprima gli interessi della Francia e successivamente le iniziative coloniali italiane (Calchi Novati 2011, 81).

Padre Stella si stabilì in Etiopia nel 1847, inizialmente a Gondar, successivamente nelle regioni occidentali, popolate dai Mensa, dagli Habab e dai Bogos, presso i quali fondò una colonia agricola nel febbraio del 1867, insieme all'imprenditore Pompeo Zucchi, su un territorio ottenuto in concessione qualche anno prima dal degiassmac Hailu nella regione dello Sciotel¹⁰; i coloni erano in maggioranza italiani, tutti residenti nelle principali città egiziane, ma le difficoltà nei lavori di sviluppo della colonia e l'accanita concorrenza del geografo ed esploratore elvetico Werner Munzinger, fautore dell'inseadimento di una stazione agricola concorrente, provocarono il progressivo abbandono della colonia, che si sciolse definitivamente nel 1869 in seguito alla morte dell'ex missionario (Del Boca 2009, 20-22 e 44-45).

Le prime iniziative coloniali italiane nel Corno d'Africa, blandamente sostenute dal governo sabauda, fallirono sostanzialmente per la mancanza di fondi; padre Stella perseguì i progetti coloniali nel Corno d'Africa teorizzati da Cavour e nei pochi anni in cui la colonia agricola dello Sciotel fu attiva chiese reiteratamente sussidi al governo italiano, senza però ottenere né i coloni né i fondi necessari per i lavori.

⁸ L'economia dell'isola era fondata sulle esportazioni di palme da cocco, canna di zucchero e chiodi di garofano, oltre alla tratta degli schiavi che dall'Africa centrale confluiva lungo le rotte arabiche (Iannettone 1984, 271; Pétré-Grenouilleau 2010, 373-453).

⁹ Massaja aveva proposto al governo sardo di partecipare al progetto di aprire una strada in grado di collegare le regioni meridionali dell'Etiopia con la costa orientale africana, all'epoca sotto la sovranità di Zanzibar, ma alla fine il tentativo fu abbandonato; cfr. Iannettone 1984, 274-275.

¹⁰ L'area all'epoca denominata con il toponimo 'Sciotel' è attualmente divisa tra le regioni eritree di Anseba e di Gasc-Barca.

4. Il dibattito politico in Italia

Negli stessi anni in cui si costituirono le prime comunità italiane nel Corno d'Africa, le istituzioni accademiche e scientifiche delle principali città della penisola avviarono una serie di studi e di discussioni inerenti alle potenzialità commerciali derivanti dall'apertura della nuova via di comunicazione¹¹; nel 1842 Ludovico Pasini, segretario dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti tenne una prolusione sullo sviluppo di nuove rotte commerciali in grado di collegare il Mediterraneo all'Oceano Indiano attraverso il territorio egiziano. Il fratello di Ludovico, Valentino Pasini, promosse nel 1856 il concorso per la pubblicazione di un saggio dedicato agli ipotetici profitti economici che sarebbero scaturiti dall'inaugurazione del canale, vinto dal senatore Fedele Lampertico che pubblicò il testo negli *Atti* dell'Istituto (Lampertico 1858, 679-708; Id., 1859, 713-922; Id., 1867, 345-376; Monsagrati 2004).

L'interesse dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti per le prospettive commerciali riprese vigore con l'annessione di Venezia al Regno d'Italia; all'epoca, la città lagunare versava in uno stato di profonda depressione socio-economica, dalla quale sarebbe potuta uscire – secondo l'opinione del sindaco Giovanni Battista Giustinian – soltanto investendo nelle infrastrutture portuali, per potenziare lo scalo veneto e portarlo al rango di “scalo naturale di tutta l'Europa centrale” (Longhitano 1906, 78), collegato alle ferrovie nazionali e con diramazioni nelle rotte marittime verso l'Oriente agevolate dall'apertura dell'istmo di Suez (Cafarelli 2014, 10).

A partire dal 1866 il politico Luigi Torelli iniziò la stesura dei *Paralleli*, discorsi letti nel corso delle assemblee plenarie del sodalizio, dedicati all'analisi dei progressi nella realizzazione della galleria del Cenisio e del canale di Suez, due infrastrutture che, collegate tra loro attraverso i porti dell'Adriatico, avrebbero dovuto rappresentare il principale impulso dell'economia italiana (Ferraro 2019; Teso 1900, 101; Torelli 1871)¹². Qualche anno prima, Torelli aveva ordinato un'inchiesta sulla situazione dei commerci italiani con i paesi dell'Oriente, un'area estesa dall'Egitto all'Estremo Oriente, con lo scopo di esaminarne le prospettive di sviluppo e di

stabilire le iniziative per aumentare il volume dell'interscambio con i paesi del Medio Oriente, con la Cina e con il Giappone¹³; a tal fine, inoltre, furono inviati rappresentanti del governo a Suez, fu istituita a Genova una cattedra universitaria di arabo, attivata presso l'Istituto tecnico industriale professionale e di marina mercantile, affidata a Sapeto¹⁴. Nel 1865 l'ex missionario tenne una serie di letture pubbliche per sollecitare l'acquisizione di uno scalo lungo le coste del Mar Rosso da parte del governo italiano, pubblicandone i testi nel volume *L'Italia e il Canale di Suez*, indirizzato alle Camere italiane di Commercio al fine di rendere “prospera e ricca la nazione” (Sapeto 1865, 4).

Nello stesso anno la Camera di Commercio di Bologna incaricò l'economista Girolamo Boccardo di effettuare un viaggio in Egitto per appurare il reale avanzamento “dei lavori nell'Istmo” e analizzare gli interessi commerciali italiani; nella relazione finale egli riportò le sue impressioni sulle potenzialità economiche del Canale, limitandosi a suggerire “alcune avvertenze circa ai provvedimenti che Governo e paese debbono, a parer nostro, prendere in Italia, per prepararsi a profittare dei vantaggi” commerciali, all'epoca rivolti principalmente all'Estremo Oriente (Boccardo, Patrone 1865, 6).

L'idea di potenziare il commercio italiano con l'Estremo Oriente mediante l'apertura di relazioni politiche e diplomatiche con i governi locali fu analizzata anche da studiosi quali Amato Amati e Cristoforo Negri, che proposero soluzioni leggermente divergenti; Amati reclamò la fondazione di un avamposto commerciale italiano in Australia, basandosi sulle relazioni prodotte dalla Camera di Commercio di Genova¹⁵. Negri, dal 1867 presidente della Società Geografica Italiana, esortò il governo fin dal 1862 ad intraprendere una spedizione navale diretta in Estremo Oriente, approntata però solo quattro anni dopo con l'invio della pirocorvetta *Magenta*, comandata dall'ammiraglio Vittorio Arminjon, che portò alla stesura dei primi trattati di amicizia e commercio con l'Impero cinese e con il Giappone; nel 1868 fu stipulato il primo trattato ufficiale con il Siam e nel 1871 fu siglato l'accordo bilaterale con la Birmania, entrambe negoziati dall'ammiraglio Carlo Alberto Raccchia (Hillyer Giglioli 1876; Arminjon 1868; Arminjon

¹¹ Gallardi 1856; Teso 1900, 100-101. Cfr. Archivio Centrale dello Stato di Roma [d'ora in poi ACS], *Fondo Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Sottosegretariato di Stato, Divisione Industria e Commercio (1838-1888)*, B.4c, “Istmo di Suez, relazioni, rapporti consolari, istanze, corrispondenze con le Camere di Commercio, 1863-1873”. Sulle prospettive commerciali italiane derivanti dalla nuova via di comunicazione cfr. Scavino 2022, 77-92.

¹² I *Paralleli* di Torelli furono pubblicati negli *Atti* dell'Istituto Veneto dal vol. XII al vol. XV della Serie III.

¹³ Teso 1900, 101. I risultati dell'inchiesta confluirono nel volume *Cenni intorno al commercio dell'Egitto, del Mar Rosso, delle Indie, della Cina e del Giappone*, Firenze, Barbera, 1865. Cfr. Turina 2018, 458-459.

¹⁴ *Circolare del Ministero della Marina alle Camere di Commercio nei centri marittimi del Regno. Opportunità di dar incremento al naviglio a vapore della Marina Mercantile*, Firenze, 9 gennaio 1868, in Cassa Depositi, *Collezione Celerifera*, 1867, vol.2, 191-192. Cfr. Lambertenghi 1869, 409-413.

¹⁵ Cfr. Amati 1868. Per gli studi comparativi dell'epoca tra il canale di Suez e l'istmo di Panama cfr. De Luca 1867.

1885; Racchia 1871, 59-82; Borsa 1961, 23-31; De Leone 1955b, 427-438; U Min 1985, 199-214; Negri 1864).

Le pubblicazioni relative al canale di Suez si intensificarono nell'ultimo lustro degli anni Sessanta dell'Ottocento, quando uscirono vari studi relativi sia alle prospettive economiche italiane ed europee (Correnti 2019, 23; Von Czoernig 1858; Comte Meyners d'Estrey 1876, 92-95), sia alle previsioni sulla circolazione di persone tra Oriente e Occidente (Correnti 2019, 16-17); nel 1869 furono pubblicati in Europa numerosi studi relativi alle prospettive commerciali rivolte all'Estremo Oriente, agevolate dal potenziamento delle rotte fluviali che attraverso l'Irrawaddy e il Mekong potevano raggiungere in pochi giorni le frontiere meridionali della Cina (Garnier 1869; Taboulet 1970, 5-90).

Gli studiosi di economia, in ogni caso, non lavorarono isolatamente gli uni dagli altri, in quanto spesso si servirono di fonti e di documenti ufficiali prodotti da istituzioni accademiche e scientifiche di altre nazioni; Carlo Cattaneo, ad esempio, elaborò nel 1867 un progetto di espansione commerciale italiana nell'Oceano Indiano basandosi su alcune relazioni presentate alla Camera di commercio di Liverpool, città nella quale all'epoca ricopriva il ruolo di console italiano¹⁶. Gli agenti inglesi erano interessati all'apertura di una rotta commerciale in grado di collegare la città portuale di Rangoon alle frontiere della Cina meridionale, passando attraverso il territorio dell'Impero birmano, formalmente indipendente (Bowers 1869; Negri 1879, 298-299; Martini 2013, 135-142)¹⁷; secondo Cattaneo, la Marina italiana avrebbe dovuto rafforzare la sua presenza nell'Oceano Indiano, dotarsi di bastimenti navali a vapore per intensificare gli scambi commerciali con l'Oriente e avrebbe dovuto stabilire un proprio presidio militare, per il quale propose l'occupazione dell'arcipelago delle Nicobare, prospicienti la costa birmana e cedute dalla Danimarca. Nel 1865 il governo italiano aveva valutato la possibilità di colonizzare le isole, ma gli alti costi della loro occupazione furono giudicati estremamente dispendiosi; nel 1869 il premier Menabrea riprese il progetto di

annessione dell'arcipelago, ma il loro inserimento definitivo nell'Impero britannico obbligò il governo italiano a concentrare sul Borneo le proprie attenzioni¹⁸.

Al pari degli analoghi tentativi di istituire un possedimento territoriale italiano nel Corno d'Africa, i progetti di espansione nell'Asia sud-orientale fallirono principalmente per la scarsa disponibilità dei capitali necessari allo stabilimento di una colonia e per la strenua opposizione delle potenze europee con interessi nella regione; se analizzate da un punto di vista globale, non furono vicende "avventurose", del tutto immotivate e finalizzate alla ricerca di "colonie immaginarie" (Battaglia 1958, 66) secondo la nota definizione datane dallo storico Roberto Battaglia, in quanto esse si inserirono – al pari delle spedizioni di natura prettamente commerciale – nell'ambito di prospezioni economiche e di progetti coloniali intrapresi da altre potenze occidentali.

La spedizione commerciale italiana in Persia del 1863, ad esempio, fu allestita precipuamente con lo scopo di importare i pregiati seme-bachi locali per sopperire alla crisi nella produzione serica causata dalla pebrina, oltre ad esportare il riso di produzione piemontese (Gusso 2017, 207; Fiorani Piacentini 1969, 587-640); la chiusura del trattato si inserì nel quadro delle relazioni diplomatiche stabilite dalla Persia con le potenze occidentali al termine della breve guerra contro il Regno Unito (1856-1857), intrapresa dal Raj in seguito alle numerose perlustrazioni condotte dalla Marina statunitense nel golfo Persico¹⁹. Gli accordi anglo-persiani del 1857 prevedevano il ritiro dell'esercito persiano da Herat, la collaborazione con le autorità britanniche nel contrastare la tratta degli schiavi nel golfo Persico, l'apertura di relazioni diplomatiche e commerciali con diversi Stati europei e con il Raj britannico (Hunt, Townsend 1858); sulla base di queste clausole, il Regno di Sardegna stipulò l'accordo con la Persia nel 1857, sancendo l'istituzione di sedi consolari, la libertà di transito e di residenza dei rispettivi cittadini. L'invio di una spedizione scientifica e diplomatica nello Stato Qajar, progettata fin dal 1860, fu procrastinata al 1862 e affidata al commendatore Marcello Cerruti, ma le difficoltà nell'individuare una personalità cui affidare l'incarico di console nella città di Bushehr, in ogni caso, vanificarono i piani di espansione commerciale italiana in Persia

¹⁶ Archivio Storico della Società Geografica Italiana, Roma [d'ora in poi ASSGI], XXXI, Busta 71, fasc. 4, C.C. 12, *Rapporto del R. Console di Liverpool su una nuova via dal Golfo di Bengala alle Provincie occidentali dell'Impero Cinese*, Liverpool, 22 novembre 1867; il testo fu successivamente pubblicato nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1868, 251-260.

¹⁷ Nell'archivio storico della Società Geografica Italiana sono conservati alcuni manoscritti relativi alla rotta commerciale e alle relazioni diplomatiche intercorse tra l'Impero Qing ed i paesi dell'Indocina; cfr. ASSGI, XVIII b, fasc.5, 1888/1/18, C.C. 8, *Molisano a SGI / Tracciato frontiera cinese*; ASSGI, XXXI, B.71, fasc.10, C.C. 18, *De Filippi: giornale di un'ambasciata cinese spedita in Cocincina dall'Imperatore Tao-Kwang (1840-41)*.

¹⁸ Sul tentativo di occupare le isole Nicobare cfr. Fondazione Quintino Sella, Biella, *Archivio Storico*, Serie Politica, Mazzo 6, fasc. 21, *Biagio Caranti, Progetto Nicobare, Relazione Andamane*. Cfr. Lanzerini 1880; Brunialti 1882, 306-307 e 527-28; De Leone 1955^a, 32-35; Battaglia 1958, 68-69.

¹⁹ Secondo Iannettone, l'*East India Company* decise di attaccare la Persia per prevenire analoghe iniziative statunitensi e per stabilire un proprio presidio lungo le coste persiane; cfr. Iannettone 1984, 277-280.

(Iannettone 1984, 279-280; De Filippi 1865). Al pari delle iniziative commerciali, anche le perlustrazioni con finalità coloniali intraprese dall'Italia post-unitaria seguirono dinamiche comuni alle altre Potenze europee.

5. La concorrenza tra Italia e Spagna nelle direttrici imperialistiche

Secondo una tradizione invalsa nella storiografia italiana, le vicende relative all'espansione coloniale sono state oggetto di comparazione con le politiche espansionistiche intraprese dall'Impero tedesco negli anni Ottanta dell'Ottocento; la comparazione tra le serotine esperienze coloniali dell'Italia e della Germania, "mai del tutto omologabili tra loro" secondo lo storico Carlo Ghisalberti, è derivata dalla constatazione di alcuni aspetti corrispondenti in entrambe, dal sostegno conferito all'espansione territoriale scaturito dal forte sviluppo economico e industriale affermatosi alla fine del XIX secolo, al potenziamento della Marina militare (Ghisalberti 1997, 327-344: 330; Conrad 2013, 543-566).

In realtà, le prime fasi dell'espansione territoriale e commerciale italiana, retrodatate agli anni dell'unificazione nazionale, possono essere comprese maggiormente se analizzate in un'ottica comparata con le analoghe politiche coloniali della Spagna. Il colonialismo spagnolo ottocentesco è stato trattato marginalmente dalla storiografia internazionale, a causa della progressiva perdita di potenza dell'impero spagnolo nelle prime decadi del XIX secolo e della conseguente riduzione della propria dimensione globale, soprattutto in seguito alle guerre d'indipendenza delle colonie del Sud America (Luengo, Dalmau 2018, 426); la recente pubblicazione di nuovi studi relativi alla politica iberica nell'età contemporanea, condotti con la metodologia della storia globale, hanno invece dimostrato che la Spagna aveva partecipato attivamente al processo di espansione europea della seconda metà dell'Ottocento, seppure con risultati più modesti rispetto alle altre Potenze occidentali.

Il consolidamento dello Stato liberale iberico, intrapreso a partire dal 1840, fu alla base di una serie di spedizioni militari in Africa, in America latina e nel Sudest asiatico, sostenute dalle élite politiche madrilene con l'obiettivo di estendere le aree di influenza spagnole e di stabilirvi presidi coloniali e penali; secondo lo storico Christian De Vito, la Spagna attuò una politica divergente rispetto al modello britannico, basato sull'istituzione di colonie penali come Botany Bay, optando per la fondazione di "presidi misti" popolati da militari, condannati e coloni liberi (Galeano 2019, 140; Luengo, Dalmau 2018, 434-444).

Dal 1858 al 1866, il governo di Madrid effettuò numerosi interventi militari in diverse aree del mondo, dal Marocco all'America centro-meridionale, rafforzando la propria potenza militare; secondo gli storici Jorge Luengo e Pol Dalmau, "all these overseas interventions challenge the traditional depiction of the Spanish empire as ossified and inert in the nineteenth century, and reveal a map of planetary interactions that global historians have largely overlooked" (Luengo, Dalmau 2018, 436).

La prima correlazione tra il colonialismo iberico e l'imperialismo italiano si verificò in occasione dell'invasione spagnola del Marocco, culminata con la presa di Tetuán nel 1860; la città fu sottoposta all'occupazione militare fino al pagamento dell'indennità di guerra, corrisposta nel 1864. In occasione della partenza dell'armata spagnola dalla città, la comunità ebraica locale – che aveva svolto incarichi di mediazione tra le rappresentanze diplomatiche europee e le autorità locali marocchine – divenuta oggetto di risentimenti da parte della popolazione musulmana²⁰ con l'accusa di aver tutelato i diplomatici europei, fu sottoposta ad alcuni attacchi persecutori che suscitarono la solidarietà delle organizzazioni internazionali ebraiche, come l'Alliance Israélite Universelle, alla quale apparteneva anche il diplomatico italiano Isacco Artom, che sollecitò il ministero degli Affari Esteri ad assumere misure volte a tutelare le comunità ebraiche del Marocco²¹. Nel giugno del 1864 il governo italiano progettò una spedizione nel paese africano, sostenuta finanziariamente dal barone Frédéric-Emile Erlanger, che però non fu mai intrapresa (Funaro 2020, 77-78); nel 1869 Menabrea incaricò l'ammiraglio Noce, subentrato a Luigi Bertelli nel comando dell'incrociatore *Ettore Fieramosca*, di riprendere le perlustrazioni lungo la costa marocchina per individuare una località nel territorio dell'attuale

²⁰ Nel *Corriere Israelitico* è riportata la notizia che anche i diplomatici statunitensi furono incaricati di tutelare le comunità ebraiche del Marocco e della Tunisia; *Corriere Israelitico*, V, 1866-1867, p. 99. Sulla vicenda cfr. Funaro 2020, 76-79; Fenton, Littman 2016, 361-364. Cfr. Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri [d'ora in poi ASMAE], *Pratiche diverse trattate dalla Divisione politica*, "Miscellanee", B. 2, fasc. 11, *Persecuzione degli Ebrei del Marocco*, 27 maggio-6 luglio 1864.

²¹ Archivio Storico delle Comunità Ebraiche di Roma [d'ora in poi UCEI], *Archivio di Isacco Artom*, B. 13, fasc. 263, Giacomo Malvano a Isacco Artom, Torino, 30 aprile 1865. Malvano, riportando le impressioni del Console generale italiano in Marocco De Martino, scrisse al diplomatico che la causa dei tumulti era riconducibile all'istituzione "in ogni singola città" di "Giunte dette Governative", istituite senza richiedere lavallo delle autorità governative islamiche, e soprattutto al rifiuto di pagare "la mercede di 15 lire da tempo immemorabile sborsata [...] ad una guardia mora", cioè la *jizya*, l'imposta di capitazione riservata alle comunità di *dhimmi*, gli appartenenti alle religioni monoteistiche rivelate riconosciute dall'Islam. In Marocco, lo status di *dhimmi* per le comunità ebraiche perdurò fino al 1912, ma l'abolizione definitiva fu decretata soltanto nel 1956; cfr. Funaro 2020, 76, nota 4.

Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi²² al fine di stabilirvi una colonia penale. Il premier aveva affidato l'incarico di esplorare l'area all'ammiraglio in seguito alle affermazioni di un imprenditore, Paolo Lambert, che aveva effettuato numerosi viaggi nell'entroterra del Marocco ed era entrato in contatto con l'Incaricato d'affari a Tangeri Stefano Scovasso (De Leone 1955a, 65-69); entrambi avevano dichiarato che il territorio era idoneo per lo stabilimento di una colonia penale e che non era sottoposto alla sovranità del Sultano del Marocco Muḥammad IV. L'ammiraglio effettuò alcune perlustrazioni nell'area, coadiuvato da Scovasso e da Lambert, sconsigliando però al ministero l'occupazione militare del territorio, sia per la morfologia desertica e la sterilità del suolo, sia per la mancanza di approdi diretti che avevano ostacolato lo sbarco e avevano impedito perlustrazioni approfondite dell'entroterra²³.

La spedizione di Noce in Marocco fu intrapresa negli stessi mesi in cui il governo italiano, mediante una convenzione segreta, autorizzò l'imprenditore Giovanni Emilio Cerruti ad effettuare un'analoga missione esplorativa nell'arcipelago indo-malese, per individuare un territorio da occupare nelle vicinanze della Nuova Guinea, dotato di risorse idriche e di un territorio fertile, in grado di sostenere una colonia penale; all'inizio del 1870 Cerruti siglò alcuni trattati con i rajah locali, che sancivano l'estensione del protettorato italiano sulle isole Kay e Aru, ma che non furono mai ratificati dal Parlamento (De Leone 1955a, 40-41; Cora 1873, 147-280)²⁴.

La Spagna aveva iniziato ad effettuare spedizioni militari nel Sudest asiatico già da qualche decennio; il governo madrileno partecipò all'invasione francese della Cocincina del 1857, ufficialmente con il pretesto di vendicare l'uccisione di due missionari spagnoli nell'Indocina, in realtà attuata per ragioni di prestigio internazionale e, soprattutto, per sopperire alla carenza di manodopera da destinare alle piantagioni cubane, ridottesi drasticamente in seguito alle ispezioni militari britanniche volte a sopprimere la tratta degli schiavi nell'Atlantico (Luengo, Dalmau 2018, 439).

Nel 1873, quando il tentativo italiano di stabilire una colonia penale nel Borneo suscitò un incidente diplomatico con il governo olandese e allarmò le potenze occidentali con interessi nell'area dell'arcipelago indo-malese, la Spagna era in guerra anche con il vicino sultanato di Sulu (Angelini 1965, 526-579). Il quotidiano *Daily Express of Hong Kong* pubblicò nel febbraio del 1873 un editoriale che sosteneva l'elaborazione di un piano congiunto tra il governo italiano e il governo spagnolo per la spartizione tra i due paesi delle aree ancora formalmente indipendenti del Borneo, in base al quale all'Italia sarebbe andato il Sarawak e alla Spagna l'arcipelago di Sulu e la regione del Sabah; l'autore dell'articolo esagerò volutamente le possibili conseguenze dell'azione comune, che avrebbe avuto come esito la progressiva estromissione della Gran Bretagna, a tutto vantaggio del governo coloniale spagnolo, accusato di praticare atti di pirateria²⁵. Il governo coloniale di Manila respinse fermamente le accuse relative alla pirateria e di complicità con il governo italiano, attraverso una nota ufficiale del console spagnolo di Singapore stampata sul *Daily Express of Hong Kong* qualche giorno dopo la pubblicazione dell'editoriale²⁶; alla base della divulgazione della falsa notizia dell'alleanza, probabilmente, concorse anche il fatto che all'epoca la Spagna era governata da Amedeo I di Savoia, eletto dalle *Cortes* nel novembre del 1870 e rimasto in carica per tre anni (Remsen Whitehouse 1897; Pischredda 1960).

Entrambi i paesi erano comunque interessati ad estendere le proprie reti commerciali nell'Oriente, la Spagna rinsaldando il suo dominio sulle Filippine e lanciando le due spedizioni nella Cocincina e nell'arcipelago di Sulu, l'Italia intensificando i suoi sforzi per ottenere una concessione territoriale nel Sudest asiatico; il governo spagnolo inviò alcune spedizioni navali anche nel Mar Rosso a partire dal 1863, quando l'ammiraglio Bonaventura Más y Calzada tentò di acquisire per conto del governo spagnolo una base navale nei pressi di Aden. Nel 1866 il governo iberico effettuò un nuovo tentativo per stabilire un proprio avamposto nel golfo di Tangiura, nello stretto di Bab el-Mandeb, sempre per controllare le rotte commerciali lungo il Mar Rosso, un'area nella quale si stavano sempre più intensificando le pressioni politiche e militari delle potenze occidentali, interessate a stabilire un proprio presidio lungo le vie di comunicazione verso l'Oriente (Ardizzone 2003, 22, nota 66).

²² In passato denominato Rio de Oro e, negli anni dell'occupazione militare iberica, Sahara Spagnolo.

²³ De Leone 1955a, 68-69. Nel 1876 Lambert, Scovasso, l'ingegnere Giulio Adamoli e l'esploratore Renzo Manzoni ripresero il progetto di stabilire alcune stazioni commerciali nel Marocco meridionale, con l'appoggio della Marina; successivamente, Adamoli avrebbe dovuto raggiungere Timbuctù, ma la sua elezione a deputato (avvenuta lo stesso anno) e alcune difficoltà sopraggiunte nel corso delle esplorazioni nella regione favorirono l'abbandono dell'iniziativa (Ibidem, 69-71).

²⁴ AUSMM, B. 2249, *Nave Vettor Pisani*, "Convenzione o Trattato segreto fra il Sig. G. Emilio Cerruti rappresentante di S. M. il Re d'Italia e S. A. il Rajah Daun dell'Isola Key Minore ed altre circostanti nonché della parte Nord di Key Maggiore etc."

²⁵ AUSMM, *Regio Avviso Vedetta*, n.58, Riservata, "Rapporto", Felice Cassone a Ministero della Marina, Rangoon, 22 marzo 1873, protocollo 17021, pacco 4989, Roma, 19 aprile 1873.

²⁶ AUSMM, *Regio Avviso Vedetta*, n.58, Riservata, "Rapporto", Felice Cassone a Ministero della Marina, cit.

6. Il Corno d'Africa alla vigilia dell'apertura del Canale di Suez

Intorno alla metà del XIX secolo l'impero etiope avviò un processo di centralizzazione politica e religiosa, culminato durante il regno del negus Tewodros II (Teodoro) e sostenuto dall'influente abuna Salama III, metropolita della Chiesa etiope dal 1841 al 1867; come riportò Del Boca, l'ecclesiastico, di origine egiziana, venne educato dai pastori protestanti al Cairo e a Malta, per essere poi inviato in Etiopia probabilmente "per le pressioni degli inglesi", dove si inserì abilmente nelle dispute politiche che dividevano i principi locali (Del Boca 2009, 7). L'abuna riuscì a riunificare la chiesa etiope e osteggiò fortemente l'attività dei missionari cattolici, che ne descrissero la figura e l'operato in termini dispregiativi e diffamatori; nel 1848 il metropolita si alleò con il principe dell'Amhara Teodoro, offrendogli il proprio sostegno politico in cambio dell'imposizione del monofisismo eutichiano come confessione di Stato²⁷. Il negus riuscì con una serie di campagne militari a riunificare l'Etiopia e introdusse alcune riforme in ambito politico per favorire la centralizzazione dello Stato, mentre in ambito sociale regolamentò la burocrazia, la giustizia e avviò la costruzione delle prime vie di comunicazione interne (Del Boca 2009, 9).

Le politiche del negus provocarono tumulti nelle regioni a maggioranza islamica e presso le popolazioni galla, che culminarono in una serie di rivolte tra il 1856 ed il 1861; il governatore del Tigrè, Negussié, si appellò ai missionari lazzaristi per ottenere il sostegno militare della Francia e inviò una missione diplomatica a Roma e a Parigi nel novembre del 1858, che portò la delegazione etiope ad incontrare Pio IX e Napoleone III. L'imperatore francese si limitò ad inviare alcuni rappresentanti diplomatici nel Corno d'Africa, senza offrire alcun sostegno militare²⁸; il console britannico Walter Plowden, che era invece in stretto contatto con la corte del negus, consigliò il sovrano di riprendere gli scontri con il ras del Tigrè, al fine di bloccare la presunta compravendita di armi con la Francia. Sapeto, inviato con i delegati francesi in qualità di interprete, scrisse nella relazione pubblicata sul *Bollettino della Società Geografica* nel

1871 che il console inglese aveva suggerito a Teodoro di attaccare direttamente la rappresentanza diplomatica francese, in quanto inviata con lo scopo di rafforzare il Tigrè a vantaggio del Secondo Impero (Sapeto 1871, 49); la definitiva sconfitta del governatore consentì all'imperatore di consolidare il proprio dominio sull'Etiopia (Del Boca 2009, 10-19)²⁹. Le iniziative politiche del negus, però, non furono pienamente attuate, in quanto l'estrema eterogeneità delle popolazioni dell'impero rallentò notevolmente le riforme centralizzatrici e fu alla base di numerose rivolte; l'aspirazione del sovrano di trasformare l'Etiopia in un impero cristiano in grado di rivaleggiare con i vicini Stati musulmani, inoltre, si scontrò con la *realpolitik* delle potenze occidentali, in particolare del Regno Unito, che il negus considerava il principale alleato occidentale dell'Impero etiope. Il progetto di una vasta campagna militare per 'liberare' Massaua, Cassala e le altre località del litorale eritreo dal dominio ottomano-egiziano, proposto dal negus al Foreign Office britannico, non ottenne risposta; le tensioni tra l'Etiopia e il Regno Unito crebbero progressivamente a causa della diffusione delle notizie relative all'alleanza della Gran Bretagna e della Francia con l'Impero ottomano nella guerra di Crimea e culminarono con l'arresto dei britannici presenti in Etiopia, incluso il console Charles Cameron (Aroon Stern, 1862; Rubenson 2003, 232; Del Boca 2009, 25-30). L'ultimatum diramato dal governo inglese venne respinto dal negus e nel 1867 la *Bombay Army* britannica, di stanza in India, invase l'Etiopia e, nonostante la scarsa conoscenza dell'entroterra, riuscì ad avanzare agevolmente, grazie agli accordi presi con i governatori regionali, che si ribellarono apertamente all'autorità del sovrano, oppure si limitarono ad osservare la neutralità; la guerra si ridusse, di fatto, ad un'unica battaglia combattuta nei pressi della fortezza di Magdala, nella quale l'esercito etiope fu pesantemente sconfitto (Del Boca 2009, 22-31; Headrick 2018, 211; Osio 1869, 41-52)³⁰. La morte di Teodoro aprì una nuova guerra civile, risoltasi nel 1872 con l'ascesa del governatore del Tigrè Cassa, che assunse il nome di Johannes IV.

7. L'acquisto italiano della baia di Assab

A partire dal 1867 l'Egitto – formalmente parte dell'Impero ottomano – avviò una politica aggressiva nei confronti dell'Etiopia, approfittando della crisi del potere

²⁷ Del Boca 2009, 8; cfr. Crummey, Haile 2004, 5-40. Il monofisismo eutichiano, professato dal teologo bizantino Eutiche nel V sec. d. C., si fondava sulla concezione della natura esclusivamente divina di Cristo.

²⁸ Sapeto 1871, 22-71. La spedizione fu incaricata anche di effettuare prospezioni scientifiche, come riferito da Sapeto: "Nel mezzo tempo [...] noi facevamo passeggiate scientifiche nei dintorni di Hallai: raccogliendo campioni delle rocce che compongono l'alta montagna di Hallai, che supera di poco 7500 piedi dal livello del mare. Le quali nella maggior parte sono feldspats, dronito, serpentina verde, patagina, gres e talchita" (Sapeto 1871, 58).

²⁹ Nel 1863 Sapeto passò al servizio del governatore britannico di Aden, sir Coghlan, dedicandosi alla ricerca di depositi di litantrace nella regione etiope di Hawāš (Awash); cfr. Doria 1980, 131.

³⁰ Egidio Osio, Capitano di Stato Maggiore dell'esercito italiano, prese parte allo scontro in qualità di osservatore militare.

centrale in seguito alla caduta di Teodoro e delle divisioni interne tra i ras (Aydin 2019, 158); il viceré Ismail seguì principalmente due direttrici espansionistiche, la prima rivolta verso le sorgenti del Nilo e i grandi laghi equatoriali, la seconda lungo le coste del Mar Rosso, in direzione della Somalia, dove ottenne da Istanbul i porti di Suakim e Massaua mediante due firmani del sultano turco Abdülaziz I (Del Boca 2009, 43-49).

Secondo Del Boca, la rapida avanzata della *Bombay Army* verso Magdala avrebbe spinto il khedivè a compiere un grave errore di valutazione, sottostimando la potenza dell'esercito etiopico e la resistenza delle popolazioni locali all'occupazione delle coste eritree; studi più recenti hanno invece dimostrato che la progressiva integrazione dell'area del Mar Rosso nell'economia globale – conseguenza della crescita del traffico commerciale marittimo – aveva provocato l'affermazione di movimenti di riforma nelle comunità islamiche locali e stimolato l'imperialismo egiziano a partire dalla fine del Settecento, accentuatosi con la progressiva decentralizzazione del potere ottomano (Miran 2005, 183). L'espansione dell'Egitto nel Sudan portò alla rivitalizzazione delle rotte commerciali tra la valle del Nilo ed il Mar Rosso, oltre ad accentuare le conversioni all'Islam nella regione del Tigrè, favorite dalla tendenza delle comunità tigrine a costruire un'identità contrapposta alle autorità religiose cristiane etiopi attraverso una nuova legittimazione politica e ideologica³¹; la diffusione dell'Islam nell'area fu agevolata da alcune dinastie familiari, che rivendicavano un'ascendenza dai primi *sharīf* e il possesso di un crisma sacrale (Miran 2005, 185; Sapeto 1857, 145-157). In Eritrea, la dinastia dei Naib, alla quale gli ottomani avevano delegato gli incarichi amministrativi fin dal Seicento, riuscì ad estendere il proprio controllo sul litorale e a governarlo con un'autonomia crescente; l'espansione dell'Egitto negli anni Sessanta del XIX secolo segnò la fine del loro autogoverno, ma non riuscì ad eroderne l'autorità³². La regione di Massaua era controllata da

alcune confraternite sufi, in particolare gli 'Ad shaykh e i Khatmiyya, in competizione tra loro e insediatesi nel periodo compreso tra le guerre turco-egiziane e l'occupazione egiziana del capoluogo (1865-1885)³³.

Le frontiere dell'Etiopia erano invece insidiate dall'espansionismo della Francia, che approfittò della caduta del negus per estendere le proprie aree di influenza, a partire dal porto di Obock, occupato nel 1862 e rafforzato con l'annessione dello scalo di Ēdd, acquistato dalla società armatoriale *Pastré Frères* di Marsiglia (Doria 1980, 132; Del Boca 2009, 35).

Il governo italiano si inserì nel complesso contesto geopolitico locale avallando i progetti imprenditoriali di Rubattino, che aveva esposto al ministro della Marina Augusto Riboty il suo piano all'apertura di una linea di navigazione diretta dall'Italia ad Alessandria d'Egitto, estensibile fino all'India grazie al canale di Suez (Del Boca 2009, 35); contemporaneamente, Sapeto riprese a proporre i suoi progetti relativi allo stabilimento di uno scalo nel Mar Rosso, dapprima esponendoli al congresso delle Camere di Commercio del 1868 e, l'anno successivo, indirizzando una missiva al ministro dell'agricoltura Marco Minghetti, nella quale consigliò l'acquisto della baia di Khur Amèra, lungo la costa araba (Doria 1980, 132)³⁴.

Nell'ottobre del 1869 Menabrea stipulò un accordo con Sapeto finalizzato ufficialmente all'esplorazione del Mar Rosso, da effettuare con l'ausilio di alcune unità della Marina guidate dall'ammiraglio Guglielmo Acton; analogamente a quanto convenuto con Emilio Cerruti qualche mese prima, il premier aprì un credito di ottantamila lire per consentire all'ex missionario l'acquisto di territori idonei allo stabilimento di una colonia (Del Boca 2009, 37). Alla fine di quel mese la spedizione italiana raggiunse Aden, dove Sapeto apprese che le località individuate come adatte alla colonizzazione (entrambe sulla costa araba del Mar Rosso) erano state già occupate; Khur Amèra era stata annessa dai britannici, mentre Sheikh-Said era stata acquistata dalla compagnia france-

³¹ Miran 2005, 184-185. La diffusione delle conversioni all'Islam era dovuta, secondo l'autore, alle politiche di decentralizzazione in Etiopia, alla permeabilità della frontiera settentrionale dell'Impero, alla predominanza delle società pastorali nel Tigrè (Ibidem, 184). Sapeto riportò la notizia che Negussié aveva consentito l'apertura di chiese cattoliche nel Tigrè, per favorire gli accordi diplomatici con lo Stato Pontificio e, soprattutto, con la Francia (Sapeto 1871, 59). La regione dell'Okule-guzai (anche Acchelè-guzai) è compresa nell'attuale provincia eritrea del Debub.

³² Miran 2005, 185, nota 17; Miran 2007, 33-88. In un'ottica comparativa, la situazione politica dell'Eritrea ottomana presentava analogie con la regione siro-palestinese, in particolare con la città di Gerusalemme, dove "i leader religiosi avevano un potere molto maggiore che in altre città" e "le famiglie locali, che detenevano importanti cariche religiose, riuscirono [...] ad acquistare un grosso potere economico e politico", come nel caso della famiglia Ḥusayn (Tramontana 2015, 37-40: 39). Un'ulteriore

analogia tra le due regioni era dovuta al fatto che gli sforzi degli ottomani furono rivolti principalmente all'entroterra, con un sostanziale disinteresse per le aree costiere perdurate – per quel che concerne la Palestina – fino all'inizio del Settecento (Tramontana 2015, 38).

³³ Miran 2005, 188-193. Secondo quanto riportato da Sapeto nel suo resoconto della missione diplomatica francese, le popolazioni eritree temevano le incursioni degli ottomani e seguivano i precetti dell'Islam solo "nella loro parte essenziale, senza moschee e con poche pratiche religiose"; Sapeto 1871, 37.

³⁴ Sapeto aveva inizialmente ipotizzato l'occupazione di Digsā, nell'entroterra eritreo, città che aveva prescelto per ragioni strategiche ed economiche; Sapeto 1871, 67-68. In nota l'autore riportò le coordinate geografiche della località, che presentano uno scarto minimo rispetto ai dati corretti: "Diksa alta 2200 metri dal livello del mare: lat. 14° 58'; long. 36° 48'; abitanti 2000" (Ibidem, 68, nota 1). Le coordinate reali sono 14° 59' 15" Nord – 39° 13' 41" Est, ed è attualmente nella regione del Debub.

se *Bazaine* & C. Fu a quel punto che la missione italiana decise di acquistare una località sulla costa africana, optando per Assab “dopo un’infruttuosa visita alla baia di Ras Dumeira” (Del Boca 2009, 37); il 15 novembre 1869 Sapeto e Acton, dopo alcuni negoziati con i sultani locali Ibrahim e Hassan ben Ahmad, stipularono una convenzione che prevedeva la cessione di un territorio dall’area di circa dodici chilometri compreso tra il monte Ganga ed il capo Lomah, in cambio della corrispondenza di ottomilacenti talleri di Maria Teresa, l’equivalente di circa trentamila lire (Del Boca 2009, 37).

Un mese dopo la stipula dell’accordo l’esecutivo presieduto da Menabrea cadde e fu sostituito dal governo di Giovanni Lanza, che inaugurò una politica estera più cauta del suo predecessore; prima di rassegnare le dimissioni, l’ex premier aveva siglato un accordo con Rubattino al fine di permettergli di acquistare ‘privatamente’ la baia di Assab, seppure con fondi messi a disposizione dal governo, per evitare contrasti diplomatici con Londra e con Parigi (Del Boca 2009, 38).

In base alle disposizioni dell’accordo stipulato dal governo con la Compagnia Rubattino, nei primi mesi del 1870 il ministero della Marina – presieduto proprio da Acton – deliberò l’invio dell’avviso *Vedetta* ad Assab, per prendere possesso effettivo della baia; l’armatore genovese inviò per un sopralluogo il mercantile *Africa*, al comando di Andrea Buzzolino, per accompagnare ad Assab una missione costituita da Sapeto, dei naturalisti Odoardo Beccari e Arturo Issel, quest’ultimo interessato ad approfondire i suoi studi sulla malacologia locale, oltre all’esploratore Orazio Antinori, incaricato di effettuare con i suoi colleghi di viaggio una spedizione scientifica tra i Bogos, promossa dalla Società Geografica Italiana, e di ricavare notizie sulla colonia agricola nello Sciotel, oltre ad indagare sulla morte di padre Stella (Beccari 1870, 43-60; Beccari 1872; Cora 1875-1876, 402-408; Issel 1869; Battaglia 1961; Alippi Cappelletti, De Leone 1970; Morello 2004; Pichi Sermolli 1994).

In seguito ad ulteriori negoziati con un altro sultano locale, Abdallah Sciahin, sultano di Buja, l’11 marzo 1870 la Compagnia Rubattino acquisì ufficialmente il territorio della baia di Assab³⁵; per proteggere meglio lo scalo eritreo, Sapeto acquistò qualche giorno dopo le due isole di Oman-el-Barhan e Ras er-Raml, territori parte del sultanato di Raheita, cedute direttamente dai capi locali senza il preventivo consenso del sultano Berehan. In ogni caso, il sovrano concordò con Sapeto l’affitto decennale

delle isole, in cambio di un canone annuale di cento talleri, ma l’accordo fu accantonato dal ministro degli Esteri a causa della cangevole situazione politica internazionale, destinata a confluire nella guerra franco-prussiana e nella conseguente annessione di Roma da parte del Regno d’Italia (Ardizzone 2003, 7-8; Issel 1872, 32). L’acquisto della baia, inoltre, fu prontamente contestato dagli egiziani, che inoltrarono una protesta ufficiale al governo italiano, intimarono alla Compagnia Rubattino di evacuare al più presto il litorale eritreo e stabilirono un presidio della propria Marina, giustificando tali iniziative con una interpretazione capziosa dei firmani turchi del 1865-1866, che prevedevano la cessione dei diritti politici “su Massaua e sulla costa fino a Zula o al massimo fino ad Anfila, restando così esclusa la zona di Assab” (Ardizzone 2003, 11)³⁶; all’epoca, le richieste egiziane ebbero il sostegno dell’esecutivo conservatore britannico, presieduto da Lord Salisbury, che si oppose alla rottura degli equilibri internazionali nel Mar Rosso e intensificò la sorveglianza della Royal Navy lungo le coste africane (Ardizzone 2003, 10; Del Boca 2009, 40-43), mentre l’Impero ottomano osservò una stretta neutralità³⁷.

8. I progetti di Nino Bixio per lo sviluppo di Assab

L’acuirsi delle ostilità con le potenze spinse i circoli nazionalisti italiani a rivedere le iniziative espansionistiche del paese, mentre Rubattino cercò subito una mediazione con il governo egiziano, per evitare di vedere le sue linee di navigazione estromesse dal porto di Alessandria e, conseguentemente, dal traffico lungo il canale di Suez; secondo la testimonianza dell’ammiraglio Carlo De Amezaga, il sultano di Raheita non avrebbe mai ricevuto i canoni del contratto d’affitto concordati con Sapeto, ma avrebbe comunque confermato le sue disposizioni in cambio degli emolumenti arretrati (Ardizzone 2003, 9, nota 9).

Nel 1871 il governo istituì la Commissione per le colonie, incaricata di valutare gli accordi stretti con le autorità dell’Eritrea e del Sud-est asiatico, finalizzati all’acquisto di territori e allo stabilimento del protettorato italiano; i membri del collegio dovevano esprimersi anche sulla scelta dei territori, analizzandone l’effettiva

³⁵ ASMAE, Fondo Ministero dell’Africa Italiana, *Eritrea*, Pos. 1/1 ‘Assab’, 1870-71, “Acquisto di Assab e sue conseguenze”, fascicolo a stampa, 1-2, I, n. 10 (XXIII), *Contratto*. Sull’acquisto di Assab cfr. Del Boca 2009, 39; Filippi 2021, 18-27.

³⁶ Per le reazioni del governo egiziano, cfr. ASMAE, Fondo Ministero dell’Africa Italiana, *Eritrea*, Pos. 1/1 ‘Assab’, 1870-71, “Acquisto di Assab e sue conseguenze”, fascicolo a stampa, 2-8.

³⁷ ASMAE, Fondo Ministero dell’Africa Italiana, *Eritrea*, Pos. 1/1 ‘Assab’, 1870-71, “Acquisto di Assab e sue conseguenze”, fascicolo a stampa, 8, VII, ‘Il R. Ministro in Costantinopoli al Ministro degli Affari Esteri’, Constantinople, 17 juillet 1870 (“La Sublime Porte hésite, à ce propos, à se prononcer; et cela se comprend puisqu’elle tolère occupation anglaise sur la côte de l’Arabie”).

abitabilità e le condizioni naturali idonee per sostenere la colonizzazione (Gorrini 1882, 538-541).

Nel corso delle sue riunioni, la Commissione giudicò necessario sostenere la colonizzazione penale, in quanto la scarsa disponibilità di capitali nazionali pregiudicava la convenienza della fondazione di stazioni commerciali; la scelta di Assab fu respinta “per l’aridità del clima e per la ristrettezza dello spazio” (Gorrini 1882, 540), mentre le acquisizioni concordate negli arcipelaghi delle Molucche furono annullate a causa “della distanza grandissima, della grande insalubrità del clima e delle inevitabili difficoltà e conflitti” (Gorrini 1882, 541) che sarebbero sorti con le potenze europee. Il collegio indicò al governo l’isola di Socotra come idonea per lo stabilimento di una colonia penale e, secondo quanto riportato dal diplomatico Giacomo Gorrini, nel luglio 1871 fu avanzata una richiesta ufficiale al Foreign Office, respinta per l’opposizione delle autorità del Raj; in realtà, Socotra era già nell’area di influenza inglese e per la sua posizione strategica, all’ingresso meridionale del Mar Rosso, non sarebbe stata ceduta dall’Impero britannico.

In favore del mantenimento di Assab si esprime esclusivamente Nino Bixio, che nel corso di un’interpellanza parlamentare svoltasi nel marzo del 1871, chiese al governo italiano di proclamare la sovranità nazionale sul territorio della baia e di avviarne i lavori di riqualificazione, con l’obiettivo di istituirci uno snodo lungo le rotte commerciali che dall’Italia si sarebbero dovute successivamente estendere fino all’Oriente³⁸; il presidente del Consiglio Lanza incaricò l’ammiraglio Giuseppe Lovera di Maria di effettuare una ricognizione lungo la baia e, contemporaneamente, affidò al generale Ezio De Vecchi di prendere contatti con le autorità egiziane (Del Boca 2009, 42; Ardigzone 2003, 8)³⁹.

Le potenzialità commerciali della baia di Assab, nei progetti di Bixio, erano esposte nelle numerose missive e in alcune relazioni che il patriota aveva indirizzato a personalità politiche e imprenditoriali del paese, attualmente conservate nel fondo “Nino Bixio” dell’Università di Genova.

Nel fondo archivistico genovese sono custodite lettere di Torelli a Bixio⁴⁰, l’invito rivolto a Cristoforo Negri a presenziare ad una riunione preparatoria per i lavori

della Commissione per le colonie⁴¹, studi sulla situazione commerciale nell’Oceano Indiano⁴², incentrati sulla necessità per l’Italia di stabilire case commerciali lungo le rotte che dal Mar Rosso giungevano in Oriente, seguendo la tipologia del ‘commercio indiretto’ che aveva garantito l’affermazione delle esportazioni italiane nel continente americano⁴³. Bixio aveva già tentato, fin dal 1855, di costituire una società per la gestione dell’emigrazione italiana in Australia, coadiuvata da una linea di navigazione per il trasferimento dei migranti e per il trasporto delle merci, ma l’impresa fallì per lo scarso numero di passeggeri e per le difficoltà nel garantire l’arrivo delle derrate in buono stato di conservazione (Ferrari 1987, 145-179); nel 1873 il patriota effettuò un’ulteriore tentativo per rilanciare il traffico commerciale italiano in Oriente, fallito a causa dello scoppio di un’epidemia di colera che provocò la morte dello stesso generale, nei pressi dell’isola di Sumatra (Busetto 1877; Del Vecchio 1877)⁴⁴.

A partire proprio dal 1873 Rubattino aprì quattro nuove linee di navigazione lungo il Mar Rosso, con destinazione Mumbai, Singapore, Batavia, mentre alla presidenza Negri della Società Geografica Italiana successe Cesare Correnti, deciso sostenitore dell’espansione coloniale (Ardigzone 2003, 8); dopo anni di sostanziale disinteresse, Assab tornò al centro delle iniziative politiche e, soprattutto, economiche del Regno d’Italia. In una lettera al ministro degli Esteri, Rubattino scrisse che l’acquisizione di Assab era stata effettuata proprio per svilupparvi un “centro commerciale [...] e stabilirvi un commercio di scambio”⁴⁵.

La situazione politica del Corno d’Africa era però decisamente instabile, a causa della guerra intrapresa da Ismail contro il Negus d’Etiopia; Johannes rivolse un appello – rimasto inevaso – ai governi delle potenze europee per chiedere il sostegno militare, mentre il khedivé poté lanciare un’invasione contemporanea alle

⁴¹ BUG, Fondo Nino Bixio, Cassetta 14, 366, Bixio a Cristoforo Negri, *Commissione per le colonie 5-5-1871*, Firenze, 5 maggio 1871.

⁴² BUG, Fondo Nino Bixio, Cassetta 7, 88, Dogliotti a Bixio, Venaria, 10 aprile 1870, *Traffico commerciale Italia-Indocina*.

⁴³ BUG, Fondo Nino Bixio, Cassetta 12, 14, *L’Estremo Oriente e l’Istmo di Suez. Estratto dal ‘Bullettino dell’Istmo di Suez’, vol. 3°, n.23*, Torino, 1858, copia a stampa di un articolo pubblicato inizialmente da Bixio sul ‘Corriere Mercantile’.

⁴⁴ BUG, Fondo Nino Bixio, Cassetta 6, 259, Tito De Amicis a Nino Bixio, 20 febbraio 1870; Ivi, Cassetta 6, 155, Dogliotti a Bixio, Venaria, s. d. (in alto, nell’intestazione, è riportato solo 14).

⁴⁵ “In altri termini, l’idea dominante era che Assab dovesse divenire col tempo una Fattoria italiana”; ASMAE, Fondo Ministero dell’Africa Italiana, *Eritrea*, Pos. 1/1 ‘Assab’, 1879, “Predisposizioni per l’occupazione militare di Assab. Spedizione De Amezaga”, lettera manoscritta di Raffaele Rubattino al Ministero degli Affari Esteri, 1/1-2, Genova, 8 ottobre 1879.

³⁸ Senato del Regno, *Discussioni*, T. P. del 31 marzo-1 aprile 1871, 653-687. Cfr. Del Boca 2009, 41.

³⁹ Lovera di Maria e De Vecchi respinsero i progetti relativi alla colonizzazione della baia di Assab.

⁴⁰ Biblioteca Universitaria di Genova [d’ora in poi BUG], Fondo Nino Bixio, Cassetta 6, 151, Luigi Torelli a Nino Bixio, Venezia, 30 gennaio 1868 (“Dei progressi successivi la informeranno i paralleli che pubblico ogni trimestre fra i lavori del Ceniso e quelli del Canale”).

frontiere settentrionali e meridionali dell'Etiopia, con un'armata di seimila unità dotate dei fucili Remington e della moderna artiglieria a retrocarica, più una divisione distaccata di un migliaio di effettivi e due cannoni. Nonostante la modernità dell'equipaggiamento, l'esercito egiziano sottovalutò la resistenza degli etiopi e fu sbaragliato facilmente dall'armata del Negus, forte di cinquantamila unità, nella battaglia di Guda-Guddi⁴⁶. Le trattative di pace, affidate al colonnello Gordon, furono estremamente complesse, sia per le perentorie richieste del negus, sia per la difficile situazione politica dell'Egitto (Headrick 2018, 259-260); nel 1879 le pressioni degli occidentali costrinsero Ismail ad abdicare in favore del figlio Tewfiq, mentre le finanze pubbliche dello Stato furono affidate ad un consorzio gestito dall'Impero britannico, dalla Francia, dall'Italia e dall'Impero austro-ungarico (Del Boca 2009, 48-49).

9. La ripresa delle iniziative coloniali italiane

Alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento i progetti coloniali italiani ripresero vigore, tanto in direzione del Mar Rosso quanto nel Sud-est asiatico; nei principali quotidiani italiani l'occupazione di Assab veniva presentata come necessaria per inserire il paese nel contesto geopolitico internazionale e per potenziarne le reti commerciali, mentre Emilio Cerruti tornò a perorare la sua proposta di stabilire un insediamento penale nell'isola di Papua Nuova Guinea⁴⁷. Nell'ottobre 1879 il presidente del Consiglio Cairoli decise di rendere effettiva l'acquisizione di Assab e incaricò Rubattino, Sapeto e Beccari di effettuare una spedizione scientifica, coadiuvata dalla Marina e, in particolare, dall'ammiraglio De Amezaga; sbarcati nella baia di Buja, i membri della spedizione si incontrarono con Giuseppe Maria Giulietti, che aveva appena effettuato un'esplorazione geografica nella regione dell'Harrar, per poi spostarsi ad Assab e infine a Moka, sulla costa araba del Mar Rosso, per rientrare in Italia (Del Boca 2009, 48-49). Negli stessi mesi, l'ambasciatore al Cairo, De Martino, informò Cairoli che il governatore di Karthoum, Gordon, aveva telegrafato al Khedivé da Massaua per informarlo "che un italiano è sbarcato alla baja d'Assab con intenzione di prenderne possesso, e fabbricarvi un porto"⁴⁸. Secondo la rico-

struzione di Del Boca, la spedizione fu "un fallimento totale" per il carattere "serio e prudente" di Beccari, a suo giudizio "incapace di buttarsi allo sbaraglio", al contrario degli altri esploratori, "temerari fino al sacrificio ma assolutamente irresponsabili" (Del Boca 2009, 98-99; Bottaro 2003); in realtà, il Consiglio direttivo della Società Geografica era "più incline a parlare di penetrazione commerciale che di colonizzazione vera e propria" (Carazzi 1972, 94; Cerreti 2000). Giovanni Battista Beccari, fratello del naturalista, aveva pubblicato sul quotidiano fiorentino *La Nazione* una lettera nella quale ridimensionava le potenzialità commerciali della baia di Assab, contestandone la concorrenzialità che avrebbe potuto intrattenere con gli altri scali commerciali del Mar Rosso (Beccari 1879; Beccari 1880).

L'occupazione definitiva di Assab avvenne per una serie di coincidenze politiche interne e internazionali, favorita dalla cauta linea politica perseguita da Cairoli. Nel 1879, in seguito all'apertura di una linea di navigazione verso gli Stati Uniti della Compagnia Florio – la diretta concorrente della Rubattino – l'armatore genovese decise di riprendere i progetti relativi allo scalo di Assab, avviando una campagna di stampa per sollecitare l'opinione pubblica; Sapeto pubblicò il suo memoriale *Assab e i suoi critici*, finanziato proprio da Rubattino, mentre l'ex garibaldino Giuseppe Maria Giulietti pubblicò un articolo sul quotidiano genovese *Il movimento* nel quale sosteneva l'acquisto della baia per farne l'avamposto della futura occupazione italiana del Corno d'Africa (Doria 1980, 211; Giustiniani 1879).

L'occupazione della baia da parte della Marina italiana fu seguita dal colonnello inglese Gordon, che da Khartoum ne informava le autorità egiziane, e dal governatore britannico di Aden; in un dispaccio inviato da De Amezaga dallo Yemen si parlò di un "piccolo incidente politico" occorso con la Royal Navy, che sorvegliava le iniziative militari italiane per scongiurare potenziali tensioni politiche nell'area⁴⁹.

Le relazioni britanniche con il governo del Cairo furono sovvertite dallo scoppio della rivolta nazionalista egiziana promossa da Urabi Pascià, ministro della guerra e strenuo oppositore del governo vicereale (Campanini 2014, 39-40); l'intensificazione delle agitazioni nazionalistiche allarmarono i governi europei e nel 1882 l'Impero britannico invase l'Egitto, sconfiggendone defi-

⁴⁶ Del Boca 2009, 43-49: 43. Del Boca riportò anche la notizia della proposta, avanzata dal governatore britannico di Khartoum Charles Gordon al Khedivé, di effettuare una spedizione a Chisimaio, in Somalia; cfr. Coupland 1957, 271-299.

⁴⁷ ASMAE, Miscellanea, 1189, 1882.8.4.

⁴⁸ ASMAE, Fondo Ministero dell'Africa Italiana, *Eritrea*, Pos. 1/1 'Assab', 1879, "Predisposizioni per l'occupazione militare di Assab. Spedizione

De Amezaga", Serie Politica, n. 656, Martino a Cairoli, Cairo, 24 dicembre 1879.

⁴⁹ ASMAE, Fondo Ministero dell'Africa Italiana, *Eritrea*, Pos. 1/1 'Assab', 1879, "Predisposizioni per l'occupazione militare di Assab. Spedizione De Amezaga", Comando del Regio Avviso Esploratore, 1, Privata, *Rapporto politico intorno alla fattoria commerciale di Assab*, De Amezaga al Ministero degli Affari Esteri, 322, Aden, 9 gennaio 1880.

nitivamente l'esercito nella battaglia di Tell el-Kebir. Inizialmente, l'Inghilterra aveva richiesto l'appoggio della Francia, che però non fu concesso, mentre il governo italiano – invitato dal governo britannico a partecipare all'azione militare (Rainero 1971, 72; Pescosolido 1996, 578) – decise di mantenere la neutralità, nonostante la presenza di una folta comunità italiana ad Alessandria, ufficialmente per evitare di partecipare all'occupazione militare dell'Egitto (Pescosolido 1996, 579), in realtà per evitare compromissioni diplomatiche con l'Impero tedesco e l'Austria-Ungheria, dal maggio di quell'anno unite nella Triplice Alleanza. L'occupazione francese di Tunisi (1881) e le politiche isolazioniste della Gran Bretagna, inoltre, contribuirono a formare un sentimento nazionale ostile ai due paesi dell'Intesa; il dibattito apertosi su tutti i principali quotidiani nazionali nei confronti della guerra anglo-egiziana, però, contribuì paradossalmente ad infrangere il “fronte antinglese e antifrancese nel quale [...] era confluita la stampa italiana di ogni colore politico” (Pescosolido 1996, 572) e si orientò progressivamente a sostegno dell'invasione britannica, assumendo progressivamente i contorni di una discussione sulle politiche coloniali. Lo storico Guido Pescosolido ha rilevato che il dibattito interno sull'imperialismo si concentrò principalmente proprio sul conflitto anglo-egiziano, mentre la vicenda di Assab fu derubricata ad “articoli sporadici, relegati nelle pagine interne” (Pescosolido 1996, 569) dei quotidiani.

Il governo britannico, che fino ad allora avevaavalato le iniziative politiche e le pretese egiziane lungo le coste africane del Mar Rosso, acconsentì progressivamente all'insediamento della colonia italiana di Assab; in una lettera inviata a Cairoli dall'Incaricato d'Affari presso l'ambasciata italiana di Londra, Ressmann, la controversia sulla sovranità della baia veniva risolta con la sostanziale dichiarazione di neutralità da parte del governo britannico, deferendo la questione direttamente al governo ottomano⁵⁰. Il sultano di Raheita, Berehan, cedette per duemila rupie anche le isole Darmachie, mentre la sua proposta di riconoscersi vassallo del Regno d'Italia fu praticamente respinta, per evitare anche in quel caso controversie con il Regno Unito (Ardizzone 2003, 10-13)⁵¹.

⁵⁰ “Le gouv't anglais s'est raffermit dans l'opinion que nous a fait exprimer Salisbury, et ne peut arriver à d'autres conclusions si ce n'est qu'à la Sublime Porte directement comme Souveraine et au Khedivé [...] doit appartenir le territoire d'Assab”; ASMAE, Fondo Ministero dell'Africa Italiana, *Eritrea*, Pos. 1/1 'Assab', 1880, “Progressiva sistemazione governativa di Assab. Accordi con il Sultano di Raheita, Berehân b. Mohammed. Nomina del R. Commissario Civile Giovanni Branchi”, T. 635, L'Incaricato di Affari presso l'Ambasciata di Londra, Ressmann, al Ministro degli Esteri, Cairoli, Londra, 27 gennaio 1881.

⁵¹ Il sultano si impegnò a reprimere la tratta degli schiavi, che aveva una fiorente base proprio a Raheita.

Il 10 marzo 1882, mediante una convenzione con la Compagnia Rubattino, il governo italiano rilevò formalmente la baia di Assab per quattrocentosedicimila lire; in realtà, già da due anni il territorio era stato affidato a rappresentanti di governo italiani, dapprima l'ammiraglio De Amezaga e, dal 1881, il diplomatico Giovanni Branchi, nominato ‘Commissario civile’ per la colonia (Doria 1980, 214). Tre anni dopo, nel 1885, il governo britannico consentì l'occupazione italiana di Massaua, dopo “un breve periodo di coabitazione” (Filippi 2021, 28-29) con il presidio egiziano⁵², probabilmente per evitarne l'annessione da parte della Francia; nello stesso anno, il governo italiano firmava la *Dichiarazione di accesso alla Convenzione anglo-egiziana del 1877*, impegnandosi al fianco dell'Impero britannico alla repressione della tratta degli schiavi che dal Corno d'Africa confluiva in Arabia, sancendo ulteriormente il riavvicinamento con Londra (Miran 2013, 135-157)⁵³.

10. Considerazioni conclusive

Le dinamiche che portarono l'Italia post-unitaria ad intraprendere il processo di espansione coloniale, generalmente considerate come semplice adesione alla congerie geopolitica del tempo – lo *scramble for Africa* e la delimitazione delle sfere d'influenza in Asia – furono motivate principalmente dal tentativo, difficilmente realizzabile, di collocare il paese nelle reti commerciali globali dell'Oceano Indiano, in direzione dell'Oceania e dell'Estremo Oriente. Nel 1887 il sanscritista Angelo De Gubernatis vide nell'occupazione di Assab il primo passo verso la “colonizzazione commerciale dell'India”, da effettuare attraverso la diffusione delle merci e della cultura italiana, proponendo contemporaneamente di occupare la città di Diu, all'epoca appartenente al Portogallo, per “tentare di assumere in India la stessa posizione coloniale del Portogallo o della Francia” (Lowndes Vicente 2012, 138-141).

Le due principali motivazioni che avevano spinto la Marina ad intraprendere tentativi coloniali nel Borneo e nel Corno d'Africa, ossia lo stabilimento di istituti penali e di avamposti commerciali, vide progressivamente l'opinione degli studiosi propendere esclusivamente per

⁵² Il contingente italiano entrò a Massaua nel febbraio del 1885, gli egiziani lasciarono la città nel dicembre dello stesso anno.

⁵³ ASMAE, Ministero degli Affari Esteri – Direzione Centrale degli Affari Coloniali, *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relativi all'Africa, 1825-1906*, Volume Terzo 'Indici e Carte', *Convenzione fra la Gran Bretagna (sic) e l'Egitto per la soppressione del traffico degli schiavi*, Alessandria, 4 agosto 1877, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1906, p. VII.

gli snodi mercantili; la stessa baia di Assab, secondo la visione di Bixio, doveva essere uno scalo lungo le rotte verso l'Oceania, non la testa di ponte per l'entroterra africano come sostenuto invece da Giulietti nel 1879.

Un ruolo preponderante nell'acquisizione della colonia, come noto, lo ebbe la Compagnia Rubattino, interessata tanto ad estendere le proprie linee di navigazione verso l'Estremo Oriente, quanto ad entrare nel mercato del nolo dei passeggeri musulmani impegnati a compiere il pellegrinaggio nei luoghi sacri dell'Islam (*hajj*), con l'apertura delle prime linee – gestite con due piroscafi – e di un'agenzia nella città araba di Jeddah fin dal 1878 (Doria 1980, 216-222; Zaccaria 2022, 235-253).

La progressiva distensione tra l'Impero britannico e l'Italia, evidenziata dall'impiego inglese del porto di Brindisi come punto terminale della Valigia delle Indie fino alla fine della Prima guerra mondiale⁵⁴ dimostrò la fondatezza dei progetti infrastrutturali sostenuti nei dibattiti politici nelle principali istituzioni scientifiche del paese, come la Società Geografica Italiana e l'Accademia Veneta di Lettere Scienze Arti (Perrone 2019, 27-37). Lungo il Mar Rosso, la Valigia delle Indie era affiancata dalle reti viarie e telegrafiche gestite dagli inglesi nelle province dell'Hijāz. Solo alla fine del secolo, l'Impero ottomano concentrò le sue attenzioni nelle regioni del versante arabo del Mar Rosso, potenziandone le infrastrutture e finanziando la costruzione di una rete telegrafica nazionale nell'Hijāz e nello Yemen, per limitare la dipendenza dal sistema di comunicazioni britannico, progettato per collegare rapidamente Londra con l'India (Ballantyne, Burton 2022, 83-89)⁵⁵; anche le reti ferroviarie turche furono rafforzate soltanto lungo le sponde orientali del Mar Rosso, con collegamenti tra Damasco, Medina e La Mecca, progettati per facilitare l'*Hajj* e per agevolare il commercio, grazie ai collegamenti con le città portuali che consentirono l'importazione di merci straniere, a volte con effetti dannosi sulla produzione manifatturiera e tessile ottomana (Ballantyne, Burton 2022, 88)⁵⁶.

Le politiche coloniali italiane nel Mar Rosso, scaturite dall'apertura del canale di Suez, si scontrarono con

le dinamiche imperialistiche delle altre potenze europee, dell'Egitto – che perseguì una linea formalmente autonoma, determinata dal 'risveglio islamico' dell'epoca (Campanini 2014, 51-62) – e dell'Etiopia, che riuscì a mantenere la propria indipendenza e a dimostrare una forza militare considerevole, mentre l'Impero britannico, che considerava il Mar Rosso come “notre voie de communication avec les Indes [...] notre corde sensible”⁵⁷, ostacolò l'insediamento coloniale delle altre potenze, tra cui l'occupazione italiana di Assab, dove inviò agenti ed effettuò un'ultima sortita nel 1882, subito dopo l'annessione⁵⁸. Sarebbe opportuna una revisione delle analisi storiografiche sul colonialismo italiano, che insistono molto sul presunto 'sostegno disinteressato' concesso dal governo britannico all'Italia per allontanare le altre potenze europee dall'area, ben più temibili; si tratta di una tesi condivisibile esclusivamente *a posteriori*, successiva cioè all'insediamento della colonia lungo il litorale del Mar Rosso, nonostante l'ingresso del paese a titolo effettivo nel novero delle potenze coloniali, sancita nel 1884 dalla partecipazione al Congresso di Berlino⁵⁹.

Riferimenti bibliografici

Aksan, V. H. (2013). *Ottoman Wars, 1700-1870. An Empire besieged*. London-New York, Routledge, Taylor & Francis Editors.

Algardi, Z. O. (1988). *Luigi Negrelli, l'Europa, il canale di Suez*. Firenze, Le Monnier.

Alippi Cappelletti, M., De Leone, E. (1970). Beccari, Odoardo. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.7. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Amati, A. (1868). *Dell'Australia e della fondazione d'una colonia con bandiera italiana, Memoria del Prof. Amato Amati, socio corrispondente del R. Istituto Lombardo, letta*

⁵⁴ Italiano 2019, 51-66. Il termine *Valigia delle Indie* indicava il percorso ferroviario e navale che univa Londra ai suoi possedimenti in India.

⁵⁵ Nel 1869 la rete telegrafica ottomana raggiunse circa 25000 km collegando le principali città del Medio Oriente, ma era stata “progettata tenendo conto degli interessi finanziari e strategici britannici, ossia collegare più direttamente possibile Londra e India britannica anche nell'attraversamento dei territori ottomani, a ulteriore conferma dell'importanza strategica conferita dalla Gran Bretagna alle comunicazioni telegrafiche sulla scia della ribellione del 1857-58” (Ballantyne, Burton 2022, 84-85).

⁵⁶ Gli autori riportano il dato relativo alle cospicue importazioni di seta dall'Oriente, che provocarono una drastica flessione della produzione di seta ottomana in città come Bursa.

⁵⁷ Documenti Diplomatici Italiani, Serie II, vol. XII, doc. 548, tel.40/383, Rössmann a Cairoli, Londra, 15 gennaio 1880, 435-436 (riportato anche in Ardizzone 2003, 10 e nota 12).

⁵⁸ “In Aden [...] il Comandante [...] mi impedì di potere imbarcare uomini e materiale per la fabbricazione di case in Assab; adducendo a sua scusa, che io ero agente governativo, non rappresentante della Compagnia Rubattino”; ASMAE, Fondo Ministero dell'Africa Italiana, *Eritrea*, Pos. 1/1 'Assab', 1879, “Predisposizioni per l'occupazione militare di Assab. Spedizione De Amezaga”, Comando del Regio Avviso Esploratore, 1, Privata, *Rapporto politico intorno alla fattoria commerciale di Assab*, De Amezaga al Ministero degli Affari Esteri, 322, Aden, 9 gennaio 1880, Allegato 3. Il governatore di Aden, Francis Rock, inviò la cannoniera inglese *Sea Gull* nelle acque antistanti la baia (Ibidem), secondo Del Boca a scopo intimidatorio; Del Boca 2009, 104.

⁵⁹ Cfr. *Correspondence relating to the Italian Occupation of Assab Bay*, India Office Records and Private Papers, 1880. Sul Congresso di Berlino del 1884 cfr. Filesi 1985, 1-40.

- nelle adunanze del 5 marzo e 2 aprile 1868. Milano, Tipografia Bernardoni.
- Angelini, S. (1965). Il tentativo per una colonia italiana nel Borneo. *Studi Politici* (supplemento alla rivista), 526-579.
- Ardizzzone, P. (2003). Il sultanato di Raheita e la colonia Eritrea. *Africana: rivista di studi europei*, 9, 7-33.
- Arminjon V. (1885). *La China e la Missione Italiana del 1866*. Firenze, La rassegna nazionale.
- Arminjon, V. (1868). *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta*. Genova, Co' Tipi del R. I. de' sordo muti.
- Assereto, G., Doria, M. (2014). *Storia della Liguria*. Roma-Bari, Laterza.
- Aydin, C. (2019). *Il lungo Ottocento. Una storia politica internazionale*. Torino, Einaudi.
- Ballantyne T., Burton, A. (2022). *L'età degli imperi globali, 1870-1945*. Torino, Einaudi.
- Battaglia, R. (1958). *La prima guerra d'Africa*. Torino, Einaudi.
- Battaglia, R. (1961). Antinori, Orazio. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, (vol. 3). Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Beatty, C. (1956). *Ferdinand de Lesseps: a biographical study*. London, Eyre & Spottiswoode.
- Beccari, G. B. (1879). *I commerci italiani nel Mar Rosso*. Roma, Civelli.
- Beccari, G. B. (1880). *Guida descrittiva, economica e commerciale dei porti più ragguardevoli del Mar Rosso*. Montevarchi, Tip. Galassi.
- Beccari, O. (1870). Relazione sommaria del viaggio nel Mar Rosso dei signori Antinori, Beccari e Issel. In *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 1, 3 (5, 2), 43-60.
- Beccari, O. (1872). *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*. Milano, Treves.
- Bixio, N. (1954). *Epistolario*. A cura di Emilia Morelli, 4 vol. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.
- Boccardo, G., Patrone. L. (1865). *Il Canale attraverso l'Istmo di Suez e gli interessi commerciali dell'Italia. Relazione di un viaggio in Egitto fatto dal Comm. Gerolamo Boccardo e dal Cav. Lazzaro Patrone quali Rappresentanti della Camera di Commercio ed Arti di Bologna*. Genova-Firenze, Tipografia e Litografia dei fratelli Pelas.
- Bonin, H. (2010). *History of the Suez Canal Company, 1858-2008. Between Controversy and Utility*. Paris, Librairie Droz.
- Borsa, G. (1961). *Italia e Cina nel secolo XIX*. Cremona, Centro studi per i popoli extra-europei dell'Università di Pavia, Edizioni di comunità.
- Bottaro, L. (a cura di). (2003). *Gli Italiani in Eritrea. Esploratori, Missionari, Medici e Artisti*. Asmara, Scuola Italiana in Eritrea.
- Bowers, A. (1869). *Bhamo's Expedition. Report on the practicability of re-opening the trade route, between Burma and Western China*. Rangoon.
- Brunialti, A. (1882). *Le colonie degli Italiani*. Torino, UTET.
- Busetto, G. (1887). *Il Maddaloni, ultima impresa di Nino Bixio*. Bologna, Zanichelli.
- Cafarelli, A. (2014). *Il leone ferito. Venezia, l'Adriatico e la navigazione sussidiata per le Indie e l'Estremo Oriente (1866-1914)*. Roma, Viella.
- Calchi Novati, G. P. (2011). *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e post-coloniale*. Roma, Carocci.
- Campanini, M. (2014). *Storia del Medio Oriente contemporaneo*. Bologna, Il Mulino.
- Carazzi, M. (1972). *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione commerciale in Africa (1867-1900)*. Firenze, La Nuova Italia.
- Cenni intorno al commercio dell'Egitto, del mar Rosso, delle Indie, della Cina e del Giappone (1865). Firenze, Barbera.
- Cerreti, C. (2000). *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*. Roma, Società Geografica Italiana.
- Conrad, S. (2013). Rethinking German Colonialism in a Global Age. *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 41 (4), 543-566.
- Cora, G. (1873). Recenti spedizioni alla Nuova Guinea, esplorazioni di G. Emilio Cerruti. *Cosmos. Comunicazioni sui più recenti e notevoli progressi della Geografia e delle Scienze affini*, vol. I, 147-280.
- Cora, G. (1876). Spedizione di O. Antinori, O. Beccari, A. Issel nel Mar Rosso e sulle falde nord dell'Abissinia (1870-1872). In *Cosmos. Comunicazioni sui più recenti e notevoli progressi della Geografia e delle Scienze affini*, vol. 3, 401-408.
- Correnti, C. (1868). Sull'Istmo di Suez e sul Commercio Orientale, Memoria bibliografica. *Bollettino della Società Geografica*, serie 1, 2 (3), 3-12.

- Correnti, C. (2019). Sull'Istmo di Suez e sul Commercio Orientale, Memoria bibliografica. *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*, Tomo 2, Suez. Roma, Società Italiana di Storia Militare, Nadir Media Edizioni, 15-26.
- Costanza, M. (2010). *La Mezzaluna sul filo. La riforma ottomana di Mahmud II (1808-1839)*. Venezia, Marcianum Press.
- Coupland, R. (1957). *The exploitation of East Africa, 1856-1890*. London, Northwestern University Press.
- Crummey, D., Haile, G. (2004). Abunä Sälama: Metropolitan of Ethiopia, 1841-1867 A New Gə'əz Biography. *Journal of Ethiopian Studies*, 37 (1), 5-40.
- De Filippi, F. (1865). *Note di un Viaggio in Persia nel 1862*. Milano, G. Daelli & C. Editori.
- De Leone, E. (1955a). *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- De Leone, E. (1955b). Gli Italiani in Birmania nel XIX secolo. *L'Universo*, 35 (3), 427-438.
- De Lesseps, F. (1855). *The Isthmus of Suez Question*. London, Longam.
- De Lesseps, F. (1868). *Le percement de l'Isthme de Suez*. Paris, Librairie de l'Hachette.
- De Luca, F. (1867). *Disamina comparativa delle condizioni topografiche e generali de' due Istmi più famosi della Terra. L'istmo di Suez e l'Istmo di Panama, importanza che ne risulta in favore dell'istmo di Suez, paragone della navigazione da un porto dell'Europa all'Asia orientale e all'Oceania per l'antica via, il Capo di Buona Speranza, e la nuova, il Canale dell'Istmo di Suez, per F. De Luca*. Napoli, Stamperia del Fibreno.
- Del Boca, A. (2009). *Gli italiani in Africa Orientale, vol. I, Dall'Unità alla Marcia su Roma*. Milano, Mondadori (ed. originale Roma-Bari, Laterza, 1976).
- Del Vecchio, P. (1877). *Nino Bixio e l'Indo-Cina*. Genova-Torino.
- Doria, G. (1980). *Debiti e navi. La compagnia di Rubattino 1839-1881*. Genova, Marietti.
- Doria, M. (2014). L'economia del mare: le navi e i porti. In Assereto, G., Doria, M. (a cura di). *Storia della Liguria*. Roma-Bari, Laterza, 302-325.
- Fabri Scarpellini, E. (1856). *Lo Stato Pontificio e l'istmo di Suez*. Roma, Tipografia delle Belle Arti.
- Feener, M., Daly, P., Reed, A., (2011). *Mapping the Acehnese Past*. Leiden, 2011.
- Fenton, P. B., Littman, D. G. (2016). *Exile in the Maghreb: Jews under Islam, Sources and Documents, 997-1912*. Vancouver, Farleigh Dickinson University Press.
- Ferrari, M. E. (1987). L'interesse genovese per l'Australia (1850-1860): i progetti e l'opera di Nino Bixio e Giuseppe Carcassi. *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, 12, 145-179.
- Ferraro, G. (2019). Torelli, Luigi. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 96. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Filesi, T. (1985). La partecipazione dell'Italia alla Conferenza di Berlino (1884-1885). *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 40 (1), 1-40.
- Filippi, F. (2021). *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*. Torino, Bolati Boringhieri Editore.
- Fiorani Piacentini, V. (1969). Le relazioni tra Italia e Persia (1852-1862). *Rassegna Storica del Risorgimento*, 57 (4), 587-640.
- Funaro, L. E. (2020). *La scuola del silenzio. Per un profilo di Isacco Artom*. Livorno, Salomone Belforte & Co.
- Galeano, D. (2019). Singularidades conectadas en la historia global de la prisión y de la deportación penal: entrevista con Christian G. De Vito. *Revista de Historia de las Prisiones*, 9 (Julio-Diciembre), 136-145.
- Gallardi, E. (1856). Il perforamento dell'Istmo di Suez e la Liguria. *Rivista Contemporanea*, estratto, 3, vol. VI.
- Garnier, F. (1869). Note par l'exploitation du cours de Cambodge par une commission scientifique française. *Bullettin de la Société de Géographie Française*, serie 5^{ème}, 17, 97-113.
- Ghisalberti, C. (1997). Due colonialismi a confronto: Italia e Germania nella loro espansione oltremare sino alla Prima guerra mondiale. *Clio*, 33 (2), 327-344.
- Giacchero, G., Bisogni, G. (1942). *Vita di Giuseppe Sapeto. L'ignota storia degli esordi coloniali italiani rivelata da documenti inediti*. Firenze, Sansoni.
- Giglioli, E. H. (1876). *Relazione del viaggio intorno al Globo della pirocovetta Magenta*. Milano, Maisner.
- Giuntini, A. (2021). *Il Canale di Suez e l'Italia (1856-1869)*. Pisa, Pacini.
- Giustiniani, F. (1879). *Considerazioni sull'Italia e sulla baia di Assab*. Roma, tip. Alberto Chiera.
- Gordon, J. S. (2003). *A Thread Across the Ocean: The Heroic Story of the Transatlantic Cable*. New York, Harper Perennial.

- Gorrini, G. (1882). Appendice. I primi tentativi e le prime ricerche di una colonia in Italia (1861-1882). In Brunialti, A. *Le colonie degli Italiani*. Torino, UTET, 521-545.
- Grimaldi, G. (2018). *La Società di Letture e Conversazioni Scientifiche. Cultura e conoscenza a Genova. Dal 1866 al servizio della città*. Genova, De Ferrari.
- Gusso, M. (2017). La missione Diplomatica italiana in Persia nel 1862. In *Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche*, Quaderno n. 13, 203-231.
- Headrick, D. R. (2018). *Il predominio dell'Occidente. Tecnologia, ambiente, imperialismo*. Bologna, il Mulino.
- Hearn, C. G. (2004). *Circuits in the Sea. The Men, the Ships, and the Atlantic Cable*. Westport-London, Praeger.
- Hopkirk, P. (2013). *Il Grande Gioco*. Milano, Adelphi.
- Hunt, G. H., Townsend, G. H. (1858). *Outram & Have-lock's Persian Campaign*. London, G. Routledge & Co.
- Iannettone, G. (1984). *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente nei secoli XVIII e XIX nella documentazione diplomatico - consolare italiana*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Ilari, V. (a cura di). (2019). *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*, tomo 2, Suez. Roma, Società Italiana di Storia Militare, Nadir Media Edizioni.
- India Office Records and Private Papers (1880). *Correspondence relating to the Italian Occupation of Assab Bay*. London, India Office Records and Private Papers.
- Issel, A. (1869). *Malacologia del Mar Rosso: ricerche zoologiche e paleontologiche*. Pisa, Editori della Biblioteca Malacologica.
- Issel, A. (1872). *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos (1870)*. Milano, Treves.
- Italiano, M. (2019). La Valigia delle Indie. La stazione italiana del British Empire. In Ilari, V. (a cura di). *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*, tomo 2, Suez. Roma, Società Italiana di Storia Militare, Nadir Media Edizioni, 51-66.
- Kadi, I. H. K., Peacock, A., The Gallop, A. (2011). Writing History: The Acehnese embassy to Istanbul, 1849-1852. In Feener, R. M., Daly, P., Reid, A. (Edited by). *Mapping the Acehnese Past*. Leiden, KITLV Press, 163-182.
- Lambertenghi, F. (1869). Delle condizioni presenti del Canale di Suez, Rapporto del nobile Avv. Francesco Lambertenghi R. Viceconsole a Suez, 7 novembre 1869. *Bollettino Consolare*, vol. V, Parte II (fasc. 5), 409-413.
- Lampertico, F. (1858-1859). Sulle conseguenze che si possono presagire pel commercio in generale e pel commercio veneto in particolare dall'apertura di un canale marittimo attraverso l'istmo di Suez. In *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, Serie III, Tomo IV (1858-59), dispensa VII, 679-708 e dispensa VIII, 713-922.
- Lampertico, F. (1867). L'Istmo di Suez. Parte Prima: la politica europea. *Nuova Antologia*, 5, (6), 345-376.
- Lanzerini, A. (1880). *Progetto di colonia transoceanica, con 1 carta geografica e 16 tavole riprodotte dal Reale Istituto Geografico Militare di Firenze in seguito di concessione del Ministero della Guerra*. Pisa, Pei tipi di Ungher & Co. Editori.
- Lefebvre, T. (1845). *Voyage en Abyssinie: exécuté pendant les années 1839, 1840, 1841, 1842, 1843*. Paris, Arthus Bertrand, Libraire de la Société de Géographie.
- Longhitano, P. (1906). *La Marina Mercantile Italiana all'alba del suo Risorgimento. Rimedi atti a renderla vittoriosa nella lotta di concorrenza contro le Marine straniere nei nostri porti*. Palermo, Stab. Tipo-litografico Fratelli Marsala.
- Lowndes Vicente, F. (2012). *Altri Orientalismi. L'India a Firenze 1860-1900*. Firenze, Firenze University Press.
- Luengo, J., Dalmau, P. (2018). Writing Spanish history in the global age: connections and entanglements in the nineteenth century. *Journal of Global History*, 13, 425-445.
- Mangiaracina, F. (1988). Viaggio in Egitto alla ricerca di un brillante futuro mercantile per il porto di Trieste. In *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, 13, 271-282.
- Martini, L. (2013). Padre Paolo Abbona esploratore: la scoperta della strada tra Birmania e Cina. In Abbona Coverlizza, A. M., Cardinali, V. (a cura di). *Missionario e Diplomatico. L'avventura di Padre Paolo Abbona dal Piemonte alla Birmania*, Torino, Effata' Editrice, 135-142.
- Meyners d'Estrey, C. (1876). De l'importance commerciale de la Mer Rouge. *L'Explorateur géographique et commercial*, 2^{ème} année, vol. 4, (n. 76), 20 Juillet 1876, 92-95.
- Miran, J. (2005). A Historical Overview of Islam in Eritrea. *Die Welt des Islams*, New Series, vol. 45, (Issue 2), 177-215.
- Miran, J. (2007). Power without Pashas: The anatomy of Na'ib Autonomy in Ottoman Eritrea (17th-19th C.). *Eritrean Studies Review*, 5 (1), 33-88.
- Miran, J. (2013). From Bondage to Freedom on the Red Sea Coast: Manumitted Slaves in Egyptian Massawa, 1873-

1885. *Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies*, 34 (1), 135-157.
- Monsagrati, G. (2004). Lampertico, Fedele. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Morello, N. (2004). Issel, Arturo. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Negri, C. (1864). *La grandezza italiana. Studi, prospettive, desiderii*. Torino, Paravia.
- Negri, C. (1879). La strada ordinaria birmano-chinese. *L'esploratore, giornale di viaggi e geografia commerciale*, anno II, (n. 9), 298-299.
- Osio, E. (1869). *La spedizione inglese in Abissinia (1867-1868), pagine del giornale di viaggio, estratto dal fascicolo II del Bollettino della Società Geografica Italiana*. Firenze, Stabilimento di G. Civelli.
- Perrone, A. (2019). London Connection. L'Unità italiana, il controllo inglese di Suez e la fondazione della Società Geografica Italiana. In Ilari, V. (a cura di). *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*, Tomo 2 «Suez». Roma, Società Italiana di Storia Militare, Nadir Media Edizioni.
- Pescosolido, G. (1996). Alle origini del colonialismo italiano: la stampa italiana e la politica coloniale dell'Italia dal rifiuto di intervento in Egitto alla vigilia dell'occupazione di Massaua (1882-1884). In *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 566-599.
- Pétre-Grenouilleau, O. (2010). *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*. Bologna, Il Mulino.
- Piccinno, L. (2002). *La riflessione economica in Liguria tra scienza e pratica (secoli XVI-XIX)*. Varese, Università dell'Insubria, Facoltà di Economia (n. 5).
- Pichi Sermolla, R. (1994). *Odoardo Beccari: vita, esplorazioni, raccolte e scritti del grande naturalista fiorentino*. Firenze, Alinari.
- Pischedda, C. (1960). Amedeo Fernandino Maria di Savoia, duca d'Aosta, re di Spagna. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Racchia, C. A. (1871). Di una missione italiana al Siam, Singapore, 17 gennaio 1871. *Bollettino Consolare*, volume VII, parte I, (fasc. 2), 59-82.
- Rainero, R. (1971). *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*. Milano, Edizioni di Comunità.
- Rouch, J., Victor, P., Tazieff, H. (1956). *Historie universelle des explorations, vol.4, Époque contemporaine*. Paris, Nouvelle Librairie de France.
- Rozwadowski, H. M. (2009). *Fathoming the Ocean. The Discovery and Exploration of the Deep Sea*. Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Rubenson, S. (2003). *The Survival of Ethiopian Independence*. Los Angeles, Tsehai Publishers.
- Sapeto, G. (1857). *Viaggio e missione fra i Mensa, i Bogos e gli Habab*. Roma, Propaganda Fide.
- Sapeto, G. (1865). *L'Italia e il Canale di Suez. Operetta popolare*. Genova, Tipografia e Litografia dei fratelli Pellas.
- Sapeto, G. (1871). Ambasciata mandata nel 1869 dal governo francese a Negussié, degiasmate del Tigré e del Samièn in Abissinia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 1, 5, 22-71.
- Scavino, L. (2022). The Suez Canal and the Italian sailing fleet: expectations, problems and alternative routes (1869-1914). In Curli, B. (Edited by), *Italy and the Suez Canal: from the Mid-nineteenth Century to the Cold War. A Mediterranean History*. New York, Palgrave MacMillan.
- Senato del Regno d'Italia (1871). Senato del Regno, *Discussioni, T. P. del 31 marzo-1 aprile 1871*, 653-687.
- Stern, H. A. (1862). *Wanderings Among the Falashas in Abyssinia: Together with a Description of the Country and Its Various Inhabitants*. London, Wertheim, Macintosh, and Hunt.
- Taboulet, G. (1970). Le voyage d'exploration du Mékong (1866-1868), Doudart de Lagrée et Francis Garnier. *Revue française d'histoire d'outre-mer*, tome 57, (n. 206), 5-90.
- Teso, A. (1900). *L'Italia e l'Oriente. Studi di politica commerciale*. Torino, Unione Tipografico-Editrice.
- Tonizzi, M. E. (2014). Dalla Repubblica Ligure all'Unità d'Italia (1797-1861). In Assereto, G., Doria, M. (a cura di). *Storia della Liguria*, Roma-Bari, Laterza, 193-210.
- Torelli, L. (1871). *Appendice ai dieci paralleli fra il progresso dei lavori del traforo del Cenisio e quelli del Canale di Suez*. Venezia, Stabilim. Tip. Di G. Antonelli.
- Tramontana, F. (2015). *Una terra di intersezioni. Storia e istituzioni della Palestina di età moderna*. Roma, Carocci Editore.
- Turina, S. (2018). L'eredità della Magenta. Dalle raccolte di Filippo De Filippi per il Regio Museo industriale ita-

liano di Torino al resoconto di Enrico Hillyer Giglioli. In Cestari, M., Coci, G., Moro, D., Specchio, A. (a cura di). *Orizzonti giapponesi. Ricerche, idee, prospettive*. Roma, Aracne Editrice.

U Min, N. (1985). Les Italiens employés par les rois de Birmanie dans la seconde moitié du XIXe siècle. *Revue française d'histoire d'outre-mer*, tome 72, (n. 267), 199-214.

Ufficio Storico del Ministero della Guerra (1935). *Storia Militare della colonia Eritrea*, vol. I. Roma, Ufficio Storico del Ministero della Guerra, Tip. Regionale.

Von Czoernig, K. F. (1858). *Über die durchstechung der landenge von Suez*. Wien.

Whitehouse, H. R. (1897). *The sacrifice of a throne, being an account of the life of Amadeus, duke of Aosta, sometime King of Spain*. New York, Bonnell, silver & Co.

Zaccaria, M. (2022). Lo spazio interdetto. Mecca, il pellegrinaggio e gli imperi coloniali negli anni della Grande guerra. *Memoria e Ricerca. Rivista di Storia Contemporanea*, 30 (2), 235-253.

Fonti archivistiche

Archivio Storico della Società Geografica Italiana, Roma [ASSGI]

Fondo Amministrativo, XXXI, Busta 71, fasc. 4, C.C. 12, Rapporto del R. Console di Liverpool su una nuova via dal Golfo di Bengala alle Province occidentali dell'Impero Cinese, Liverpool, 22 novembre 1867.

Fondo Amministrativo, XVIII b, fasc.5, 1888/1/18, C.C 8, Molisano a SGI / Tracciato frontiera cinese.

Fondo Amministrativo, XXXI, B.71, fasc.10, C.C 18, De Filippi: giornale di un'ambasciata cinese spedita in Cocina dall'Imperatore Tao-Kwang (1840-41).

Archivio Centrale dello Stato, Roma [ACS]

Fondo Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Sottosegretariato di Stato, Divisione Industria e Commercio (1838-1888), B.4c, «Istmo di Suez, relazioni, rapporti consolari, istanze, corrispondenze con le Camere di Commercio, 1863-1873».

Cassa Depositi, Collezione Celerifera, 1867, vol.2, 191-192, Circolare del Ministero della Marina alle Camere di Commercio nei centri marittimi del Regno. Opportunità

di dar incremento al naviglio a vapore della Marina Mercantile, Firenze, 9 gennaio 1868.

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma [ASMAE]

Pratiche diverse trattate dalla Divisione politica, Miscellanea, B. 2, fasc. 11, Persecuzione degli Ebrei del Marocco, 27 maggio-6 luglio 1864.

Miscellanea, 1189, 1882.8.4 (Progetto di colonizzazione italiana dell'isola di Papua Nuova Guinea proposto da Giovanni Emilio Cerruti).

Fondo Ministero dell'Africa Italiana, Eritrea, Pos. 1/1 'Assab', 1870-71, «Acquisto di Assab e sue conseguenze», fascicolo a stampa, 1-2, I, n. 10 (XXIII), Contratto di acquisto.

Fondo Ministero dell'Africa Italiana, Eritrea, Pos. 1/1 'Assab', 1870-71, «Acquisto di Assab e sue conseguenze», fascicolo a stampa, 2-8.

Fondo Ministero dell'Africa Italiana, Eritrea, Pos. 1/1 'Assab', 1870-71, «Acquisto di Assab e sue conseguenze», fascicolo a stampa, p. 8, VII, Il R. Ministro in Costantinopoli al Ministro degli Affari Esteri, Constantinople, 17 juillet 1870.

Fondo Ministero dell'Africa Italiana, Eritrea, Pos. 1/1 'Assab', 1879, «Predisposizioni per l'occupazione militare di Assab. Spedizione De Amezaga», lettera manoscritta di Raffaele Rubattino al Ministero degli Affari Esteri, 1/1-2, Genova, 8 ottobre 1879.

Fondo Ministero dell'Africa Italiana, Eritrea, Pos. 1/1 'Assab', 1879, «Predisposizioni per l'occupazione militare di Assab. Spedizione De Amezaga», Serie Politica, n. 656, Martino a Cairoli, Cairo, 24 dicembre 1879.

Fondo Ministero dell'Africa Italiana, Eritrea, Pos. 1/1 'Assab', 1879, «Predisposizioni per l'occupazione militare di Assab. Spedizione De Amezaga», Comando del Regio Avviso Esploratore, 1, Privata, Rapporto politico intorno alla fattoria commerciale di Assab, De Amezaga al Ministero degli Affari Esteri, 322, Aden, 9 gennaio 1880.

Fondo Ministero dell'Africa Italiana, Eritrea, Pos. 1/1 'Assab', 1880, «Progressiva sistemazione governativa di Assab. Accordi con il Sultano di Raheita, Berehân b. Mohammed. Nomina del R. Commissario Civile Giovanni Branchi», T. 635, L'Incaricato di Affari presso l'Ambasciata di Londra, Ressmann, al Ministro degli Esteri, Cairoli, Londra, 27 gennaio 1881.

Fondo Ministero dell'Africa Italiana, Eritrea, Pos. 1/1 'Assab', 1879, «Predisposizioni per l'occupazione militare

di Assab. Spedizione De Amezaga», Comando del Regio Avviso Esploratore, 1, Privata, Rapporto politico intorno alla fattoria commerciale di Assab, De Amezaga al Ministero degli Affari Esteri, 322, Aden, 9 gennaio 1880, Allegato 3.

Ministero degli Affari Esteri – Direzione Centrale degli Affari Coloniali, Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relativi all'Africa, 1825-1906, Volume Terzo 'Indici e Carte', Convenzione fra la Gran Bretagna (sic) e l'Egitto per la soppressione del traffico degli schiavi, Alessandria, 4 agosto 1877, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1906, p. VII.

Documenti Diplomatici Italiani, Serie II, vol. XII, doc. 548, tel.40/383, Rössmann a Cairoli, Londra, 15 gennaio 1880, 435-436.

Archivio Storico delle Comunità Ebraiche, Roma [UCEI]

Archivio di Isacco Artom, B. 13, fasc. 263, Giacomo Malvano a Isacco Artom, Torino, 30 aprile 1865.

Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare Italiana, Roma [AUSSM]

B. 2196, Principessa Clotilde, «Rapporto dell'Ammiraglio Carlo Alberto Racchia al Ministero della Marina, n. 308», Batavia, 20 marzo 1870.

B. 2249, Nave Vettor Pisani, «Convenzione o Trattato segreto fra il Sig. G. Emilio Cerruti rappresentante di S. M. il Re d'Italia e S. A. il Rajah Daun dell'Isola Key Minore ed altre circostanti nonché della parte Nord di Key Maggiore etc.».

Regio Avviso Vedetta, n.58, Riservata, «Rapporto», Felice Cassone a Ministero della Marina, Rangoon, 22 marzo 1873, protocollo 17021, pacco 4989, Roma, 19 aprile 1873.

Archivio Storico della Fondazione Quintino Sella, Biella

Archivio Storico, Serie Politica, Mazzo 6, fasc. 21, Biagio Caranti, Progetto Nicobare, Relazione Andamane.

Biblioteca Universitaria, Università di Genova [BUG]

Fondo Nino Bixio, Cassetta 6, 151, Luigi Torelli a Nino Bixio, Venezia, 30 gennaio 1868.

Fondo Nino Bixio, Cassetta 14, 366, Bixio a Cristoforo Negri, Commissione per le colonie 5-5-1871, Firenze, 5 maggio 1871.

Fondo Nino Bixio, Cassetta 7, 88, Dogliotti a Bixio, Venaria, 10 aprile 1870, Traffico commerciale Italia-Indocina.

Fondo Nino Bixio, Cassetta 12, 14, L'Estremo Oriente e l'Istmo di Suez. Estratto dal 'Bullettino dell'Istmo di Suez', vol. 3°, n.23, Torino, 1858.

Fondo Nino Bixio, Cassetta 6, 259, Tito De Amicis a Nino Bixio, 20 febbraio 1870.

Fondo Nino Bixio, Cassetta 6, 155, Dogliotti a Bixio, Venaria, s. d.



Citation: F. Cosentino (2023). I tamburi di bronzo del museo delle civiltà di Roma ed il loro valore culturale. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(1): 117-129. doi: 10.36253/bsgi-7454

Copyright: © 2023 F. Cosentino. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I tamburi di bronzo del museo delle civiltà di Roma ed il loro valore culturale

Bronze drums at the Museum of Civilizations in Rome and their cultural value

FRANCESCO COSENTINO

Ricercatore indipendente

E-mail: francosen@gmail.com

Abstract. In 1889, on his return from a study journey to Burma, the Italian naturalist and explorer Leonardo Fea presented the Royal Museum of Prehistory and Ethnography in Rome, directed by Professor Luigi Pigorini, with numerous objects of ethnographic interest, including some bronze drums: traditional instruments, which he had had the opportunity of observing in actual use, becoming aware of the social prestige with them associated, during a stay in the remote Karen region. A recent analysis about these items, kept at the Museum of Civilizations of Rome, has made it possible to expand the investigations previously carried out in the light of new data acquired in recent decades by international researchers. The research path adopted follows a multidisciplinary approach, making use of sources relating to human geography, ethnography, cultural anthropology and archaeology. With the aim of illustrating the powerful cultural and symbolic values embodied by these characteristic musical instruments; objects that relate to a wide geographical and human territory conjectured in South-East Asia, the “Zomia”. A fluid space which, according to the American anthropologist James C. Scott, transcends the official borders of states and in the course of history has stubbornly eluded their administrative claims and impositions.

Keywords: Leonardo Fea, Southeast Asia, ethnography, cultural heritage, Zomia.

Riassunto. Nel 1889 di ritorno da un viaggio di studio in Birmania il naturalista ed esploratore italiano Leonardo Fea cedette al Regio Museo Preistorico ed Etnografico di Roma, diretto dal professor Luigi Pigorini, numerosi oggetti di interesse etnografico, fra cui alcuni tamburi di bronzo. Si trattava di strumenti tradizionali di cui aveva potuto osservare sul campo, durante un soggiorno nella remota regione dei Karen, l'impiego ed il prestigio sociale. Un'analisi accurata dei reperti conservati presso il Museo delle Civiltà di Roma ha permesso di approfondire le conoscenze già acquisite alla luce di nuovi dati emersi a livello internazionale negli ultimi decenni. Il percorso di ricerca adottato segue un approccio multidisciplinare, avvalendosi di fonti relative alla geografia umana, all'etnografia, all'antropologia culturale ed all'archeologia. Il fine è quello di illustrare le valenze simboliche e culturali di tali caratteristici strumenti musicali: oggetti che si riferiscono ad un vasto ambito geografico e umano di cui si teorizza l'esistenza nel Sud-Est asiatico, la “Zomia”. Uno spazio fluido che, secondo l'antropologo americano James C. Scott, trascende le frontiere ufficiali degli stati e storicamente si è sempre sottratto con tenacia alle loro rivendicazioni e imposizioni amministrative.

Parole chiave: Leonardo Fea, Sudest Asiatico, Zomia, etnografia, patrimonio culturale.

1. Il viaggio in Birmania di Leonardo Fea

Nel 1885 il naturalista italiano Leonardo Fea (1852-1903) partiva per un viaggio di esplorazione scientifica ed etnografica in Birmania che durò quattro anni. Fra i suoi finanziatori figuravano il Museo Civico di Storia Naturale di Genova, il Municipio della città di Genova, la Società Geografica Italiana, il Ministero della Pubblica Istruzione, nonché alcune personalità politiche e scientifiche dell'epoca.

Al suo ritorno in patria, nel 1889, Fea riportò con sé un'ingente raccolta zoologica, consistente in circa 77.400 esemplari, rappresentanti più di 8.400 specie, delle quali 1973 riconosciute come nuove, in particolare le raccolte entomologiche. Tali nuove acquisizioni andarono ad accrescere le collezioni del Museo di Storia Naturale di Genova, che stava conoscendo in quegli anni un'importante espansione.

Leonardo Fea riportò con sé dalle regioni birmane anche un gran numero di oggetti artistici e di uso quotidiano. Di questi, circa 1.200 pezzi vennero subito acquistati dal Museo Preistorico Etnografico di Roma, sito allora presso il Collegio Romano, fondato e diretto dal professor Luigi Pigorini. Proprio Pigorini era stato, fin da principio, fra i sostenitori della missione ed al suo ritorno aveva ospitato Fea, assistendolo, con altri esperti del museo, in ulteriori ricerche e nella preparazione di diversi disegni utili per illustrare il volume contenente il resoconto dei suoi viaggi di esplorazione nel Sudest asiatico. Il Museo, istituito con decreto reale nel 1875, era destinato ad accogliere sia le numerose raccolte di reperti archeologici preistorici rinvenuti in varie parti d'Italia, che anche oggetti "fabbricati dai popoli selvaggi e barbari viventi", in quanto simili reperti rispecchiavano "le costumanze ritratte al vivo e le arti delle popolazioni preistoriche di ogni età, applicando così i principi dell'attualismo, utilizzando cioè quanto oggi si può ancora osservare dal vivo per interpretare quanto è successo nel passato" (Pessina, Cappozzo 2016, 108-109). Il libro di Fea, illustrato da circa 200 fra fotografie, disegni e mappe, venne infine pubblicato nel 1896, grazie a un ulteriore sussidio della Società Geografica Italiana che ne aveva co-finanziato la missione, con il titolo *Quattro Anni fra i Birmani e le Tribù limitrofe*.

Oggi, rileggendo le memorie di quel viaggio avventuroso, non si può fare a meno di restare colpiti dalle qualità poliedriche di Leonardo Fea: zoologo, entomo-

logo, botanista, cacciatore, impagliatore, fotografo, disegnatore; collezionista di strumenti, armi, suppellettili e abbigliamento; raccoglitore di leggende, osservatore di costumi, tradizioni musicali e commercio.

Nel corso dei suoi viaggi risalì il corso dell'Irrawaddy, fino a Mandalay, e poi ancora più a nord-est fino a Bamo. Raggiunse poi Sciue-gu, Teinzò e Mulmein, nel settentrione del Tennaserim, visitando i Catchin delle montagne orientali. In seguito, si spostò fra i Karen, nelle aree montuose orientali dove da tempo immemore si praticava l'agricoltura itinerante basata sul debbio (cioè sulla pratica del "taglia e brucia"). A Keletà, un villaggio di una trentina di capanne sospese su palafitte molto alte, incontrò gli indigeni Padaun. Tornato a Tao annotava che in capanne simili, sotto lo stesso tetto, dimoravano più famiglie. È in questi villaggi che scoprì i tamburi di bronzo.

I suoi punti di vista e la sua sensibilità riflettono lo spirito positivista dell'epoca. Seppure aperto nei confronti della diversità culturale, Fea guarda con favore alle politiche civilizzatrici dell'amministrazione coloniale britannica e non nutre dubbi rispetto alla propria superiorità intellettuale e culturale. Il suo sguardo nei confronti delle popolazioni etniche è storicamente razzista, sia pure con benevolenza. Qui ci sembra utile citare un piccolo esempio della sua prosa, in cui si descrive, con gusto e ironia una rappresentazione teatrale:

...un palco abbastanza ampio da lasciar posto ad una numerosa comitiva di suonatori e ad un gruppo di danzatrici. Queste fasciate da smaglianti tamine acci (costumi etnici n.d.a.), avvolte in veli trasparenti, cariche di ori ed orpelli, scintillanti di gioie e di vetruzzi colorati, colle emblematiche ali a fiamma appiccate ai fianchi e dietro le spalle, col caschetto terminante in un cocuzzolo di pagoda – il copricapo, sappiamo, di prammatica delle grandi occasioni – si sdilinquinavano in una mimica sdolcinata, mentre i suonatori accoccolati sui lati del palco, eseguivano di quelle tali suonate senza ritmo fisso, turbine, nelle quali le note, ora acerbe e stridenti, ora piagnucolose dei clarinetti, avevano la parte più spiccata. Quanto più la banda s'infervorava co' suoi strumenti, tanto più le danzatrici si animavano sciogliendo le braccia in mille maniere, contorcendo il bacino, dimenando le rotondità opposte, retrocedendo contemporaneamente a piccoli passi col capo rovesciato all'indietro, raddoppiando il numero delle piroette, sforzandosi in ogni modo di far valere le procacità del loro corpo. (...) Pornografia e fervore religioso, ecco due cose che da noi fanno a pugni, ma che sulle rive dell'Irauadi, dove, ripeto, si sanno conciliare con una disinvoltura tutta birmana i concetti più disparati, possono darsi la mano, e tutti e due insieme soddisfare quel supremo desiderio del Birmano, che è il sollazzo! (Fea 1896, 264-265).

2. I tamburi di bronzo del Museo delle Civiltà di Roma

Quanto agli oggetti etnografici collezionati da Fea, questi per la gran parte rimasero nei depositi del Collegio Romano. Tra il 1975 e il 1977 il Museo Nazionale Preistorico Etnografico, ufficialmente intitolato a Luigi Pigorini, veniva trasferito nel Palazzo delle Scienze all'EUR. Da più di un punto di vista tale trasferimento sfortunatamente segnò anche "la perdita della memoria di ciò che il Museo era stato al Collegio Romano"¹. Poco tempo prima, durante gli anni Sessanta del Novecento, il Museo Pigorini aveva affidato a scopo di studio alcuni manufatti orientali di pregio, fra cui alcuni tamburi di bronzo della collezione Fea, al Museo Nazionale di Arte Orientale di Roma (MNAOR), oggi intitolato a Giuseppe Tucci. Per alcuni di questi reperti il MNAOR curò anche la redazione di schede ed articoli. Nel 2016 una successiva riforma amministrativa ha varato l'istituzione del Museo delle Civiltà (MUCIV), un importante polo museale nel quale sono confluiti, all'interno del Palazzo delle Scienze all'EUR, le collezioni dei seguenti musei: Museo Preistorico ed Etnografico "Luigi Pigorini"; Museo delle Arti e Tradizioni Popolari; Museo dell'Alto Medioevo; Museo d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci"; Ex Museo Coloniale.

Tralasciamo in questo ambito di accennare alle enormi sfide che una simile riorganizzazione ha posto e pone sul piano della complessità logistica ed organizzativa, nonché alle problematiche collegate alla revisione di finalità e metodologie che ispirino la nuova istituzione museografica. Ci limitiamo soltanto a menzionare il fatto che, a seguito del trasloco, gran parte delle collezioni (circa sessantamila oggetti), degli schedari, delle pubblicazioni e della biblioteca scientifica del MNAOR, restano a tutt'oggi virtualmente inaccessibili e lo saranno prevedibilmente a lungo. Una conseguenza di tale situazione è che, in attesa del nuovo allestimento, l'Asia è, al momento del presente articolo, rappresentata all'interno del MUCIV da una mostra temporanea di circa 650 oggetti, allestita nel 2017 e incentrata principalmente sulle collezioni del MNAOR², oltre che da alcuni reperti provenienti dalle missioni archeologiche dell'IsMEO. Si

tratta come abbiamo detto di un allestimento temporaneo in quanto è previsto che i locali vengano presto resi vacanti per procedere a nuovi lavori di ristrutturazione.

Proprio nell'ambito di tale mostra temporanea, fra i manufatti provenienti dal Sudest asiatico, è possibile ammirare un pregevole esemplare di tamburo di bronzo birmano, finemente decorato, misurante 49 cm di altezza e con un diametro del piatto di 65 cm (Fig. 1). Si tratta di un reperto non corredato da alcuna spiegazione o titolazione e semplicemente esposto accanto a strumenti musicali, e statue di attori, provenienti dal Myanmar. Tale oggetto si è rivelato di particolare interesse per via delle complesse problematiche che riguardano la diffusione di questo genere di tamburi in tutto il Sudest asiatico, nonché per le strette connessioni che li legano ai culti animisti praticati fin dall'antichità da numerose popolazioni locali dell'area.

Pur mancando riscontri documentali riguardo alla provenienza del tamburo in esposizione, è successivamente emerso che presso i depositi dell'ex-Pigorini erano conservati altri quattro tamburi di bronzo e che questi, sulla base dei documenti dell'archivio storico del Museo, facevano parte dell'elenco di oggetti ceduti da Leonardo Fea nel 1889, dove venivano indicati come "Tamburi in bronzo fatti dagli Scian a Medaung o Nuetaug. Essi sono molto stimati dai Carin, massime se di fattura antica e da loro tutti generalmente conservati e usati"³.

Altre utili indicazioni per il proseguimento delle indagini sono venute dalla consultazione di uno studio dedicato ai tamburi di bronzo, pubblicato intorno al 1980. La successiva ricerca consentiva quindi di rinvenire presso la Biblioteca dell'IsIAO di Roma lo studio in questione, intitolato "*Cinque tamburi di bronzo provenienti dal Sud Est Asiatico*" (Cristilli 1980), sul quale torneremo più avanti⁴.

A seguito di tali notizie preliminari è stato quindi possibile svolgere ulteriori approfondimenti, sia tramite fonti bibliografiche che attraverso l'esame diretto dei reperti, accertando che il grande tamburo esposto fra le collezioni orientali del MUCIV proviene sicuramente dalla collezione Fea. Il reperto in questione, infatti, è documentato anche dallo stesso Fea nel suo libro, in cui

¹ Il riferimento è alla crisi di identità attraversata da un museo che fu concepito originariamente per la comparazione fra "primitivo" preistorico e "primitivo" etnografico (<https://museociviltà.cultura.gov.it/preistoria-etnografia>).

² Per ineluttabili ragioni di ordine economico ed amministrativo si è verificato l'affossamento a tempo indeterminato e prevedibilmente molto lungo di un ingente patrimonio di bellezza e di conoscenze <https://archeologiavocidalpassato.com/2017/12/20/roma-a-50-giorni-dalla-chiusura-di-palazzo-brancaccio-al-pigorini-delleur-apre-la-mostra-aperiti-per-lavori-con-la-prima-selezione-di-650-oggetti-delle-collezioni-del-museo/>

³ Questi riscontri utili al proseguimento delle ricerche sono stati forniti a chi scrive da parte della dottoressa Loretta Paderni, in quel momento curatrice delle collezioni americane, asiatiche, oceaniane del MUCIV ed ex funzionario del Museo Pigorini. La curatrice ha precisato inoltre che, in base alla documentazione preservata presso l'archivio storico del Pigorini, lo stesso Leonardo Fea descriveva in tali termini detti tamburi nell'elenco degli oggetti ceduti al museo nel maggio 1889.

⁴ Il riferimento a tale pubblicazione è stato gentilmente offerto a chi scrive da parte della dottoressa Donatella Mazzeo, già Direttrice del MNAOR dal 1980 al 2005. Il saggio è consultabile presso la Biblioteca dell'IsIAO di Roma.

ne riporta le misure, oltre ad una sbiadita illustrazione fotografica (Fea 1896, 496).

Nel 1902 l'etnografo Franz Heger, curatore del Museo di Etnologia di Vienna, pubblicava il primo lavoro analitico di argomento archeologico ed iconografico dedicato specificamente ai tamburi di bronzo, tema a cui si interessava da più di vent'anni. Heger prende in esame 165 tamburi, distribuiti fra vari musei del mondo, e li suddivide in quattro tipi morfologici principali (Fig. 3), più alcune sottocategorie. Le tipologie proposte, sebbene in seguito oggetto di varie critiche, rappresentano tuttora il principale criterio di classificazione adottato in questo campo⁵:

- tipo I, il più arcaico, diffuso in tutto il Sud Est asiatico;
- tipo II, un'evoluzione stilistica dell'I affermata prevalentemente nella Cina meridionale;
- tipo III, anch'esso di epoca successiva al I, prodotto principalmente in Birmania e diffuso nelle regioni limitrofe;
- tipo IV, caratterizzato da dimensioni ridotte, prodotto nella Cina meridionale successivamente al tipo II e diffuso nelle regioni contigue.

Fra i 165 esemplari studiati da Heger figurano anche quattro dei tamburi birmani di Fea. Heger infatti include, fra le varie tipologie di stelle che decorano il centro dei piatti, sia l'elegante stella a dodici raggi del tamburo conservato al MUCIV (Fig. 2), che le stelle a otto raggi dei tre tamburi di tipo III conservati nei depositi dell'ex Museo Pigorini⁶. Si tratta di un'ulteriore prova dei solidi legami stabiliti da Luigi Pigorini con studiosi, ricercatori ed esploratori di tutta Europa.

Come già accennato presso i suddetti depositi si trova anche un quinto tamburo di bronzo; anch'esso raccolto da Fea nel corso dei suoi viaggi (inventario Pigorini n. 40416), con diametro del piatto di cm. 47 e altezza di cm 29, peso di kg. 18,10 (Figg. 4 e 5). Tale esemplare tuttavia non compare nello studio di Heger. Si tratta di un tamburo di tipologia IV, sul cui piatto sono inscritte, intorno ad una stella a dodici raggi, una serie di decorazioni a bugne, losanghe, decorazioni floreali, nonché quattro rilievi raffiguranti simboli augurali cinesi e, altro elemento distintivo, gli ideogrammi dei dodici mesi del calendario tradizionale cinese. Corrado Cristilli (1980), già collaboratore del MNAOR, pur ignorando la provenienza dalla collezione Fea, ha prodotto, oltre ad una



Figura 1. Tamburo birmano (collezione Fea) conservato presso il Museo delle Civiltà, Roma. Fonte: fotografia dell'autore.



Figura 2. Tamburo birmano (collezione Fea), dettaglio del piatto conservato presso il Museo delle Civiltà, Roma. Fonte: fotografia dell'autore.

⁵ Catalogazioni alternative sono state adottate dai ricercatori cinesi e vietnamiti, i cui paesi che annoverano il maggior numero di tamburi. Ciò ha rappresentato per lungo tempo un ostacolo allo studio imparziale e oggettivo dei dati poichè entrambe le nazioni competono nel rivendicare l'origine storica di tali manufatti.

⁶ Heger: tavola XXX, illustrazioni 22, 24, 25, 26.

descrizione stilisticamente molto accurata dei quattro tamburi di tipo III, anche un'efficace sintesi delle conoscenze disponibili a quell'epoca sull'argomento. Queste conoscenze erano basate principalmente su studi e ritrovamenti di archeologi europei che operavano nelle colo-

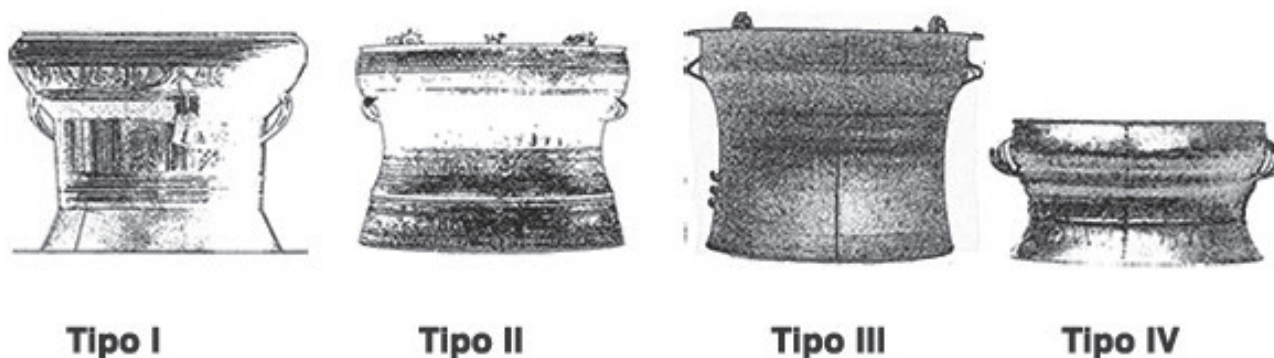


Figura 3. Le tipologie di tamburo secondo la classificazione proposta da Heger. Fonte: elaborazione grafica dell'autore.

nie, come ad esempio i ricercatori della Scuola Francese dell'Estremo Oriente (EFEO), primo fra tutti Henri Parmentier (1870-1949), decano dell'archeologia francese in Indocina.

Per quanto riguarda invece il quinto tamburo, di tipo Heger IV, le conclusioni di Cristilli presentano, a parere di chi scrive, qualche incertezza. Infatti, lo studioso nota correttamente che i tamburi di tipo IV sono nella quasi totalità originari della Cina meridionale, quantunque siano presenti anche in paesi limitrofi. Tuttavia, giunge ad ipotizzare, forse troppo sommariamente, che l'esemplare in questione, possa essere stato uno strumento incompleto, o la cui cassa non sia stata fusa originariamente per quel piatto.

Rispetto a tale reperto siamo oggi in grado di apportare qualche ulteriore notizia. A proposito dei quattro simboli di buon auspicio presenti sul piatto, il Cristilli, basandosi sull'enciclopedia illustrata di Williams (1974), attribuisce un significato limitatamente a tre di questi: la moneta, simbolo di prosperità, il corno di rinoceronte e le doppie losanghe; questi ultimi interpretati come simboli genericamente propizi. A tali simbologie oggi siamo in grado di attribuire un significato più preciso, grazie allo studio di Beer (Beer 2001, fig. 79) sui simbolismi tibetani. A parte la moneta, di cui si è già detto, gli altri simboli raffigurano tre dei "sette gioielli o insegne del Chakravartin" (ideale sovrano universale della tradizione indiana). Il doppio cerchio puntato simboleggia gli "orecchini d'oro rotondi della preziosa regina"; l'unicorno o corno di rinoceronte indica il "cavallo prezioso" e le due losanghe intrecciate raffigurano gli "orecchini d'oro quadrangolari del prezioso ministro" (Beer 2001). Secondo il Beer, l'arte buddista tibetana ha ricalcato tali iconografie dalla tradizione artistica cinese. Quanto alla tipologia, nel 1956 un tamburo di tipo analogo a quello in questione venne rinvenuto durante degli scavi nella contea di Majiang, nella provincia cinese del

Guizhou, e datato di epoca tardo Song o Ming. Invece, il più antico esemplare tipologicamente analogo è stato rinvenuto nel 1957 nel corso degli scavi della tomba di un capo tribale dell'epoca dei Song meridionali (1127-1279) a Zunyi, nel Guizhou (Jiang 1982, 34). Questi due esemplari rappresentano i modelli standard di riferimento per circa un migliaio o più di tamburi simili rinvenuti in Cina, la cui produzione è proseguita con poche varianti per alcuni secoli. Una caratteristica particolare dei tamburi suddetti è, fra le altre, che il diametro del piatto è leggermente inferiore a quello del fusto. Il peso varia da 15 a 22 kg, il diametro da 56 a 31 cm, l'altezza da 32 a 19 cm.; sul piatto non sono presenti decorazioni di rane; le linee di saldatura sul fusto sono quattro (Hu: 110). Il tamburo del MUCIV è caratterizzato da un fusto spesso e pesante, composto di quattro sezioni evidenziate dalle linee di saldatura. Le decorazioni del fusto sono minime, solo una serie parallela di alcune stringhe circolari a rilievo. Nell'insieme sono caratteristiche che indicano una tecnica piuttosto rudimentale, se paragonata con esemplari più recenti o con i più raffinati tamburi Karen. Lo stile dei manici, semplici anelli semicircolari decorati a "corda", risulta privo di quelle grazie, in termini di nervature e incurvature, presenti invece in esemplari più rifiniti. Una certa rozzezza di tratto si può osservare anche nei motivi che decorano il piatto. Sono tutte caratteristiche compatibili con i tipi suddetti, Majiang e Zongyi, e nell'insieme sostanziano l'ipotesi che ci troviamo davanti ad un esemplare di origine piuttosto arcaica. Un esemplare comparabile con il nostro è conservato presso il Museo Provinciale dello Hunan ed è datato all'epoca Ming (1368-1644)⁷.

⁷ La forte somiglianza si può constatare dal raffronto con la foto e con le misure riportate al seguente link https://www.sohu.com/a/678912742_121687424



Figura 4. Tamburo conservato presso il Museo delle Civiltà di Roma. Fonte: fotografia dell'autore.



Figura 5. Ornamenti sul piatto del tamburo conservato presso il Museo delle Civiltà di Roma. Fonte: fotografia dell'autore.

3. Il contesto storico e geografico dei tamburi di bronzo

I reperti che il Museo delle Civiltà ha avuto la fortuna di ereditare appartengono ad una tipologia di oggetti molto particolari, che potremmo definire “oggetti simbolo” di una vasta e variegata area geo-culturale. L'ampiezza, ma al tempo stesso anche i confini della diffusione geografica di tali strumenti (Fig. 6) e la loro ragguardevole continuità storica (che va dalla metà del primo millennio a. C. fino al XIX secolo d. C.), hanno portato un autorevole etnografo tedesco a concludere che questi rappresentino “uno dei problemi più difficili e più importanti della storia culturale del Sudest Asiatico” (Heine-Geldern 1932, 536). È pertanto opportuno tentare di tracciare, sia pure a grandi linee, i confini geo-culturali di tale area sulla base di tre fattori strettamente interconnessi: il territorio, la storia, le popolazioni.

I tamburi di bronzo sono diffusi entro una vasta zona dell'Asia sud-orientale, che si colloca nella fascia semitropicale e tropicale del continente. I monsoni, con la loro regolare stagionalità, permettono di navigare lungo il versante indo-birmano della penisola indocinese da ovest verso est durante l'inverno e viceversa in estate. Al contrario sul versante orientale della penisola, quello sino-vietnamita, tali venti propiziano la navigazione da nord verso sud in inverno e nel senso inverso durante l'estate. L'ambiente naturale è caratterizzato da un'enorme biodiversità, al punto che è stato definito come “il più complesso ecosistema del mondo” (Walker 1980, 21). Le temperature sono uniformemente calde, senza notevoli differenze giornaliere o stagionali, mentre variazioni sensibili si hanno solo al variare dell'altitudine. Come è proprio delle zone più prossime all'Equatore, le precipitazioni

ni sono sempre molto abbondanti durante tutto l'anno; di conseguenza, il suolo è molto umido e la vegetazione lussureggiante. Nelle zone più distanti dall'Equatore, vi è una chiara distinzione fra stagione umida estiva e stagione secca invernale, mentre le foreste tendono ad essere meno impenetrabili e il fogliame più spesso deciduo. Una grande quantità di piante e radici alimentari spontanee e di fauna selvatica garantisce abbondanti fonti di nutrimento per gruppi umani non intensivamente insediati. Nel corso della storia, società tribali caratterizzate da piccole bande di cacciatori-raccoglitori hanno dominato a lungo tali regioni. I popoli e le etnie della regione sono accomunati fra loro da analoghe origini austronesiane, come testimoniano principalmente le analisi linguistiche, oltre che alcuni marcatori biologici (Thomas 2011), più o meno modificatesi nel corso di successivi incontri e fusioni con altre popolazioni di origine mongolica.

I primi tamburi di bronzo fanno la loro comparsa agli inizi dell'età del bronzo, in due diverse aree culturali collegate fra loro attraverso il bacino del Fiume Rosso: quella del lago Dian, nello Yunnan meridionale (Cina), e quella di Dong Son, nel Vietnam settentrionale presso il delta del Fiume Rosso. I manufatti più antichi risalgono all'incirca al VI-V secolo a. C. e rimasero diffusamente in uso fino al III secolo d. C. circa. Si tratta generalmente di tamburi del tipo Heger I, dalla caratteristica forma a fungo e dalle decorazioni ricche e complesse, raffiguranti al centro del piatto una stella, forse il sole, e tutto intorno disegni di grandi piroghe, guerrieri piumati, abitazioni sopraelevate, mammiferi, uccelli dal lungo becco, rane (spesso realizzate a parte e saldate successivamente sui bordi del piatto), losanghe ed altri motivi geometrici. Le teorie prevalenti tendono ad attribuire l'introduzione

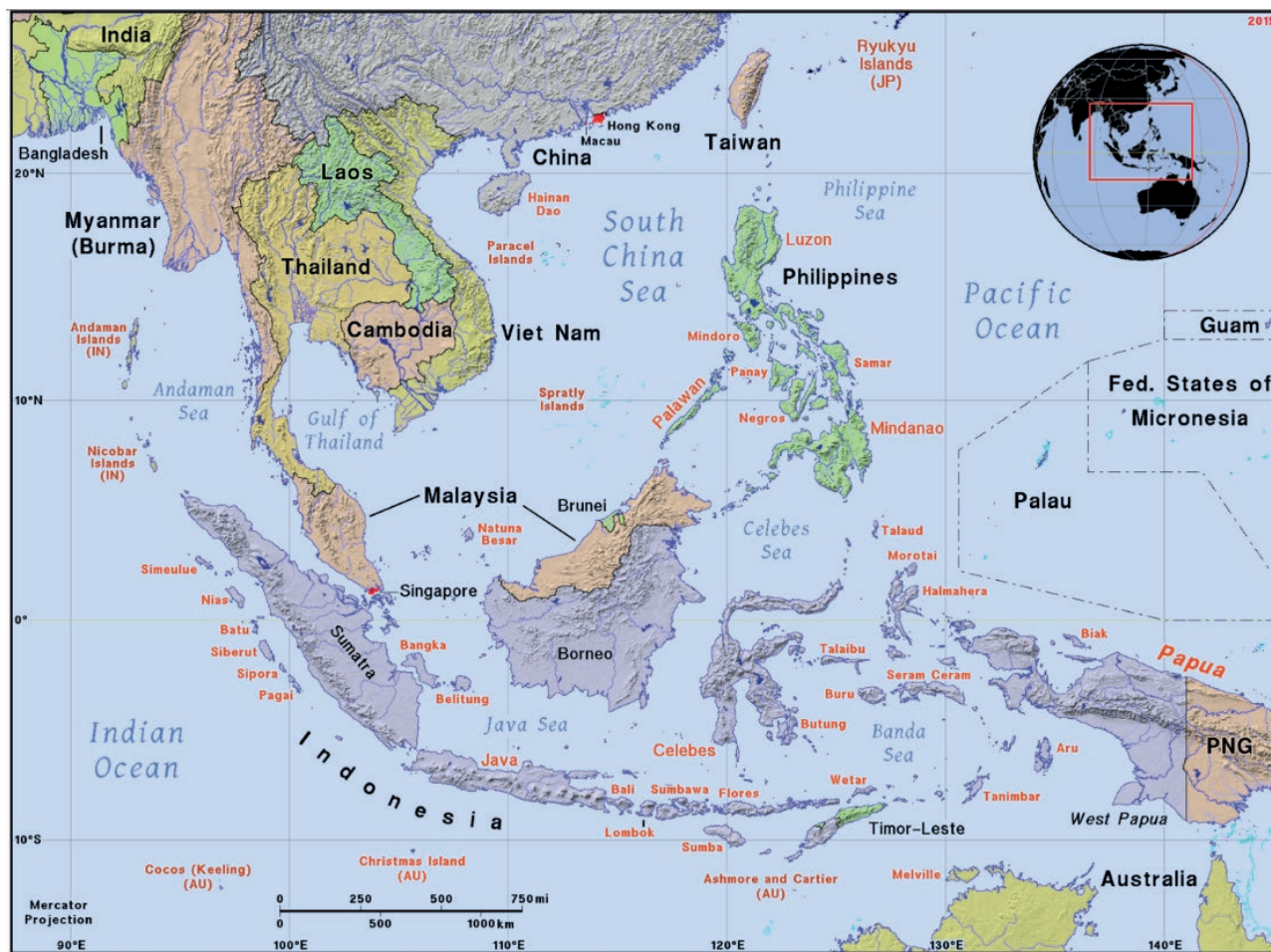


Figura 6. Area geografica di diffusione dei tamburi di bronzo. Fonte: PAT (Portable Atlas), <https://ian.mackay.net/>.

della lavorazione del bronzo in tali regioni all'influenza della cultura cinese, ma non mancano sostenitori dell'ipotesi di uno sviluppo autoctono. Ciò che occorre notare tuttavia è principalmente il fatto che molteplici tamburi di tale tipologia si trovino disseminati fin dall'antichità preistorica in un ambito geografico notevolmente più vasto rispetto a quello delle suddette zone di produzione.

Esemplari di tamburi del tipo Heger I – comunemente chiamati tamburi Dong Son da gran parte degli studiosi – sono stati ritrovati in varie aree tribali del Sud della Cina (Guizhou, Guangxi, Yunnan), oltre che in Birmania, Laos, Cambogia, Thailandia, penisola malese, oltre che in numerose isole dell'arcipelago indonesiano: Sumatra, Giava, Borneo, le Piccole Isole della Sonda, Timor, fino alla costa occidentale della Nuova Guinea.

La diffusione di questo manufatto in Indonesia pone diversi interrogativi storici: in particolare, se si tratti esclusivamente di oggetti importati dal continente o se vi siano anche casi di produzioni locali (frammenti di

stampi risalenti a 2.000 anni fa, impiegati probabilmente per la fusione di tamburi, sono stati rinvenuti a Java, Sabah e nelle isole Talaud (Miksic, Geok 2017,109). Il diffondersi di questi tamburi al di fuori delle aree d'origine fa intuire l'esistenza di una fitta rete di contatti e scambi commerciali, che fin dalla più remota antichità, anteriormente all'affermarsi della dinastia Han, connetteva i territori della Cina meridionale alle regioni tropicali del Sudest asiatico. Le vie di comunicazione correvano lungo i bacini dei grandi fiumi: Fiume Rosso, Mekong, Salween, Irrawaddy e, attraverso le rotte della navigazione marittima, dallo Stretto di Malacca alle "isole delle spezie", le Molucche, ove traevano origine piante rare e ricercate, come la noce moscata e i chiodi di garofano. Alcune entità costiere proto-statali (come, ad esempio, il sito di Sembiran a Bali) sembrano avere sfruttato e controllato fin dall'epoca preistorica tale "Via delle Spezie" (Calo et al. 2015, 378-396). Il commercio insulare era prevalentemente orientato, da un lato verso il Vietnam settentrionale,

come attestano i ritrovamenti di manufatti in bronzo della cultura Dong Son, e, dall'altro, verso l'India, come testimoniano i resti di ceramiche importate da tale regione (Bellwood et al. 2005). La distribuzione dei tamburi in Indonesia, fino ad oggi ne sono stati ritrovati una sessantina, ci aiuta a delineare una mappatura delle interazioni intercorrenti a livello regionale, e supporta l'ipotesi che i tamburi Dong Son venissero utilizzati come insegne di rango da parte dei più autorevoli partecipanti in tale rete commerciale (Miksic, Geok 2017, 110).

La cronologia storica attesta che nel corso dei primi secoli dell'era corrente i tamburi del tipo Heger I cessarono progressivamente di essere prodotti e la loro fabbricazione venne completamente abbandonata nei luoghi d'origine. Ciò segna la fine di una fase che possiamo definire arcaica. Infatti, pur se cessata nei bacini di origine, la produzione di tali tamburi non si estinse. Al contrario, nacquero altri centri di fabbricazione, dove si affermarono nuove tipologie formali. Per contro le nuove tipologie di tamburi conobbero di volta in volta sfere di diffusione, quantunque estese, più circoscritte rispetto ai tipi Heger I.

Questi successivi manufatti conservarono solo parzialmente gli elementi decorativi dei tamburi originari. In parte li semplificarono e innovarono. I nuovi centri di produzione sorsero nelle aree montuose e scarsamente accessibili del Guizhou e del Guangxi, dove vennero fusi esemplari di tipo Heger II anche di grandi dimensioni. Successivamente, nelle medesime aree, si sviluppò, a partire dal primo millennio circa, la fabbricazione di esemplari più compatti, di dimensioni minori (Heger IV). Questi ultimi tipi si diffusero soprattutto nel sud-ovest della Cina, in Laos e in Vietnam. A Java e Bali, i tamburi Dong Son lasciano il posto a varianti locali, i tamburi di bronzo Moko e Pejeng, dalla forma allungata, a clessidra, che si distaccano notevolmente dallo stile Dong Son, pur conservandone determinate influenze. Da ultimo, nelle aree montuose di confine fra la Cina Sud-Occidentale e la Birmania, presso i popoli Karen, si sviluppò la produzione dei tamburi del tipo Heger III i quali, fabbricati con notevole perizia e prodotti ininterrottamente fino alla fine del XIX secolo, si affermarono quasi ovunque dalla penisola indocinese alla Cina del sudoccidentale, divenendo la tipologia più longeva e maggiormente diffusa.

Le migrazioni e le mutazioni tipologiche che hanno interessato tali tamburi ci consentono di tratteggiare, sia pure a grandi linee, una mappatura geo-culturale all'interno della regione Sudest Asiatica. La scomparsa dei tamburi del tipo Heger I intorno al III secolo d. C. storicamente si verifica in parallelo al diffondersi di influenze culturali e politiche provenienti sia dall'India che dalla

Cina. Influenze che, durante i primi secoli dell'era corrente, hanno raggiunto tutti i principali nodi di comunicazione e di traffico commerciale della regione. L'ascesa di queste due importanti civiltà, più avanzate rispetto alle culture native, è connessa oltre che al loro maggiore progresso tecnologico e a un più avanzato sistema commerciale nell'area cinese anche alla progressiva migrazione degli agricoltori Han verso meridione, per conquistare nuove terre su cui praticare la coltivazione intensiva del riso. Tali mutamenti politici ebbero luogo in alcuni casi tramite la conquista e l'assoggettamento, con il posizionamento di avamposti militari in località strategiche come Canton o Kunming e per un certo periodo nel Vietnam settentrionale. In altri casi, le istanze di penetrazione economica e culturale da parte delle culture più evolute ebbero luogo in modo indiretto. Ad esempio, in Cina l'amministrazione delle etnie "selvagge" veniva condotta attraverso il riconoscimento di capi tribali, i cui territori godevano di ampia autonomia, pur essendo assoggettati al sistema dei tributi e alla supervisione dei magistrati imperiali insediati nelle province.

Simili influenze portarono all'adozione di nuove norme religiose e morali da parte delle aristocrazie locali, come la diffusione del confucianesimo nel Vietnam e la fioritura di regni e principati di osservanza buddista nel resto l'Asia sudorientale, dalla bassa Birmania, allo Yunnan, la Cambogia, la Thailandia, il Laos, lo stretto di Malacca, fino ai maggiori centri portuali dell'arcipelago indonesiano. Tanto il Confucianesimo quanto il Buddismo avevano in comune la caratteristica di essere filosofie morali, ma anche di governo, oltre ad essere basilarmente avverse ai culti primitivi degli spiriti. L'effetto combinato di tali dinamiche fu quello di disgregare l'unitarietà dell'antico mondo animista, che fino allora aveva dominato incontrastato in quelle regioni.

L'affermarsi, quantomeno nelle aree strategiche e in quelle più privilegiate, delle nuove forme culturali e statuali esercitò una notevole pressione sulle più arretrate popolazioni originarie, organizzate in bande e villaggi tribali, la cui economia si basava principalmente sull'agricoltura itinerante, la caccia e la raccolta. Non le spodestò completamente, ma le sospinse ai margini delle zone maggiormente coltivabili. Il risultato è che queste vennero in molti casi disperse e frammentate, costrette a ritirarsi nelle aree più interne e isolate in regioni montuose e foreste tropicali. Nel caso di alcune etnie si verificarono massicce migrazioni che, nell'arco di varie generazioni, le portano ad attraversare enormi distanze, come, ad esempio, si verificò per il grande gruppo etnico dei Miao (Hmong), originari della Cina centro-meridionale, che si dispersero in numerose comunità, fra loro isolate, giungendo fino alla Thailandia e per il

popolo Thai, che dalle aree montuose dello Yunnan emigrò verso meridione, stabilendosi nella penisola indocinese. Il mosaico etno-linguistico che caratterizza queste regioni dall'orografia complessa è una testimonianza di tali rivolgimenti. Nel corso delle loro migrazioni questi popoli marginalizzati hanno portato con sé i propri costumi identitari: dall'abbigliamento, alle credenze religiose, ai costumi sessuali, all'organizzazione familiare, compresi i tamburi di bronzo. Alcuni studiosi contemporanei hanno chiamato tali aree, prevalentemente montane, dell'Asia sudorientale con il nome di "Zomia". Con questo toponimo, recentemente coniato dallo storico Willem van Schendel, ci si riferisce a una realtà sociale a cui appartengono circa 100 milioni di persone, che si estende lungo un enorme arco geografico, che va dall'India nordorientale alla Cina sudoccidentale, compresa anche gran parte della penisola indocinese. Tali popolazioni, secondo l'antropologo e politologo James C. Scott (2009), nel corso della storia sono rimaste saldamente legate alle proprie tradizioni tribali, sottraendosi di fatto alla sfera d'azione dei poteri statali centralizzati, ivi inclusi i loro sistemi di tassazione fondati sull'ammasso dei cereali⁸.

4. Il contesto etnografico

In una prospettiva storica l'uso dei tamburi di bronzo si è affermato presso un vasto insieme di popolazioni, accomunate fra loro da un comune substrato culturale, basato su analoghe forme economiche, sociali e religiose. Fin dalle più antiche epoche preistoriche tali comunità erano interconnesse fra loro da una fitta rete di scambi commerciali. I tratti comuni, quantunque non sempre tutti compresenti, vedevano la predominanza di un'economia incentrata sull'agricoltura itinerante, la caccia, la pesca e la raccolta. La proprietà comunitaria dei beni era prevalente: le case erano proprietà comune delle famiglie estese, la terra apparteneva alle comunità. Alle donne veniva attribuito un alto prestigio sociale e spesso gestivano grandi famiglie di più nuclei consanguinei; nel campo familiare predominava la successione matrilineare. Era diffusa l'usanza di tatuarsi, sia come segno di appartenenza a gruppi di consanguinei, anche al fine di facilitare l'esogamia, che come indicazione dei passaggi di stato nella vita degli individui. I giovani prima del matrimonio godevano di una notevole libertà sessua-

le, tanto più se raffrontata con la rigida morale sessuale confuciana, non di rado istituzionalizzata con delle capanne dedicate a tali incontri. La religiosità era di tipo animista: piante, animali e luoghi erano ritenuti animati da spiriti, fra cui particolarmente venerati erano quelli degli antenati. La caccia di teste nei confronti di gruppi antagonisti era considerata una prova di valore e non mancava nella letteratura riferimenti al cannibalismo rituale, particolarmente nel Borneo e nella Nuova Guinea. Sul piano della cultura materiale, il modello dominante di abitazione era la grande capanna su palafitte. Era diffuso l'impiego di frecce avvelenate; il fuoco si procurava sfregando selci contro spranghette di acciaio oppure impiegando particolari acciarini per comprimere l'aria. Nella tessitura si utilizzavano caratteristici telai a mano, di piccole dimensioni, le stoffe venivano tinte con la tecnica del batik, l'indaco era il colorante dominante.

Presso tali popoli i tamburi hanno assunto il ruolo di attributi del potere e della ricchezza, ma svolgevano anche un'importante funzione cerimoniale nelle invocazioni religiose, nelle festività e nelle danze. La danza rituale accompagnata dal ritmo dei tamburi di bronzo fa ancora oggi parte della tradizione di varie minoranze etniche cinesi e birmane, come Yi, Miao, Zhuang, Yao e altre⁹.

Una simile evoluzione storica, insieme alle migrazioni geografiche di queste popolazioni, ha indotto diversi studiosi a concludere che le modalità di utilizzo dei tamburi (incitamento alla battaglia, propiziazione delle piogge, celebrazioni funerarie oppure festive, ma anche insegne di rango, ricchezza e potere), come pure i valori ad essi associati, possano essere stati differenti a seconda delle epoche e delle popolazioni che li hanno adottati. Con l'andare del tempo tali oggetti hanno verosimilmente perso alcuni significati originari, mentre ne hanno gradualmente acquisiti di nuovi. Un esempio estremo di tali percorsi evolutivi può essere quello dei sacrifici umani officiati al suono dei tamburi, che vediamo raffigurati nelle decorazioni di alcuni contenitori di conchiglie monetarie nella cultura Dian (epoca degli Han Occidentali, 206 a. C.-9 d. C.) e in seguito abbandonati. Vari secoli dopo, nei rotoli dipinti del Regno di Nanzhao (Yunnan VIII-IX secolo d. C.) compaiono scene con suonatori di tamburi di bronzo. In questo caso si tratta di un interessante esempio di commistione culturale in quanto, sebbene i sovrani di Nanzhao avessero adottato la religione buddista, al tempo stesso essi dominavano su varie popolazioni tribali insediate fra il Sudovest della Cina e il settentrione della penisola indocinese. In epoche successive, dal Guangdong alla Thailandia, si registrano diver-

⁸ Le tesi radicali di Scott, docente a Yale, che ipotizza da parte di tali comunità l'attiva volontà di sottrarsi nei confronti del potere centrale, seppure controverse e dibattute, hanno trovato crescente diffusione fra gli studiosi degli "hill people" dell'Asia sudorientale.

⁹ Confronta la grande enciclopedia cinese on line al seguente link <https://www.zgbk.com/ecph/words?SiteID=1&ID=83898&SubID=59232>

si casi di templi buddisti al cui interno erano esposti dei tamburi di bronzo. Un segno importante, come illustra anche il tamburo di tipo IV del MUCIV, della penetrazione di precetti buddisti all'interno delle culture tribali animiste. In seguito, per accennare ad un esempio molto più recente di slittamento semantico, alcuni esemplari di tamburi di bronzo, insieme ad altri oggetti, vennero utilizzati alla fine del XIX secolo dai re di Thailandia come dono diplomatico per i paesi occidentali (Taylor, Bradford Smith 2017, 256). Infine, giungendo ai giorni nostri, si assiste ad una riscoperta del valore sociale di tali strumenti da parte di numerose comunità etniche, che li utilizzano come importanti oggetti identitari nell'ambito di celebrazioni tradizionali e di manifestazioni folkloristiche. In molte località vi sono tamburi realizzati ex-novo a scopi didattici o perfino turistici, come nel caso del tamburo di sei metri di diametro, vanto della cittadina di Huanjiang nel Guangxi.

Quest'ultimo tema ci pone degli interrogativi più generali riguardo alle valenze simboliche di cui tali tamburi sono portatori. In realtà, data la mancanza di fonti scritte, non abbiamo modo di conoscere approfonditamente quali fossero i rapporti che legavano tali strumenti ai popoli che li realizzarono e adottarono inizialmente. A partire dal V-VI secolo d. C., alcune brevi annotazioni conservate in testi e cronache locali cinesi ci forniscono delle sintetiche informazioni sulla presenza di tamburi nelle terre dei "barbari meridionali". Nonostante ciò, possiamo intuire taluni aspetti della ritualità di questi strumenti sulla base di osservazioni etnografiche compiute in epoca moderna da parte di esploratori ed antropologi che hanno vissuto a contatto con popolazioni dove l'impiego dei tamburi di bronzo era ancora vitale. Si tratta di indagini svolte per lo più da studiosi occidentali, ma – a partire dagli anni Cinquanta del Novecento – anche da ricercatori cinesi, vietnamiti, giapponesi, come le osservazioni che l'etnografo svedese Gustav Izikowitz compì alla fine degli anni 1930 sui Lamet, un piccolo gruppo etnico della famiglia Mon-Khmer, che vive nel Laos settentrionale, parla un linguaggio austroasiatico e aveva un'economia basata su agricoltura itinerante, caccia, pesca e raccolta. Riportiamo il riassunto di alcuni brani:

I Lamet, noti cacciatori di teste, celebravano ancora una religiosità di tipo animista. I tamburi di bronzo erano anche suonati durante le feste per gli antenati ed avevano la funzione di chiamare gli spiriti degli antenati nella casa. I Lamet dicevano che un "klō" (tamburo di bronzo) portava salute a tutti i membri della famiglia e quando un uomo acquistava un tamburo di bronzo, egli avrebbe in futuro posseduto molti bufali. Fra costoro il possesso di un tamburo era considerato segno di distinzione, e possederne più di

uno, insieme a un certo numero di bufali, elevava l'individuo al rango di "lem", che erano i maggiorenti della comunità. Per suggellare un matrimonio, l'uomo doveva offrire alla famiglia della sposa dei bufali, meglio ancora se insieme ad un tamburo di bronzo. Quando un uomo acquistava un tamburo doveva sacrificare una gallina allo spirito del tamburo, in un cerimoniale durante il quale evocava l'acquisto di maggiore ricchezza. Un paio di mesi più tardi egli doveva organizzare una festa, a cui partecipava tutto il villaggio, nel corso della quale sacrificare un bufalo in onore degli antenati (Izikowitz 2001, 14 e 330)¹⁰.

Le annotazioni di Izikowitz corrispondono molto da vicino a quanto a suo tempo osservato da Leonardo Fea presso i Karen:

Ed ora veniamo ad un arnese senza applicazioni pratiche, ma tenuto in altissimo pregio dai cariani, al clu, una sorta di gong o tamburo ad un solo timpano che dir si voglia, di bronzo, suonato sospeso in aria mercè un battocchio, formato di un gomitollo di stoffa, tenuto insieme da una rete di cordoncini e fissato mediante numerose legature, ad un breve manico di legno. Eccezione fatta per certe deficienze di una importanza secondaria, come quelle quattro protuberanze appiccate sui margini del timpano, che nella figura appaiono confuse, e deve supporre rappresentino ciascuna quattro ranocchi sovrapposti, come quei bitorzoletti che emergono superiormente dal profilo della parete cilindrica dello strumento, i quali vorrebbero raffigurare elefanti e conchiglie, come infine il fregio che corre lungo l'orlo libero di questa stessa parete cilindrica che deve immaginarsi costituito da una filza di lucertoline, la figura 168 riproduce il maggiore e più elegante clu da me osservato fra i Carin (quello esposto presso il MUCIV [n.d.a.]) con evidenza sufficiente perché il lettore possa trarne la convinzione di trovarsi al cospetto di un saggio di fusione lodevole sotto ogni rispetto (...) Non saprei se l'introduzione nella parte decorativa dei clu delle immagini di animali ora ora menzionate, abbia avuto in origine un concetto simbolico; certo sì è che i Carin non danno ad esse ed agli altri ornati alcuna importanza, né tolgono nel loro concetto valore allo strumento le ammaccature, le corrosioni che per incuria possono essersi verificate sulla parete cilindrica dello stesso; al contrario queste, denotando un lungo uso, gli accrescono pregio, ché quanto più un clu è ritenuto vecchio, tanto più è pregiato. Quello che si pretende, è che il timpano sia perfetto; (...) Per quanto ho potuto constatare io, la forma del clu non soffre variazioni; quella che muta è la parte decorativa, la quale può essere assai più povera che in quello da me riprodotto, e la dimensione. Il timpano del maggiore che io ho visto, ed è, ripeto, quello che ho figurato, misura 65 centimetri di diametro ed il minore ne misurava appena 30. Piccoli e grandi, essi sono stimati secondo il rispettivo valore; ad esempio, dei bufali servono da moneta sonante e, sia nell'acquisto della moglie che in ogni contratto di compra,

¹⁰ Traduzione dell'autore.

gli uni e gli altri entrano costantemente, benché in proporzioni variabili, nel pagamento del prezzo pattuito. (...) ed una famiglia cariana è tanto più abbiente quanti più clu e bufali possiede..." (Fea 1896, 495-499).

Informazioni del tutto analoghe possono essere reperite anche in uno studio svolto nel 1965 presso l'etnia Wa dello Yunnan Sud-Occidentale da parte di alcuni etnologi della Repubblica Popolare Cinese, di cui si riassumono di seguito alcuni estratti:

Fra le minoranze cinesi che ancora fanno uso di tamburi di bronzo vi sono i Miao, gli Yao, i Buyi, i Zhuang ed altre etnie. Molti ignorano che anche i Wa dello Yunnan hanno impiegato nella vita quotidiana tale strumento fino ai primi anni della RPC. Sebbene durante gli anni '60 tali tamburi non fossero più in uso, in ogni caso venivano tuttora conservati come oggetti di gran pregio da parte di alcune famiglie. I tamburi hanno affinità tipologica con quelli diffusi nel Myanmar orientale e in Thailandia. Per quanto riguarda gli elementi decorativi, gli anziani intervistati hanno riferito che essi non hanno significati particolari, sono semplicemente belli da vedere: le rane sono connesse all'acqua piovana, il tamburo serve a invocare la pioggia. Anche il pesce è connesso all'acqua piovana. Diverse leggende raccontano di avvenimenti propiziati dalle rane. Gli uccelli sono molto rispettati nella cultura tradizionale, gli spiriti animano numerose varietà di uccelli. Il bovino è un simbolo di ricchezza. Riguardo ad altri elementi decorativi non hanno un'idea del possibile significato. I tamburi sono stati acquistati, non prodotti localmente. Sono impiegati nelle seguenti circostanze: funerali, incendi, cerimonie religiose di invocazioni agli spiriti. L'atto di suonare il tamburo non è solo un fatto musicale, serve anche come mezzo di segnalazione e comunicazione, per informare su determinate circostanze e accadimenti sia le comunità circostanti, che gli spiriti. Esistono anche delle differenze di funzione fra i tamburi di bronzo, che costituiscono una ricchezza privata, ed i tamburi di legno, che sono strumenti prodotti collettivamente dalla comunità e vengono conservati in speciali capanne. Questi ultimi si usavano per la guerra, la caccia delle teste, la convocazione delle assemblee. Il tamburo era diventato un simbolo di ricchezza e come tale comprato e venduto o scambiato. Nelle annotazioni cinesi più antiche viene riportato che il suono dei tamburi era utilizzato per radunare le masse (Zhu 1982, 201-216)¹¹.

5. Conclusioni

Grazie a ricerche bibliografiche e a una nuova perizia sui manufatti, è stato possibile stabilire con certezza che il grande tamburo di bronzo della collezione del Museo delle Civiltà di Roma corrisponde a quello

descritto da Leonardo Fea nel suo libro, oltre che menzionato da Franz Heger nel proprio trattato. Tale attribuzione, basata su ricerche bibliografiche e dati di fatto, consente di colmare l'attuale mancanza di documentazione relativa all'acquisizione del manufatto, a seguito dei successivi trasferimenti del bene e degli avvicendamenti del personale scientifico e amministrativo a cui è stato successivamente affidato.

A proposito del tamburo di tipologia IV siamo stati in grado di identificare con maggiore accuratezza alcuni simboli che lo decorano, riallacciandoli alle tradizioni del buddismo. Inoltre, di stabilirne la corrispondenza a determinati modelli canonici di riferimento, che lo collocano verosimilmente nell'area della Cina sudoccidentale, entro un arco di tempo variabile dal XIII secolo circa (dinastia Song) alla metà del XIX secolo (dinastia Qing). Tuttavia, in attesa di ulteriori riscontri, vari elementi portano a supporre che si possa trattare di un esemplare piuttosto arcaico.

Chiariti gli aspetti attinenti alla classificazione dei reperti, è stato possibile definirne la valenza culturale e simbolica nel contesto storico e geografico del Sudest asiatico. I tamburi di bronzo sono strumenti musicali cerimoniali, oltre che simboli di potere, caratterizzati da una lunga tradizione che affonda le proprie origini nella preistoria. La loro diffusione abbraccia una vasta area che spazia dalle regioni meridionali della Cina e della Birmania, alla penisola indocinese e malese, fino al grande arcipelago indonesiano. Il raffronto fra la letteratura archeologica e quella etnografica evidenzia il nesso che lega tali strumenti alle antiche pratiche animiste di un insieme di popolazioni fra loro interrelate tramite complessi fattori culturali, linguistici, e genetici. L'area d'influenza culturale di tali popolazioni si è andata riconfigurando, restringendosi, nel corso dei secoli, con una progressiva emarginazione di tali culture nelle aree montane interne rispetto a quelle egemoniche nella regione. Da questo punto di vista, i tamburi di bronzo sono vissuti ancora oggi come elementi importanti della tradizione e dell'identità di numerose etnie e come tali essi vengono considerati anche da parte di quei poteri che, come nell'esempio precedente del regno di Thailandia, ne hanno assorbito la simbologia e su di esse reclamano una qualche sovranità.

Resta pur sempre enigmatico il fascino particolare che questi strumenti – che si credeva avessero il potere di mettere in contatto il mondo dei viventi con quello degli spiriti – esercitano su chi li ascolta. Da questo punto di vista, Leonardo Fea è stato probabilmente l'unico autore che, per propria cultura e sensibilità, ha avuto il merito di osservarne sul piano prettamente musicale, le qualità acustiche e sonore, restandone sinceramente ammirato:

¹¹ Traduzione dell'autore.

Quando avrò ancora osservato che i migliori clu sono conosciuti con un nome proprio imposto loro con grande solennità, che quei montanari con una bacchetta nella mano sinistra per battere il tempo ed il battocchio nella destra, se ne vanno in solluchero per ore ed ore, accoccolati davanti a questo strumento; che esso è il compagno indivisibile dei loro sollazzi, che serve a dare il metro nelle loro danze, che ha infine parte importante in ogni solennità, perfino nelle esequie ai defunti, vengono spontanee alcune domande: le qualità acustiche del clu sono esse proporzionate alla sua mole, corrispondono alle difficoltà tecniche che la costruzione di un simile oggetto deve richiedere, ci danno ragione infine, del fascino che esso esercita fra quelle tribù? Risponderò: un gong indiano con una sagomatura assai meno elaborata è certo di una esecuzione più spiccia e a parità di dimensioni ha senza dubbio maggior sonorità di un clu, ma il suono di quest'ultimo è più dolce ed è suscettibile di modulazioni che il gong non può dare. I cariani usano incominciare a percuotere dalla periferia con colpi, che leggeri e lenti vanno aumentando gradatamente di forza e di celerità di mano in mano che si vanno avvicinando al centro del timpano. In tal modo si ottiene un crescendo, che iniziandosi con note acute e sommesse, termina in certe tonalità di una gravità stupefacente." (Fea 1896, 499)

Ringraziamenti

Si ringraziano per l'assistenza gentilmente prestata: dott.ssa Maria Luisa Giorgi, curatrice delle collezioni dell'Asia Orientale, Museo delle Civiltà, Roma; dott.ssa Laura Giuliano, curatrice delle sezioni Gandhara, India e Sud-Est Asiatico, Museo delle Civiltà, Roma; dott.ssa Donatella Mazzeo, ex-Direttore del Museo Nazionale di Arte Orientale, Roma (dal 1980 al 2005); dott.ssa Loretta Paderni, ex-curatrice delle collezioni Americane, Asiatiche, Oceaniane, Museo delle Civiltà, Roma; dott.ssa Federica Olivotto, bibliotecaria, Biblioteca ISIAO, Roma; dott. Andrea Viliani, Direttore del Museo delle Civiltà, Roma.

Riferimenti bibliografici

- Beer, R. (2001). *The Encyclopedia of Tibetan Symbolism and Motifs*. Bangkok, White Lotus Co. Ltd. (originally published in 1951 by Ethnographic Museum Gothenberg).
- Bellwood, P., Rispoli, F., Timbul, H., McKinnon, E.E., Glover, I.C., Manguin, P.-Y., Solheim, W.G., Reynolds, T., Bulbeck, D., O'Connor, S. (2005). L'archeologia del Sud-est asiatico. Indonesia. In *Il Mondo dell'archeologia*. Enciclopedia Treccani. https://www.treccani.it/enciclopedia/l-archeologia-del-sud-est-asiatico-indonesia_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29
- Calo A., Prasetyo B., Bellwood P. (et al., 2015). Sembiran and Pacung on the north coast of Bali: a strategic crossroads for early trans-Asiatic exchange. *Antiquity*, 89, 378-396. <https://doi.org/10.15184/aqy.2014.45>
- Cristilli, C. (1980). Cinque tamburi di bronzo provenienti dal Sud Est Asiatico. In *Arte Orientale in Italia*. Roma, Museo Nazionale d'Arte Orientale ("Scritti miscellanei del Museo Nazionale d'Arte Orientale", 6), 19-39.
- Fea, L. (1896). *Quattro Anni fra i Birmani e le Tribù limitrofe*. Torino, Ulrico Hoepli.
- Heger, F. (1902). *Alte Metalltrommeln aus Südost-Asien*. Leipzig, Kommissions Verlag Von Karl W. Hiersemann.
- Heine-Geldern, R. (1932). *Bedeutung und Herkunft der ältesten hinterindischen Metaltrommeln (Kesselgongs)*. Leipzig, Asia Major VIII.
- Hu C.D. (1982). *Shi lun zhong guo gu dai tong gu de ti xi ji qi guan xi* (A discussion about ancient Chinese bronze drums systematization and their relationship). In *Gu dai tong gu xue shu lun tan hui wen ji* (A Selection of Ancient Chinese Bronze Drums). Beijing, Wen wu chu ban shi.
- Izikowitz, K. G. (2001). *Lamet, Hills Peasants in French Indochina*. Bangkok, White Lotus (first published Goteborg 1951).
- Jiang, T.Y. (1982). *Tong gu shi hua* Bronze Drums History). Beijing, Wen wu chu ban shi.
- Miksic J.N., Geok Y.G. (2017). *Ancient Southeast Asia*. New York, Routledge.
- Pessina A., Cappozzo M. (2016). L'archivio storico del Museo nazionale preistorico-etnografico "Luigi Pigorini" di Roma. In Pessina A. e Tarantini M. (a cura di). *Atti della giornata di studi Archivi dell'archeologia italiana. Progetti, problemi, prospettive*. Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 108-109.
- Scott, J. C. (2009). *The Art of Not being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*. New Haven, Yale University Press.
- Taylor P. M., Bradford Smith W. (2017). Instruments of Diplomacy: 19th Century Musical Instruments in the Smithsonian Collection of Thai Royal Gifts. *The Journal of the Siam Society*, 105, 245-272.
- Thomas D. R. (2011). Origins of the Austronesian peoples. In N. H. S. Abdul Rahman, Z. Ramli, M.Z. Musa & A. Jusoh (eds). *Malay World: One Contribution to Knowledge*. Bangi, Institut Alam Dan Tamandun Melayu, Universiti Kebangsaan Malaysia, 13-21.

Walker, D. (1980). The biogeographical setting. In Fox James, J. (ed.), *Indonesia: the Making of a Culture*. Canberra, Research school of Pacific Studies, ANU.

Williams, C.A.S. (1974). *Outlines of Chinese Symbolisms and Art Motives*. England, C. E. Tuttle Co. (first published Shanghai 1941).

Zhu, N.S. (1982). *Wa Zu Tong Gu* (Bronze Drums of the Wa Nationality). In: *Gu dai tong gu xue shu lun tan hui wen ji* (A Selection of Ancient Chinese Bronze Drums). Beijing, Wen wu chu ban shi.

NOTIZIARIO

Elisabetta Genovese (1975-2022)

Mi accingo con rispetto e dolore a scrivere queste parole in ricordo della giovane collega Elisabetta Genovese, prematuramente scomparsa. Parole che non dovrebbero mai essere scritte perché non è giusto andarsene così giovani, perché i momenti di commemorazione – sempre e comunque devastanti – ce li si aspetta a carriera ultimata, dopo anni di meritata pensione, quando ormai la Vita – con tutte le sue battaglie, le sue asprezze, ma anche le sue soddisfazioni – ha fatto il suo corso. Mai e poi mai a inizio carriera, mai e poi mai quando quella stessa Vita dovrebbe sorriderti e finalmente ripagarti di tanti studi, di tante fatiche. Incredibilmente non ho avuto nemmeno la possibilità di stringerle una volta la mano. Era il periodo del Covid e non ci siamo mai incontrate di persona, io ed Elisabetta. Quando avevamo deciso di farlo, lei ci ha lasciati, proprio pochi giorni prima. Forse una decina di giorni. Avevamo riso tanto per il fatto che io sono piccina e lei era altissima: le avevo detto che avrei chiesto in prestito una scaletta per poterle dare la mano e guardarla negli occhi.

È per questo che ho chiesto a chi meglio la conosceva, il collega Leonardo Mercatanti, di aiutarmi a lasciare un ricordo accademico di lei e non soltanto umano.

Leonardo aveva conosciuto Elisabetta durante gli anni del dottorato di ricerca svolto presso l'Università di Trieste sotto la guida della collega Maria Paola Pagnini. Erano i primi anni Duemila. “Già allora la sua vivacità intellettuale mi aveva colpito ed eravamo diventati amici. Dopo il 2005 per molti anni non ci siamo più sentiti direttamente, né visti. Il suo impegno era notevole presso varie prestigiose università estere: la sua ricerca si orientava spesso verso i temi della città, una geografia concreta e utile, rafforzata dalla rara capacità di ideare e redigere progetti sul tema che spesso venivano finanziati. Elisabetta era una Ricercatrice instancabile e pragmatica dotata di un carattere forte: bastava conoscerla un po' per desiderare che facesse parte del proprio gruppo di ricerca”.

Purtroppo, sappiamo che la scelta di molti ricercatori di tornare in Patria non sempre è priva di ostacoli, così – una volta rientrata – Elisabetta aveva cominciato a insegnare a scuola, con il rimpianto di aver abbandonato la strada della ricerca. Per questo motivo, poco prima del 2020, Elisabetta aveva chiesto a Leonardo suggerimenti su come riprendere i contatti con la comunità geografica italiana. “Aveva deciso di stabilizzare la sua vita un po' frenetica, caratteristica accentuata dall'incarico scolastico di docente di Diritto ed Economia Politica”.

È stato così, per caso, che il suggerimento di controllare sui vari siti accademici le opportunità di ricerca o di contratto d'insegnamento annuale ha riportato Elisabetta Genovese nella comunità dei geografi italiani. In pochi anni ha ottenuto meritatamente un contratto d'insegnamento annuale per il corso di Geografia Culturale B presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino e, successivamente, un assegno di ricerca. Subito dopo – grazie ai fondi del PNRR – il ruolo di Ricercatore di tipo A. Si è subito inserita in progetti importanti, anche europei. Nel giro di due anni, nonostante il peso dell'attività didattica, è riuscita a pubblicare – tra le altre cose – ben quattro lavori su riviste geografiche di Classe A, anche internazionali. Ha aderito a vari gruppi di lavoro dell'Associazione dei Geografi Italiani ed è entrata nel comitato editoriale e scientifico di varie riviste e collane di geografia. Ha partecipato a manifestazioni culturali come le Giornate della Geografia di Lecce del 2022, al fine di riprendere e consolidare i contatti con i colleghi e ha curato, con Mercatanti, un bel volume sulle città sostenibili. Stava inoltre redigendo un capitolo, insieme alla collega Alessia Toldo, sui sistemi alimentari e la sostenibilità. Questo capitolo avrebbe dovuto essere inserito nel volume, curato da me e da Sara Ansaloni, *Sfide. Temi e riflessioni per un futuro equo e sostenibile*. Il volume le è stato dedicato, come anche il capitolo. Scrive Alessia: “In origine avrei dovuto scrivere questo capitolo a quattro mani con Elisabetta Genovese. La sua triste, prematura e

inattesa scomparsa ha interrotto le nostre conversazioni su come affrontare questo tema, quale taglio darli, come renderlo interessante. Non so dire, ovviamente, che forma avrebbe preso questo scritto se avessimo potuto finire il nostro progetto insieme; di sicuro avrebbe beneficiato del suo sguardo lucido e competente su questi aspetti. Lo dedico a lei, sperando di essere stata all'altezza di quello che avrebbe potuto essere”.

Ce l'ha messa tutta Elisabetta per raggiungere il livello richiesto dall'Abilitazione Scientifica Nazionale, ma il destino non le ha consentito di andare avanti. Con grande rispetto e altruismo Leonardo Mercatanti, l'amico geografo dei tempi del dottorato, si è impegnato, d'accordo con la famiglia di Elisabetta, a curare la pubblicazione dei suoi ultimi lavori e a ultimare e pubblicare quelli incompleti.

Come si è potuto evincere, Elisabetta aveva incrociato la mia strada casualmente. Confesso che all'inizio non ci siamo trovate simpatiche, ci siamo più scontrate che incontrate: due caratteri forti, due donne testarde accomunate però da una passione, la Geografia. E proprio in nome di quest'ultima alla fine avevamo trovato una via d'intesa ed era bello. Certo, litigavamo anche sulla Geografia! Ero sempre lì a spronarla a scrivere perché, in questo mondo frenetico e pazzo che è l'Università, non si può mai abbassare la guardia.

Non siamo persone, siamo ciò che pubblichiamo. E questo è molto triste: alla fine chi è più sensibile ci lascia. Sono stata sciocca: pensavo di far del bene incitandola a “produrre”, pensavo che avrebbe vinto un concorso e poi un altro e magari un altro ancora. Con il senno di poi, non lo farei più e non lo farò mai più: la vita non è quello che pubblichiamo, la vita non è la VQR e neppure presenziare ai congressi. Pensiamoci: la vita è poter abbracciare tuo figlio, portarlo una giornata al mare, andare a correre a piedi nudi su un prato. La vita di un geografo è anche, per dirla con Frémont, sporcarsi i piedi di fango.

Aspettavo con gioia il momento di incontrarla, con la scaletta appresso. E fantasticavo sul fatto che, nel bene o nel male, sarebbe stata lei il futuro della Geografia al Dipartimento di Lingue e letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino, lei che era così brava a scrivere, a pubblicare... e invece sono rimasta da sola, con la mia ormai inutile scaletta che non potrà più aiutarmi ad alzare lo sguardo ai suoi occhi.

Mi è rimasto un articolo, scritto con lei, sulla produzione del vino kosher nella valle della Mosella e pubblicato per le Giornate di Studio della Società di Studi Geografici, una targa in suo onore presso il Dipartimento e un albero che, sempre il Dipartimento, ha piantato col suo nome. Essendo io di fede ebraica, questo gesto mi ha commossa, più di ogni altro. Per l'ebraismo il gesto di

piantare un albero è simbolo di pace, fratellanza e amore verso la terra, rappresenta la continuità della vita. In Israele si piantano e donano alberi in ricordo di eventi passati, in onore o memoria di coloro che si sono distinti per meriti o per celebrare ricorrenze, sia tristi che liete, come segno tangibile di amore verso la natura. Sono onorata che il mio Dipartimento abbia scelto questa modalità per il ricordo di Elisabetta, che non era ebrea, ma era profondamente legata alla natura, come testimoniano i suoi studi sull'economia circolare e sulle soluzioni basate sulla natura. Leonardo ha scritto: “Io ho perso una collega brava e seria, ma soprattutto un'amica e confidente a cui volevo molto bene. La Geografia italiana ha perso una studiosa davvero in gamba e le tante attestazioni di stima e le tante dediche su varie pubblicazioni lo dimostrano inequivocabilmente”.

Io resto ammutolita pensando a suo figlio, un bimbo che in pochi mesi ha dovuto subire la perdita della nonna materna e quella della mamma. Non mi perdonerò mai per le ore che gli ho sottratto trattenendo Elisabetta sui libri, da studiare e da pubblicare, perché...occorre almeno una monografia. Per cosa? Che il suo ricordo sia di sprone per tutte/i noi.

Daniela Santus

Carla Lanza Dematteis (1935-2023)

Il 7 giugno 2023, dopo una lunga malattia che aveva ridotto gravemente le sue capacità cognitive, la mia carissima moglie Carla ci ha lasciati. Si era laureata in scienze naturali nel 1958. Dopo il matrimonio seguimmo come geografi due cammini paralleli: io quello della docenza universitaria, lei quello dell'insegnamento negli istituti tecnici commerciali. Della geografia, più che le definizioni astratte, le interessava l'idea che ne avevano i non geografi, compresi personaggi influenti, come Umberto Agnelli, Piero Angela, Leonardo Sciascia, Franca Valeri ecc. (pubblicazione n. 6). Si dedicò anche alla ricerca, specialmente negli anni 1984-1987, in cui, sospeso l'insegnamento, lavorò alla sua tesi di dottorato. L'argomento (“le reti telematiche come fattore dell'organizzazione territoriale”) la portarono a svolgere indagini approfondite presso grandi imprese, banche e distretti industriali (pubblicazioni n. 7, 9, 15) Questa esperienza l'avvicinò alle tecnologie informatiche e nel 1984, con l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG), organizzò a Torino, il convegno “L'informatica nella didattica della geografia” (pubblicazione n. 3). Negli anni successivi condusse sperimentazioni didattiche innovative, dopo che la Olivetti si era prestata a dotare le sue

classi di quelli che allora si chiamavano elaboratori personali (pubblicazioni n 3, 8, 11).

Un campo di studi che le permise di unire esplorazione, ricerca e didattica fu quello della montagna e delle grotte. Ad esso si avvicinò poco più che ventenne con la pratica dello sci alpinismo e dell'esplorazione sotterranea. Quest'ultima la portò negli anni '50 e '60 a partecipare con il Gruppo Speleologico Piemontese CAI-Uget di Torino (GSP) a spedizioni esplorative nel Nuorese (grotta di Su Bentu), nelle Alpi liguri, nel Gargano (pubblicazione 2), nei massicci del Cervati e del Pollino. Per il GSP diresse anche i corsi di speleologia e collaborò al bollettino *Grotte*. Negli anni '80, coordinò i corsi residenziali per studenti medi presso il centro montano di Pracatinat (Parco naturale Orsiera – Rocciavré) nell'ambito di un programma della Provincia di Torino sullo studio degli ambienti naturali. (pubblicazioni 4 e 10). La montagna fu anche al centro del 41° convegno nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) su *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, che si tenne a Bardonecchia (To) nel 1998 con la Sezione Piemonte dell'Associazione. Nel 2017, l'AIIG la nominerà socia d'onore, per aver partecipato assiduamente alla vita associativa, ricoprendo anche la carica di vicepresidente nazionale e quella di presidente della Sezione Piemonte.

Nel 1980, su richiesta della casa editrice torinese Paravia, aveva scritto con la collega Claudia Binelli un libro di testo di geografia per le scuole medie che vinse il Premio Lunigiana 1981. Nei decenni successivi continuò a pubblicare presso vari editori (Bulgarini, De Agostini, Bompiani, Utet) manuali scolastici di geografia generale ed economica, in collaborazione con C. Binelli, N. Garré, G. Merlo e F. Nano. Negli anni '80, tenne per incarico nella Facoltà di Magistero dell'Università di Torino brevi corsi di formazione per studenti e insegnanti di geografia (pubblicazione 10). A partire dal 2006 si dedicò anche alla manualistica universitaria, pubblicando con S. Conti, F. Nano, A. Vanolo e lo scrivente una *Geografia dell'economia mondiale*, edita più volte da Utet Università. Ad essa seguirono, per lo stesso editore, *Le città del mondo* (2011) e *Geografia umana. Un approccio visuale* (2012), adattamento del manuale americano di A. L. Greiner. Scrivendo con me questi libri non rinunciò mai alla sua autonomia. Aveva una forte coscienza paritaria di genere, che le permise di praticare una geografia molto concreta, tipicamente femminile e di muoversi senza soggezione in ambienti di lavoro caratterizzati dal predominio maschile.

Non era una geografa da tavolino. Aveva una conoscenza diretta di molte regioni e città italiane ed europee. Nel 1981 visitò la Cina con uno dei primi visti turistici concessi dalla Repubblica Popolare. Viaggiò anche

in Turchia, Egitto, Giordania, Tunisia, India, Stati Uniti, Messico, Argentina, Perù e Brasile, dove nel 2007 tenne un breve corso di didattica della geografia all'Università Unioeste del Paraná.

Seppa conciliare con successo viaggi, lavoro e famiglia, sviluppando tra l'altro un interesse per la cucina e i dolci, testimoniato dai libri di ricette che pubblicò con l'editrice Priuli e Verlucca. Amava invitare a tavola amici e conoscenti, tra cui i colleghi e le colleghe presenti a Torino in occasione dei convegni di geografia. Ci lascia un grande vuoto, ma anche l'eredità di un modo esemplare di praticare la nostra disciplina.

Principali pubblicazioni scientifiche

1. Aspetti antropici delle grotte del Piemonte. *Rassegna Speleologica Italiana*, 14, 1962, 3-17;
2. (con G. Cappa) Indagine preliminare sulle abitazioni trogloditiche a Monte S. Angelo. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 9, 3 (4-6), 1962, 193-203;
3. *Atti del convegno "L'informatica nella didattica della geografia"* Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Sezione Piemonte, Torino, 1984;
4. L'ambiente alpino e l'uomo. In *Approccio sistematico allo studio di un ambiente naturale nel Parco naturale Orsiera-Rocciavré*. Provincia di Torino, Centro servizi didattici, sez. III, 92-132, 1984;
5. (con C. Binelli, C. Gobbi Nicola C., M.L. Pignato Ronco M.), Una lettura della città nella scuola media. In *CIDI Quaderni*, n. 20, 1984, 127-203;
6. Cinque domande sulla geografia. In *La geografia nelle scuole*, 31 (4), 1986, 274- 285;
7. Le reti telematiche e la loro importanza territoriale con particolare riguardo all'Italia, *Geografia nelle scuole*, 32 (6), 1987, 427-441;
8. L'elaboratore nell'insegnamento della geografia, *Geografia nelle scuole*, 33 (5), 1988, 337-341;
9. Effetti dell'introduzione delle reti telematiche sull'organizzazione delle imprese e del territorio. *Rivista Geografica Italiana*, 95 (2), 1988, 151-176;
10. (a cura, con C. Caldo) *Didattica della geografia nella scuola dell'obbligo*. Firenze, La Nuova Italia, 1989;
11. Un' applicazione dell'informatica all'insegnamento della geografia nella scuola secondaria. In Gagliardo P. (a cura di), *Informatica e spazio geografico*. Milano, Franco Angeli, 1989, 144-148.

12. (a cura di) *Interpretare una regione. Geografia del Piemonte che cambia*. Torino, Libreria Cortina, 1990;
13. Il significato dei numeri in geografia, In Progetto europeo Human resources, Education, Training and Youth, *L'Europa in classe. Manuale per l'insegnante*, Bologna C.I.N.E.C.A., 1990, 1-9;
14. (con Ferlaino F. e Aimone S.), *Italia – France. Atlante delle Alpi occidentali. Atlas des Alpes occidentales*. Torino IRES e Grenoble CEMAGREF, 1996;
15. (con S. Occeili), *La città in rete. Una ricognizione sulla dotazione delle infrastrutture telematiche nel sistema metropolitano di Torino e in Piemonte*. Torino, IRES, 2002;
16. Gli obiettivi della didattica della geografia. In Sturani M. L. (a cura di). *La didattica della geografia. Obiettivi, strumenti. Modelli*. Alessandria, Ediz, dell'Orso, 2004, 19-26;
17. (con C. Binelli), Educare all'osservazione: l'uscita sul terreno. In C. Giorda e M. Puttilli (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio*. Roma, Carocci, 2011, 150-163.

Giuseppe Dematteis

Armando Montanari (1946-2023)

Il comune amico Luciano Buzzetti, agli inizi degli anni Duemila, quando ricopriva la carica di vicepresidente della Società Geografica Italiana, mi ha dato la possibilità di conoscere molto bene e di apprezzare maggiormente il grande valore umano e scientifico di Montanari. In quel periodo Armando ricopriva, autorevolmente e senza risparmio di energie come ha sempre fatto nelle sue varie attività, la carica di Direttore della *Home of Geography* presso il Sodalizio di via della Navicella del quale tutti e tre eravamo soci da alcuni anni.

Ho avuto così l'opportunità di collaborare con Armando sempre più frequentemente per progetti di ampio respiro nella ricerca scientifica e nel confronto dei risultati dei nostri studi. Si noti che Montanari è autore di oltre duecento tra volumi e articoli pubblicati in sedi di rilievo internazionale. Significativamente, inoltre, più della metà dei suoi lavori sono in lingua straniera, principalmente in inglese. Vari altri scritti sono in francese e spagnolo e non mancano lavori in altre lingue, fra le quali il giapponese.

Oltre alla cospicua e originale attività di ricerca e al servizio didattico, prestato anche all'estero, si ricordano varie importanti e impegnative cariche ricoperte

da Montanari all'interno di sodalizi geografici internazionali. Fra questi la *European Society for Geography (EUGEO)* di Bruxelles della quale è stato eletto e confermato vicepresidente per ben dodici anni (dal 2000 al 2012).

Nel nostro Paese ha coordinato anche varie Unità di Ricerca di PRIN, soprattutto su temi legati all'immigrazione straniera, di cui sono stato spesso coordinatore nazionale. Inoltre, almeno negli ultimi quindici anni e fino a poche settimane prima della scomparsa (compresi i non brevi periodi del 2022 in cui è stato ricoverato in ospedale) ho parlato al telefono con lui a cadenza quasi settimanale. Gli argomenti riguardavano soprattutto la nostra attività di ricerca – che Armando non ha interrotto anche quando era ricoverato per una non breve, e purtroppo illusoria, convalescenza.

Un cenno a parte merita anche la sua grande e generosa capacità organizzativa sperimentata in varie occasioni da molti colleghi. A tale riguardo merita di essere citata l'attività svolta in qualità di Presidente della Commissione della *International Geographical Union (IGU)* sul tema *Global Change and Human Mobility (Globality)*. In questa veste ha organizzato numerose conferenze internazionali significativamente non solo in Paesi vicini e/o ad economia avanzata. Le iniziative, infatti, si sono tenute in Italia (anni 2001 e 2005), negli Stati Uniti d'America (2002), in Sud Africa (2002), in Mongolia (2002), in Spagna (2003 e 2009), nel Regno Unito (2003 e 2004), in Australia (2006) e in Cina (2007).

Non va dimenticata neppure la sua docenza all'estero che, prima di diventare professore di ruolo in Italia, lo ha visto impegnato, fra l'altro, in varie sedi fra le quali la *Vrije Universiteit* di Bruxelles.

Nel nostro Paese è stato docente di ruolo prima all'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, poi alla Sapienza fino al pensionamento per raggiunti limiti d'età. In questa sede ha tenuto la cattedra di Geografia del Turismo e della Mobilità Umana, nel Corso di laurea in Scienze del Turismo (del quale ha assunto anche l'impegnativo ruolo di presidente). Nel principale Ateneo della Capitale gli è stato anche affidato il Corso di Geografia del Gusto nel Corso di Specializzazione in Scienze dell'Alimentazione. I temi dei corsi di Montanari sono sempre stati legati alla sua instancabile attività di studio collegata ai filoni più innovativi della ricerca geografica internazionale, con particolare riguardo alla mobilità umana sia per motivi di lavoro che ludici.

Alla Sapienza, inoltre, anche dopo il pensionamento, ha continuato a svolgere con passione l'attività di ricerca (mantenendo soprattutto i contatti con autorevoli colleghi stranieri) e a collaborare generosamente anche alla didattica della sua allieva Barbara Staniscia che gli era

subentrata nella titolarità dei suoi corsi frequentati da un numero di studenti particolarmente impegnativo.

Carlo Brusa

Federica Letizia Cavallo (1973-2023)

Dopo poco più di un anno e mezzo di sofferta battaglia contro la malattia che non perdona, sabato 16 settembre, a Venezia, Federica Letizia Cavallo ci ha lasciati. Ha trascorso gli ultimi giorni di degenza nell'Hospice dell'ospedale San Raffaele Arcangelo in Fondamenta della Madonna dell'Orto, a pochi passi dalla sua amatissima casa veneziana in Campo del Ghetto Novo. Formatasi come geografa presso l'Università Statale di Milano, fin da allora era evidente il suo desiderio di esplorare il complicato addensarsi di relazioni tra storie di genti e di luoghi, per comprendere la diversità delle culture, iniziando il suo Grand Tour dalle sponde dell'isola a lei più cara, Minorca, e da questa proseguendo in cerca di altri microcosmi delimitati dall'acqua. Ha concluso nel 2006 il suo dottorato di ricerca in "Qualità ambientale e sviluppo economico regionale" presso l'Università di Bologna con una tesi dedicata al concetto di insularità applicato proprio al caso studio di Minorca ("Isole al bivio: Minorca tra balearizzazione e valore territoriale"). In seguito, ha svolto intensa attività didattica come docente a contratto presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, insegnando dal 2006 al 2012 in vari corsi, dalla Geografia Generale a quella Culturale e Regionale, riuscendo con efficacia a stimolare presso gli studenti l'attenzione per le questioni territoriali e invitandoli sempre a tenere viva la coscienza circa le più urgenti sfide in un mondo in rapido cambiamento.

Al fianco del suo iniziale interesse per il tema dell'insularità, costantemente approfondito fino al comparire dei primi sintomi della malattia (che le hanno impedito di portare a termine la già accuratamente programmata ricerca nell'isola di Socotra), ha attivato con serietà e passione il filone di ricerca sulle aree umide, arricchendolo con approfonditi studi sui paesaggi di bonifica, producendo significative monografie e articoli in riviste e volumi miscellanei, molto apprezzati.

Dopo aver ottenuto alcuni assegni di ricerca, che le hanno consentito di approfondire la questione delle aree umide italiane e i processi evolutivi delle bonifiche, collaborando fruttuosamente con i responsabili di numerosi consorzi di bonifica tra Adige e Tagliamento, Federica Letizia Cavallo consegue il ruolo di professoressa associata di Geografia presso il Dipartimento di Economia dell'Università Ca' Foscari di Venezia, dove è stata tito-

lare dei corsi di Geografia, Geografia del Turismo, Sviluppo Territoriale e Sostenibilità Turistica, Geografia e Politica dell'Ambiente. Più di recente si è occupata di Venezia e della sua laguna, indagando le piccole isole, le antiche produzioni agricole, con particolare riguardo a ciò che resta della viticoltura e olivicoltura lagunare.

E queste ricerche le hanno consentito di entrare in contatto con il prezioso capitale umano degli ultimi ortolani e viticoltori di laguna, restituendo, non solo al mondo accademico, ma agli stessi protagonisti di quel declino, un utile strumento per vincere l'amnesia che tutto disperde.

Il suo approccio metodologico ha seguito i più aggiornati presupposti della Geografia Culturale, integrando la tradizionale interpretazione dei paesaggi d'acqua e adottando sguardi più raffinati per poter leggere con efficacia le più complesse e urgenti questioni suscitate dai rapidi mutamenti e dalle fitte ibridazioni innescate dalla globalizzazione. Il contributo di Federica Letizia Cavallo si può sintetizzare nell'essere andata oltre l'oggettività dello spazio geografico, ricercandone sempre le stratificazioni più profonde di significato che assicurano l'unicità dei luoghi, di ogni luogo, anche quelli marginali, educando i suoi studenti alla logica solidale del rispetto e dell'ascolto.

Cara Federica

Mai avrei pensato di essere qui, nell'ultima isola, ad accompagnarti nel viaggio misterioso verso le sconosciute geografie dell'infinito. Ad altri infiniti ci avevi abituato... l'infinita tua gentilezza e disponibilità, l'infinita tua curiosità per gli infiniti segreti dei luoghi, anch'essi senza fine. Come pagine di un libro che non ti stancavi mai di sfogliare, di leggere, per conoscere, capire, trasmettere agli altri le emozioni delle scoperte che facevano brillare il tuo sguardo. Fin da giovane laureata era evidente il tuo desiderio di esplorare il complicato addensarsi di relazioni tra storie di genti e di luoghi, per comprendere la diversità delle culture, iniziando il tuo Grand Tour dalle sponde dell'isola a te più cara e da questa proseguendo in cerca di altri microcosmi delimitati dall'acqua.

Il caso ha voluto che la tua linea di viaggio incrociasse la mia, proprio tra queste stesse acque che ora ci circondano. Da allora sei stata una preziosa compagna di viaggio, accettando anche di occuparti di insane paludi, di acquitrini stagnanti, delle bonifiche come sognanti visioni, muovendoti tra idrovore e canali di scolo, restituendoci narrazioni efficaci, con sempre viva l'attenzione verso l'acuirsi delle criticità ambientali.

Ma è l'acquapelo veneziano che ha suscitato il tuo più profondo amore per i luoghi, trasformando la tua venezianità acquisita in un legame inscindibile, accompagnato dal rude sapore dei vini prodotti dalle uve vendemmiate a pochi metri da qui e che tu e Luca mi avete fatto cono-

scere. Ora sei qui, nell'ultima isola, e mentre risposi sono certo che anche Ester potrà capire, tra qualche anno, che lo sciabordio della laguna, il richiamarsi delle campane e il profumo dei mosti non possono che comporre il paesaggio sensoriale a te più caro, per sempre.

Francesco Vallerani

Alberto Magnaghi (1941-2023)

Nipote di uno dei maestri della geografia italiana del primo Novecento (allievo di Giovanni Marinelli), che portava il suo stesso nome (1874-1945), il piemontese Alberto Magnaghi, laureato in architettura al Politecnico di Torino, poi assistente, borsista, professore incaricato e associato di urbanistica al Politecnico di Milano, dal 1989 al 2011 è stato ordinario in Tecnica e Pianificazione Urbanistica all'Università degli Studi di Firenze, e dal 2012 professore emerito in Tecnica e Pianificazione urbanistica. A Firenze, Magnaghi ha promosso e coordinato, dal 1990, il Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti (LaPEI), dal 1994 il primo dottorato in Pianificazione e, qualche anno più tardi, i corsi di laurea in Pianificazione (triennale e magistrale) a Empoli.

Come si legge nel necrologio ufficiale del DIDA fiorentino, redatto dal suo direttore Giuseppe De Luca, Magnaghi, grande mente critica e innovatrice dell'urbanistica italiana, e urbanista militante, "ha avviato, e alimentato con le sue idee, le sue ricerche e i suoi progetti, la *Scuola territorialista*, che è diventata punto di riferimento internazionale, la *Società dei territorialisti Onlus* (2011) e la relativa rivista *Scienze del Territorio*".

Come urbanista 'attivo' è stato autore o coordinatore di molteplici progetti e piani territoriali: dalla sistemazione e riqualificazione di corsi d'acqua e vallate – come i fiumi Lambro-Seveso-Olona (1994-2001) ed Egola (1999-2000) e la Val Bormida ad Acqui Terme (1998) – ai contratti di fiume – per Olona-Bozzenta-Lura (2003-2004); dai piani regolatori comunali – per Gubbio (2000-2004) e per Follonica (2001-2003) – e dai piani urbanistico-territoriali provinciali – per Venezia (1998) e per Prato (2001-2003) – al piano di sviluppo per la Comunità Montana Langa delle Valli Bormida e Uzzone (2000); dal piano del Parco Minerario Naturalistico di Gavorrano oggi nel Geopark Unesco Parco Nazionale delle Colline Metallifere Grossetane (1995-2001) al Parco fluviale della Media Valle dell'Arno e dell'Elsa (2004-2006) e al Parco agricolo perifluviale dell'Arno (2015-2016); per concludere con i rilevanti piani paesaggistici regionali delle Puglie (2007-2013) e della Toscana (2011-2014), che nel contesto italiano si segnalano per la conoscenza approfondita del patrimonio paesaggistico e per i criteri coe-

renti di governo urbanistico-territoriale, nel rispetto di una serie di regole e norme rigorose.

Ha firmato decine di libri, alcuni dei quali pubblicati e tradotti in castigliano, francese, inglese, polacco e portoghese. Tra le opere più considerate, in sede di dibattito scientifico non ristretto alla cerchia urbanistica, ma allargato – non senza distinguo e dissenso – a varie altre discipline, tra cui la geografia, basti elencare: *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità* (Dunod, 1998) e *Il progetto locale* (Bollati Boringhieri, 2000); *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche* e *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale* (Alinea, 2001 e 2005); *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana* (con David Fanfani, Alinea, 2010), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale* (Firenze University Press, 2014), *Territorio bene comune* (Firenze University Press, 2012) e *Il principio territoriale* (Bollati Boringhieri, 2020).

Conobbi Alberto – per tramite del comune amico Claudio Greppi – non appena si fu trasferito a Firenze: entrammo presto in amicizia, da una parte per la mia ammirazione per la figura e l'opera scientifica del nonno e dall'altra per l'interesse da lui dimostrato per i miei indirizzi di ricerca geostorici, tanto che mi chiese subito di accogliere alcuni laureandi di Architettura (come infatti per qualche anno avvenne) da indirizzare su tesi a base storico-territoriale sulla Toscana. Nel 1995 mi chiese poi di collaborare – con una impegnativa ricerca di geografia storica condotta insieme all'allieva Giovanna Pizziolo, poi pubblicata nel 2014 – al piano del parco di Gavorrano e delle Colline Metallifere, e successivamente al masterplan del Parco fluviale della Media Valle dell'Arno e dell'Elsa e soprattutto (insieme a Claudio Greppi e ad Anna Guarducci) all'ampia ricerca funzionale alla costruzione del Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico regionale della Toscana. Costituita poi la Società dei territorialisti/e (2011) – comprensiva di architetti, storici, geografi, archeologi, socio-antropologi e naturalisti di vari settori –, la collaborazione è a lungo proseguita con incontri seminariali e convegni.

Anche per esperienza personale, posso quindi dire che Magnaghi si è dimostrato sempre aperto al confronto e alla collaborazione interdisciplinare, dimostrando un vivo e reale interesse per la geografia e per la geografia storica. Basti pensare ai costanti, precisi e convinti riferimenti verso i lavori di Giuseppe Dematteis (cui lo legava un'antica e forte amicizia), di Claude Raffestin e di Angelo Turco, che un po' ovunque emergono dalla produzione magnaghiana, e alle tante collaborazioni rivelate dalla sua stessa bibliografia – oltre che con Dematteis – con i geografi Paola Bonora, Roberta Ceva-

sco, Cristiano Giorda, Claudio Greppi, Diego Moreno, Matteo Puttilli, Massimo Quaini ed altri ancora.

La sua visione d'azione e le sue ricerche (che hanno trovato largo consenso tra i giovani e sono state molto discusse nella comunità degli urbanisti) risultano fondate sul «*principio territoriale* [...] dal quale far emergere un *progetto locale* [...], che avesse le comunità come punto di riferimento e la presa di coscienza come strategia per quel luogo, sui temi dello sviluppo locale auto-sostenibile e del progetto di territorio. Questa visione all'insegna dell'impegno civile fa riferimento ad Adriano Olivetti, al quale, insieme ad altri autori, ha dedicato il volume *Il vento di Adriano* (nel 2015, per i tipi di DeriveApprodi)» (G. De Luca).

Riguardo alle idee e alla concezione dell'urbanistica, complessivamente, Magnaghi – partendo dai limiti della pianificazione di matrice funzionalista, particolarmente evidenti nella scarsa qualità delle urbanizzazioni contemporanee – si dimostra, infatti, teorico della pianificazione ecologica e del localismo consapevole e grande attivatore sociale di pratiche dal basso. Come scrive sua moglie, l'urbanista Anna Marson della IUAV di Venezia (*Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, 2019), citando un passo in cui Magnaghi esprime, in estrema sintesi, i suoi principi, «l'approccio territorialista ha praticato nei piani e nei progetti di territorio una conoscenza densa e profonda delle peculiarità identitarie e morfotopologiche del luogo, costitutive di una interpretazione e rappresentazione patrimoniale; il quadro delle conoscenze, nella sua complessità e dilatazione multidisciplinare, è divenuto essenziale per definire le regole genetiche e di trasformazione del territorio e per l'attivazione di modelli socioeconomici integrati a base territoriale, attraverso strumenti di partecipazione tendenti all'autogoverno dei beni comuni patrimoniali».

L'obiettivo di Magnaghi è infatti quello del rinnovamento dell'urbanistica e della pianificazione e dell'elaborazione di una scienza multidisciplinare del territorio. Affrontare i rilevanti cambiamenti ambientali, sociali ed economici che interessano – a qualsiasi scala (comunale, provinciale o regionale) – i nostri territori richiede un diverso approccio, in grado di rinnovare l'intuizione olivettiana della preminenza del «principio territoriale» su quello funzionale, e di trattare i temi dell'identità, del patrimonio e del progetto di territorio come produzione collettiva. L'urbanistica deve assumere la prospettiva locale come orizzonte strategico in direzione dello sviluppo sostenibile, riprogettando il territorio su basi di auto-sostenibilità. Essenziale è il sorgere di una «coscienza di luogo» (di quartiere, di città, di valle, di bioregione) che miri a tutelare i beni patrimoniali comuni, ossia culture, paesaggi urbani e rurali, produzioni locali, saperi, all'in-

terno di un orizzonte solidale e partecipativo, dove siano portatori di diritti coloro che si prendono cura dei luoghi.

Per ogni realtà territoriale considerata, occorre, quindi, ricostruire e delineare le tappe di conoscenza e azione imprescindibili per poter contribuire alla progettazione e realizzazione di alternative ai processi negativi in atto. Da qui l'esigenza, per la scuola territorialista, del ricorso ineludibile alla prospettiva storica e all'analisi storico-strutturale – per definire i processi di territorializzazione e deterritorializzazione e per identificare il patrimonio territoriale – e della conseguente definizione di una nuova «descrittiva», capace di produrre metodi, tecniche e forme di rappresentazione in grado di restituire la «densità» e la rilevanza identitaria del medesimo patrimonio territoriale, il capitale sociale e le loro relazioni che si esprimono attraverso le strutture territoriali di lunga durata e le reti attive di attori locali: ovvero figure o rappresentazioni territoriali, sperimentando la costruzione di *Atlanti del patrimonio territoriale* e dando ampio rilievo alla dimensione comunicativa delle stesse rappresentazioni.

In estrema sintesi, per utilizzare alcune espressioni di Giuseppe Dematteis riferite al volume *Il principio territoriale*, 2020 (casadellacultura.it), i caposaldi della teoria territorialista – paesaggio, patrimonio, bioregione urbana, comunità locale, coscienza di luogo, sviluppo locale autosostenibile e così via – prendono il loro senso da una svolta catastrofica della storia umana, che si verifica quando la potenza tecnico-scientifica acquisita dalle società umane in età moderna e il conseguente dominio della «civiltà delle macchine» portano a «un divorzio fra cultura e natura», trasformando ciò che «fino ad allora era esito di processi coevolutivi di diverse civiltà» in «una progressiva autonomizzazione artificiale dalla natura e dalla storia» [...]. Negli ultimi decenni poi questo processo di deterritorializzazione è proseguito e si è ampliato con l'affermarsi pervasivo della «civiltà del cyberspazio», quella dei flussi e delle reti globali che sostituiscono le relazioni di prossimità, smaterializzano lo spazio terrestre e lo gerarchizzano.

Dunque, la teoria territorialista si fonda su «un prima e un dopo», dalla cui contrapposizione deriva la sua natura visionaria, progettuale e tendenzialmente utopistica. Gli aspetti positivi del processo di territorializzazione anteriore alla civiltà delle macchine, cioè in definitiva, quelli delle società premoderne, possono oggi essere assunti come principi generativi di una ri-territorializzazione capace di contrastare le tendenze negative delle fasi più recenti – moderna e contemporanea – che minacciano i rapporti vitali dell'umanità con l'ambiente terrestre. Quella territorialista è quindi una teoria dell'abitare e dei nostri rapporti con la Terra come «ambiente dell'uomo» [...], che ovviamente comprende anche una cura

delle sue componenti naturali in funzione di uno sviluppo umano durevole, sostenibile [fondato] sui concetti di patrimonio e di patrimonializzazione, ovvero sull'idea che la costruzione coevolutiva del territorio sedimenta nel tempo strati successivi sia di beni materiali funzionali come edifici e infrastrutture, sia di beni culturali come conoscenze, capacità, espressioni culturali, paesaggi. Insomma, un patrimonio di *beni comuni* che hanno un valore di esistenza non negoziabile, fondamento tra l'altro di identità locali e regionali, ma che rappresentano anche delle potenzialità [...], capaci di produrre valori d'uso e, attraverso ad essi, benessere, ricchezza, sviluppo materiale [...]. Il secondo aspetto fortemente originale dell'idea territorialista di sviluppo è che esso deve essere auto-sostenibile, dove il prefisso "auto" presuppone l'esistenza di un soggetto collettivo locale, che è al tempo stesso attore dello sviluppo e responsabile della sua sostenibilità. Questa concezione porta con sé un modo diverso, originale, di pensare la comunità locale, l'identità, l'organizzazione del lavoro e la responsabilità d'impresa, facendo dipendere tutto da cooperazione, democrazia partecipativa e autogoverno locale. [Il modello della regione urbana], non a caso oggetto dei più recenti lavori di Magnaghi (tra cui il libro *La bioregion urbaine* edito a Parigi da Eterotopia France nel 2014), svolge un ruolo centrale nell'utopia territorialista di una riorganizzazione dello spazio terrestre alle diverse scale [...]. Magnaghi parla di un "ritorno all'urbanità" come spazio di relazione e di prossimità, di "un percorso capace di rifondare la città nella prospettiva bioregionale e di relazioni sinergiche di co-evoluzione e co-sviluppo fra insediamento umano e ambiente, anche utilizzando il bagaglio delle tecnologie avanzate al servizio dell'ambiente dell'uomo" [...]. Obiettivi irraggiungibili? Dipenderà anzitutto da quanti non saranno disposti ad accettare un futuro che sembra già scritto. E questi non mancano. Oggi la "fede" territorialista può far leva su una crescente insoddisfazione degli abitanti – in particolare nelle grandi città – che si traduce in un rimpianto del territorio perduto. Forme di contro-esodo dagli agglomerati urbani verso le campagne e le montagne alla ricerca di valori ambientali e sociali perduti sono ormai largamente documentate.

Leonardo Rombai

Paolo Marcaccini (1936-2023)

Paolo Marcaccini è stato l'ultimo esponente di quella che è conosciuta nella storia della nostra disciplina come la "scuola fiorentina di Geografia", caratterizzata dalla sinergia tra i saperi naturalistici/tecnologici e quelli

umanistici e sociali. Laureato in Geologia, iniziò il suo lavoro nell'Università come assistente di Aldo Sestini. Interessato, però, più alla ricerca che alla carriera, non conseguì l'ordinariato. Espressiva della sua impostazione è una definizione che dava della nostra disciplina: "la Geografia non è una scienza sociale; è una scienza affine alle scienze sociali; le scienze sociali studiano il rapporto tra un soggetto sociale e un altro soggetto sociale; la Geografia studia il rapporto tra un soggetto sociale e un oggetto fisico, qual è l'ambiente".

Non tutti i geografi riterranno di convenirne, ma la necessità di acquisire in sede formativa una preparazione anche in ambiti scientifici naturalistici e di utilizzarla in sede di ricerca sociale e storica, era congruente con la visione di Lucio Gambi (che delle proprie competenze geografico-fisiche fece puntuale uso), quando quest'ultimo sottolineava che oggetto precipuo della ricerca geografica sono non tanto i fenomeni circoscritti e univoci, quanto piuttosto i "problemi", cioè fenomeni multifattoriali.

Di notevole valore è stata la didattica di Marcaccini, impartita nelle lezioni di cartografia o, per meglio dire, di interpretazione cartografica, sulle tavolette IGM, dove gli studenti venivano allenati a individuare le relazioni tra geologia, morfologia, idrografia, vegetazione e fenomeni antropici (posizione degli insediamenti, viabilità, utilizzazione del suolo, ecc.). Di questa metodica si è potuto avvalere anche chi, tra i suoi allievi, si è applicato allo studio della cartografia storica, nel quale tale metodica è stata utilizzata nel confronto diacronico e diacronico tra carte di epoche e di aree diverse. Le tavolette utilizzate nelle lezioni erano il prodotto di una selezione operata anche dai suoi celebri predecessori scegliendo quelle che meglio esemplificavano i diversi tipi di paesaggio presenti nel nostro paese, tra le quali vi erano anche alcune di quelle riportate nel celebre *Atlante dei tipi geografici* di Olinto Marinelli.

I programmi e i testi che prescriveva agli studenti abbracciavano temi estesi ben oltre gli ambiti dei propri personali interessi scientifici (diversamente da quello che talvolta avviene per gli esami universitari di Geografia), allo scopo di fornire loro la preparazione necessaria per affrontare le prove che, dopo la laurea, avrebbero dovuto sostenere in ambito professionale.

La varietà degli strumenti che era in grado di utilizzare si è espressa nella varietà dei temi che sono stati oggetto delle sue ricerche. Ricordiamo fra gli altri: carsismo in Toscana; toponomastica; indicatori geografici dei beni culturali e ambientali; geografia e pedologia della Val di Pesa; itinerari storici della transumanza; viabilità romana (Aemilia Scauri); limiti altimetrici dell'ulivo in Romagna; spopolamento montano nelle Alpi Apuane; geografia agraria del Marocco; aree umide della Marem-

ma; aerofotointerpretazione del paesaggio del Goggiam (Etiopia).

Un dettaglio biografico “singolare” che lo scrivente ha ricavato dai colloqui avuti con lui riguarda un fenomeno storico (generatore di concreti effetti geografici), quello della pirateria schiavistica e della sua durata. Nella memoria della sua famiglia si tramandava la testimonianza di una bisnonna che, giovanissima, negli anni intorno a metà '800, viveva a Viareggio. In un tardo pomeriggio, mentre si trovava insieme alle amiche sul molo del porto, improvvisamente approdò un barcone di pirati nordafricani che cercò di catturare le ragazze. Una di esse finì nelle loro mani. Il barcone ripartì e i pescatori si gettarono al suo inseguimento, ma il barcone riuscì a sparire nel Sole calante.

Volgendo lo sguardo sul presente della nostra materia, la “poliedricità” di Marcaccini, alimentata dalle sue diversificate competenze, relative anche alle scienze esatte, può rappresentare oggi uno stimolo a non circoscrivere la Geografia agli ambiti della percezione e della narrazione.

Gabriele Ciampi

Seminari, convegni, mostre: le attività della Società Geografica Italiana nel 2022

Per il 2022 la Società Geografica Italiana è riuscita a mettere a frutto competenze, esperienze e patrimonio, producendo un lavoro di tutto rilievo e realizzando iniziative che hanno permesso ancora una volta al Sodalizio di distinguersi. Rispondendo appieno al mandato statutario, si è provveduto a portare avanti quei filoni di attività ormai divenuti tradizionali nell'esperienza di SGI: dalla ricerca scientifica propriamente detta alle attività nel settore della formazione, dall'impegno nel campo dell'ambientalismo, alla cooperazione internazionale, alla valorizzazione del proprio patrimonio. Numerose, poi, sono state le iniziative scientifico-culturali organizzate in proprio o in collaborazione con altri enti ed istituzioni, che hanno permesso alla SGI di ottenere una visibilità di tutto rispetto ed una analoga attenzione presentandosi come interlocutore autorevole.

Per le iniziative culturali e gli eventi scientifici sono state proposte e attuate due linee operative. In primo luogo, lo sviluppo di forme di informazione e coinvolgimento di coloro che fanno già parte del corpo sociale; in secondo luogo, il rafforzamento della capacità del Sodalizio di connettersi con le generazioni più giovani.

Per il primo obiettivo, è stato realizzato in via sperimentale un magazine sociale con forte vocazione ico-

nografica, *L'Oblò*, che ha portato a socie e soci materiali in parte già presentati sui social media, di cui però non tutto il corpo sociale disponeva. L'iniziativa è proseguita nel 2023.

Nel corso del 2022, sono state introdotte diverse iniziative mirate al raggiungimento del secondo obiettivo. Tra queste, si è offerta la possibilità a coloro che hanno sviluppato una tesi in geografia di acquisire il titolo di “geo-sostenitore”, per ottenere una maggiore diffusione della disciplina. Tale partecipazione garantirà loro lo status di socio per un anno, l'inclusione permanente nella newsletter dell'associazione e la pubblicazione di sintesi delle loro tesi sul sito web. Un'altra iniziativa correlata a questo obiettivo, “Geografie in prospettiva”, ha coinvolto giovani geografi e geografe nell'elaborazione di proposte collaborative, che prevedevano la progettazione e la gestione di convegni o eventi scientifici presso la sede sociale (svoltisi poi nel corso del 2023), incoraggiando la collaborazione tra giovani studiose e studiosi afferenti a diverse sedi universitarie.

Sono state numerose le attività volte alla diffusione della cultura geografica, anche attraverso la presentazione di libri scientifici e scritti a carattere geografico; queste hanno sempre costituito momenti di confronto aperto, in grado di dare visibilità ad aspetti peculiari e caratterizzanti della disciplina. Diversi sono stati anche i workshop, i convegni, le conferenze, i seminari e gli eventi organizzati durante l'anno, in modalità mista. Tra questi si segnala il workshop durante il quale si sono discussi gli effetti che la crisi climatica avrà sui paesaggi costieri italiani, già pesantemente compromessi da fenomeni erosivi e da decenni di cattiva gestione urbanistica e territoriale, dal titolo *Paesaggi Sommersi. Geografie della crisi climatica nei territori costieri italiani*. A questi temi la Società Geografica Italiana dedicherà il suo Rapporto Annuale 2023.

La Giornata di studi *Spedizione Artica Polarquest2021. Relazioni preliminari sulle attività scientifiche e di comunicazione* ha costituito il prosieguo di una serie di attività che hanno visto coinvolta anche la SGI a partire dal 2018.

Il 1° aprile 2022, la SGI ha aperto le porte ad un gran numero di visitatori in occasione della Geo-Night 2022. L'evento, dal titolo *Alla scoperta della Società Geografica Italiana: museo del viaggio, racconto del mondo e rappresentazione dello spazio geografico*, ha visto il succedersi di visite guidate che hanno permesso di mostrare al pubblico il ricco patrimonio custodito nella biblioteca e negli archivi e le tecnologie innovative adoperate per la valorizzazione e la diffusione del sapere geografico. Particolare attenzione è stata rivolta alla ricognizione geografica speditiva con droni. Durante l'evento è stata

offerta la possibilità di utilizzare in prima persona, con l'ausilio dei tecnici, lo Studio di Produzione Multimediale e Sistema di Diffusione Live. Quest'ultimo consiste in un *Interactive Streaming Studio* (ISS) predisposto in uno spazio dedicato della sede, che ha permesso di attuare iniziative scientifiche, divulgative, didattiche e formative facendo interagire contesti e persone reali con materiali d'archivio e rappresentazioni visuali, cartografie storiche e racconti, tabelle di dati, video-interviste, e altri contenuti veicolati dalla narrazione di un conduttore.

Durante l'anno, si sono tenuti altri eventi significativi. Tra questi, il convegno celebrativo del 150° anniversario della fondazione dell'Istituto Geografico Militare (IGM), sottolineando il forte legame tra il Sodalizio e l'importante Istituto. Inoltre, è stata inaugurata una mostra documentaria intitolata *Transumanze nel Lazio. La Val Comino e i Monti Simbruini*, correlata al progetto di ricerca *Rete dei tratturi regionali della Transumanza*. Questa iniziativa, sviluppata in collaborazione con ARSIAL e la Regione Lazio, ha evidenziato le potenzialità di una pastorizia transumante rinnovata, contribuendo al "ri-sviluppo" di aree marginalizzate dalla recente evoluzione.

Un altro evento di rilievo è stato il convegno dal titolo *Le culture dell'accoglienza*, realizzato con il sostegno della Regione Lazio, che ha fornito uno spazio di riflessione sui modelli culturali di integrazione, concentrandosi in particolare sui corridoi umanitari come pratica in grado di garantire asilo e integrazione a persone provenienti da paesi in stato di emergenza. Inoltre, si è tenuto il convegno scientifico intitolato *Luoghi nello Spazio: rappresentazione e virtualizzazione di contesti esogeografici*, organizzato in collaborazione con l'Agenzia Spaziale Italiana e il GREAL-Università Europea di Roma.

Inoltre, il 7 dicembre, durante la manifestazione *Più libri più liberi* al Centro Congressi di Roma La Nuvola, sono state presentate *Le raccolte della Società Geografica Italiana: un patrimonio da conoscere, conservare e valorizzare* presso lo stand della Regione Lazio.

Per quanto concerne la formazione, nel corso del 2022 è proseguita la proposta in modalità online di varie tipologie di corsi di formazione dedicati all'utilizzo delle nuove tecnologie, che hanno previsto lezioni frontali ed esercitazioni pratiche in collaborazione con Esri Italia. Sono continuate anche le attività formative connesse ai Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento (PCTO, ex Alternanza Scuola Lavoro), regolate da apposite convenzioni con le scuole superiori, e ai tirocini curriculari di studenti universitari. Studentesse e studenti di alcune scuole secondarie di secondo grado hanno preso parte al progetto *Geostorie d'Italia. Percor-*

si alternativi e nuove tecnologie per imparare il mestiere del geografo, finanziato dal Ministero della Difesa, che ha previsto la partecipazione degli studenti e dei docenti tutor alla "Winter school GIS" (corso base GIS), ai laboratori didattici e alla visita guidata della sede.

Sempre nell'ambito della formazione scolastica, è stato realizzato il progetto *Leggere e interpretare il mondo. Laboratori didattico-geografici per le scuole di ogni ordine e grado* per diffondere la cultura geografica e la consapevolezza ambientale nelle scuole. Il progetto è stato promosso anche attraverso incontri informativi e formativi rivolti ai dirigenti scolastici e ai docenti.

Anche nel 2022 si sono svolte le attività didattiche del *Master in Geopolitica e Sicurezza Globale* della Sapienza Università di Roma, con oltre 150 partecipanti. Le lezioni si sono tenute presso la sede sociale con cadenza bisettimanale. A questi, nel 2022 si è aggiunto anche il *Corso di Alta formazione in Geopolitica e Sicurezza economica*, svoltosi nei mesi di ottobre, novembre e dicembre.

Nell'ambito dell'impegno ambientalista, è importante menzionare l'iniziativa *Obiettivo Terra*, che ha ricevuto un notevole apprezzamento. Il 22 aprile, la Società Geografica Italiana e la Fondazione UniVerde hanno presentato la cerimonia di premiazione della tredicesima edizione della manifestazione. Si tratta di un concorso fotografico dedicato alle bellezze e alle peculiarità delle Aree Protette d'Italia, promosso congiuntamente dai due Sodalizi per celebrare la Giornata Mondiale della Terra. La cerimonia di premiazione ha visto la partecipazione di rappresentanti delle istituzioni, del mondo dei Parchi e dell'ambientalismo.

Si ricorda che il Sodalizio è parte integrante del Programma nazionale delle iniziative per la Settimana di Educazione alla Sostenibilità CNESA2030 della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO. Il tema scelto per il 2022 è stato *Autonomia energetica e alimentare: una strada per la pace e la giustizia climatica nel mondo*. In questo contesto, la Società Geografica Italiana e la Fondazione UniVerde hanno collaborato per organizzare, in due Istituti scolastici, la proiezione in anteprima nazionale del docufilm "Mirabile visione: Inferno". Realizzato dal regista Matteo Gagliardi in occasione del settecentesimo anniversario dalla morte di Dante Alighieri, il film ha posto al centro della narrazione il rapporto dell'uomo con il pianeta, declinato in vari modi e richiamato in diversi gironi dell'Inferno, offrendo una riflessione significativa sulla relazione tra uomo e ambiente.

Tra le attività di ricerca si segnalano nel 2022 la conclusione del progetto *MaesTRI, Museo virtuale delle arti e dei saperi*, finanziato dal MUR, il progetto *Transumanze nel Lazio. La Val Comino e i Monti Simbruini. Mostra*

documentaria, finanziato da ARSIAL-Regione Lazio e il progetto *L'opera dei missionari valdesi in Africa Australe alla fine dell'Ottocento* finanziato dall'Otto per mille della Chiesa Valdese. È stato presentato inoltre un progetto dal titolo *Representations of Colonial Landscapes in Irish Tourist Attractions – Rappresentazioni del Paesaggio Coloniale nelle attrazioni turistiche irlandesi*, che ha visto anche una stretta collaborazione con la *Technological University of Dublin*. I primi risultati del progetto sono stati presentati con una conferenza il 28 novembre.

Per quanto concerne la progettazione internazionale si segnalano per conto dell'URS (Unità di ricerca e sviluppo della Società Geografica Italiana) il progetto *Puntland Population Register in Garowe, Somalia*, ideato e sviluppato dall'URS a partire dal 2017 per portare a termine lo studio di tutta la popolazione della città di Garowe, capitale del Puntland, delle sue condizioni abitative e della sua distribuzione e localizzazione sul territorio urbano; il progetto sperimentale *Assistance in International Relations to the Deputy Speaker's Office of the Somali Federal Parliament in Mogadishu, Somalia*, nell'ambito del quale l'URS ha iniziato ad assistere con continuità, durante il 2022, la vicepresidenza del parlamento federale somalo nel rafforzamento e nella gestione di tutte le relazioni internazionali, di competenza del parlamento, rilevanti per la promozione e il sostegno della formazione dei parlamentari somali, della governance e delle politiche di sviluppo.

Nel corso del 2022, sono state compiute altre attività di rilievo nel settore della geografia e degli studi sulla popolazione. Tra queste, si segnala la conclusione del progetto di cooperazione internazionale per assistenza tecnica e formazione presso l'Istituto Nazionale di Statistica della Moldavia, in collaborazione con Istat e gli Istituti nazionali di statistica della Danimarca e della Polonia. Un'altra iniziativa importante è stata lo sviluppo di applicazioni informatiche per la raccolta di dati spaziali e demografici sul campo attraverso dispositivi mobili come smartphones e tablets. Questa applicazione, denominata *FieldMapStat*, è stata sviluppata dall'Unità di Ricerca e Sviluppo in collaborazione con *TeamDev.srl*, evidenziando l'impegno della Società Geografica Italiana nel rimanere al passo con le più recenti innovazioni tecnologiche per migliorare la qualità e l'efficienza nella raccolta di dati geografici e demografici.

Infine, dal 29 settembre al 2 ottobre si è tenuta la XIII edizione del Festival della Letteratura di Viaggio, organizzato dal Sodalizio in collaborazione con l'Associazione Cultura del Viaggio. Durante questi quattro giorni intensi, sono stati proposti cinquanta eventi, tra incontri, premi, laboratori, passeggiate e mostre, che hanno coperto una vasta gamma di argomenti: racconti

di viaggi, esplorazioni, ricerche; scritture, rappresentazioni e libri. La programmazione ha spaziato dagli anniversari letterari di autori illustri come Calvino, Manganielli, Pasolini, Maillart, Verne e Pigafetta, alle testimonianze di coloro che viaggiano e diventano narratori, affrontando temi che vanno dalla difesa dei diritti alla cura del pianeta.

Gli eventi si sono tenuti sia nella sede sociale che in altri luoghi culturali, tra cui la Casa delle Letterature e Palazzo Merulana. Gli incontri sono stati trasmessi in diretta sulle pagine social del Festival e successivamente resi disponibili sul sito web, consentendo al pubblico di partecipare virtualmente e accedere alle registrazioni degli eventi.

Rossella Belluso

The Ocean and Seas in Geographical Thought. IGU Thematic conference

The International Geographical Union (IGU) Thematic Conference held in Milan (IT) from the 5th to the 9th of June 2023 set to bring a timely multidisciplinary and critical geographical perspective into the current debate over the complex and contentious relationship between humans and the marine *other*. Hosted by the University of Milano-Bicocca and organized in collaboration with Ca' Foscari University of Venice, CNR-ISMAR and Ocean Space/TBA21-Academy, the Conference was chaired by Professor Marcella Schmidt di Friedberg chair herself of the IGU History of Geography Commission.

The conference spread across two days of intense debate and elaborated discussions. In essence it sought to understand how to reverse an allegedly crystalized land-sea perspective and then advance on the possibility of restarting 'from the ocean'. It therefore featured a succession of five keynote speeches delivered by internationally acclaimed figures involved in ocean advocacy, critical ocean-based research, polar research and consultancy, bio-cultural landscape, seascape and cognitive science. Together, these complemented a total of eighteen thematic streams representing six IGU Commissions including those with a focus on history, gender, governance, the Mediterranean basin, political geography, toponymy, tourism and leisure. It then culminated in and around the Venice lagoon with a two days post-conference programme; an insightful supplement of variegated events savvily tailored around the Conference scope and skilfully made to coincide with the World Ocean Day.

With the UN Decade of Ocean Science for Sustainable Development (2021-2030) as steering backdrop charting society's dependence on healthy oceans, the conference has been topical in calling for the need to advance both understanding and management of oceans and seas as complex objects of geographical scrutiny. Professor Steinberg, one of the seminal contributors to the oceanic turn in social and cultural geography, opened the conference with a critical keynote inviting to 'think with the ocean', that is, through the real dynamism of oceans' materiality. Overcoming the representational pitfalls that a land-based ontology imparts on maritime boundary delimitations came forward as a priority action to reviewing the criteria in use through which the ocean carries on being 'painted' by means of confining lines.

The first day of parallel sessions then covered a variety of themes and discussions. From local coastal and maritime governance generally, to resilience and adaptability to climate change in the Indian context specifically. Then, from discussions challenging colonial legacies persisting in shaping oceanic environmental governance; challenges deriving from the exploitation of coastal and marine resources in the Mediterranean basin; those arising from the threat of mining the deep seabed as a fragile global common, and those requiring the mitigation of conflicts over water shortage; to then somehow softer topics linked to the arts including the mediating power of media representations of the sea in the construction of personal imaginary of seascapes, and issues arising from naming of oceans and seas as a toponomastic exercise where standardization eases international use of the marine space but clashes nonetheless within an endonym/exonym perspective.

The keynote closing the first day and the two keynotes opening the second day, respectively by Professor Chaturvedy, Professor Casati and Professor Pungetti then delved deep into the historic, geopolitical and ecological dynamism intervening in the (re)spatialization, seascapeing and territorialisation of oceans and seas. Where the first problematized the displacement of the fading exceptionalist narrative characterizing the Antarctic through the re-spatialization of the Southern Ocean, the second questioned the asymmetric relationship between sea and land in territorialization processes and offered a (re)ordering framework. The third, instead, by taking a unifying holistic view over the humans and nature dichotomy, illustrated how adopting a bio-cultural perspective has worked to advancing a seascape research agenda capable of handling the multiple character of coastal and marine environments.

Within this same frame of thought the parallel sessions that followed during the second day lingered

upon these binding themes whilst pairing with those explored on the first day and, in particular, on aspects of human-sea interactions. These include resilience and coastal community responses to extreme weather events but also high-seas territorialization and governance of maritime areas, therefore port regionalization as strategic intersection of land and sea; then, fishing and livelihood at sea, liquidness and cartography, deeps into the oceanic turn and alternatives to normalized viewpoints and, finally, 'going by' and 'being at' sea as a resource for tourism consumption with tourism becoming a tool to democratize and reintegrate the open sea into landed dynamics.

Among the conference highlights remains however an insightful, intriguing, engaging, amusing (and tasty) post-conference programme of talks and excursions. It brought a copious group of participants from the centre of Milan to the coast in order to encounter the very heart of Venice, that is, the multidimensionality of its lagoon. Viewed through cultural, ecological and technological lenses featured in the eight talks that composed the first day, the Venetian lagoon appeared as possibly the most appropriate setting where to see many of the conference themes readily manifested. Speakers representing both international agencies (IOC-UNESCO), academia (Ca' Foscari University of Venice), public and third sectors (CNR-ISMAR Institute of Marine Sciences; Wigwam Venice Resilience Lab) and the art community (Thyssen-Bornemisza Art Contemporary Foundation) brought a variety of points of reflection forward. Farah Obaidullah, ocean advocate and founder Women4Oceans, for example, presented some of the insights from her recent work on the relationship between humans and the ocean and emphasized, among many other contentious aspects, the issue of having sections of marine space off limit to state control and, therefore, being an opportunistic space for human exploitation. The most anticipated event was the boat excursion around some of the lagoon areas. Led by the engineer Cecconi, former director of the Mose control room and expert on nature and nature based sustainable solutions, the excursion included an exclusive visit to the Mose storm surge barrier and control room, as well as the exploration of a new ecosystem in the lagoon. Each day ended with a visit focusing on the theme of representing the effects of human interaction with the marine *other* where the arts took centre stage, in both representational and gastronomic guise, as a vehicle to reconnecting humans with the sea.

Alberto Forte

Notte (della geografia) con delitto a Villa Celimontana

Lo scorso 14 aprile si è celebrata la Notte internazionale della Geografia, promossa dalla Associazione delle Società Geografiche Europee (EUGEO) e dall'International Geographical Union (IGU). Giunta alla sua sesta edizione, la notte della geografia è un momento importante di coinvolgimento della cittadinanza attorno al sapere geografico, e si articola su una offerta di iniziative – diffuse su tutto il territorio nazionale – che cresce di anno in anno. Si tratta anche di una occasione unica per i cittadini di accedere a spazi normalmente riservati alla ricerca e alla discussione accademica. Questi luoghi vengono trasformati, per una notte, in spazi ricreativi, senza però perdere la loro vocazione formativa: durante la Notte della geografia si impara (anche e soprattutto) attraverso il gioco.

Questo è ciò che è accaduto nell'edizione di quest'anno, presso la sede della Società Geografica Italiana. Tra le iniziative che hanno animato Palazzetto Mattei, infatti, geografi provenienti da diverse università hanno dato vita a “Le ombre del dirigibile”: una cena con delitto, per il coordinamento e la regia di Marco Picone. Le cene con delitto sono occasioni in cui gli attori, mimetizzati tra gli altri commensali, mettono in scena un copione che porta ad un crimine; spetta ai partecipanti interpretare il ruolo dei detective, provando a scoprire chi è stato e perché.

Dopo il benvenuto iniziale da parte di Marco Picone e dei geografi/attori partecipanti, la serata ha preso il via con la proiezione di un video con immagini d'epoca, incentrato sulle spedizioni italiane degli anni Venti dedicate allo studio del Polo Nord. Il filmato ha raccontato i successi della prima spedizione del dirigibile *Norge*, guidata da Umberto Nobile nel 1926, arrivando ad introdurre la spedizione del dirigibile *Italia*, partito da Milano il 15 aprile 1928.

È a questo punto che la storica sede di Villa Celimontana ha fatto un balzo indietro nel tempo: i partecipanti si sono trovati catapultati alla notte del 25 maggio 1928, invitati dalla Reale Società Geografica Italiana a partecipare ad una cena di gala, proprio in attesa di notizie della spedizione (quella mattina alle 10:33 il dirigibile *Italia* si era schiantato sui ghiacci per cause mai completamente accertate...ma la notizia non aveva ancora raggiunto la Società). La magia è stata resa possibile grazie alla animata discussione che si è levata tra le poltrone della sala Giuseppe della Vedova tra l'astrologa Amalia Varana (interpretata da Francesca Sabatini) e il caporale maggiore Carlo Ettore Giardino (Matteo Puttilli). Il contrasto tra i due ha portato i partecipanti nel cuore dei dissidi che caratterizzavano la Società Geo-

grafica Italiana di quegli anni, tra una corrente liberale e una (destinata a prevalere) legata al fascismo. La discussione è proseguita al piano superiore nella sala Orazio Antinori, dove era allestita la cena (offerta dalla Società Geografica Italiana a tutti i partecipanti) e nelle sale attigue, dove altri personaggi e situazioni sono entrati in gioco. Il caporale Giardino ha discusso di politica estera con l'ambasciatore greco in Italia Ioannis Politis (Panos Bourlessas) accudito con attenzione dal funzionario dell'ufficio consolare Manolis Apostolakis (Emanuele Frixia) e accompagnato dal cagnolino Fagos, gemello della cagnetta Titina appartenente al Generale Nobile. Nel frattempo, la giornalista Hjørdis Johansen (Giulia Oddi) cercava di curiosare tra i testi gelosamente protetti dalla bibliotecaria Virginia Altimari (Emanuela Diodati), mentre il maggiordomo della Società Geografica Italiana Amedeo Ferrero (Daniele Pasqualetti) scivolava tra i commensali assicurandosi che i bicchieri – e in particolare quello dell'Ambasciatore – fossero sempre pieni.

Non svelerò il nome della vittima, né quello dell'assassino/a, sperando si creino future occasioni di riproposizione dello spettacolo. Vorrei invece sottolineare quanto la serata sia stata al tempo stesso divertente e educativa. Grazie a un copione costruito attorno ad elementi di verità e di verosimiglianza, la curiosità dei partecipanti è stata sollecitata in varie direzioni: dalla spedizione di Nobile all'evoluzione delle scoperte al Polo Nord, dalla storia della Società Geografica Italiana al ruolo della geografia durante il fascismo. Il gruppo di lavoro coordinato da Marco Picone ha svolto un importante lavoro di preparazione e documentazione, anche grazie al prezioso supporto di Patrizia Pampana, archivistica della Società Geografica Italiana, che ha dato un contributo essenziale nel rintracciare le fonti storiche. I geografi/attori, poi, si sono calati nei loro personaggi ed hanno accompagnato i partecipanti nel dipanarsi della trama. Il teatro si è dimostrato uno strumento perfetto di coinvolgimento, sollecitazione e trasmissione di conoscenze. E la Notte della geografia si è confermata una imperdibile occasione per sperimentare nuovi modi per comunicare il sapere geografico, nelle sue diverse forme, e ampliare la platea dei nostri interlocutori.

Raffaella Coletti

La Giornata di studi “Heritage from below” (24 ottobre 2023)

Lo scorso 24 ottobre si è tenuta a Roma, presso la sede della Società Geografica Italiana (Palazzetto Mattei in Villa Celimontana), la giornata di studi “Heritage



Figura 1. Il primo panel. Fotografia di Fabrizio Ansani.

from below. Questioni, narrazioni ed esperienze a confronto”.

L'evento è nato in risposta al bando della Società Geografica Italiana “Geografie in prospettiva”, che aveva l'obiettivo di consentire a giovani studiosi di discipline geografiche di ideare e di proporre degli eventi con il sostegno economico ed organizzativo del sodalizio romano. Come da richiesta del bando, il gruppo di lavoro era composto da geografe e geografi non strutturati: Epifania Grippo (coordinatrice, Università di Roma La Sapienza), Camilla Giantomasso (coordinatrice, Università di Roma La Sapienza), Fabrizio Ansani (Università di Exeter, Inghilterra), Lorenzo Brocada (Università di Sassari), Lorenzo Dolfi (Università del Piemonte Orientale), Simone Gamba (Università IULM, Milano), Annaclaudia Martini (Università di Bologna), Giada Mastrostefano (Università del Molise) e Nadia Matarazzo (Università Federico II di Napoli).

La giornata ha consentito di dare risalto a narrazioni e a pratiche partecipative e culturali connesse ai patrimoni dal basso e contesi, dismessi o poco esplorati, quindi ai margini dei discorsi ufficiali. Del resto, è ben noto come da diversi decenni la partecipazione e le attività dal basso siano diffuse, al punto che il Consiglio d'Europa ha ritenuto utile anche fissare delle norme attraverso delle convenzioni quadro che agevolassero le pratiche partecipative soprattutto da un punto di vista formale, per favorire strategie di buona governance. Aspetto, questo, messo in evidenza Claudia Pecoraro nell'intervento introduttivo del primo panel, citando a tal proposito anche la Convenzione di Faro.

L'evento è stato articolato in tre parti. Il primo panel, dal titolo *Proporre, interpretare e costruire patrimoni*, ha visto la partecipazione di Marco Maggioli (Università IULM), Elisa Magnani (Università di Bologna) e Alessia Mariotti (Università di Bologna) con la moderazione del-



Figura 2. Il secondo panel. Fotografia di Fabrizio Ansani.

la museologa Claudia Pecoraro. La sessione ha avuto un taglio teorico che ha permesso di tracciare una definizione dell'*Heritage from below*, delineando i vari approcci e gli strumenti necessari per definire questo argomento. Dagli interventi, che hanno anche problematizzato in chiave teorica alcuni casi studio, è stato possibile individuare un filo rosso che ha posto in evidenza il ruolo non neutrale della patrimonializzazione. Altresì, è stato evidenziato come i temi politici intervengano nelle dissonanze, nella lettura e nella reinterpretazione necessaria di patrimoni. Infine, è emerso il ruolo della partecipazione nell'ottica della valorizzazione delle diversità e della sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

Il secondo panel, dal titolo *Esperienze di Heritage from below*, si è svolto in due parti, con la moderazione di Fabrizio Rufo (responsabile scientifico del Museo della Scienza di Roma). Nella prima sono intervenuti Carlo Cellamare (Sapienza Università di Roma), Stefania Cerutti (Università del Piemonte Orientale) e Claudio Arbore (Università IULM); nel corso della seconda parte hanno preso la parola Chiara Rabbiosi (Università di Padova), Lucia Masotti (Università di Verona) e Antonello Ricci (Sapienza Università di Roma). Durante questa sessione è stato declinato il quadro teorico delineato nel corso della prima sessione in chiave applicativa, tramite l'esposizione di casi di studio e la presentazione di progetti di ricerca svolti sul campo in contesti geografici tra loro molto eterogenei. I progetti discussi e le tematiche dibattute sono state il pretesto anche per mettere in discussione criticamente concetti e categorie interpretative, evidenziandone dunque non solo le opportunità ma anche i problemi e le criticità.

La giornata si è infine chiusa con una tavola rotonda che ha visto la partecipazione di Giorgio De Finis (Museo delle Periferie), che ha posto questioni rilevanti circa le prospettive applicative e metodologiche sul ruolo delle

pratiche partecipative nella costruzione di patrimoni e, in un'accezione più ampia, nella valorizzazione del territorio.

I molteplici temi e i numerosi spunti di riflessione emersi nel corso del simposio troveranno ulteriore esplicazione nei prossimi mesi attraverso le *Settimane focus on*, che si declineranno tramite l'organizzazione di webinar, dai quali poi la Società Geografica Italiana trarrà dei podcast che diffonderà sui suoi canali di comunicazione. Saranno delle discussioni con degli esperti legate a delle declinazioni specifiche delle tematiche affrontate. È prevista infine la redazione di un giornale di bordo, pensato come una cronaca informale delle riflessioni emerse.

Cristiano Tancredi

Jean Gottmann, un viaggio attraverso la geografia e la fotografia

Nel 2019 la scoperta di ben 4400 slide e foto all'interno dell'archivio personale di Gottmann ha spinto una serie di studiosi a continuare un lavoro di catalogazione iniziato alcuni anni prima. Le immagini, che coprono un arco temporale di circa tre decenni a partire dagli anni Cinquanta, sono state scattate in varie parti del mondo e includono sia materiale usato per scopi pedagogici e di ricerca sia foto personali che raccontano momenti particolari della vita privata di Gottmann. Ogni foto, accompagnata da una breve descrizione geografica, ripercorre lo sviluppo delle teorie di Gottmann e permette di comprendere in che modo il geografo osservasse la realtà che lo circondava e in che modo le scene di vita reale potessero comunque essere una fonte di ispirazione molto importante.

In occasione dell'International Geographical Congress di Parigi che celebrava il centenario dell'IGU (luglio 2022), un gruppo di studiosi ha curato un'esposizione fotografica delle immagini del geografo francese Jean Gottmann, realizzate dal 1953 al 1979. Nel Centre Panthéon, sede principale del simposio, di concerto con la Sorbonne Art Gallery, dodici immagini in grande formato all'interno di ampie nicchie della *Galérie Soufflot* e lungo le scale che portano alla galleria superiore accolgono i congressisti. Sono una selezione di soggetti geografici eterogenei: scene di vita urbana a New York e San Francisco, a Parigi e Tel Aviv o in piccoli centri come Columbus nella Carolina del Sud o Florence, Alabama; paesaggi rurali del Tennessee o la fluitazione del legname lungo il *Gatineau* in Quebec; o ancora il nuovo campus della Southern Illinois University e la protesta studentesca contro la guerra in Vietnam a Berkeley nel 1966.

Nella galleria al primo piano un'ulteriore selezione di una trentina di immagini, raggruppate tematica-

mente all'interno delle nicchie: il viaggio *coast-to-coast* del 1954 e la simbiosi di urbano e rurale nei suburbs del nord-est degli Stati Uniti, la crescita urbana a Brasilia, le *favelas* di Rio e la stazione dei pullman a Nova Iguaçu; scene di vita quotidiana nella giovane Israele e della ricostruzione postbellica a Varsavia, della Francia rurale degli anni Cinquanta e infine tre principali luoghi di lavoro di Gottmann: l'Institute for Advanced Study di Princeton, che lo accolse durante la guerra e nel dopoguerra, la vista su Midtown Manhattan dalle finestre dell'ufficio di Megalopolis sulla 42° strada, la sua scrivania domestica a Oxford.

La mostra, come documenta il catalogo illustrato distribuito dall'IGU agli oltre millecinquecento convegnisti provenienti da una cinquantina di Paesi, è il frutto di un progetto di catalogazione, digitalizzazione e valorizzazione dell'archivio fotografico di Gottmann, costituito da oltre 4.400 diapositive, classificate su base geografica e cronologica, e conservate dalla Bibliothèque nationale de France (BnF) nel Fondo Gottmann, donato dalla vedova al Département des Cartes et Plans (CPL) nel 1995, che contiene inoltre ventimila pagine di corrispondenza, dossier di lavoro, libri e cartografie.

Il lavoro di catalogazione inizia nel 2019 quando nell'archivio personale di Gottmann vengono rinvenute ben 15 scatole piene di slide e fotografie. Prima della scoperta le foto scattate da Gottmann (che facevano riferimento al suo lavoro e alla sua vita) erano pochissime. Fino ad allora, solo Luca Muscarà, biografo di Gottmann, e Olivier Loiseaux, il curatore della BnF che aveva originariamente supervisionato il trasferimento del Fondo Gottmann da Oxford e New York a Parigi, ne conoscevano l'esistenza. Infatti, il suo predecessore Jean-Yves Sarazin aveva catalogato circa il 90% di tutto il materiale in occasione della conferenza internazionale del 2005 su Jean Gottmann (organizzata dalla Société de Géographie, grazie a Jean Bastié, Calogero e Luca Muscarà, con il supporto della BnF e della Sorbona). La catalogazione della collezione fotografica di Gottmann era stata interrotta dalla morte improvvisa di Sarazin avvenuta nel 2016.

Nello stesso anno, per il centenario della nascita di Gottmann, Oliver Labussière prende parte al meeting dell'Association of American Geographers di San Francisco organizzato da L. Muscarà con J-P. Hubert. L'obiettivo dell'evento non era solo rendere omaggio al grande geografo del '900 ma anche presentare alla comunità scientifica "una nuova generazione di studiosi di Gottmann" (catalogo della mostra, *Jean Gottmann: An iconography of movement*. Paris, Éditions Jannink, 2022, p. 18). Nel gennaio 2019, Muscarà, visiting professor al laboratorio Pacte dell'Università Grenoble Alpes, scrive, insieme a Labussière, a Eve Netchine, la nuova diret-

trice del CPL che, nel febbraio 2019, guida gli studiosi “nei sotterranei della BnF, dove si trovano le riserve del Département”. È proprio durante questa visita che vengono ritrovate ben 15 scatole di slide e foto che “rivelano lo sguardo del geografo sul mondo attraverso la macchina fotografica” (*ibidem*).

La maggior parte delle foto, incluse quelle presenti alla mostra (tenutasi a Parigi dal 18 luglio 2022 al 2 settembre 2022) sono attualmente visibili su Gallica, la biblioteca digitalizzata della BnF, mentre altre sono accessibili solo *intra muros* nelle sale di lettura della BnF. La mostra è il risultato di un lavoro di catalogazione durato oltre due anni, realizzato grazie a una specifica convenzione tra il CNRS-Pacte (Laboratorio di scienze sociali) e la Biblioteca nazionale francese. Attraverso questo lavoro è stato possibile analizzare e descrivere, una a una, le fotografie e le diapositive che Gottmann aveva realizzato nel corso della sua lunga e travagliata vita.

Le immagini, che coprono un arco temporale di circa tre decenni a partire dagli anni Cinquanta, sono state scattate in varie parti del mondo (Europa, Asia, America del Nord e America Latina) e includono sia materiale usato per scopi pedagogici e di ricerca ma anche foto personali che raccontano momenti particolari della vita privata di Gottmann. Ogni foto, accompagnata da una breve descrizione geografica, sembra “far emergere una figura così ricca e molteplice che un nuovo personaggio sembra apparire in superficie” (Labussière e Amilhat Szary 2022, p. 39). L’obiettivo della mostra, come sottolineato spesso dagli autori del catalogo, era proprio “fornire uno sguardo incredibilmente fresco sui lavori di Gottmann e più in generale sulla sua vita” (*ibidem*).

Il titolo della mostra (e del catalogo), *Jean Gottmann: An iconography of movement*, permette allo spettatore di entrare subito in contatto con il tema dell’esposizione e di comprendere come il movimento fosse l’elemento centrale degli studi del geografo. Secondo l’Enciclopedia Britannica con il termine iconografia si è soliti fare riferimento “alla scienza dell’identificazione, della descrizione, classificazione e interpretazione dei simboli, temi e soggetti inerenti alle arti visive” (p. 57). Secondo L. Muscarà in questo contesto il termine può essere usato per “descrivere l’insieme di foto scattate da Gottmann tra il 1953 e il 1979 e che accompagnano questo periodo estremamente fertile del suo lavoro geografico”, ma anche per “alludere alla varietà di luoghi e scenari rappresentati nelle sue traversate transatlantiche, viaggi e vacanze in tre continenti: un’iconografia del movimento che evoca il dinamismo planetario del primo geografo cosmopolita del XX secolo” (*ibidem*).

La mostra cerca di far comprendere allo spettatore che le foto scattate dal geografo a partire dal 1953 (anno

in cui Gottmann compra la sua prima macchina fotografica per il lavoro sul terreno che prepara il suo libro sulla Virginia), pur non essendo tecnicamente perfette, rappresentano a pieno il mondo in continuo movimento e in evoluzione che attrae il geografo. Molto spesso la prospettiva di Gottmann è quella di un *mobile eye* (p. 42), ovvero “uno spettatore imbarcato” che scatta foto da un’automobile in movimento, durante una breve pausa o durante visite non pianificate. Ad esempio, le foto scattate in una macchina in corsa sono una vera e propria testimonianza del fatto che “Gottmann analizza lo spazio attraverso la mobilità, che per lui la geografia è la scienza che si occupa di capire come il movimento plasmi l’umanità” (p. 54). Proprio per questo motivo le sue foto “presentano più similitudini con le immagini della vita reale che con quelle scientifiche guidate dai codici visivi” (p. 42). Nonostante alcune foto siano imperfette, esse comunque costituiscono un “vero taccuino” da campo dal quale emerge anche il “suo continuo interrogarsi sui riferimenti culturali condivisi dal popolo americano negli Stati Uniti” (p. 45). Ciò rinvia al suo uso specifico del termine “iconografia” come sistema di simboli condivisi da una comunità e contribuisce a mostrare quale fosse la visione di Gottmann del mondo, delle relazioni tra gli individui e della sua geografia.

Attraverso la catalogazione e l’analisi delle diapositive è stato infatti possibile ripercorrere lo sviluppo delle teorie di Gottmann e comprendere in che modo il geografo osservasse la realtà che lo circondava e in che modo le scene di vita reale potessero comunque essere una fonte di ispirazione molto importante. La mostra, quindi, permette allo spettatore di entrare in contatto diretto sia con le opere sia con la teoria di Gottmann: la serie di foto e di diapositive costituiscono esse stesse un’iconografia, un insieme di simboli e una rappresentazione grafica (iconografica) in relazione con la sua teoria del movimento (di cose, persone e idee). Secondo Gottmann il movimento porta con sé cambiamento, sia in positivo sia in negativo, mettendo l’uomo di fronte a una scelta: adattarsi alle novità o rimanere ancorato alle proprie tradizioni (le iconografie rappresentano una sorta di porto sicuro, sono un elemento in cui l’uomo riconosce il proprio essere e la propria identità collettivamente), ma sa anche che “l’iconografia di una comunità non esprime solamente il suo attaccamento al passato, un’azione conservatrice di auto-difesa verso il cambiamento. In una nuova terra essa può evolvere in qualcosa di opposto, un’identità guidata dal cambiamento, seguita da uno spirito messianico. Questa evoluzione delle iconografie è un’iconografia del movimento” (p. 74).

Celeste Mantegna

RECENSIONI

DANIELE DI TOMMASO, *Capire la geopolitica. Scienza, filosofia o propaganda?* Firenze, GoWare, 2020, 206 pp.

Tra tanta produzione geopolitica per fortuna c'è qualcuno che ne scrive senza toccare la cronaca, più interessato all'infrastruttura concettuale della disciplina. Si tratta di Daniele Di Tommaso, che impiega la sua formazione filosofica per creare ponti ermeneutici tra la geopolitica e la speculazione otto-novecentesca. L'obiettivo è restituire uno statuto epistemologico alla geopolitica, da articolare in tre parti: ricostruzione della storia del pensiero geopolitico, proposte di metodo comparate ed elaborazione di strumenti teorici autonomi.

La prima parte non può che essere dedicata a una rassegna degli sforzi teoretici che nel passato si sono agglutinati intorno allo spazio politico. L'elemento che suscita interesse in questa disamina è l'approccio più che le singole letture, uno spoglio bibliografico essenziale che mette in luce una questione di fondo. L'autore critica la semplificazione di chi giudica la geopolitica (classica) sulla base della dialettica soggettività/oggettività, come se le dottrine del passato potessero essere classificate solo in due tipologie: gravate da impostazioni soggettive, leggi scioviniste, oppure come proposte scientifiche oggettive e neutrali. La realtà è più complessa, la consistenza scientifica del sapere va interrogata fino in fondo, pure nella consapevolezza di inquinamenti dovuti a interessi nazionali di parte. Così ci si può allontanare da una lettura puramente discorsiva, che interpreta la geopolitica come funzione di specifici progetti di potere. Il punto non è riproporre la geopolitica classica come interprete del presente, bensì aprirsi a una discussione libera sull'efficacia esplicativa dei suoi strumenti.

La seconda parte del testo è una disamina metodologica costruita in via comparativa, dove il metodo geopolitico viene discusso guardando all'impostazione delle discipline affini. Ecco allora le relazioni internazionali che, pur utilizzando approcci teorici a volte simili alla

geopolitica, se ne distinguono radicalmente per la scelta di ignorare lo spazio a favore del sistema delle relazioni tra le unità che compongono l'ambiente politico. Sebbene anche la geopolitica studi le relazioni di potere, nelle relazioni internazionali l'oggetto di studio è proprio questo sistema, dotato di un funzionamento suo proprio. Oltretutto, si suppone che le sue componenti principali siano solamente i soggetti politici, meglio se gli stati.

La terza parte compie l'ambizione dell'opera elaborando alcuni strumenti teorici per la geopolitica. La base di partenza è il pensiero geostorico di Fernand Braudel, che qui si cerca di trasferire dalla storia alla geopolitica. L'autore costruisce una torre epistemologica fatta di diversi livelli, che vanno dal più stabile al più mutevole. In questo modo si segue l'intuizione braudeliana di un mutamento differenziato della realtà, che procede nel tempo a velocità diverse a seconda della tipologia di fatti presi in considerazione. Il primo livello è la dimensione ambientale, ovvero le permanenze più stabili e che più difficilmente l'uomo può superare, dal clima alla presenza di risorse. C'è poi il secondo livello, geoculturale, che indica le visioni ideologiche e religiose di un popolo, le competenze culturali diffuse su un determinato territorio. Un terzo livello è rappresentato dalla geoeconomia, ovvero le modalità di impiego delle risorse materiali da parte di un attore. L'ultimo livello è la decisione politica, che per ovvie ragioni è il momento più facilmente soggetto a mutamento.

Lo studio dell'interazione tra questi quattro livelli ci permette di situare nello spazio-tempo il conflitto, tema portante della geopolitica, così da poterlo osservare tra le costanti e i movimenti di breve, medio e lungo periodo. Successivamente, lo scopo dell'analisi sarà individuare obiettivi e motivi del contendere da parte degli attori, i mezzi a loro disposizione e le modalità d'azione.

Obiettivi e motivi del conflitto non sono sempre determinati dalla razionalità dell'attore, per cui lo studioso dovrà dotarsi di molteplici strumenti d'analisi: carte geografiche, teorie geopolitiche classiche, rappresentazioni della geopolitica formale, pratica e popolare.

Nella sua riflessione l'autore non si sofferma su come tutti questi elementi si relazionano tra loro, ma d'altronde la geopolitica è anche un'arte, che spetta al singolo praticante mettere in atto al meglio.

Si delinea un metodo che assomiglia da vicino all'insegnamento di Yves Lacoste, a cominciare dall'oggetto di studio, il conflitto territoriale. Si aggiunge una certa considerazione per le teorie della geopolitica classica, che però l'autore intende come strumenti per comprendere i disegni strategici ricorrenti delle cancellerie, non come conformazioni naturali dello spazio politico.

In ultimo, la proposta vorrebbe garantire la scientificità della geopolitica con l'aggancio alla scienza storica, unite dal metodo braudeliano. Una impostazione globale, dove le diverse temporalità, dalla breve alla lunga durata, rappresenterebbero costanti funzionali alla solidità dell'analisi. La geopolitica dovrebbe occuparsi del presente, mentre la storia del passato. In entrambi i casi, solo a partire dal passato sarebbe possibile comprendere il presente.

La riflessione è mossa dall'esigenza di connettere la dimensione temporale con quella spaziale, così come faceva già Carl Ritter. Tuttavia, a giudizio dello scrivente, forse si dovrebbe prima chiarire il rapporto tra il valore epistemologico della situazione, in cui si attivano le relazioni spaziali, e la dimensione temporale. Aspetti che nella realtà convivono, sebbene non così facilmente coniugabili dal pensiero. L'autore, a questo proposito, fa sua l'affermazione di Manuel Castells che lo spazio è tempo cristallizzato. Ciò è vero, ma solo in parte. Ogni situazione, infatti, presenta delle novità che la rendono più ampia del sedimento storico e ciò perché nella situazione non c'è soltanto l'influsso del passato, ma anche il mutamento delle circostanze e l'agire umano presente.

In definitiva, il merito principale del testo è anche il suo limite, ossia darsi un compito molto ambizioso. È un limite perché quando l'ambizione è grande è facile anche perdere quota; ma è anche un merito, perché nell'eccessiva prudenza che spesso caratterizza la produzione accademica si finisce per perdere il gusto dello sguardo di insieme. Un rischio che questo testo non corre.

Matteo Marconi

BARBARA LOYER, *Geopolitica. Metodi e concetti*, a cura di Giuseppe Bettoni, Torino, UTET Università, 2021, 184 pp.

Fa ormai parte della Storia la proscrizione subita dalla Geopolitica a livello internazionale, dopo la Seconda guerra mondiale, con l'accusa sommaria di avere

fiancheggiato l'imperialismo dei regimi totalitari. Necessiterebbero ancora di essere adeguatamente analizzati e discussi, invece, i processi politico-culturali che hanno portato – in tempi e luoghi differenti, ma soprattutto con esiti diversi – a una rinascita della materia. In Italia, per esempio, dagli anni Novanta lo stesso termine “geopolitica” è stato egemonizzato da un discorso mediatico che l'ha ridotto a sinonimo di “cronaca di affari internazionali”, rendendo per lungo tempo ostica la sua penetrazione nel mondo accademico. Non così in Francia, dove già negli anni Settanta Yves Lacoste difese il lemma dai suoi appiattimenti semantici e rilanciò la disciplina, in senso scientifico e con un approccio geografico, favorendo il formarsi di una scuola attorno alla rivista *Hérodote* da lui fondata.

Alla luce di ciò, è evidente quanto a un percorso di ripresa della Geopolitica in Italia possa giovare il confronto critico con l'esperienza francese, tanto più che essa si è rivelata particolarmente produttiva sia sul piano della teoria che su quello delle sue applicazioni pratiche. Ultimo frutto nonché sunto rappresentativo di questa tradizione è il libro che recensiamo, la cui edizione italiana è meritorio prodotto della curatela di Giuseppe Bettoni, storicamente vicino al gruppo d'oltralpe. L'autrice, Barbara Loyer, è non solo erede della scuola di Lacoste ma anche sua autorevole continuatrice, membro del comitato di redazione della già citata rivista e docente presso l'*Institut français de Géopolitique* (IFG), che ha diretto dal 2011 al 2018. Il volume si presenta come un manuale spiccatamente orientato all'uso didattico, tanto nei contenuti quanto nella forma editoriale contraddistinta da ricchi apparati didascalici ed esplicativi: ogni capitolo è introdotto da una scaletta di obiettivi formativi, chiuso da una sintesi per punti, da una lista di nozioni chiave e dalle letture consigliate – che sostituiscono la bibliografia finale – ma soprattutto corredato da focus e casi studio.

La prima parte è dedicata al metodo. La geopolitica viene definita come un sapere geografico e sin da subito è possibile rinvenire delle tracce lampanti dell'appartenenza alla scuola francese: i fenomeni sono ripartiti in “insiemi spaziali” che, pur sovrapponendosi parzialmente, vanno collocati su distinti e separati “livelli d'analisi” organizzati gerarchicamente. Le loro interazioni possono essere schematizzate in un “diatopo”, un metodo di visualizzazione che per esempio in Italia sembra particolarmente apprezzato da Angelo Turco. Tuttavia, vale la pena di rilevare come gli ordini di grandezza dei livelli d'analisi siano definiti in termini quantitativi – dalle decine di migliaia di chilometri del primo alle centinaia di metri del sesto – rischiando di mostrare un lato rigido, se non quasi “deterministico”, nella definizione

dell'ampiezza dei fenomeni. Ciò pone la questione se non possa rivelarsi più utile una rivalutazione della categoria di "scala" che, pur nascendo quantitativa nella cartografia positivista, si afferma come strumento estremamente valido nella concettualizzazione di spazi qualitativi.

Oltre agli spazi geografici reali, però, grande rilevanza viene attribuita alle rappresentazioni: contrapposte nelle situazioni di conflitto, come quelle di "nazione", è compito dell'analisi geopolitica descriverle sia in relazione alla semantica utilizzata che alle strategie dei loro sostenitori. Si tratta di un tema che può senz'altro essere ricondotto a un'altra scuola ormai consolidata e, peraltro, ad esso consacrata: la *Critical Geopolitics*, nata e affermata soprattutto in area anglofona. Coerente con la tradizione francese è, invece, la centralità riconosciuta a una pluralità di attori – non più solo quelli statuali della teoria delle Relazioni internazionali – che danno vita a un'interazione creativa con il territorio. Sembra qui potersi cogliere un'eco del possibilismo di Vidal de la Blache, che a suo tempo lo stesso Lacoste aveva recuperato, sia pure innestandovi un *engagement* radicale ispirato a Élisée Reclus. Esplicito bersaglio critico era e resta la Geopolitica classica, specialmente quella tedesca, tacciata di determinismo e con tale argomento liquidata anche dall'autrice nelle prime pagine del volume.

Nella seconda parte viene esaminata una serie di concetti largamente impiegati negli studi geografico-politici e geopolitici, ma che proprio per questo necessitano di essere affrontati in modo consoni a quest'ambito di studi. L'analisi del controllo e della conquista di territori viene declinata sulla base delle loro differenti tipologie, mentre le frontiere vengono considerate nella loro duplice natura: linee di divisione e "involucro" di nazioni. Prima di discutere come si fa e come si studia una guerra, viene evidenziata l'importanza di analizzare le contrapposte rappresentazioni che ne stanno alla base. Altrettanto alternative, infine, sono le rappresentazioni possibili di democrazia, anche se i regimi concordemente riconosciuti come democratici sono accomunati da un alto numero di attori e di interessi che aumenta, anziché diminuire, la conflittualità geopolitica.

La terza sezione del volume esplora due possibili ambiti di applicazione del metodo geopolitico. Il primo è costituito dall'analisi dei conflitti locali, dove al restringersi degli spazi presi in considerazione aumenta il numero degli attori influenti e la contraddittorietà tra gli interessi generali e quelli privati. Il secondo ambito è rappresentato dall'analisi geopolitica del rischio che può essere differenziato rispetto all'integrità delle persone, alla continuità delle attività e alla reputazione dell'organizzazione. A fronte di un maggior peso del fattore tempo, in simili contesti operativi la rilevanza del dato geo-

grafico e spaziale emerge compiutamente se dal livello di "Paese" si passa a prendere come riferimento quello più specifico di "territorio".

Quest'ultima sezione del libro rende conto di come il consolidamento di un impianto teorico condiviso possa dare a una comunità scientifica l'opportunità di aprirsi a esperienze esterne ai confini del mondo accademico, sperimentando occasioni di esercizio nel vivo degli spazi politici e offrendo un contributo concreto a società e territori. Un esempio che dovrebbe essere colto e seguito dalla Geografia italiana, così come da quanti siano interessati alla ricostruzione di una Geopolitica scientifica e geografica. Un segnale in questo senso è dato dallo stesso Bettoni, che nella prefazione auspica maggiore spazio per l'esplorazione dei casi studio, mentre nella postfazione Gian Maria Piccinelli suggerisce l'utilità dell'approccio geopolitico nello studio di spazi giuridici complessi come quello mediterraneo.

Francesco Barbaro

MIRKO MUSSETTI, *La rosa geopolitica. Economia, strategia e cultura nelle relazioni internazionali*. Prefazione di Lucio Caracciolo, Roma, Paesi Edizioni, 2021, 121 pp.

Il percorso di legittimazione scientifica della disciplina geopolitica appare oggi meno distante da una sua effettiva compiutezza di quanto non fosse circa quattro decenni fa, agli albori della sua riscoperta dopo l'oblio ideologico in cui era stata relegata nel secondo dopoguerra. Quantomeno, ad oggi sembra prossimo ad una transizione significativa attraverso un dibattito che affronti le principali questioni relative alle buone prassi di analisi e ad un criterio metodologico fondato. Ci sono alcune evidenze palesi che hanno contribuito ad agevolare questo processo. Gli argomenti più accessibili e immediati, parzialmente esplicativi, rimandano alla crisi attuale delle relazioni internazionali. L'avvento di dinamiche politiche imprevedibili e l'incertezza degli eventi nel futuro, immediato o remoto, rappresentano le difficoltà di *governance* delle istituzioni internazionali e l'inefficacia degli strumenti normativi adottati negli odierni contesti critici (conflitti, flussi migratori, contrazione delle relazioni economiche, difficoltà di crescita e sviluppo). Altrettanto comprensibilmente, la percezione di una sicurezza globale fragile ed esposta a minacce ricorrenti ha innescato nella società civile un'urgente esigenza di orientamento, favorendo la mediatizzazione di interpretazioni e contributi geopolitici sempre più fre-

quenti, benché spesso scientificamente discutibili. Questi fenomeni, tuttavia, non spiegano esaurientemente perché il dibattito accademico abbia assunto determinate forme e interessato alcuni percorsi concettuali, né quali saperi vi abbiano maggiormente contribuito e quali abbiano una sensibilità ancora inespressa verso questa disciplina. In parte, la riflessione geopolitica ha giovato del processo di decostruzione delle categorie politiche tradizionali che aveva già disseminato i primi segnali a partire dalla metà del XX secolo, principalmente in ambito filosofico. Tuttavia, è la ricostruzione coerente del pensiero geopolitico classico, dai geografi europei di metà XIX secolo fino alle odierne scuole accademiche, consolidate o in fremente gestazione, che consente oggi di affrontare il dibattito con strumenti e consapevolezze diversificate.

“*La rosa geopolitica*” di Mirko Mussetti, raffinata trattazione sintetica in cui viene costruito un sistema di pensiero autonomo ed efficace, concepisce una visione geopolitica affine a quella della *realpolitik*. L'aspetto più interessante di questo libro risiede nelle fondamentali epistemologiche su cui viene costruita la struttura di analisi. La metodologia adottata non applica *tout court* gli schemi delle relazioni internazionali moderne, propri del realismo politico, per quanto non siano affatto trascurati e anzi vengano formalizzati in un'architettura sistemica funzionale. Piuttosto, i lemmi fondamentali ereditati dalla cultura classica costituiscono il principale strumento euristico, foriero di riflessioni significative nella storia del pensiero occidentale, oltre duemila anni fa come oggi. L'oggetto privilegiato della disamina è il concetto di potere nella sua accezione neutra, mutevole e dinamica, ciclica e ineluttabile (ma non necessariamente deterministica). La rosa geopolitica ha una struttura composita, i suoi petali rappresentano gli ambiti settoriali in cui è possibile suddividere la materia complessiva in categorie sub-sistemiche quali la geoeconomia (*òikos*), geostrategia (*stratòs*) e geocultura (*cultus*). L'interazione dinamica fra i petali è la dialettica costantemente ricorrente nella storia, un prisma attraverso cui interpretare le parabole dei grandi imperi, i processi di trasformazione delle relazioni di potere, il progressivo sviluppo delle civiltà, la formazione delle narrazioni culturali e identitarie dei popoli. La variabile compenetrazione dinamica delle *agencies* geo-economica/strategica/culturale tratteggia i comportamenti degli attori politici e ne condiziona la percezione della sicurezza, interpretando il nesso di causalità degli eventi attraverso il criterio della scelta razionale operata dai soggetti coinvolti. Al centro della rosa giace l'ingranaggio principale, il meccanismo di innesco e raccordo della dialettica geopolitica, e cioè l'*agency* relativa all'intelligence (*intus*). Il movimento dei petali calibra la reciproca influenza delle *agencies* e con-

sente dunque di sussumere nelle posture rappresentate dalla rosa geopolitica le categorie politiche tradizionali (liberismo, capitalismo, democrazia, autarchia, globalismo, socialismo, ecc.), raccolte in un prezioso glossario tematico alla fine del testo. In questo sistema a forte astrazione concettuale le dottrine politiche costituiscono quindi le possibili declinazioni di potere definite dalla prevalenza di una *agency* sulle altre, dal possibilismo delle decisioni di un determinato soggetto e dagli effetti, diretti o percepiti, nelle relazioni con gli altri attori. L'analisi propone quindi una dimensione inequivocabile del potere, che ha una concezione originaria espressa nella cultura classica ed esercitata attraverso «la politica (*politikè*), l'arte (*téchnè*) della città-Stato (*pòlis*) o meglio la tecnica di governo dei suoi cittadini (*polites*)», per citare l'esordio dell'autore nel testo. Le forme di egemonia costituiscono una *condicio sine qua non* per garantire la stabilità degli equilibri, efficace ad ampio raggio e funzionale a più livelli di interazione fra «attori cardinali», «fissi» e «mutevoli». Eppure, destinate ad una ciclicità finita, le relazioni egemoniche si trasformano inevitabilmente attraverso la dialettica delle *agencies* geopolitiche. Inoltre, il dinamismo del moto della rosa contribuisce al processo di sedimentazione delle rappresentazioni simboliche che l'immaginario collettivo attribuisce al proprio spazio politico, alla memoria e alla percezione dell'altro, influenzando lo sviluppo di determinati processi storici. Nella trattazione di Mussetti la concezione dell'epistemologia spaziale, del dato territoriale, riguarda la sua accezione prevalentemente applicata, strategica e performativa (corridoi e stretti, *key points*, linee rosse e *amity lines*). Lo spazio è dunque concepito come oggetto (non soggetto) reticolare, prodotto e animato da una struttura di relazioni che costituisce l'albero motore della rosa geopolitica, e ha un carattere strumentale, più funzionale che evocativo. Ogni *agency* geopolitica ha una *ratio* propria nel sistema della rosa ma non è collocabile in una specifica dialettica qualitativa con l'elemento spaziale, che si sostanzia nella causalità diretta tra le premesse e gli esiti generati dai rapporti fra i soggetti. Lo spazio quantitativo o paratattico, invece, è più agevolmente configurabile attraverso le scelte degli attori politici, inevitabilmente condizionate dall'evidenza del dato fisico che ne influenza dunque sia la pianificazione che l'orientamento degli effetti. Benché avulso da un concetto complesso di territorialità, la suggestione di un modello eccessivamente deterministico, agile e replicabile, è tuttavia smentita dal possibilismo delle decisioni che i soggetti possono assumere, condizionando la forma e l'orientamento di un paradigma di potere. La progressione del tempo è circolare, la dilatazione ciclica dei suoi processi è variabile ed essenzialmente relativa alla effi-

cacia lungimirante delle scelte politiche che plasmano il movimento dinamico della rosa. L'avvento del *kairòs* non è atteso per invocazione, sacralità del destino o generato casualmente da eventi apparentemente eterogenei ma è una conseguenza razionale di ingegneria del pensiero umano applicata alle manifestazioni politiche di una espressione intelligibile del potere.

Nella lotta per l'egemonia, la conservazione dello *status quo* e la sua discussione critica, il momento solenne di un passaggio epocale può quindi essere opportunamente colto attraverso una comprensione profonda del moto disegnato dalla rosa geopolitica. La prospettiva di un confronto tra l'interpretazione relazionale e le fondamenta dell'epistemologia spaziale può impegnare un dibattito proficuo, realizzando una tensione dialettica a beneficio di un pensiero geopolitico autenticamente scientifico.

Nicola Fatone

FRANCESCO SURDICH, *La Via della Seta antica e moderna. Europa e Cina dalla Dinastia Han alla Belt and Road Initiative*, Genova, Il Portolano, 2021, 495 pp.

Il volume in oggetto, scritto in uno stile particolarmente scorrevole e impreziosito da un gran numero di immagini – elementi che ambedue concorrono alla gradevolezza della lettura – presenta una storia della Via della Seta dall'antichità ai nostri giorni. Benché l'Autore preferisca ricorrere al termine singolare, rispetto a quello al plurale attualmente più in voga soprattutto presso gli studiosi anglosassoni, non viene meno la complessità e la ricchezza di informazioni con cui il problema è affrontato nei dieci capitoli che, in ordine cronologico, ripercorrono e tratteggiano la fitta rete di scambi commerciali e culturali che legò (e lega) Europa ed Estremo Oriente, con vicende alterne, per più di due millenni. Diremo subito che lo studio di Surdich si pone degnamente a fianco delle molte narrazioni dedicate alla Via della Seta, spesso opera di autori stranieri (basti qui rammentare i lavori di Luce Boulnois, Peter Frankopan, Susan Whitfield, per passare a testi più divulgativi quali quelli firmati da Lin Xinru, Franco Cardini e Alessandro Vanoli, Stefano Malatesta, e tralasciando i vari studi a carattere monografico, su questo o quell'aspetto e sui diversi periodi storici), cosa che, del resto, era da aspettarsi, data la statura dell'autore e la sua indiscussa competenza in materia di esplorazioni geografiche, rotte commerciali e interazioni culturali. Completa il volume

una bibliografia ragionata, non soverchiante, ma esaustiva e mirata, alla quale il lettore potrà attingere per ulteriori informazioni.

La formazione antichistica di chi scrive ha permesso specificamente un apprezzamento dei capitoli incentrati sul periodo antico e medievale (poco documentato e vago il primo, meglio attestato il secondo, con i grandi racconti di viaggio dei primi missionari tra dodicesimo e tredicesimo secolo e soprattutto di Marco Polo), ma al tempo stesso ha accolto con particolare favore la sintesi contenuta nell'ultima parte, che documenta precisamente i capisaldi della *Belt and Road Initiative*, promossa con entusiasmo e – soprattutto – capitali dalla Repubblica Popolare Cinese: le recentissime vicende scaturite del conflitto russo-ucraino, tutte ancora in divenire, e le mosse della Cina all'interno di questo e di un più vasto scacchiere internazionale possono essere meglio comprese alla luce di questo progetto ormai decennale (ma progettato già dai primi anni Duemila), incentrato soprattutto su aspetti di partnership commerciali e costruzione di infrastrutture, ma con ovvie ricadute su un assetto geopolitico più ampio.

Un altro aspetto che risalta dalla lettura del volume è, per così dire, la bipartizione testimoniata nella vasta documentazione presa in esame e discussa: da un lato essa documenta precisi scambi di natura commerciale (particolarmente la porcellana, ma soprattutto i tessuti), che, attraverso una fitta rete di intermediazione, giungevano in Europa e rappresentavano una fonte primaria per lo sviluppo economico di realtà quali Venezia o Genova, o, successivamente, la Toscana e, di lì, le Fiandre. Dall'altro lato, alcuni stereotipi, già presenti all'etnografia antica (non necessariamente da considerare in maniera negativa) allorché si descrivevano terre esotiche e popoli lontani, si allargano ulteriormente nel senso del fantastico e del misterioso, come mostra, per limitarci a un solo esempio, la ramificata leggenda del Prete Gianni, da porre forse in relazione con l'avanzata mongola e i tentativi del papato di stabilire delle alleanze, o un testo quale il *Voyage d'outre mer* di John Mandeville.

Cruciale, in questo senso, è anche lo stesso *Milione*, che ha costituito un modello assai influente anche per numerose narrazioni dei secoli successivi, con quel misto di meraviglioso e di documentario: in questa stessa ottica 'bipartita' si devono segnalare anche le pagine sulle fonti arabe, che presentano un interessante spaccato di testi e autori meno conosciuti (ad esempio Ibn Battuta, viaggiatore e storico del XIV secolo), oltre a mostrare il ruolo nodale delle regioni del Levante e dell'Impero Ottomano. Ancora, l'età moderna vede un'ulteriore trasformazione, nel senso dell'interesse per la scienza, che, per quanto riguarda gli aspetti che qui

ci interessano, si palesa soprattutto nella cartografia e nelle tecniche di navigazione. A questo riguardo, è da considerare con interesse la sezione dedicata non tanto ai viaggiatori europei, quanto alla loro controparte cinese, rappresentata esemplarmente dall'ammiraglio Zheng He, che guidò ben sette spedizioni tra 1405 e 1433 verso Occidente.

Questo libro, come già accennato in apertura, costituisce dunque un'ottima introduzione all'argomento e presenta una chiara sintesi di problemi noti e meno noti, in cui agli aspetti concreti delle rotte commerciali, marittime e terrestri, fa da contraltare una filigrana culturale e religiosa, sul cui sfondo si stagliano e assumono consistenza concreta personaggi e luoghi che l'immaginario collettivo ha spesso e volentieri ritenuto "tutti immaginari, fuori dallo spazio e dal tempo" (per riprendere la citazione da Calvino di p. 255): basti pensare anche solo a Tamerlano, Samarcanda, Gengis Khan. Ci permettiamo infine di sottolineare come il testo si affianchi ad altre iniziative italiane miranti a una maggiore conoscenza delle reti culturali che legarono il mondo eurasiatico nel corso dei secoli, in particolare il progetto SERICA ("Sino-European Religious Intersections in Central Asia. Interactive Texts and Intelligent Networks"), coordinato dalla scrivente e da Andrea Balbo dell'Università di Torino, che ha l'ambizione di presentare una biblioteca digitale interattiva di testi meno conosciuti, soprattutto del periodo medievale e moderno, e mappe con percorsi tematici dedicati. Molto vivaci all'estero, gli studi comparati sull'Eurasia o sulle Vie della Seta, non hanno ancora infatti ricevuto in Italia l'attenzione che meriterebbero, anche in un'ottica transdisciplinare, che coinvolga specialisti di vari settori e preveda un ripensamento delle metodologie tradizionali, anche per rispondere a domande cruciali per la società contemporanea, non sempre in prospettiva eurocentrica.

Chiara Ombretta Tommasi

MARCO ARMIERO, ROBERTA BIASILLO, WILKO GRAF VON HARDENBERG, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022, XVI – 200 pp.

Il campo della storia ambientale si arricchisce di un nuovo contributo di Marco Armiero, pubblicato insieme a Roberta Biasillo e Wilko Graf von Hardenberg, che prosegue una ricerca avviata anni fa sull'idea di natura propria dell'epoca fascista (Armiero e Graf Von Hardenberg, 2013). Anche in questo caso, la volontà degli

autori è quella di comprendere le modalità con cui una precisa concezione di natura veniva prodotta nel contesto sociale, culturale e storico del regime. Infatti, non ci troviamo di fronte a un libro sulla storia della tutela ambientale, ma a un'indagine sul progetto sociopolitico del fascismo, che ha prodotto una sua ecologia politica, fatta di pratiche e discorsi specifici. La natura – così come del resto, altrove e in altri tempi – veniva impiegata allora come supporto simbolico necessario alle massicce trasformazioni ambientali avvenute durante il ventennio.

Dal testo emerge chiaramente quanto la natura fosse centrale per costruzione di un'identità nazionale italiana e quanto la salute stessa della nazione dipendesse da quella dell'ambiente. L'ambientalismo fascista è stato un fenomeno complesso e sfaccettato, plasmato da una serie di fattori, tra cui le conoscenze scientifiche, l'ideologia politica e gli interessi economici, oltre che da un'enfasi evidente sulla questione della tutela e della conservazione. Com'è noto, infatti, proprio durante il fascismo, nascono in Italia i primi parchi nazionali e vengono avviate politiche protezionistiche e sono proprio questi gli aspetti principali che gli autori esaminano con più attenzione, evidenziandone le contraddizioni e la complessità.

Si evidenziano così la tensione tra la promozione della vita rurale, la spinta all'urbanizzazione e i modi in cui l'ideologia fascista influenzava la percezione della natura e l'uso delle risorse naturali. In alcuni casi, si fa notare come l'ambientalismo fascista abbia portato a risultati positivi, tuttavia, secondo una specifica interpretazione della conservazione dei paesaggi storici e dell'istituzione di aree protette. Ad esempio, il parco del Circeo venne istituito come "simulacro di macchia mediterranea", in un intreccio di conservazione e retorica di un passato glorioso e dei fasti imperiali. In altri casi, gli interventi trasformativi hanno comportato invece distruzione e sofferenza, come il reinsediamento forzato dei contadini e l'abbandono di pratiche agricole tradizionali.

Le operazioni di bonifica e la "battaglia del grano", che perseguivano l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare, comportavano una convivenza difficile, per non dire incompatibile, tra campi coltivati e paludi nell'Agro pontino. La questione dell'autarchia, poi, viene trattata anche attraverso il ruolo delle dighe e del motore a gasogeno, come simboli di progresso fondamentali per la costruzione della narrativa ecologica fascista. L'immagine della diga veniva promossa come soluzione alla scarsità sul territorio nazionale di materie prime necessarie allo sviluppo economico, con l'eccezione del carbone sardo. Da qui la rilevanza dell'industria idroelettrica, il

dominio sui corsi d'acqua piegati ai bisogni dell'uomo e lo sfruttamento del cosiddetto "oro bianco" dei ghiacciai alpini. Insieme al motore gasogeno, le dighe consentivano il passaggio da un'Italia rurale a una moderna.

Tra i punti di forza del testo, possiamo certamente menzionare l'appropriato supporto di fotografie, mappe e grafici che aiutano a trasmettere la complessità delle questioni trattate e un approccio interdisciplinare tale da renderlo interessante anche agli occhi del geografo. Il resoconto fornito è ricco e multidimensionale, le argomentazioni contestualizzate all'interno di un quadro geografico, storico e politico più ampio, grazie a collegamenti tra le politiche ambientali dell'Italia fascista e le tendenze globali attuali. Esplorare il rapporto del regime fascista con la natura e l'ambiente, in conclusione, ci aiuta a capire come le questioni ambientali siano sempre state intimamente legate a preoccupazioni politiche e sociali, grazie anche a questa lettura utile non solo per gli studiosi di storia ambientale o del fascismo, ma anche ad ogni geografo che si trovi a confrontarsi con la polisemia del concetto di natura.

Simone Gamba

ALESSANDRA BONAZZI, *Geografia, mare e modernità. Breve storia di uno spazio globale*, Carocci Editore, Roma, 2022, 150 pp.

Il volume di Alessandra Bonazzi è un viaggio sul mare. A guidarci nelle letture delle oltre cento pagine sono infatti navi, correnti, balene e, soprattutto, le carte nautiche, che nel passaggio dal Medioevo alla Modernità hanno scritto e rappresentato la storia dal mondo a partire dalle avventure marinesche. Geografia, mare e modernità. *Breve storia di uno spazio globale* parte, infatti, da un assunto che sta prendendo sempre più piede nella disciplina geografica e che ha dato vita a quella che si è configurata come "svolta oceanica": ovvero, che la geografia ha preso troppo seriamente nel corso dei secoli l'etimologia della sua parola, intesa ovvero come *earth-writing*, voltando le spalle al mare. Va comunque sottolineato che è la stessa Bonazzi ad affermare, già a partire dall'introduzione, come l'intento del testo non sia registrare la svolta oceanica, né inseguirne le correnti. Tuttavia, per il suo intento, e per il suo sguardo non più terracentrico, ma per la sua prospettiva posizionata sul livello marittimo, il testo si inserisce, a mio parere, in questa svolta geografica che pensa-con il mare, per svelare non più un mondo fatto di concetti e piani, ma di disorientamenti, speculazioni e lossodromie future.

Pensare-con il mare, porsi sulla e con la sua prospettiva, può infatti aiutarci a sviluppare altre storie geografiche: il mare non è un grande vuoto o un mero sfondo, ma uno spazio fondamentale dei processi globali. E parola chiave del testo, è infatti, non a caso, un concetto centrale, ripreso da Sloterdijk, ovvero dis-velamento. È sul mare che avviene il dis-allontanamento, ed è sempre sul mare che si svela il mondo, quello che era stato coperto dalla rappresentazione cartografica del mappamundi, termine che significa appunto "tovaglia" o "panno del mondo" (p. 18). L'obiettivo del testo è dunque voltarsi verso il mare per cambiare la nostra prospettiva, per allontanarsi da una geografia "terricola", come la definisce spesso Bonazzi nel corso del testo, per invece "appoggiare l'orecchio sul globo terrestre – e – ascoltare quel fragore che la narrazione del pensiero geografico tiene sullo sfondo come nota a margine" (p. 10). E per praticare questo obiettivo, per ricostruire questa storia geografica liquida, Bonazzi guarda alla rappresentazione cartografica delle carte nautiche. Una storia che si apre e si chiude sul Mediterraneo, poiché, riportando la citazione di Cassano che apre il testo, "lì si cela l'inizio della modernità e lì si rispecchia il problema etico e politico del futuro".

Per navigare attraverso questa storia, che parte dal Mediterraneo premoderno, solca l'Atlantico legato alla definitiva fondazione del capitale, spacca il mare solido dell'assordante spazio Antartico, per infine, tornare al Mediterraneo e immaginare cartografie potenziali e speculare su futuri altri, il testo ci lascia imbarcare attraverso una cerimonia di navigazione. La *Departure* conradiana ci fa apparire chiaro così l'obiettivo di Bonazzi: la cerimonia "fa i conti con la pratica di punti di vista, posizione e orientamento – e, nella storia della geografia – è questa partenza ciò che permette alla prassi geografica di diventare militante, lasciandosi alle spalle le infantili e favolose mappe della terraferma" (p. 12). E allora è questo che interessa a Bonazzi, il carattere militante della prassi geografica, nel quale si radica e si posiziona già a partire dall'introduzione.

Il testo è suddiviso in cinque capitoli. Il primo capitolo, Sulla soglia della modernità, parte dallo spazio mediterraneo, poiché qui si rintracciano le forme di sviluppo di quello che sarà il sistema capitalista, come aveva d'altronde già sottolineato Marx ne *Il Capitale*. Le carte nautiche medievali (carta de Navegar, carta Pro Navigando, carta, tabula, carta de marear) ci svelano un anticipo rispetto all'avvento e pieno compimento del moderno: ci svelano le linee di un capitale che già sul mare, con largo anticipo, comincia a produrre una rappresentazione alla ricerca di proiezioni per il rilevamento del valore delle merci su uno spazio fatto di "punti di

valore per gli scambi e a quello, altrettanto strategico, delle loro interconnessioni” (p. 25). Se nella Mappa di Ebstorf, ad esempio, emblema della cartografia medievale, il mare è semplicemente il margine di un mondo che altro non è che l’incorporazione di Cristo, e rappresenta dunque la sfera inconoscibile, infinita, profonda, divina, la Carta Pisana, il più antico esempio di carta nautica, inizia a svelare una rappresentazione finalizzata al traffico di merci. Una prima informale geografia del capitale, dunque, che troverà poi il suo compimento nella carta moderna per eccellenza, La Carta del Cantino del 1502, l’ufficializzazione dell’impresa di Colombo, ovvero “trasformare tutta la Terra, da sferica che era e si credeva, in una gigantesca tavola” (Farinelli, 2003, p. 19). Ben presto, le esplorazioni geografiche, come ricostruisce Sloterdijk, diventeranno spedizioni, e il Plus Ultra, l’accumulazione infinita, di rotte, corpi, territori, risorse.

Il secondo capitolo naviga attraverso le figure del mare, ovvero proiezione, circolazione, lossodromie, libertà. L’epoca dell’immagine del mondo heideggeriana è ufficialmente spalancata nel progressivo accumularsi della modernità. Così, la Tavola di Berlino, raffigurazione di un porto vuoto da cui è già salpata la caracca del moderno verso l’Oceano, ci aiuta a comprendere la “radicale svolta, che abbandona la solida architettura urbana puntando dritta al mare” (p. 40). La profonda relazione tra capitalismo e mare è così svelata attraverso le linee della modernità: siamo nell’epoca della transazione delle Molucche, della nascita dell’assicurazione e della finanza, di “quella inflessibile linea globale inventata a Tordesillas (1494)” (p. 50), della diatriba tra Ugo Grozio e John Selden tra mare *liberum* e mare *clausum*. Spetterà, in questo scenario di accumulazione del moderno, a Mercatore, cartografo di fiducia del moderno, Carlo V compreso, “tradurre la prassi nautica iberica dentro la cosmografia proiettiva di meridiani e paralleli” (p. 56). Così, il mare non è più fatto di distanze, ma di misure, e il Leviatano, impersona, nella rappresentazione del testo supervisionata dallo stesso Hobbes, “l’interferenza incomparabile ‘di conversione e di cattura’ che riduce l’Idra(rchia) in Idrografia così da elevare l’anomia del capitale a eccezionale nomos globale” (p. 70).

Il terzo e il quarto capitolo ci conducono invece in Antartica, nel terrore bianco e nelle esplorazioni/spedizioni del capitale ad opera di James Cook che, nel 1775, tenta per tre volte di “scoprire” il continente; ma “Antartica non dà carta bianca alla prassi coloniale e congela il collettivo desiderio del capitale europeo” (p. 72). Il terrore bianco assume qui molteplici significati. Il bianco rimane il colore coloniale: è il *blank space* di Conrad, quello spazio bianco sulla carta da riempire, che da una parte è immaginazione dell’ignoto, dall’altra è quel “the

horror, the horror” che chiude *Heart of Darkness*, l’accumulazione violenta del capitale di corpi e territori, vite e morti. Il bianco è incarnato anche dalla Balena Bianca di Melville che continua a roteare e a fuggire, figura del mare per eccellenza, che per Bonazzi è “imperturbabile espressione del principio deterritorializzante [...], l’intensità della forza con cui la radicale ristrutturazione del capitale procede, frantumando forme e procedure che interferiscono con il suo libero dispiegamento” (p. 101). Ma il bianco è anche il vuoto, la paura dell’inconoscibile, di ciò che non può essere esplorato, nell’abisso come in Antartica, il continente glaciale che non può essere penetrato: un continente marino, poiché nella sua estensione, il mare si fa abisso solido impenetrabile. Infine, il bianco è quello dei fantasmi, della geografia fantasmatica evocata dalla Balena Bianca, così come dei fantasmi della merce e del funzionamento della legge del valore evocata da Bonazzi tramite Negri. Ma i fantasmi sono soprattutto gli spettri che tornano a tormentarci, di coloro su cui si è consumata la rappresentazione cartografica ritessuta nel testo, della profonda relazione tra capitalismo e mare.

Restano tra le righe, nella navigazione di questo spazio globale, i corpi di chi questa storia geografica l’ha subita; i corpi su cui si è consumata la ragione cartografica moderna di chi si è elevato a soggetto scrivente. E forse è la stessa natura della ragione cartografica a non riuscire a far emergere le storie, le relazioni, le politiche, i processi di co-composizione che vengono su, con e attraverso la materialità del mare.

Chiude il testo un diagramma, L’anamorfosi del Mediterraneo, uno schema speculativo per il futuro, che necessariamente si riposiziona sul Mediterraneo per intessere le *Critical Zone* di Latour (2020) con le *Grey Zone* di Gilroy (2018) e immaginare cartografie a partire da altri point de vue/vie (Aït-Touati, Arènes, Grègoire, 2020). Lo schema speculativo intessuto da Bonazzi con le cartografie potenziali costruisce una proiezione anamorfica di grande innovazione che pone il Mediterraneo al centro di una proiezione di cerchi nidificati che divengono involucri. In queste cartografie potenziali del Mediterraneo “ogni punto (politico, creativo, di resistenza) e ogni curvatura sono rilevati dal punto di vita proprio dell’anamorfosi” (p. 137). Attraverso queste cartografie altre, il principio (rap)presentativo anamorfico ribalta prospettive, margini, centri, punti, curvature e fratture per far emergere lo spazio del mare del Mediterraneo come spazio di potenzialità critiche attraverso altre proiezioni. Qui, la vita e la morte dei corpi di coloro che vengono derubricati a “migranti” vengono incorporate e non lasciate ai margini della ragione cartografica: forse, di-mostrando che il mare necessita di altri prin-

cipi potenziali (rap)presentativi per far emergere i punti di vi(s)ta, e non l'accumulazione di linee o gerarchie dell'umano. Questa è la grande innovazione di un testo che, mentre ricostruisce la storia di uno spazio globale, si pone l'obiettivo di geografie mediterranee future. Un esercizio, questo, che ha bisogno di tutta la potenzialità dell'immaginifico e della pratica di una geografia militante, che il testo di Bonazzi naviga e insegue tra le onde, ponendosi come testo fondamentale per le geografie del mare – e in realtà per la geografia tutta.

Gabriella Palermo

EDOARDO BORIA, MATTEO MARCONI (a cura di), *Geopolitica dal pensiero all'azione. Spazio e politica in età contemporanea*, Roma, Argos, 2022, 816 pp.

La casa editrice Argos ha pubblicato di recente *Geopolitica dal pensiero all'azione. Spazio e politica in età contemporanea*, un'interessante miscellanea di saggi scelti e curati da Edoardo Boria e Matteo Marconi, docenti presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Ateneo romano "La Sapienza".

Negli ultimi decenni, la geopolitica ha ottenuto una rivalutazione considerevole nel dibattito scientifico ed inevitabilmente nelle dinamiche globali. Per ciò, gli autori del presente testo accorrono alla difficoltà di definire un termine caratterizzato da complessità fenomenologiche e da una moltitudine di significati, sia nell'intento di reputarne la validità come scienza, sia nel considerarne l'influenza di essa nell'agire di governo: nella geopolitica, le teorie hanno condizionato le pratiche concrete e viceversa. Dal pensiero all'azione, per l'appunto, come da titolo. Intorno al significato di geopolitica si è discusso molto: pertanto, va intesa come analisi della politica tramite il relativo elemento percepibile nello spazio. I due curatori specificano sin dalle prime pagine che «questo non è un libro di storia», poiché il fattore temporale deve tenere conto di quello spaziale, anche nel caso in cui vi siano degli evidenti e necessari riferimenti alla storia moderna e contemporanea. La scienza geopolitica ha subito la demonizzazione in Europa lungo il secondo dopoguerra, a causa del precedente accostamento al nazionalsocialismo: al contrario, negli Stati Uniti d'America, così come in Russia, Cina ed in altre superpotenze, la disciplina si è sviluppata largamente sia in ambito accademico sia nei quadri marziali. A dimostrazione di ciò vi è il fatto che la connessione tra spazio e potere non può fare a meno del connubio tra «pensiero»

e «azione». Ecco perché essa viene distinta anche dalla geografia politica: la geopolitica è stata realizzata non soltanto da geografi, ma anche e soprattutto da politici, antropologi, giuristi, scrittori impegnati, filosofi, politologi, strateghi civili e militari. Anche il tipo di cartografia nella geopolitica possiede caratteristiche e finalità diverse dallo studio geografico, a causa dell'utilizzo strumentale: dei confini continui o tratteggiati, oppure delle frecce direzionali per indicare proiezioni tattiche, oppure dei colori per esaltare determinate visioni imperiali e viceversa trascurare luoghi di minor interesse.

Bisogna notare che l'elaborazione geopolitica può essere descrittiva di una determinata situazione spaziale oppure prescrittiva nel senso di una strategia rivolta al mutamento dello *status quo*. Lo studio di queste dinamiche non significa subordinare la scienza al potere, ma in alternativa comprenderle propriamente con realismo: all'occorrenza vengono esclusi gli obiettivi funzionali per una analisi più autentica. I saggi intervenuti provengono da campi scientifici e professionali diversi: ciò rende il testo caratterizzato da multidisciplinarietà, proprio come sono state le personalità e gli argomenti che hanno "fatto" la geopolitica. Difatti, i curatori chiariscono: «non c'è una sola geopolitica, ma esiste comunque un suo centro gravitazionale» (p. 13). Il saggio apre al lettore la possibilità di comprendere soprattutto l'approccio metodologico che la materia richiede, aggiungendosi ad altre scienze ausiliarie: ossia, il considerare la molteplicità di aspetti politici, territoriali, filosofici e sociali della vita umana sullo spazio concreto. Per facilitare la lettura, l'opera è stata suddivisa in tre parti tematiche.

Nella prima parte "Concepire e organizzare l'egemonia globale" (pp. 15-230), vengono rammentati personaggi e temi che hanno delineato prospettive geopolitiche di espansione. Le scoperte geografiche e tecnologiche di certo contribuirono al superamento del modello di Stato nazionale in senso stretto: le teorie di Halford J. Mackinder, Isaiah Bowman e Nicholas J. Spykman fornirono dei fondamenti strategici all'affermazione talasocratica anglo-statunitense nel mondo, dalla semplice promozione della cultura geografica nell'educazione sino al progetto di occupazione diretta o indiretta delle coste eurasiatiche per garantire il commercio di dominio occidentale. Pertanto, oltre allo scontro millenario tra forze marittime e forze terrestri, nel Novecento si sviluppò prepotentemente l'industria aeronautica, che modificò in modo ulteriore la percezione delle sovranità, con il coinvolgimento indiscriminato dei civili e delle città negli eventi bellici. Vengono citati autori di cultura politica diversa ma che si occuparono del tema dell'egemonia occidentale nel mondo: Raymond Aron, Francis Fukuyama, Zbigniew Brzezinski, Henry Kissinger, Paul Micha-

el Kennedy e il movimento *neocon* nell'amministrazione Bush. Un capitolo viene dedicato ai recenti studi di Parag Khanna sulla *Connectography* globale nell'ambito delle infrastrutture e delle tecnologie a livello intercontinentale. Infine, si analizzano i contenuti del *panel* dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sulla problematica del «riscaldamento globale».

Nella seconda parte "Ideare e agire l'alternativa" (pp. 232-475), si passano in rassegna altri classici del pensiero geopolitico e le successive rielaborazioni. *In primis*, vi fu il contrammiraglio Alfred Thayer Mahan la cui produzione sul concetto moderno di *sea power* rimase centrale per le mire espansionistiche degli Stati Uniti d'America lungo il Novecento. All'esatto opposto si sviluppò la scuola tedesca, fortemente concentrata nello spiegare la centralità del potere sullo *Raum* tellurico anche per sostenere il ruolo guida che la Germania voleva assumere in Europa: a riguardo vengono descritte le opere di Carl Ritter, Friedrich Ratzel, Karl Haushofer e Carl Schmitt. Nella Francia del secondo dopoguerra, furono significativi gli studi demografici e polemologici di Gaston Bouthoul e, la riscoperta, per Yves Lacoste, della geopolitica a partire dalla geografia con la promozione della rivista *Hérodote*. Il testo comprende anche capitoli su: la figura attiva di Wang Huning nella strategia cinese; le intuizioni analitiche di Antonio Gramsci riguardo la dinamica politica in differenti livelli spaziali; Immanuel Maurice Wallerstein e la sociologia sul *World-System*, considerandone l'influenza di Fernand Braudel; l'impegno della cosiddetta «geopolitica critica» in merito alle anomalie della globalizzazione e per la promozione dei diritti umani; Giorgio Agamben e la «geopolitica dell'eccezione» come inquadramento spaziale all'interno della sua opera *Homo sacer*; infine, la questione del terrorismo islamico, a partire dalle intuizioni schmittiane della *Teoria del partigiano*.

Anche la terza parte dal titolo "Pensare e organizzare il proprio spazio nel mondo" (pp. 477-679), aggrega autori che sostennero determinate visioni di potenza per le proprie nazioni. Non poteva mancare infatti Paul Vidal de la Blache che sviluppò la disciplina in funzione coloniale francese. Per Otto Hintze la politica interna in Germania si condizionava reciprocamente alle pressioni internazionali. Tra i fautori del sionismo viene annoverato lo scrittore esule Vladimir Zé'ev Jabotinsky. Su ciò che concerne gli studi fondativi dell'eurasiatismo nel testo vengono ripresi Benjamin Petrovich Semënov-tjan Shanskij e Lev Nikolaevich Gumilëv, autori tutt'oggi rilevanti per la geopolitica russa. Prima di essere noto come presidente – 1978 al 1987 – della Società Geografica Italiana, Ernesto Massi si impegnò intellettualmente con Giorgio Roletto alla creazione della rivista *Geopolitica* (1939-1942). La compromis-

sione della materia con il regime fascista, tuttavia, non deve indurre a trascurare quei temi che si occupavano di problematiche economiche come l'ottenimento di materie prime, di cui l'Italia è stata sempre deficitaria. Nondimeno, gli studi sulla centralità mediterranea fino ad oggi sono parte integrante della politica marittima del nostro Paese. Della cultura mediorientale, vengono analizzati l'arabismo unitario di Michel 'Aflaq, la «geopolitica dell'*Umma*» in Yusuf Al-Qaradawi, la prospettiva di uno spazio sciita per Musa Al-Sadr. Mentre la «dottrina» di Inder Kumar Gujral si occupò di inquadrare la geopolitica a guida indiana del variegato spazio dell'Asia meridionale, ponderando le questioni religiose in contrasto. L'importante lettura multipolarista dello spazio globale – come luogo di «scontro di civiltà» – di Samuel Philips Huntington, viene analizzata nell'ambito delle guerre «post-11 settembre» e nel confronto con la prassi unipolarista dell'amministrazione Bush.

Il volume in questione si presenta con oltre ottocento pagine contenenti non soltanto i contributi scientifici, ma anche carte geografiche e geopolitiche, manifesti propagandistici e satirici novecenteschi che enunciavano o criticavano la spazialità del potere. Alla fine del libro, oltre agli indici, si trovano i riferimenti bibliografici citati e delle accurate mappe concettuali che potrebbero aiutare il lettore meno esperto a rivedere la comprensione dei temi più complessi.

Oltre ai due curatori Boria e Marconi, gli autori sono: Daniele Scalea, Or Roseboim, Corrado Stefanachi, Matteo Vegetti, Alessandro Colombo, Giuseppe Casale, Dario Fabbri, Lorenzo Mesini, Germano Dottori, Paolo Sellari, Manlio Graziano, Sergio Pinna, Francesco Zampieri, Isabella Consolati, Patricia Chiantera-Stutte, Nicola Bassoni, Carlo Galli, Alessio Stilo, Giorgio Cuscito, Matteo Bolocan Goldstein, Emidio Diodato, John A. Agnew, Davide Papotti, Claudio Minca, Ugo Gaudino, Marcello Tanca, Alessandro Colombo, Dario Citati, Andrea Perrone, Giorgio Scotoni, Aldo Ferrari, Antonio Pellitteri, Rodolfo Ragionieri, Raffaele Mauriello, Gabriele Natalizia, Francesco Brunello Zanitti.

Pierpaolo Naso

CHRIS MILLER, *Chip War: The Fight for the World's Most Critical Technology*, Boston, Simon and Schuster, 2022, 464 pp.

Il libro, pubblicato nell'ottobre 2022 da Chris Miller, costituisce un primo tentativo volto a ricostruire organicamente la storia delle lunghe battaglie tecno-scientifi-

che, industriali, burocratiche e securitarie che, dai primi anni '50 ad oggi, sono state combattute per il controllo geopolitico della filiera dei microchip. Nel proporre un prodotto indirizzato al grande pubblico, l'autore, senza collocarsi all'interno di un preciso dibattito scientifico o metodologico, offre un'avvincente ricostruzione di vicende personali, scoperte scientifiche sensazionali, politiche avveniristiche, decisioni manageriali e spionaggi che formano un quadro indispensabile per capire attraverso quali passaggi l'industria dei semiconduttori sia oggi diventata la più 'critica al mondo'.

I due fattori che rendono questo spazio di competizione così decisivo sono due caratteristiche intrinseche dei chip: pervasività e scarsa reperibilità. Lo sviluppo di tutte le tecnologie moderne, civili e militari, è dipendente in maniera essenziale dalla fruibilità di microchip sempre più sofisticati. Tuttavia, i giganteschi sforzi scientifici, manifatturieri e finanziari che richiede ogni fase della filiera rendono impraticabile la strada dell'autosufficienza per i singoli stati. Partendo da questi presupposti, l'autore sviluppa un racconto che non si limita a districare la fitta rete di eventi che ha reso l'industria quella che è oggi, ma si propone di renderne intellegibile il significato storico e geopolitico, narrando attraverso quali passaggi "i semiconduttori hanno definito il mondo in cui viviamo, determinando la forma della politica internazionale, la struttura dell'economia globale e la bilancia del potere militare." (p. xxxvi).

Oltre a brevi intermezzi volti a semplificare la comprensione dei meccanismi fisici e ingegneristici che caratterizzano il funzionamento dei chip stessi e dei vari stadi del loro processo produttivo, il racconto si concentra principalmente sulla ricostruzione delle principali tattiche politiche e industriali che, a detta dei protagonisti coinvolti e degli esperti del settore, hanno spostato l'ago della bilancia negli equilibri di potere all'interno della filiera. Mosse politiche e aziendali vengono spesso intrecciate e condite con non irrilevanti storie di tradimenti, glorie e delusioni personali, come quelle degli 8 disertori dell'inventore dei transistor W. B. Shockley, che fondarono la 'Fairchild Semiconductors', prima società in grado di commercializzare e produrre in massa microchip. O di ingegneri cattolici decisi a "condividere l'amore di Dio con il popolo cinese" (pp.177) come Richard Chang, fondatore di SMIC, il colosso dalle cui capacità dipende la competitività dell'intera economia cinese, e di imprenditori giapponesi ideatori di progetti geopolitici ribelli come il proprietario di Sony Akio Morita.

Il volume si struttura in 8 parti. A seguito della prima, incentrata sulle innovazioni scientifiche, ingegneristiche e manifatturiere che hanno portato all'invenzione dei primi chip, la seconda, terza e quarta parte analiz-

zano i primi due grandi conflitti geopolitici condizionati dalla proliferazione dei chip: la guerra fredda e lo scontro commerciale tra Stati Uniti e Giappone di fine anni '80, passato oramai alla storia quale 'prima guerra dei semiconduttori'. Nelle sezioni cinque e sei, l'autore si concentra sulle implicazioni geopolitiche della globalizzazione della filiera dei chip, soffermandosi in particolare sugli effetti delle delocalizzazioni delle fabbriche di chip di ultima generazione dagli Stati Uniti ai paesi del sud-est asiatico. L'opera si chiude con due sezioni dedicate alla seconda guerra dei semiconduttori, quella tutt'ora in corso tra Stati Uniti e Cina e legata a doppio filo con il futuro politico di Taiwan.

Il continuo intrecciarsi di problematiche geostrategiche con le vite delle personalità che hanno maggiormente influenzato la cultura e le ideologie dell'innovazione nei distretti tecnologici della California e dell'Asia contemporanea, su cui si basa tutta la narrazione, richiama l'attenzione verso due tematiche di ampio interesse nell'ambito della letteratura geopolitica e non solo. In primis, proponendo una ricostruzione che, nonostante il suo taglio divulgativo, testimonia in maniera palpabile il crescente intersecarsi di questioni di natura economica e geopolitica. In secundis, evidenziando come, quantomeno in settori particolarmente critici come quello in questione, lo stato non abbia mai smesso, più o meno silenziosamente, di finanziare, promuovere e, in alcuni casi, dirigere e sfruttare per scopi politici lo sviluppo tecnologico. La capacità di ciascun paese di conquistare posizioni di rilievo all'interno della filiera è costantemente dipesa dalla sua abilità nel coordinare risorse sia pubbliche che private e competenze sia esogene che endogene, attrezzandosi di strumenti coordinati di politica industriale, protezionismo e intelligence.

Negli Stati Uniti, mentre i talenti ingegneristici e scientifici della Silicon Valley cercavano di spingere sempre più in avanti la frontiera tecnologica, trasformando in Legge la profezia di Moore secondo cui la densità del numero di transistor applicabili su un chip sia destinata a raddoppiare circa ogni due anni, il controspionaggio si occupava di scoprire le trame dei rivali, il Congresso e gli apparati burocratici disegnavano e attuavano strumenti sanzionatori sempre più mirati ed efficaci per indebolire il Giappone prima e la Cina poi, e l'esercito continuava a comprare semiconduttori per gli armamenti e supportare la ricerca scientifica. La filiera Sovietica, secondo l'autore, non riuscì a stare al passo dei rivali per l'eccessiva fiducia riposta nello straordinario sistema spionistico imbastito ad hoc dal KGB per lo studio dei chip occidentali, al quale non fece però seguire la generazione di competenze in grado di innovare e rinnovarsi autonomamente. Impresa che invece riu-

sci in Giappone, dove la rapida ascesa di gruppi come Sony, Toshiba e NEC, che negli anni '80 soppiantarono parzialmente e temporaneamente il primato tecnologico statunitense, fu sostenuta strutturalmente da politiche macroeconomiche e di protezione del mercato interno, accesso a fornitori e tecnologie statunitensi e sistematico ricorso allo spionaggio industriale ai danni dei gioielli della Silicon Valley. Il primato giapponese scatenò sbigottimento in California e a Washington D.C., che reagirono all'unisono dichiarando guerra ai distretti nipponici, provocando uno scontro che avrà come unici concreti vincitori altri paesi del sud-est asiatico, Sud Corea e Taiwan in primis. La graduale affermazione di Samsung nell'industria dei chip, alimentata dall'esigenza statunitense di trovare fornitori alternativi ai nipponici, non sarebbe stata possibile senza l'incessante sostegno del sistema politico e finanziario sudcoreano. Sorte simile ha riguardato anche la filiera tedesca e olandese guidata da ASML, ad oggi l'unica entità in grado di assemblare i macchinari che servono per la fotolitografia EUV indispensabile per stampare circuiti integrati sui semiconduttori.

Momento decisivo fu, a giudizio dell'autore, l'inizio dell'era unipolare statunitense. In quegli anni, mentre l'industria occidentale dava il via a una lunga fase di massicce delocalizzazioni e trasferimenti di tecnologia in Cina e il Partito Comunista Cinese cercava di erodere quote di mercato all'isola rivale, il governo taiwanese, per rispondere all'offensiva, decise di appaltare la costruzione di uno "scudo di silicio" (p. 341) a Morris Chang, tornato in patria dopo una vita in Texas per realizzare il sogno di aprire un'impresa in grado di fabbricare microchip esternalizzando la fase di design. L'intuizione di Chang, favorendo la nascita di migliaia di start-up a basso fabbisogno di capitale iniziale specializzate nel solo design per applicazioni sempre più specifiche e pervasive, ha rivoluzionato la geografia tecnologica globale, mettendo Taiwan al centro. Il Partito Comunista Cinese, non potendo anelare all'indipendenza né dagli Stati Uniti, né dalle forniture di TSMC, ha sempre agognato a "ristrutturare l'industria globale dei semiconduttori, e non ad integrarsi al suo interno" (p. 252), nella consapevolezza che nella frammentata filiera dei chip, l'unico modo per esercitare influenza geopolitica è presidiare i "choke points" (p. 315) ad oggi monopolizzati da Stati Uniti e alleati. Ration per cui la seconda guerra dei semiconduttori determinerà chi sarà in grado di controllare la tecnologia che plasma il mondo di oggi. Un libro imprescindibile per provare a captarne la cifra geopolitica.

Alberto Maria Radici

DAVID SALOMONI, *Magellano. Il primo viaggio intorno al mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 232pp.

A 500 anni dall'impresa della prima circumnavigazione del globo, David Salomoni, ricercatore di Storia della scienza a Lisbona, dà alle stampe un libro sulla figura di Magellano, o meglio sul viaggio che prenderà il suo nome nonostante egli non sia stato uno dei diciotto superstiti arrivati a Sanlucar de Barrameda nel settembre del 1522.

Il libro è la storia, in forma quasi romanzata, ma senza tralasciare un discreto apparato bibliografico, del primo viaggio intorno al mondo, ed è suddiviso in gran parte secondo un'ottica geografico-oceanica, che ripercorre con uno stile molto accessibile, senza le nodosità della scrittura accademica, le tappe fondamentali seguite dalle navi salpate dal porto spagnolo. La figura del portoghese che nel 1519 aveva ottenuto il beneplacito da parte del Re asburgico Carlo V, viene analizzata tenendo sì conto della sua provenienza lusitana ma mettendone in luce le aspirazioni personali, le convinzioni e le visioni geografiche, le relazioni interpersonali e le comprensibili ambizioni che lo muovevano al di là degli interessi nazionali, di cui pure si tiene opportunamente conto. Ne emerge un quadro composito del viaggio e del viaggiatore stesso, in cui sulla scorta prevalentemente del diario lasciatoci dal viaggiatore vicentino Antonio Pigafetta (curato da Andrea Canova), vengono delineati i rapporti tra i membri dell'equipaggio, le diatribe interne che nacquero tra di loro – sia di natura caratteriale sia relative alle appartenenze nazionali –, le lotte di potere e le vendette, riuscendo a offrire al lettore un affresco capace di cogliere diverse sfumature della grande vicenda d'avventura.

L'autore ha tentato non solo di comprendere quanto gli aspetti personali – a volte personalissimi, forse anche sulla scia dell'interpretazione fornita da Stefan Zweig nel suo *Magellano* – possano aver inciso sull'andamento del viaggio, sulle dinamiche conflittuali innescate e sugli scontri che hanno caratterizzato l'impresa, ma dalla lettura si evince chiaramente lo sforzo duplice di Salomoni, che rappresenta forse il maggior merito del lavoro: da una parte quello di inserire la prima circumnavigazione nel contesto internazionale di inizio Cinquecento, in quella sfaccettata realtà europea fatta di nascenti Stati nazionali che si contrapponevano vicendevolmente nel teatro geopolitico del Vecchio continente, in virtù di diatribe confessionali, lotte di potere, rivendicazioni territoriali e religiose che conservavano un ruolo cardine nel contesto del tempo, in un quadro generale radicalmente cambiato in cui lo sguardo si faceva davvero glo-

bale, dettato dalle grandi scoperte geografiche e da un “pensiero per linee globali” che fondava ormai la politica mondiale; dall'altra, si nota il tentativo di far comprendere quanto la spinta religiosa, unitamente a quella politica e di conflitti tra i sovrani europei, fosse di dirimente importanza per capire il mondo nel quale Magellano e Pigafetta si muovevano, discostandosi in questa lettura da una certa tradizione interpretativa tutta tesa a cogliere gli elementi di stretto interesse economico-commerciale e meno il senso messianico che muoveva molti dei viaggiatori che solcavano i mari e gli oceani, sfidando rischi e pericoli mortali.

Il libro si fa apprezzare per lo stile scorrevole che lo contraddistingue e per la chiarezza espositiva, lasciando le questioni storiografiche e di dibattito che si è svolto nei decenni scorsi attorno alle motivazioni del viaggio, alle interpretazioni dei fatti più sullo sfondo della descrizione, in ciò rispondendo a un obiettivo, chiaramente più divulgativo che strettamente scientifico, della pubblicazione.

Il riferimento alle vicende personali, sempre inserite in un contesto geo-culturale più ampio capace di dar conto di un clima politico e di un *milieu* nel quale i protagonisti erano pienamente inseriti, riesce a trasmettere al lettore l'idea che le grandi imprese oceaniche che hanno dischiuso lo sguardo europeo agli orizzonti mondiali, cambiando per sempre la configurazione e la rappresentazione del mondo, non potessero unicamente basarsi sulla volontà politica dei sovrani ma anche e forse soprattutto sulla forza di volontà, sul coraggio e sulle profonde convinzioni dei fautori delle scoperte.

Qui sta uno dei nodi che bene vengono sciolti nel libro: quelle capacità e quelle certezze incarnate nella straordinarietà di tali uomini erano corroborate in parte dalle evidenze scientifiche e dal sapere geografico e cartografico, che più volte viene sottolineato nel libro come elemento cruciale di potere e di convincimento del monarca asburgico, dando conto di quell'intreccio fondamentale tra sapere cartografico e avanzamenti storico-politici, in parte anche dal movente religioso e di interpretazione missionaria della propria esistenza, che viene più o meno implicitamente rimarcata dagli atti di territorializzazione e di denominazione dei luoghi, che hanno pressoché sempre un riferimento biblico e ai santi protettori. La dimensione spirituale dell'impresa non viene dunque lasciata in secondo piano, anzi emerge puntualmente, sia nel continuo riferimento dei viaggiatori a preghiere e tentativi di conversione, sia nella radicata persuasione che la propria persona, come fu per il viaggiatore portoghese, fosse destinata dal cielo a grandi imprese e a fornire territori per le missioni evangeliche. D'altro canto, le numerose bolle papali emesse a propo-

sito delle terre che venivano di volta in volta scoperte – a partire già da *Inter Coetera* del 1493 –, avevano il preciso scopo di diffondere la religione cattolica e di affermare la *Christianitas* globale.

È proprio l'affermazione di una prima forma di globalizzazione, realizzata anche in virtù della prima circumnavigazione e dei contatti mondiali di tipo commerciale, economico, politico e religioso che questa favorì, che affiora nel libro e nelle sue ultime pagine, quando si evidenzia la capacità dei superstiti, ma anche del sovrano, di trasformare il sostanziale fallimento della missione, almeno nei suoi presupposti iniziali di stabilire l'appartenenza delle Molucche alla sfera di influenza spagnola stando al Trattato di Tordesillas, in un successo senza precedenti, come in effetti – più o meno casualmente – fu.

Nello stemma che Carlo V fece predisporre per l'ultimo capitano dell'avventura globale, Juan Sebastián Elcano, *Primus circumdedisti me*, sta il senso della missione compiuta dai 18 navigatori che entrarono, proprio per questo, nella storia delle esplorazioni e non solo.

Alessandro Ricci

LUISA SPAGNOLI (a cura di), *Itinerari per la rigenerazione territoriale tra sviluppi reticolari e sostenibili*, Milano, FrancoAngeli, 2022, 534 pp.

Stiamo vivendo nei tempi difficili della modernità parossistica, dove alle sempre più intense dinamiche dissipative degli ecosistemi globali, si stanno aggiungendo implacabili meccanismi di infelicità diffusa innescati dalle odierne relazioni geopolitiche, incapaci di rinvenire i pur minimi spunti di conciliazione e tolleranza. L'ancora vivace economia predatoria innesca inoltre un imponente bisogno di risorse, mettendo a rischio la loro stessa riproducibilità. Il potere umano, inteso come progresso tecnologico, porta con sé una potenziale carica distruttiva che richiede il dovere del principio di responsabilità, recuperando la dimensione della cura in modo da riavviare un rapporto diretto con gli altri esseri viventi, cioè la coappartenenza non solo con i portatori di morale implicita come gli animali, le piante, l'acqua, l'aria, ma anche con il mondo dei vinti, gli inquinati, i profughi ambientali, le vittime delle guerre. La geografia si trova spesso a fronteggiare il tumultuoso divenire di spazi conflittuali in cui si ha la produzione di paesaggi dove si giocano aspre contese economiche e simboliche, interagenti con l'oggettività dei rischi ambientali e la soggettività del disagio esistenziale. Su questi scenari

incombe la crisi climatica che impone nuovi strumenti di lettura, per programmare le pratiche territoriali in un modo completamente diverso rispetto alle precedenti certezze. Siamo pronti a queste nuove sfide?

Devo confessare che il divagare tra il fitto intrecciarsi degli itinerari che si snodano nella concreta complessità della rigenerazione territoriale è stata una esperienza cognitiva a dir poco rasserenante. Una sorta di antidoto per andare oltre la cupa eloquenza del vario dipanarsi delle criticità globali. La raccolta di saggi qui presentati non consente di indugiare sull'ignavia del soccombente, attitudine purtroppo così diffusa in un numero crescente di giovani cittadini del 'pianeta in fiamme', che si stanno addensando e rinchiudendo in quella categoria di abitanti afflitti da persistenti disturbi depressivi definiti come 'eco-ansia'.

Già in premessa viene evidenziato da Luisa Spagnoli, la curatrice di questo ricco e stimolante volume, l'importante filo conduttore che riesce a tenere insieme con efficacia quasi una sessantina di saggi, consegnati da oltre un centinaio di autori, ovvero la riscoperta e promozione della mobilità dolce come strategia di recupero delle territorialità marginali, avviando virtuosi processi partecipativi per favorire l'economia turistica sostenibile. Il tema è fin troppo attraente, soprattutto per rileggere le geografie neglette di un'Italia minore, quasi invisibile nella sua fragilità, lasciata ai margini delle aree forti. La scelta nel titolo del termine 'Itinerari' lascia intendere che il volume ha voluto assumere le vesti del resoconto di viaggio, fatto di molteplici tappe che alla fine restituiscono una variegata rassegna non solo di paesaggi, ma anche di storie di comunità isolate che si stanno impegnando nel ri-trovare il senso dei loro luoghi. Per dar vita a questo multiforme mosaico credo sia stato necessario coordinare con pazienza e profonda empatia il grande numero di studiosi che si sono impegnati nel delineare i loro casi studio.

Orientarsi in una lettura dal così spiccato carattere polifonico rischia di sfrangere la curiosità del lettore, ma al riguardo non possono che giovare i saggi introduttivi di Dino Gavinelli, che ci presenta un primo inquadramento al tema della rigenerazione territoriale, e l'esauriente trattazione su come progettare e interpretare le aree interne elaborata dalla curatrice insieme a Tiziano Gasbarro, Lucia Varasano e Cristiana Zorzi. Entrambi i contributi offrono gli strumenti teorici e operativi per addentrarsi nella successiva rassegna dei numerosi casi studio, delineando l'appropriata chiave di lettura a un tema così denso di spunti.

Entrando più nello specifico, le prime due sezioni del volume si soffermano su parole chiave certamente non nuove: di mobilità dolce e itinerari lenti se ne par-

la infatti già da qualche decennio. E in effetti non sono mancati numerosi esempi di buone pratiche, ben distribuiti nelle zone marginali della penisola. Ma come già accennato all'inizio, il perdurare della tracotanza delle esternalità negative causate dalla continua alterazione dei quadri ambientali e l'incapacità della politica di capire e governare in modo consapevole e critico il sempre più rapido, imprevedibile e distruttivo delinearsi di nuovi scenari socio-ambientali e climatici, rende quanto mai importante ribadire come la visione e le traiettorie di una consapevole rigenerazione territoriale debbano rafforzarsi e diffondersi proprio a partire dalle pratiche della mobilità dolce. Non si tratta solo dell'elogio della lentezza, da praticare lungo una rete sempre più densa di tracciati poco noti e diramati, in modo da poter raccogliere nel taccuino del moderno viandante il suono del vento tra gli olivi, il profumo del sottobosco, il ricordo di case sparse, di modesti villaggi, di paesaggi delle policulture e dei sapori. È altresì l'occasione per aprire gli occhi su ciò che resta di un patrimonio culturale e ambientale lasciato nell'ombra, trascurato, in fase di totale estinzione per quanto riguarda l'operatività funzionale, impoverito dal deperimento memoriale, quasi un "olocausto" dovuto al prepotente ingresso di altre economie, di altra mobilità, di altre percezioni.

Ecco allora il susseguirsi di esempi sulla pratica del camminare come strumento non solo di conoscenza geografica, ma anche di valorizzazione di settori montani rimasti al di fuori dell'euforia del turismo di massa, come l'alto Piemonte tra Lago Maggiore e alta Val d'Ossola, per poi sconfinare tra le valli lombarde dismesse, dove ricchi sedimenti di secolari territorialità sono in attesa di salvifiche pratiche di recupero. Non può ovviamente mancare lo sguardo ai paesaggi d'acqua, come nel caso della straordinaria ricchezza della conca reatina, o dei peripli ciclopedonali dei piccoli laghi di Garlate e Olginate fino alla rigenerazione dell'idrografia urbana milanese.

Dopo essersi occupati di *greenways* e *blueways*, evidente innovazione nella progettazione urbanistica, nella seconda parte si raccolgono stimolanti esempi di rivalutazione delle specificità geostoriche che connotano antiche linee di mobilità, da interpretare come elementi di peso nelle complesse sedimentazioni paesaggistiche di quei luoghi. Dai cammini di età medievale, sia di frequentazione commerciale che religiosa, a quelli delle arcaiche transumanze, fino alle memorie belliche e alla nostalgia per le antiche reti ferroviarie, si deducono quindi opportune indicazioni su come la triste china dell'obsolescenza possa essere contrastata da scelte rigenerative, frutto di competenze e di un'ormai condivisa sensibilità da parte di chi vive i propri luoghi in modo consapevole.

A questo ultimo aspetto si collegano la terza e quarta parte, in cui le potenziali ricadute economiche del turismo sostenibile stanno lentamente uscendo dal libro dei sogni, trasformandosi da attraenti opportunità in vantaggiose pratiche condivise grazie al diffondersi dei processi partecipativi, anche a livello di piccole comunità locali, decise a invertire la rotta del declino. È finalmente giunto il tempo che le aree dismesse e marginali si rivelino come preziosi giacimenti di qualità, rimasti al di fuori dei grandi giochi. I casi studio presentati comprendono varie tipologie ambientali e socioculturali, che alla fine sono riconducibili sotto l'ampio ombrello di una nuova progettualità finalizzata al riequilibrio di assetti geo-economici che, in un recente passato, hanno degradato e sprecato notevole risorse paesaggistiche e ambientali. In tale prospettiva, un ruolo tutt'altro che secondario è assolto dal comunicare in modo efficace questa tendenza in atto, affidandosi non solo alle più consuete pratiche narrative ma anche alla versatilità degli strumenti digitali. Suggestivi esempi come l'applicazione di ICT per comunicare le modalità e gli esiti positivi del turismo lento, o la georeferenziazione dei punti di interessi all'interno di un itinerario complesso fino all'adozione della pratica digitale 4.0 per agevolare la fruizione del patrimonio culturale in una data unità territoriale, sono tutti aspetti che dimostrano una larga condivisione di principi e visioni e che la curatrice non esita a sollecitare per estenderne l'applicabilità all'ancora vasta estensione di settori marginali e fragili che nel nostro Paese "necessitano di essere investiti da un processo di rigenerazione e riterritorializzazione".

Francesco Vallerani

LUISA SPAGNOLI, LUCIA VARASANO, *Sentieri di ferro. Esplorazioni territoriali per uno sviluppo locale sostenibile*, Milano, FrancoAngeli, 2022, 284 pp.

Nella storia del nostro paese, fin dall'Unità d'Italia, le ferrovie, hanno rappresentato e ancora rappresentano un patrimonio culturale, materiale e immateriale, che ha contribuito alla ridefinizione degli assetti territoriali e paesaggistici italiani.

Inteso come atto territorializzante, il processo legato alla diffusione delle strade ferrate, ha progressivamente concorso a ridefinire la variabile temporale degli spostamenti e a riconsiderare, quindi, spazi, distanze e dinamiche relazionali ad essi connesse.

Le ferrovie, sin dalla loro genesi, sono state percepite come un simbolo di rinascita economica e sociale dell'I-

talia e "un investimento necessario per stare al passo con i tempi e le altre nazioni europee [...] specialmente per un'Italia meridionale ancora decisamente in ritardo dal punto di vista infrastrutturale (e non solo)" (p. 246).

Il filo conduttore di questo volume è la ferrovia, che unisce, in una interessante e coinvolgente narrazione geografica, luoghi, paesaggi, territori e comunità e fornisce una chiave di lettura per comprendere e interpretare il territorio nelle sue molteplici componenti spaziali, temporali e relazionali.

Testimoni silenti della cultura e della memoria di un luogo, le ferrovie non più utilizzate, se interpretate come risorse strategiche per il territorio possono contribuire ad avviare processi di sviluppo e fruizione sostenibile attraverso la valorizzazione dei beni geografici ancora tangibili che fanno parte di questo patrimonio e la realizzazione di vie verdi, itinerari pedonali e cicloturistici in un complesso e ramificato "sistema circolatorio" (p. 97) che si estende nei territori che oggi abitiamo.

Il volume è esito del progetto "Paesaggi ferroviari lucani per la sostenibilità del territorio e lo sviluppo locale. Un cammino green lungo la Lagonegro-Spezzano Albanese", coordinato dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (Isem) – Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr), e inserito nell'ambito della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile, approvata dal Ministero della Transizione Ecologica.

La riflessione che anima il progetto di ricerca e le pagine di questo volume si fonda sulle opportunità, in termini di sviluppo locale sostenibile, che possono derivare dal riuso, dalla rifunzionalizzazione e dalla valorizzazione delle risorse e dei patrimoni diffusi nei territori periferici e marginali, prevalentemente rurali. Il territorio preso in esame presenta una varietà di paesaggi e quadri ambientali di particolare rilievo che può essere interpretata come "individualità territoriali che nei luoghi rintracciano fattori di innovatività e competitività in quanto serbatoi di identità, storia, caratteri peculiari" (p. 33).

Le numerose testimonianze storico – archeologiche, geomorfologiche e idrogeologiche messe in luce nel volume potrebbero costituire dei veri e propri "attrattori turistici" in grado di avviare un processo di rigenerazione territoriale in un'ottica sistemica e place-based.

Come precisano Luisa Spagnoli e Lucia Varasano, se non si avviano processi di patrimonializzazione dei sedimenti materiali e cognitivi che costituiscono il patrimonio legato alle ferrovie, e non solo, quest'ultimo potrebbe essere cadere nell'oblio e deteriorarsi in breve tempo. La capacità di riconoscere e prendere coscienza del valore e delle potenzialità del proprio milieu da parte delle comunità locali rappresenta un punto di partenza necessario per avviare processi di valorizzazione durevole.

Non a caso il “ruolo della conoscenza del capitale naturale e antropico, nell'accettazione della varietà e diversità dei contesti territoriali, è la chiave di lettura” (p.15) e non si può prescindere da questo approccio, soprattutto nel caso di territori caratterizzati dalle fragilità tipiche delle aree cosiddette “interne”.

La metodologia seguita dalle autrici è fondata sull'integrazione delle fonti, in un approccio multidisciplinare e transcalare (dalla scala regionale passando a quella subregionale e locale), che unisce l'esegesi delle fonti geo-storiche agli strumenti di analisi spaziale per la diagnostica territoriale e il coinvolgimento attivo delle comunità “nell'ottica della valorizzazione dei processi identitari delle società locali” (p. 40). A tal proposito di particolare interesse sono le interviste che il gruppo di ricerca ha rivolto ai cittadini per comprendere la percezione e il grado di consapevolezza in relazione al complesso patrimonio delle strade ferrate, da cui emerge l'intenzione di “riscattarsi da una condizione di marginalità protrattasi troppo a lungo e che vede nella ferrovia e nel suo eventuale riuso la possibilità di costruire un percorso di “rinascita” territoriale per uno sviluppo durevole” (p. 19).

Dalla lettura del testo è possibile individuare tre temi principali sui quali si costruisce la narrazione: l'infrastruttura storica, la via verde e le risorse del territorio.

Partendo da una accurata e approfondita disamina incentrata sullo sviluppo delle strade ferrate in Italia in cui vengono attentamente analizzate, attraverso le fonti geo storiche, le dinamiche e i processi che hanno interessato queste infrastrutture e il loro impatto sui territori in termini economici, sociali, culturali e ambientali, ci si concentra sul ruolo strategico che questo patrimonio oggi in disuso può avere nella rifunzionalizzazione dei territori. I “sentieri di ferro” possono essere re-interpretati e trasformati in vie verdi, “elementi lineari che si sviluppano riutilizzando alzaie di canali, tracciati stradali e ferroviari in disuso, connettendo risorse puntuali del territorio (paesaggistiche, naturali, rurali, ecc.)” (p. 73). Questi itinerari sono fortemente legati ai luoghi e alla loro identità culturale e rappresentano una opportunità strategica per lo sviluppo delle economie locali e per la riqualificazione del paesaggio, degli spazi periurbani e delle aree marginali.

Nel volume si dedica ampio spazio anche alla ricostruzione della memoria storica della Ferrovia Lagonegro-Spezzano Albanese attraverso l'esegesi di numerose fonti testuali e iconografiche (perizie, progetti, inchieste e atti parlamentari, fotografie, cartografie, rilievi, planimetrie, sezioni, ecc.) e mediante l'analisi di ogni tronco del manufatto a cui è seguita l'elaborazione di schede, che mettono in evidenza le strutture ancora tangibili

lungo il percorso, il loro stato di conservazione e di fruizione e utili informazioni tecniche (distanze chilometriche, quote altimetriche, pendenze, ecc.).

Il capitolo sulla cartografia sensibile, curato da Cristiana Zorzi, mette in luce lo straordinario valore di questo strumento nel guidare “le nuove, e anche le più adulte, generazioni, nel dialogo e nell'interazione reciproca alla scoperta del loro territorio, per “muovere” in loro quel sentimento di affezione e devozione verso lo stesso, che possa spingerli un giorno a decidere di restare e fare per il territorio, anche di tornare” (p. 197). E se la cartografia sensibile ha permesso di costruire narrazioni partecipate ed emozionali del territorio, le tecnologie dell'informazione geografica, con la realizzazione di un database geo riferito, una mappa interattiva, un sistema tridimensionale e un geo portale, hanno consentito di approfondire l'analisi spaziale del caso di studio e di rendere condivisibile e interattivo questo immenso patrimonio conoscitivo indagato. Accanto a questo volume prende vita anche il documentario *Sentieri di ferro* che racconta attraverso parole e immagini il territorio in esame. Come spiegano le autrici “la narrazione filmica, dunque, traspone nel linguaggio cinematografico anche una geografia dei sentimenti che si muove lungo luoghi-non luoghi (caselli, gallerie, viadotti), fornendo una rappresentazione di questi spazi dell'abbandono che, oggi riconvertiti, sono anche spazi potenziali, dove disegnare un racconto nuovo. È in questo fluire narrativo che il paesaggio ferroviario si rinsalda e si ricompone, torna ad essere presente divenendo un “nuovo spazio” che assume una nuova identità” (p. 226).

Il volume ha il grande merito di costituire un esempio virtuoso di progettazione dello sviluppo locale capace di connettere le comunità con le risorse del territorio, ricostruirne le relazioni e in questa prospettiva avviare processi di riappropriazione del senso dei luoghi e delle loro opportunità.

Sara Carallo

LAURA CASSI, ADELE DEI (a cura di), *I punti cardinali nell'immaginario europeo*, Atti dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”, Firenze, Olschki, 2023, 262 pp.

Il volume, curato da Laura Cassi e Adele Dei (Università di Firenze), raccoglie i contributi dei relatori che hanno partecipato, il 7 e l'8 aprile 2022 presso l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere ‘La Colombaria’, al convegno dal titolo “*I punti cardinali nell'immaginario europeo*”, organizzato dalle due curatrici. La struttura

del libro segue le quattro sessioni nelle quali sono state articolate le due giornate del simposio, con la partecipazione di brillanti studiosi che hanno cercato di analizzare le principali questioni geografiche, storiche, teleologiche e artistiche intorno ai punti cardinali, secondo prospettive scientifiche e disciplinari eterogenee, favorendo in tal modo un approfondimento non monotematico né unidirezionale.

I contenuti del libro richiamano fedelmente la complessità del tema trattato e la profondità con la quale è stato restituito in sede di convegno, ampliando anzi le fitte trame logiche e argomentative dei singoli interventi. In effetti già le pagine iniziali disvelano l'ambizione di un approccio che da un lato non risultasse troppo dispersivo e dall'altro il più possibile ricco di stimoli. Il libro mantiene anche per questo motivo l'attenzione sull'Europa e sul suo bagaglio secolare di convinzioni e di immaginazioni radicate nella società, onde appunto evitare di incorrere, nell'affastellarsi di troppe e troppo divergenti prospettive, in un'eccessiva disorganicità che avrebbe impedito di mantenere una linea guida evidente. Il risultato è un approccio largamente multidisciplinare che ha coinvolto geografi, storici, filosofi, storici delle religioni e studiosi di letterature antiche e moderne, oltre ad antropologi, astronomi, esperti di arti figurative e musicali.

La prima sezione del volume è incentrata sulla natura geografica e astronomica dei punti cardinali, poiché essi sono anzitutto direttrici di riferimento, la cui necessaria funzione è appunto quella dell'orientamento, per aiutare sin dall'antichità l'uomo a muoversi nell'ambiente che lo circonda: attraverso riferimenti a Tolomeo è stato chiarito che la loro elaborazione è collegata all'esigenza di trasporre lo spazio terrestre su una tavola e quindi sui suoi quattro angoli (Franco Farinelli). Allo stesso modo, verrebbe da dire in prospettiva opposta ma in realtà complementare, si è ribadito il ruolo della volta stellata, essendo i riferimenti umani niente altro che una conseguenza di fenomeni celesti periodici.

Da subito i punti cardinali si sono caricati di valenze anche simboliche, legate ad esempio al corso del sole in analogia con la condizione umana, e quindi in primo luogo ai concetti di nascita e morte, come peraltro riscontrabile facilmente nelle etimologie di Oriente e Occidente. In seguito, con l'incontro sempre più frequente di popolazioni tra loro dissimili, gli stereotipi si sono moltiplicati, e la loro analisi si rivela sostanzialmente un'investigazione delle modalità del rapporto con ciò che è diverso, dal punto di vista culturale, religioso o territoriale, in una civiltà, quella europea, che più di altre ha ricercato la sua unità, e di conseguenza un tentativo di autodefinirsi, soprattutto in opposizione alle

alterità circostanti, anziché concentrandosi sulle proprie identità e peculiarità (Mario Neve).

Sulla base del traumatico scontro, molto più che del pacifico confronto, si sono venuti a determinare giudizi capaci di resistere ai secoli e talvolta persino ai millenni. Conflitto a volte simbolico o profetico, come nel racconto biblico di Gog e Magog, nemici di Dio ed emissari di Satana, che da Settentrione e da Levante porteranno cruenta e devastanti invasioni (Luigino Bruni); a volte decisamente reale, come la minaccia orientale per la civiltà greca (ancora Mario Neve), o quella nordica che è stata spina nel fianco costante per il mondo romano (Giuseppe Dino Baldi).

Tali motivazioni hanno favorito che fiorissero cliché negativi simili, riferiti a popolazioni estremamente dissimili tra loro, sulla base del fatto che esse erano portatrici di pericolo alla nostra stabilità: quindi brutali, sanguinarie, ferine, oppure infide, astute, dedite a perversioni e lussuria, troppo raffinate in opposizione a un mondo che si percepisce e descrive come baluardo della civiltà, dei buoni costumi, dell'ordine, della giusta misura.

Ostilità e denigrazione culturale sono facce dell'identica medaglia. A questo si può attribuire il sorgere degli stereotipi geografici e climatici, in quel determinismo che, sebbene comunemente attribuito a Montesquieu, ha attraversato le epoche e gli scritti di numerosi pensatori della storia umana. Il determinismo geoclimatico si è poi dipanato tra riflessioni – non prive di acume e validità – sul rapporto tra l'uomo e l'ambiente di propria pertinenza, e alcuni eccessi imputabili alla necessità di demonizzare il diverso e di giustificare la propria egemonia e il proprio potere (Laura Cassi).

In epoca moderna i confini si spostano e il mondo si allarga, alcuni conflitti mutano, le costruzioni culturali si fanno più complesse e di conseguenza alcuni preconcetti geografici cambiano i propri connotati. La dimensione religiosa rimane però un elemento preponderante di divisione (Marcello Garzaniti e il concetto di *Antemurale Christianitatis*) e quindi sull'asse Ponente-Levante le diffidenze continuano con caratteristiche affini a quelle dei secoli precedenti (arrivando tra l'altro a vistose incongruenze tra posizione geografica e comune sentire, come ad esempio nel caso del Marocco, considerato spesso Oriente).

L'espansione del mondo oltre le colonne d'Ercole e l'Oceano, un tema discusso da Igor Melani, pone l'Europa di fronte a un Occidente inaspettato e remoto. La nuova area, una volta scoperta e colonizzata, viene percepita come più affine e meno aliena, soprattutto dopo essere stata civilizzata e convertita religiosamente. Nell'immaginario, diventa una sorta di nostra filiazione, limitando così la diffusione di visioni comuni e semplificate della

realtà. Questo ampliamento offre anche un'opportunità preziosa: l'Europa, ormai chiaramente in posizione intermedia, può autodefinirsi come il centro del mondo, con tutte le conseguenze simboliche che ne derivano, come dimostrato da Angelo Cattaneo con Valignano, padre provinciale dei gesuiti per l'Asia alla fine del Cinquecento.

Tuttavia, i punti cardinali sono relativi e cambiano in base all'ubicazione di ciascun soggetto nello spazio. Accanto alle profonde contrapposizioni tra mondi lontani geograficamente, religiosamente e culturalmente, proliferano specifici modelli sociali e di comportamento anche su scala minore, in contesti più culturalmente affini, come a livello continentale o nazionale. Limitando lo sguardo alla sola Europa, si osserva una proliferazione di stereotipi: l'opposizione tra il Nord e il Sud, con attributi come l'alacrità, il contegno, la precisione, e l'ordine contrapposti all'inerzia, al sentimentalismo e alla disordinata emotività (Francesco Rognoni e Adele Dei).

Questi preconcetti sono spesso legati alle condizioni climatiche dei luoghi. Ad esempio, il "vero" Sud, inteso come l'Africa sub-sahariana, è stato considerato per lungo tempo un luogo connotato da accezioni prevalentemente negative, nonché da brutalità e inferiorità, forse suggerendo un graduale affinamento della civiltà procedendo dal Mezzogiorno verso il Settentrione.

I punti cardinali, come complesse costruzioni dell'immaginario collettivo, sono portatori non solo di opposizioni ma anche di dinamiche diverse. La storia dei rapporti tra diverse culture umane non è solo fatta di conflitti e discriminazioni. Filosofi, pensatori, artisti e viaggiatori hanno saputo trasformare i pregiudizi in stimoli, integrandoli nelle loro culture, come dimostrano i contributi dedicati a temi e ambiti disciplinari legati alle arti figurative e musicali.

Il volume si conclude con una sinossi dell'esposizione "Immagini del mondo," curata da Laura Cassi, Adele Dei e Massimo Mazzoni. L'esposizione si è tenuta nella Sala Conferenze dell'Accademia e successivamente nella Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze, presentando uno dei fondi più preziosi dell'ateneo: quello di Giovanni e Olinto Marinelli, geografi che hanno contribuito significativamente all'evoluzione della disciplina tra XIX e XX secolo. Il loro patrimonio librario e cartografico comprende oltre mille volumi, incunaboli, cinquecentine, 4500 carte geografiche, miscellanee e periodici.

Nell'opera emerge dunque un'analisi approfondita dell'immaginario europeo legato ai punti cardinali, con un approccio multidisciplinare che coinvolge studiosi di diversa estrazione e dalle sensibilità plurali. Un aspetto centrale è la presenza di stereotipi geografici e culturali, che si manifestano sia ad una scala globale, ad esempio nell'opposizione tra Nord e Sud in Europa, sia ad una

scala più grande quale può essere quella continentale o nazionale.

La temporalità rappresenta un filo conduttore, attraverso antiche cosmogonie, esplorazioni, colonizzazioni e cambiamenti concettuali nell'era moderna. La centralità del punto di vista emerge come un elemento cruciale nell'interpretare le direzioni cardinali, evidenziando il legame tra percezione e posizione.

L'influenza dell'esplorazione e della colonizzazione è un fattore significativo nella formazione delle rappresentazioni degli spazi. L'apertura a nuovi orizzonti non solo amplia le prospettive, ma ridefinisce le relazioni tra le direzioni cardinali, contribuendo a una nuova concezione dell'Europa rispetto all'Occidente remoto.

Le immagini condivise collettivamente non sono considerate solo come manifestazioni di contrasti, ma anche come elementi portatori di dinamiche più ampie. La storia dei rapporti tra diverse culture umane non è solo una dialettica di conflitti e discriminazioni, ma anche di influenze reciproche, come evidenziato da illustri personaggi che nel corso della storia hanno saputo fare delle differenze autentiche fonti di ispirazione. In definitiva, il testo offre una prospettiva integrata e approfondita sulle molteplici dimensioni dei punti cardinali nell'immaginario europeo, attraverso un affascinante intreccio di storia, cultura, geografia e arte.

Lorenzo Dolfi

MIRKO CASTALDI, ARTURO GALLIA,
Evangelista Azzi, cartografo risorgimentale. La vita, le opere, la rete di relazioni (1793-1848),
Roma, Carocci, 2023, 176 pp., ill.

Il libro ha preso idea e forma dall'avvenuta schedatura, nella primavera 2021 – nel fondo di carte murali del Laboratorio geocartografico «Giuseppe Caraci» del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre – di «una coppia di carte murali di enormi dimensioni e fascino, capaci di catturare la nostra immaginazione. Due grandi emisferi di due metri di diametro ciascuno, che insieme formavano il monumentale Mappamondo del parmigiano Evangelista Azzi». Lo stupore e la curiosità hanno avuto il potere di spingere i due 'scopritori' ad una seria «indagine coinvolgente e ricca di spunti e possibili approfondimenti»: orientandoli, da una parte, verso la storia della cartografia dell'Italia del Risorgimento e dei suoi «autori minori» – lodevolmente studiati nell'ambito della ricerca nazionale DISCI attivata nel 2003, dalla quale sono scaturiti un numero specia-

le di «Geotema» del 2004 e il portale Digital DISCI in www.digitaldisci.it (ove manca però la voce Azzi Evangelista) – e, dall'altra, verso il tema dei patrimoni geocartografici conservati oggi in Italia e non ancora completamente studiati o valorizzati, cui è stato dedicato un numero monografico di «Geotema» nel 2020.

La ricerca, grazie all'approccio «reticolare» adottato, è stata in grado mettere a fuoco il teatro italiano, con il vivace mondo della cultura e delle scienze, dove circolavano idee e saperi in grado di travalicare le ristrette realtà degli Stati preunitari, e dove Evangelista Azzi seppe bene inserirsi, anche con specifici viaggi (a Milano, Firenze, Roma e Napoli), che gli consentirono di costruire una proficua rete di relazioni, sapientemente utilizzate per la ricerca delle fonti per i suoi prodotti.

Evangelista Azzi, topografo militare, un cartografo minore dell'età del Risorgimento, formatosi come disegnatore e topografo nell'esercito napoleonico e nell'Istituto Geografico Militare milanese (1812-14), dove inizialmente rimase dopo il passaggio all'Austria, fino al maggio 1815. Ebbe comunque modo di tornare a Milano, per collaborare (come disegnatore) all'austriaca *Carta Topografica dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* in scala 1:86.400, rilevata a partire dal 1821-22 e edita in nove fogli nel 1828 (come modello per quelle del Lombardo-Veneto e del Ducato di Modena, pubblicate rispettivamente nel 1833 e nel 1849).

Per quanto definito «cartografo minore», Azzi ebbe un'incidenza di rilievo nell'ambiente culturale e pedagogico dell'epoca, alla scala non solo parmigiana ma italiana e persino internazionale. Almeno dalla fine degli anni '20, egli fu capace di affermarsi come principale cartografo del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla e della corte di Maria Luigia di Asburgo Lorena, seconda moglie di Napoleone. Oltre che disegnatore della corografia dei Ducati del 1828 – riprodotta in riduzione e pubblicata nel 1832-34 nel *Vocabolario topografico* del topografo Lorenzo Molossi e, con correzioni e varianti, nell'*Atlante* di Attilio Zuccagni Orlandini del 1844-45, che aggiunse in riduzione anche le piante di Parma, Piacenza e Guastalla –, Azzi fu infatti autore principale delle rappresentazioni ufficiali a stampa delle capitali del Ducato, le piante di Parma (1829 con nuove edizioni e modifiche nel 1837 e nel 1847), di Guastalla (1832) e di Piacenza (1833-34), approfittando dell'amicizia e della collaborazione allacciata con il colto e intraprendente incisore e stampatore parmigiano Paolo Toschi.

Andato in pensione come militare, per conto del Magistero degli Studi e della duchessa di Parma fu promotore di un ampio progetto cartografico d'avanguardia per l'istruzione scolastica e la didattica dei fanciulli: intorno alla metà degli anni '30, Azzi disegnò infatti le

dieci tavole riunite nell'*Atlante per gli Elementi di Geografia dell'Antoine ad uso delle Scuole Inferiori del Ducato di Parma* (dal globo ai continenti, all'Italia e ai Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla), pubblicato prima in due volumetti e poi in uno solo tra 1836 e 1837. Contemporaneamente all'atlante scolastico, Azzi iniziò una lunga operazione, disegnando grandissime e monumentali carte geografiche murali relative al Mondo, articolato in due emisferi, in sei fogli ciascuno (edite tra 1839 e 1840), assai apprezzate anche dagli studiosi. Agli emisferi avrebbero dovuto seguire anche le carte murali dell'Europa e dell'Italia delle stesse dimensioni, mai completate e non più reperibili come materiali preparatori, mentre i nostri autori hanno rinvenuto la manoscritta *Pianta topografica della città La Valletta*, disegnata da Azzi nel 1843-44 per il nobile e cavaliere gerosolimitano Luigi Sanvitale, oggi conservata in una collezione privata a Malta.

L'opera che qui si considera – corredata dall'elenco completo delle opere di Azzi e dall'indice dei nomi – è basata su una ricca bibliografia e su accurate ricerche svolte in innumerevoli archivi e biblioteche (Parma, Piacenza, Bologna, Firenze, Modena, Milano, Napoli, Trento e persino Vienna, Parigi, Londra e Chicago): si fa apprezzare non solo per l'ampiezza e la profondità della ricerca, da cui sono scaturiti tanti contenuti conoscitivi relativi alla vita e alle opere del cartografo di Parma e alla importante realtà di non pochi cartografi e cartografie dell'Italia del tempo – fra età napoleonica, Restaurazione e Risorgimento – ma anche per la grande precisione dei riferimenti e delle citazioni relativi a singoli studi e opere, con l'apprezzabile puntuale indicazioni delle tante carte ricordate nel lavoro, specialmente riguardo alle loro immagini digitali liberamente disponibili in rete in conservatorie pubbliche e private.

Il libro è articolato in tre capitoli: il primo capitolo è dedicato alla vita, alla formazione e all'attività cartografica istituzionale di Azzi, con la sua produzione grafica che è accuratamente descritta. Come già detto, il secondo capitolo è dedicato alla produzione cartografica (atlanti e carte murali) correlata all'organizzazione scolastica del Ducato, e precisamente all'insegnamento della Geografia nella scuola primaria e secondaria, con apprezzabile allargamento dell'analisi, per quanto reso possibile dagli studi disponibili, alla realtà italiana e all'intera produzione geografica e cartografica scolastica del primo Ottocento, spesso derivata (almeno parzialmente) dai manuali e dagli atlanti europei. Il terzo capitolo affronta il problema delle reti di relazione alla scala italiana, specialmente ricostruendo i proficui e stretti rapporti fra Azzi e i due principali geografi del tempo: ovvero il veneziano Adriano Balbi (che con l'*Abrégé de géographie* del 1839 fu lo studioso di riferimento) e il fio-

rentino Attilio Zuccagni Orlandini, ma con approfondimento alla cultura geografica italiana degli anni '40, con le riunioni degli scienziati e con l'attività di Annibale Ranuzzi e altri studiosi. Segue l'allargamento della produzione di Azzi – i grandi emisferi – alla dimensione e circolazione nazionale, grazie alla loro pubblicazione da parte dell'editore milanese Francesco Vallardi nel 1856 e (con aggiornamento) nel 1873 e ancora nel 1881. La conclusione riguarda il problema delle grandi Carte dell'Europa e dell'Italia, che Azzi – nonostante le rilevanti cure ad esse per anni dedicate, dimostrate da annunci e da rapporti epistolari con specialisti – evidentemente non riuscì a terminare o comunque a pubblicare e delle quali si sono purtroppo perdute le tracce.

Leonardo Rombai

ANGELO TURCO, MARCO MAGGIOLI (a cura di), *Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato*, Milano, Mimesis, 2023, 206 pp.

Il volume “Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato”, curato da Angelo Turco e Marco Maggioli per i tipi della Mimesis, riprende, approfondisce e dona una sapiente sistematica alle riflessioni maturate durante la omonima giornata di studio tenutasi il 14 dicembre 2022 presso la Società Geografia Italiana. Si tratta di una miscellanea, aperta dall'introduzione dei curatori, composta da saggi firmati da sei geografi (Marcello Tanca, Floriana Galluccio, Luca Muscarà, Dino Gavinelli e i curatori stessi) e da due filosofi (Valeria Pinto ed Ernesto Sferrazza Papa) che si interrogano sulla presenza/assenza di una dimensione geografica nell'opera dello statunitense Michael Walzer, pensatore problematico, contraddittorio e controverso, che si è espresso apertamente sul conflitto russo-ucraino «condannando l'aggressione russa non solo come illegale per il diritto internazionale, ma come doppiamente ingiusta sul piano morale: non giustificata nelle motivazioni e ingiusta nella condotta, poiché coinvolge anche la popolazione ucraina che va protetta» (pp. 115-116), «prendendo posizione sulla necessità di sostenere militarmente l'Ucraina nella guerra contro la Russia e quindi incrementando e accelerando l'invio di armi» (p. 23).

Considerato come uno dei massimi esponenti della filosofia politica dalla seconda metà del XX secolo ad oggi, intellettuale militante di origini ebraiche organico

al pensiero della *New Left* americana, Walzer è autore di una vastissima produzione di saggi, articoli e interventi pubblici i quali, come ricorda Luca Muscarà, si incentrano «su argomenti di teoria ed etica politica, inclusi nazionalismo, etnicità, sionismo, giustizia economica, critica sociale, radicalismo, tolleranza, obbligo politico, ecc., a partire da innumerevoli temi tratti dalla contingenza politica e geopolitica», arrivando «a formulare un'etica pratica incentrata su singoli problemi, che rende imperativo isolarne uno solo prescindendo dalla costellazione generale» (p. 115). Ma soprattutto, Walzer è noto come il teorico della guerra “giusta”, nozione morale che «ha contribuito a riabilitare applicandola dal Vietnam (definita guerra ingiusta) a numerosi conflitti successivi» (p. 115).

La lettura del testo rivela l'accordo pieno e convinto di tutti gli autori riguardo l'ageograficità della produzione di Walzer, tanto che Marcello Tanca parla di “terraplattismo geopolitico” e Angelo Turco afferma che «il “dove” walzeriano è una indicazione localizzativa, una posizione calata dall'alto come si fa con la bandierina appiccicata su una mappa, senza la storia che l'ha prodotta, i fattori che ne sostengono il ruolo attuale, le ragioni che assicureranno, in un modo o nell'altro, un futuro fatuo o “perenne”» (p. 22).

Senza alcuna pretesa di esaustività, nel libro si commentano diversi scritti di Walzer e, in particolare, l'opera più nota intitolata “*Just and Unjust Wars. A Moral Argument with Historical Illustrations*”, scritta nel 1977 e più volte aggiornata dal filosofo negli anni successivi. È di tutta evidenza che le disquisizioni di Walzer sulla guerra “giusta” si concentrano principalmente sullo *jus ad bellum* e lo *jus in bello*, ignorando totalmente lo *jus ante bellum*, ossia lo studio delle complesse relazioni tra i diversi attori politici che non hanno saputo/voluto evitare il conflitto, vera cuore pulsante della geografia politica assieme allo *jus post bellum*, argomento che Walzer affronterà soltanto nel 2012 con la pubblicazione del testo “*The Aftermath of War. Reflections on Jus Post Bellum*”. Nel corso dei sessant'anni della sua produzione, come nota Luca Muscarà, sembra via via rafforzarsi «il rischio che di guerra “giusta” in guerra “giusta”, Walzer abbia finito per fornire un prezioso argomento di legittimazione al militarismo americano. Tale rischio è concreto se già nel 2004 egli stesso riconosceva come generali e politici USA si fossero appropriati dell'argomento della guerra “giusta”, sia a sostegno del bombardamento “umanitario” della Serbia in difesa del Kosovo, sia a supporto della guerra in Afghanistan, sia infine nella guerra al terrorismo. Così, se alle origini della sua riflessione sulla guerra “giusta” vi era l'ingiusta guerra del Vietnam, negli ultimi decenni Walzer, suo malgrado, avrebbe fornito paradossalmente argomenti a supporto

del militarismo americano in nome della difesa dei diritti umani e dell'ideale democratico» (p. 134). Dello stesso avviso è Ernesto Sferrazza Papa quando cita l'argomento della *supreme emergency* elaborato dall'autore, secondo il quale «è possibile derogare i limiti convenzionalmente imposti allo svolgimento bellico (lo *jus in bello*) qualora una situazione specifica lo dovesse richiedere. A sfruttare come si deve questo argomento delle spalle al muro, per cui quando non è rimasto nulla da fare è concesso fare ciò che non può essere fatto, sono per Walzer solitamente gli americani» (p. 142).

Come specificano Angelo Turco e Marco Maggioli nell'introduzione, l'opera di Walzer è in verità un pretesto (che svolge a mio parere lo stesso ruolo della piuma "magica" che spinge a volare l'elefantino Dumbo), volto a sollecitare i geografi alla riflessione sul tema della guerra – riflessione che, come sottolineano i curatori, «non sembra essere stata particolarmente fertile nella nostra disciplina [...] e segnatamente nella geografia italiana» (p. 10) – attraverso la "scatola degli attrezzi" del proprio sapere e il dialogo con la filosofia. È un pretesto sicuramente accattivante ed efficace, che conduce 1) al confronto tra il pensiero di Walzer e quello di altri filosofi e politologi attenti alla dimensione geografica e 2) alla presentazione di casi di studio "particolari" che la trappola dell'universalismo di Walzer trascura.

Riguardo al primo punto, gli autori chiamano in campo Immanuel Kant (filosofo e geografo insieme), Michel Foucault, John Rawls per la loro capacità di dare spessore alla spazialità nell'ambito delle riflessioni filosofico-politiche elaborate; in particolare, a proposito del politologo Zbigniew Brzezinski, professore di Walzer a Harvard, Valeria Pinto ricorda il precetto «che si ripaga male un maestro se si rimane sempre e solo un discepolo: tanto acuta la sensibilità propriamente geografica e geopolitica del docente quanto distante da essa è quella, assorbita dalla *quaestio juris*, dell'allievo» (p. 102). Ma ancora più eclatante è il silenzio di Walzer sull'opera di Carl Schmitt, autore che elabora una teoria della guerra "giusta" fortemente ancorata allo *ius bellum* romano, in antitesi a quella di Walzer il quale, come evidenzia Floriana Galluccio, «parte nelle sue ricostruzioni dalla dottrina cristiana di Sant'Agostino e guarda alle evoluzioni di tale categoria concettuale dalla forte connotazione etico-morale» (pp. 89-90); inoltre, l'autrice ritiene che non si possa escludere «che nel suo più intimo sentire Walzer – l'ebreo dell'Esodo –, agendo una sorta di rimozione, rifiuti nel profondo il pensiero di Schmitt che rievoca il fantasma minaccioso del persecutore nazista e l'ombra della vergogna proiettata da tale stigma» (p. 90).

Il confronto proposto da Marco Maggioli tra i limiti dell'universalismo di Walzer e le potenzialità insite

nell'analisi delle diversità e della transcalarità condotta dal geografo Augustin Berque fa luce sul secondo effetto generato dal "pretesto Walzer", ossia sull'importanza dell'osservazione e dell'interpretazione del "particolare", proposta ai lettori attraverso i casi di studio dedicati al conflitto russo-ucraino e alla guerra in Africa subsahariana declinati da Angelo Turco nei suoi due saggi presenti nel testo, casi che ben evidenziano come ogni guerra "giusta" sia di fatto "ingiusta" perché, come sottolinea Dino Gavinelli, «i vari conflitti sparsi per il mondo sono sempre una buona occasione, per molte imprese, per molti *think tank* "bellicisti o bellicosi", per l'industria onnipotente delle armi e dell'indotto militare di supportare l'estrazione di materie prime, di far man bassa su molte risorse naturali, di veicolare investimenti solo in alcune regioni, di ottenere profitti con le ricostruzioni post-belliche, di alimentare tensioni e perpetrare gli squilibri socio-territoriali e culturali in diverse parti del Mondo» (pp. 199-200).

La lettura di questa miscellanea mi ha fatto ripensare ad una frase della introduzione del testo "Per una geografia del potere" di Claude Raffestin: «avremmo desiderato libri che interrogassero, piuttosto che libri i quali rispondano; è attraverso le domande, e non attraverso le risposte, che si prende misura della conoscenza» (Raffestin, 1981, p. 22). "Spazi di guerra, spazi di pace" è un libro che stimola sguardi e riflessioni divergenti attraverso domande cruciali, come quella proposta da Sferrazza Papa: «non siamo forse giunti al punto in cui la tecnologia [...] contribuisce a rendere qualsiasi guerra necessariamente ingiusta?» (pp. 146-147). Un libro che, come la piuma "magica" di Dumbo, può davvero spingere la geografia politica italiana a vincere quel pizzico di ritrosia che la tiene lontana dal dibattito pubblico e a farsi interprete delle istanze di giustizia socio-spaziale che si levano in tanti (troppi) contesti territoriali del nostro pianeta.

Antonella Rinella

ESTHER KINSKY, *Rombo*, Milano, Iperborea, 2023, 273 pp.

I cani sentono arrivare il terremoto? I gatti, le capre, i maiali? Gli uccelli, che poi sono gli unici che non hanno nulla da temere? Mia nonna Diomira, a Guardia, paesuccio appenninico di "terramuoti" non aveva dubbi: gli animali sanno che qualcosa sta per succedere, avvertono il movimento prima che la terra si metta a tremare. Ci sono altri segni premonitori? Il cielo si oscura, il vento si alza, si scatena il temporale o, semplicemente,

comincia a piovere. E dopo, passata la grande scossa, si segnala qualche fenomeno meteorologico? L'aria che improvvisamente si riscalda, un soffio gelido, una neve fuori stagione...

È il grande tema dei saperi locali, che in questo affascinante libro di Ester Kinsky sul terremoto friulano del 1976 – in realtà, nel libro, quello di settembre è considerato un secondo sisma, non la coda di quello di maggio – vengono mobilitati e sapientemente mescolati ad altre forme di conoscenza. Le citazioni di testi tedeschi per lo più ottocenteschi di “geognosia”, geologia e geografia fisica (Hoffmann, ad esempio, oppure Suess) suggeriscono una trama di rimbalzi tra la cognizione popolare del terremoto e quella scientifica, senza che si capisca bene quale sia l'eco dell'una rispetto all'altra, che cosa appartenga all'una e che cosa all'altra.

Una scrittura ingegnosa, valendosi di un'osservazione attenta e persino puntigliosa per certe nomenclature floro-faunistiche e per certi dettagli petrografici, intreccia piani plurimi di espressione, dalla descrizione oggettiva alla narrazione autobiografica, con risultati sorprendenti. C'è l'attenzione per lo “stato delle cose”, certamente, ciò che vedrei in una fotografia: che non a caso è evocata come “processo” nelle prove e negli esperimenti di J. N. Niépce nel dare corpo a ciò che appare, un atto non già automatico ma decisamente creativo. E tuttavia, dal raffinato “matroneo paesaggistico” (p. 47) cesellato dall'Autrice, un polifonico incrocio di sguardi modella la scena attraverso una sorta di epica dell'abitare: la leggenda del terremoto, letteralmente ciò che si legge e si tramanda; la vita, la morte e la resurrezione della Statale 13; i testimoni “senza malinconia” del dramma, come il monte Canin e il fiume Tagliamento.

Il libro si articola in sette Capitoli, uno per ognuna delle voci narranti (Olga, Adelmo, Gigi, Silvia, Toni, Mara, Lina) che però non occupano ciascuna una propria ed unica posizione testuale, ma intervengono costantemente nel portare avanti il filo del racconto. “Paesaggio” si chiama il pezzo d'apertura, e “Memoriale” quello di chiusura. Sono i due poli, tra i quali si dischiude l'interesse disciplinare di un'opera come questa. Da una parte, infatti, la costruzione del Paesaggio: che è sempre un paesaggio solidamente impiantato sulla naturalità alpina (ma sarebbe meglio dire sulla conoscenza, la percezione, l'esperienza umana della natura alpina) ed è sempre definito nei termini di un “paesaggio totale”, percorso da una fisiografia vasta e ricca, ma generata per un verso dalle fenomenologie sismiche, geomorfologiche, climatiche, biologiche, ma generata altresì, per altro verso, da un'esperienza umana che si fa con i cinque sensi. I paesaggi di fronte a cui siamo posti, prima e dopo lo sconvolgimento sismico, sono evidentemente della “roc-

cia inquieta”, delle formazioni geologiche e litiche che si muovono: smottamenti, frane, scosse, pietrisco che biancheggia su postazioni sempre cangianti, calcare in perpetua dialettica con l'acqua che lo scava, lo divora, lo modella. Ma questi eventi, nella loro “mise en espace”, pur essendo esplicitamente considerati delle “iscrizioni” e quindi, in definitiva, come un testo, non si limitano agli aspetti visivi, non consegnano affatto la “mise en scène” alla mera visualità, non la riducono a pura *opsis*. La cosa sismica, come altrove ho chiamato il terremoto aquilano volendone fare un'analisi geografica, oltre che una forma ha un colore, o piuttosto una serie di colori, cangianti e riflessi nel cielo (giallo, azzurro, rosa). E tuttavia ha anche un odore, un sapore (“come della polvere in bocca, malta sbriciolata e calce”, p. 92, 133-134), una percepibilità tattile, e infine ha un suono: è “la terra che tuona”, è il *Rombo* che dà il titolo al libro. Ciascuno lo evoca con un nome diverso: “sibilo, ronzio, brontolio, sussurro, tuono, strepito, fruscio, stridore, borbottio, fischio, rimbombo, boato. E così via. Ma sempre cupo” (p. 46). E ciò che sale dalle profondità cave del Canin, si origina, nella cognizione popolare, da qualcosa di vivo, e quindi dall'irritato movimento di Riba Faronika, la sirena che, come è risaputo, provoca il terremoto con la sua doppia coda di pesce. Del resto, osserva in uno sforzo di razionalizzazione C.F. Naumann nel suo *Manuale di geognosia*, incrociando scienza e credenza, “il fragore sotterraneo va considerato un compagno fisso e verrebbe da dire necessario del terremoto” (p. 67).

Sull'altro polo, la “cosa sismica” intesse la trama memoriale, intrecciando i due ordini del tempo e dello spazio: cosa, come e dove prima del terremoto e dopo il terremoto. La cronologia del ricordo – che è solo una componente delle strategie mnestiche, ci ricorda con maestria Esther Kinsky – si organizza attorno a questo spartiacque: quando mi sono sposata; quando in questa antica terra di migranti, sono partito per la Germania o sono tornato dal Venezuela; quando ho cominciato a fare le mie estati di cameriera negli alberghi della costa sempre più robustamente invasa dai turisti...

C'è come una tensione memoriale nello svolgimento della cosa sismica, che non si palesa solo quando la scossa si dà e quando la tragedia materialmente si produce, ma si dilata anche in un prima –in qualche modo preparatorio, la propedeutica della storia e dello spazio della storia- e un dopo, che va visto non solo e non tanto come una “conseguenza”, ma piuttosto come un nuovo inizio. E dunque per un verso la memoria che si perde, le forme di perdita della memoria, come direbbe P. Connerton (*Come la modernità dimentica*). Il programma mnestic che seleziona e dissolve ciò che è negativo, angosciante, doloroso, la “messa in coerenza dell'oblio”,

secondo la celebre espressione di S. Lupasco. Per altro verso, recuperando una profonda interrogazione che sempre lo storico P. Connerton pone ai geografi (“qual è l’effetto degli spazi prodotti dalla cultura contemporanea sulla trasmissione della memoria culturale?”), è come se un’altra entità rappresentazionale si mettesse in moto, un altro progetto di “messa in scena”. Un’altra fabbrica di senso per chi ha a che fare con “la roccia inquieta”: perché è carsica, perché si fa friabile, perché si spacca e si sbriciola, perché smotta, perché frana, perché rotola seguendo le leggi di gravità secondo dislocazioni privilegiate, dettate dalla morfologia e dalla topografia, perché è soggetta a scosse sismiche, appunto. È così che il corpo della terra si copre di “iscrizioni”, parola che ricorre nel libro e piace molto al recensore, porta i segni lunghi del terremoto, quelli vasti della tettonica e quelli minuti dei fiori, dei piccoli arbusti, dei serpenti: la capacità di osservazione e di decifrazione di questi segni da parte dell’A. è stupefacente, tanto più che grazie ad essi la terra diventa territorio. Giacché quei segni sono impressi dalla natura –la cosa sismica, a considerarne la causa efficiente, è un fatto naturale, si capisce- ma hanno il sigillo generativo umano, sia simbolico che funzionale: il sigillo ermeneutico, la visione, la lettura, l’interpretazione, tutte mediate dal ricordo e questo ricordo intanto è selettivo, è culturalmente orientato, e non è affatto detritico, ma è coerente con l’oblio. In secondo luogo, tale ricordo non solo evoca esperienze, ma è esso stesso un’esperienza. È “l’intrepido suono del ricordo” (p. 61) il quale, dopo che lo si è raccontato, “non è più lo stesso ricordo” E questo, se è “un po’ come dimenticare...è anche un modo per tenere le cose in ordine” (p.58 e 59).

Punto di sutura tra Paesaggio e Memoria, porta d’entrata e porta d’uscita del libro, alla maniera del celebre dipinto di Magritte (*La victoire*, 1938), questo tema è essenziale se ci si vuole occupare di territorialità configurativa: e quindi di paesaggio, di luogo, di ambiente e della relazione emozionale che li lega. E ciò, non “*en amateur*” ma in modo teoreticamente consapevole e metodologicamente fondato. E dunque come si costruisce la memoria storica di un evento e la memoria emotiva di un territorio? Come si “fabbrica” la relazione tra questi due tipi di memoria? Come funziona questo reticolo memoriale nella configurazione della territorialità? Come entra nella costruzione del racconto del territorio non solo acclarativo e documentale, storiografico se vogliamo, ma altresì nella costruzione del racconto finzionale, giuste le analisi di M. Tanca (Geografia e fiction)?

Questo libro è difficilmente collocabile nelle categorie ordinarie della letteratura, anche se l’indicazione più usuale è quella di “romanzo”. E per questa via, se ci fosse qualcosa da poter individuare come “narrativa terri-

toriale”, dal punto di vista di una critica geografica del romanzo, questo *Rombo* di E. Kinsky, candidato al Premio Strega Europeo 2023, ne sarebbe la versione esemplare.

Angelo Turco

Società Geografica Italiana

La *Società Geografica Italiana* viene fondata a Firenze il 12 maggio 1867 con l'obiettivo di promuovere la cultura e le conoscenze geografiche. Eretta in Ente Morale con R.D. del 21 marzo 1869, si trasferisce a Roma nel 1872, dove ha tuttora sede in un edificio cinquecentesco, recentemente restaurato – il Palazzetto Mattei – all'interno della Villa Celimontana.

Attualmente l'attività della Società è prevalentemente concentrata sulla promozione della ricerca scientifica e sulle attività di divulgazione, che vengono realizzate mediante programmi di studi e ricerche sul territorio e l'ambiente, una vivace attività editoriale, l'organizzazione di convegni e viaggi di studio e attraverso la stretta collaborazione con le associazioni ed istituzioni aventi interessi affini e con altre società geografiche, italiane e straniere.

PRESIDENTE

Claudio CERRETI

VICEPRESIDENTI

Margherita AZZARI

Massimiliano TABUSI

CONSIGLIERI

Raffaella AFFERNI

Valentina E. ALBANESE

Tiziana BANINI

Roberto BIANCHINI

Filippo CELATA

Vittorio COLIZZI

Marina FUSCHI

Marco MAGGIOLI

Maria Luisa RONCONI

Luca RUGGIERO

Giovanni SISTU

Stefano SORIANI

REVISORI DEI CONTI EFFETTIVI

Fabrizio FERRARI

Orazio LA GRECA

Gianfederico PIETRANTONI

REVISORI DEI CONTI SUPPLENTI

Rosario DE IULIO

Giulia ODDI

SEGRETARIO GENERALE

Rossella BELLUSO

Via della Navicella, 12 (Villa Celimontana) – 00184 ROMA

tel. 067008279 – fax 0677079518

e-mail: segreteria@societageografica.it – sito web: www.societageografica.it

conto corrente postale 33087008

Bollettino della Società Geografica Italiana

Giugno 2023

Serie 14, Vol. 6 - n. 1

Roberta Gemmiti, Stefania Benetti, Chiara Certomà, Federico Martellozzo, Le nuove categorie di analisi della dinamica globale/locale. Un contributo al dibattito sulle Global Production Networks	3
Margot Delon, Teresa Graziano, L'iniziativa "case a un euro" contro la marginalità territoriale in Italia: mercificazione o rivitalizzazione?	17
Gian Pietro Zaccomer, Oltre i confini del Nord-est: primi risultati di uno studio quinquennale sulla propensione all'espatrio e sulle destinazioni internazionali dei laureandi dell'Università di Udine	31
Lorenzo Dolfi, Cristiano Tancredi, Il contributo della cartografia partecipativa alla valorizzazione del territorio e alla tutela dei valori paesaggistici. Il caso del Parco degli Acquedotti a Roma	45
Giovanni Mauro, Pierluigi De Felice, Stefania Caiazza, Francesco Lodato, Claudio Sossio De Simone, Telerilevamento mediante l'ausilio di Google Earth Engine per il monitoraggio del consumo del suolo e della riduzione del verde urbano: un caso studio nella piana casertana	65
Alessandro Di Meo, Le prospettive economiche del Regno d'Italia in Oriente dall'apertura del Canale di Suez all'insediamento della colonia di Assab (1865-1882)	93
Francesco Cosentino, I tamburi di bronzo del museo delle civiltà di Roma ed il loro valore culturale	117
Notiziario	131
Recensioni	147